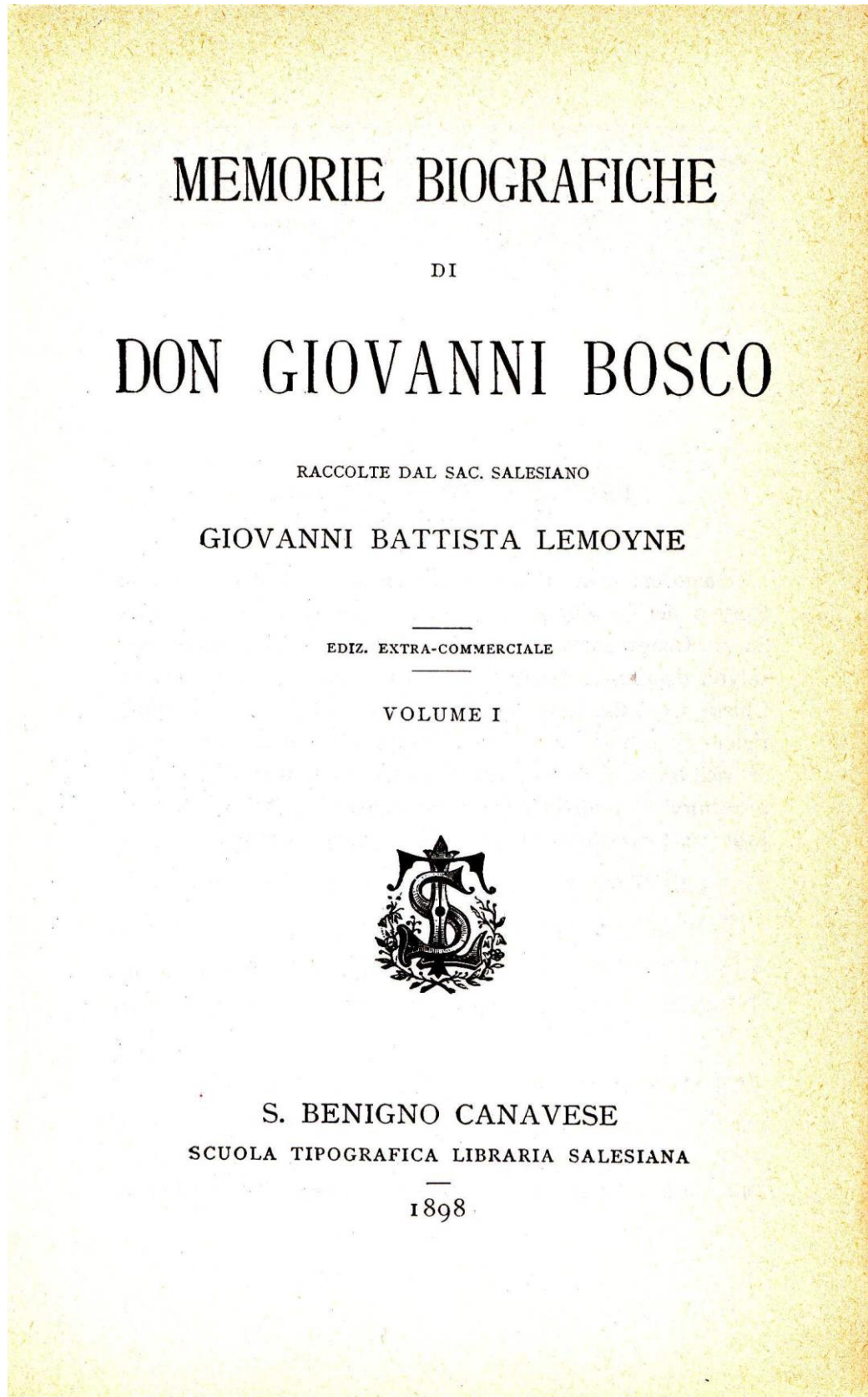


Totustuus network



GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

Sacerdote Salesiano

**VITA DEL VENERABILE
SERVO DI DIO
GIOVANNI BOSCO**

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME PRIMO

**PARTE TERZA
SVILUPPO DELL'ORATORIO**

INDICE

PARTE TERZA SVILUPPO DELL'ORATORIO

CAPO I - PRIMO ORDINAMENTO. 1846-1847..... 7

Gara di affetto - Ultimo tentativo della Marchesa di Barolo - Generosità del Servo di Dio - L' affitto di casa Pinardi - Le adiacenze - Il regolamento dell'Oratorio - Riapertura delle scuole domenicali e serali - Il giovedì - Conferenze ai catechisti e agli addetti all'Oratorio - Saggi delle scuole, visite e premi - I primi maestri - La scuola di canto - In cerca di fanciulli - Il Catechismo in quaresima - Nuove rimostranze dei Parroci - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati - La Compagnia di S. Luigi - Le prime accettazioni nella Compagnia - "Il Giovane provveduto" - Infestazione diabolica - Colloquio misterioso - Sogno: un pergolato di rose.

CAPO II - I PRIMI RICOVERATI. 1847..... 19

Necessità di un ospizio - Tentativo fallito - "Pane e ricovero!" - Il Pianto di un orfanello - Maniera di vita dei primi ricoverati - La mensa di Don Bosco - Umili uffici del Venerabile - Prima visita di Mons. Fransoni all'Oratorio - Il bisogno di un altro Oratorio - Un colpo di fulmine aggiusta il contratto - Don Bosco va a Stresa - Suo zelo per condurre anime a Dio - I primi esercizi spirituali - Il secondo Oratorio - Mene settarie - "Viva il Papa!" - Meravigliosa prudenza ed attività del Servo di Dio - Suoi colloqui con Mons. Fransoni.

CAPO III - L'ANNO "1848"..... 32

Don Bosco si rifiuta di partecipare alle dimostrazioni politiche - È chiamato in Municipio - Scene selvagge - Vile attentato contro il Venerabile - Effervescenze pericolose - Mezzi di perfezione - Pratiche devote - Le "Cocche" - L'offesa di Dio impedita a qualunque costo - Evidente protezione del Signore - Insidie dei Valdesi e scene di terrore all'Oratorio di S. Luigi - Una festa a Valdocco - I fratelli Cavour in processione - Una dichiarazione di Don Bosco - I giovani alle dimostrazioni politiche - Disgustoso incidente - Nuovo abbandono - Il ritorno dei disertori - Nuove industrie - Una classe di adulti - Progetti di alleanza fra i vari Oratori - Dolori e conforti.

CAPO IV - L'UOMO DI DIO. 1849..... 45

Morte di Antonio Bosco - Stampa perversa e "l'Amico della Gioventù" - Ripetizione di Morale - Incoraggiamenti - Don Bosco e il Sacramento della Penitenza - Mirabile sua franchezza - Convertite e confessa un giovane disgraziato - Le confessioni dei giovani - Casi commoventi - Fa scuola di latino per avere dei collaboratori - Causa del suo prestigio sui giovani - Pillole e cartine - Predizioni Conosce di lontano ciò che accade a Valdocco - Palmate misteriose - Meraviglie di una comunione generale Altre meraviglie - Da morte a vita e al paradiso - Moltiplicazione di castagne - Radunanze settimanali - Il Venerabile accoglie nell'Ospizio di Valdocco i chierici dispersi dell'Archidiocesi - Apre un terzo Oratorio - Invita agli Esercizi Spirituali la gioventù di Torino.

CAPO V - ROSE E SPINE. 1850..... 62

Una petizione al Senato - Una commissione di Senatori a Valdocco - Il Senato approva la petizione a favore dell'Oratorio - Insulti all'Arcivescovo, che è condannato ad un mese di carcere e poi tradotto a Fenestrelle - Una dimostrazione sventata contro l'Oratorio - Don Bosco e il Conte di Cavour - Un'induzione - Fondazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino - La "Società di Mutuo Soccorso" - L'obolo di S. Pietro e le 33 lire dei giovani degli Oratori - Il cuore di Pio IX - La festa delle corone - Esercizi spirituali a Giaveno - Don Bosco va per la seconda volta a Stresa - Predica il Giubileo a Milano.

CAPO VI - LA CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES.

1851-1852..... 75

Lieti auspizi - La vestizione dei quattro primi chierici di Don Bosco - Compera di casa Pinardi - Prestito dell'abate Rosmini - Visibile tratto della Divina Provvidenza Progetto della chiesa di S. Francesco di Sales - Ad Oropa - Domande di oblazioni - Lettere incoraggianti dei vescovi - Generose promesse ed elargizioni del Re - Benedizione e collocamento della prima pietra - Nuova predizione - La prima lotteria - Insulti, fermezza e pazienza Don Bosco è costituito dall'Arcivescovo Direttore Capo dei tre Oratori - Scoppio della polveriera - Il giovanetto Gabriele Fassio - Generosità del Venerabile - Esito della lotteria - Benedizione della nuova chiesa - Un discorso del Vescovo di Biella.

CAPO VII - L'OSPIZIO E LE "LETTURE CATTOLICHE".

1852-1853..... 87

Costruzione del nuovo Ospizio - Rovina della fabbrica - Visibile protezione del cielo - Tranquillità e rassegnazione di Don Bosco - Scuole improvvisate - Propaganda protestante - Il Tempio dei Valdesi ed una parola del Venerabile - "Gli Avvisi ai cattolici" - Le "Lecture Cattoliche" - Il primo fascicolo - Difficoltà per la revisione ecclesiastica - Ripresa dei lavori di costruzione del nuovo Ospizio - Benefattori - Ardita risoluzione - Istituzione delle prime scuole professionali interne - La classe degli studenti - L'Oratorio padrone del campo nemico.

CAPO VIII - LE IRE DEI PROTESTANTI. 1853..... 98

Le ire dei protestanti - Le dispute - Tentativo di seduzione e minacce - Attentati - Castagne e vino avvelenato - Le gesta di un compro sicario - Una grandine di bastonate - Nuove minacce - Gli avvisi degli amici e le meraviglie della Divina Provvidenza - La prima comparsa del Grigio - Spavento che n'ebbe un amico - Il "Grigio" impedisce a Don Bosco di uscire - Lo salva da un terribile agguato - Va a trovarlo all'Oratorio - Testimonianza di Mons. Cagliero - Il "Grigio" salva un'altra volta la vita a Don Bosco - Altre comparse provvidenziali del meraviglioso animale.

CAPO IX - IL COLERA DEL 1854.....110

Il Ministro Urbano Rattazzi all'Oratorio - Don Vittorio Alasonatti - Il colera a Torino - Predizione di Don Bosco Nobile esempio di pietà dato dal Municipio - Mortalità spaventosa - Don Bosco offre la vita per gli alunni e consacra questi all'assistenza dei colerosi - Figli degni del padre - Soccorsi agli ammalati e generosità di mamma Margherita - Ai Becchi - Incontro di Don Bosco col giovanetto Domenico Savio - Solennità per la definizione del dogma dell'Immacolata e lesta di ringraziamento - Don Bosco e l'unico caso di colera nell'Oratorio - Carità del Servo di Dio.

CAPO X - UN MANDATO SINGOLARE. 1854-1855.....122

Il progetto di legge di soppressione delle corporazioni religiose per assegnarne i beni al Demanio - Le minacce delle tavole di fondazione dell'Abbazia di Altacomba - Due sogni: Grandi funerali in Corte - Avvisi non accolti - La legge è presentata alla Camera dei Deputati - Morte delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, e del Duca di Genova - La legge è approvata dalla Camera dei Deputati - Un opuscolo delle Letture Cattoliche - Proposte di Mons. Calabiana - Morte di un figlio di Vittorio Emanuele - Il Senato approva la legge - Ultimi avvisi al Sovrano - Prima e dopo la firma reale - Vittorio Emanuele vorrebbe parlare a Don Bosco - Sdegno di un generale - Un amico di Più - Il primo morto nell'Oratorio.

CAPO XI - AMPLIAMENTO DELL'OSPIZIO. 1856.....136

Una turpe eresia - Missione a Viarigi - Ritrattazione del Grignaschi - Dispute coi Valdesi e la setta di Andrea Tovianski - Diffusione della buona stampa - La storia d'Italia - Nuovo ampliamento dell'Ospizio e nuova catastrofe - Le iscrizioni sotto i portici - La Compagnia dell'Immacolata - Le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli annesse agli Oratori di Valdocco e di S. Luigi - Il ginnasio inferiore a Valdocco - Il Servo di Dio è colpito dal fulmine a S. Ignazio - Malattia e morte di Mamma Margherita

CAPO XII - UN VIAGGIO A ROMA. 1857-1858.....148

Malattia del fratello Giuseppe - A Genova - Infermità di Savio Domenico e preziosa sua morte - Un'altra importante Lotteria - Doni ed incoraggiamenti del Governo Scuole diurne all'Oratorio di S. Luigi - Le vite dei Papi - Il primo alunno dell'Oratorio ordinato Sacerdote - Consigli a dar principio alla Pia Società Salesiana - Suggerimenti di Urbano Rattazzi - Don Bosco parte per Roma - Il viaggio - Come impiegò il tempo che rimase nell'eterna città - Memorabili udienze concesse da Pio IX al Venerabile - Altri fatti degni di nota - L'esultanza dei giovani al suo ritorno.

CAPO XIII - LE CONSEGUENZE DI UN SOSPETTO.

1859-1860.....167

Don Bosco trasmette a Re Vittorio Emanuele una lettera di Pio IX - Gli scrive egli pure nuovamente - Sue cure per soldati stranieri feriti - Predice la pace - Nell'Oratorio - Manda una sottoscrizione di condoglianze al Papa - Fonda la Pia Società Salesiana - Le profezie del Galantuomo - Uno splendido Breve del S. Padre - Infondati sospetti - È fatta al Servo di Dio una perquisizione personale - Singolari ammonimenti - Un manoscritto del Venerabile - Rigore dei fiscali e serenità di Don Bosco - Il conforto di un amico - Compera di casa Filippi - Un'altra perquisizione - Scene dolorose, e strani interrogatori - Gli effetti di questa seconda visita - Autorevoli censure - Udienze negate - Morte del Ven. Giuseppe Cafasso - Don Bosco e il Cav. Silvio Spaventa - Colloquio coi Ministri Farini e Cavour - La prima messa di Don Michele Rua - Il Piccolo Seminario di Giaveno - Altre sante imprese.

CAPO XIV - NUOVA ESPANSIONE.....192

Le passeggiate autunnali - Come si compivano - Il bene operato da Don Bosco colle passeggiate - Va a Bergamo, ove predica in Seminario - Cose meravigliose - Si stabilisce una Commissione per raccogliere i fatti e i detti di Don Bosco - Nuovo ampliamento dell'Ospizio - Parole profetiche e tristi presentimenti - Un fulmine cade sull'Oratorio e protezione del cielo - Don Bosco infermo di risipola - L'ultimo giorno del

1861 - La strenna della Madonna - Abiure (Infestazioni diaboliche - Un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana - L'8 dicembre 1862.

APPENDICE.....	214
-----------------------	------------

PARTE TERZA

SVILUPPO DELL'ORATORIO

CAPO I.

PRIMO ORDINAMENTO. 1846-1847.

La domenica 8 novembre 1846 fu un giorno d'indescrivibile tripudio per i giovani dell'Oratorio; anche quelli che non conoscevano il Servo di Dio, avendo appreso ad amarlo per gli entusiastici racconti dei loro compagni, erano fuori di sé per la gioia; e tutti insieme, dopo le funzioni del pomeriggio, gli davano una pubblica manifestazione d'affetto, semplice ma solenne. Il Venerabile fu invitato a sedere in faccia a loro presso la cappella, mentre il coro dei cantori, su parole del Teol. Carpano, eseguiva un inno che diceva le ansietà provate durante la sua assenza ed inneggiava al di che aveva ricondotto fra loro *"l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù!"*.

Pari allo slancio de' figli fu la carità del padre. "Mi fu acconsentito di venire all'Oratorio - scrive il Venerabile con obbligo che per due anni più non avessi preso parte né alle confessioni, né alla predicazione. Ho disobbedito. Ritornando all'Oratorio ho continuato a lavorare come prima". I giovani erano attratti a lui da un fascino quasi irresistibile ed egli non poté esitare un istante a sacrificare anche l'utile proprio per la salvezza delle loro anime, e fu da Dio benedetto.

La Marchesa Barolo, appena seppe che era tornato, compassionandone l'estrema povertà, disse a persona di sua fiducia:

- Andate a visitar quel prete che è giunto a Valdocco con la madre, dove con i loro birichini muoiono di fame. Inducetelo a piegarsi alla mia volontà: ditegli essere irragionevole la sua ostinazione; se non acconsente, ripetetegli che non venga più a vedermi, perché gli chiuderò la porta in faccia. Don Bosco, ben conoscendo la caritatevole signora, sorrise ad una minaccia che sapeva non sarebbe stata mantenuta. Infatti continuando a recarsi al palazzo di lei, n'era accolto con segni del più grande rispetto, ma nulla domandava e nulla riceveva, sebbene non cessasse di recarsi a quando a quando a predicare e confessare al Rifugio e di giovare in tutto ciò che poteva anche agli altri suoi istituti. Anzi, ella desiderava diffondere un pio esercizio rivolto ad implorare la Misericordia Divina, praticato nelle sue comunità di Sant'Anna e di Santa Maria Maddalena ed allora arricchito di speciali indulgenze, ed andava cercando chi sapesse convenientemente illustrare la pia pratica con un'operetta. Silvio Pellico le propose Don Bosco.

- No! gli rispose di scatto la Marchesa; assolutamente no!

Ma Silvio, conoscendo Don Bosco e ritenendolo il più indicato a scrivere su quell'argomento, andò a trovarlo, gli espone il desiderio della Marchesa; e, Don Bosco, senza frapporre indugio, scrisse un caro libricino, lo fe' pubblicare in più migliaia di copie senz'apporvi per delicato riguardo il nome, e le inviò in dono alla Superiore del Rifugio (77).

La Marchesa lesse e lodò l'operetta, ma non permise mai che si dicesse in sua presenza che l'aveva composta Don Bosco. Una volta però mentre s'intratteneva, com'era solita, con alcuni ecclesiastici per averne consigli circa il buon uso delle sue ricchezze, il Teol. Borel le disse:

- Signora Marchesa, in Torino vi è un prete pieno di zelo, che suda e lavora da mane a sera: questi ha bisogno della vostra carità!

- Ah! ah! ho capito, ella esclamò: è Don Bosco! A Don Bosco niente!

Sorridendo, il teologo le fece osservare la stranezza di siffatto proposito ed accennò al libretto sulla Misericordia di Dio.

- Ebbene! ella replicò; prendete! eccovi 200 lire: dategliele! ma non sappia che sono io che gliele mando.

E mantenne la parola di non far più direttamente al Venerabile alcuna offerta, sebbene non tralasciasse di inviargli qualche altra elemosina per terza mano.

Don Bosco intanto, pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, si dava a perfezionare l'opera sua. Per assicurarle stabile dimora, il 10 dicembre 1846 affittava dal Soave l'intera proprietà Pinardi, cioè, insieme con la tettoia, anche la casa ed il fienile che le sorgeva a destra e tutto l'annesso terreno, di cui fe' subito riattare e completare il muro di cinta. Tuttavia, per anteriori affitti contratti dal Soave, non poté averne subito libero possesso: e questo non fu il più grave inconveniente.

A levante, sorgeva una casa dei fratelli Filippi, con una lunga tettoia che si estendeva lungo la via della Giardiniera, appigionata all'appaltatore Visca, ove si ritiravano i carri del Municipio. Qui, oltre i carrettieri e i loro garzoni, andava a rifugiarsi una poveraglia di ogni specie, ubriaconi, bestemmiatori, di cui a quando a quando si udivano risuonare lazzi e voci poco vereconde. Erano vicini che non ispiravano troppa fiducia.

A ponente poi, a cinque o sei metri dal muro di cinta e con le finestre prospettanti l'ingresso all'umile cappella, sorgeva un'altra casa di proprietà della signora Bellezza, con la famosa bettola della *Giardiniera*, vero covo d'immoralità e di disordini, dove tutte le feste, insieme con la feccia della plebe, convenivano soldati, doganieri e birri della peggior risma; e se

77) *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*, Torino, Tipografia Eredi Botta. È un libriccino di 112 pagine contenente sei devote letture, precedute da un'introduzione sulla forma del pio esercizio e sull'acquisto delle sante indulgenze; libriccino che il Venerabile si affrettò anche a tradurre in francese.

frequenti erano le risse talvolta anche mortali, continuo era il baccano, prodotto dalle urla e dalle bestemmie di quella ributtante accozzaglia, che dal mattino fino a tarda notte vociava, cantava e ballava a suon di musica o di organetto. Alle volte alcune di quelle facce osavano oltrepassare il cancello ed affacciarsi schiamazzando alla porta della Cappella anche durante le prediche e i catechismi; come non erano infrequenti i disturbi che recavano all'Oratorio molti giovinastri, che, unicamente per malfare, si davano convegno negli incolti terreni circostanti.

A questi gravi disordini, insieme con un'eroica pazienza ed un apostolico coraggio, Don Bosco oppose molte sante industrie. "Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi sono messo - egli scrive - con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un regolamento" (78).

Contemporaneamente prese ad organizzare i catechismi e le scuole, pel cui sviluppo non era stata propizia la vita randagia dell'Oratorio, né la malattia del Direttore. E siccome la scuola domenicale, benché riuscisse vantaggiosa a molti, non bastava, perché non pochi giovani di tardo ingegno dimenticavano nella settimana quello che avevano imparato la domenica, riaperse le scuole serali quotidiane, le quali erano rimaste chiuse finché il Teol. Borel e Don Cafasso non si rassegnarono a tollerare che il Servo di Dio assecondasse gli impulsi della sua carità, sebbene di salute ancor debole. A tal fine dalla bontà di alcuni rettori e presidi d'Istituti

78) In esso il Servo di Dio espose quanto aveva praticato fino allora, e nel compilarlo ebbe innanzi anche altri regolamenti, tra cui quelli degli Oratorii di S. Filippo Neri in Roma e di parecchi Oratorii milanesi, ma da questi non prese se non quello che gli parve adatto ai tempi, creando così l'Oratorio popolare moderno, che volle aperto tutto il giorno e a tutti i giovani, in modo che fosse realmente il campo di un pieno apostolato giovanile.

Questo regolamento, a soddisfare le domande di alcuni Vescovi e Parroci desiderosi di aprire Oratorii collo stesso metodo, venne pubblicato circa il 1852, e in edizioni posteriori fu secondo i bisogni riveduto e perfezionato. Esso è diviso in tre parti. La prima tratta dello scopo degli Oratorii festivi, dei vari impieghi e rispettive regole; la seconda contiene le opere di pietà da praticarsi dai giovanetti e il modo come questi devono portarsi in chiesa e fuori; la terza, che fu data alle stampe posteriormente, si occupa delle scuole diurne e serali e reca alcune avvertenze generali utilissime all'uopo.

"Lo scopo dell'Oratorio festivo - dice Don Bosco - è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa...

"Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii..

scolastici, ove continuava a dar lezioni di religione, ottenne che alcuni giovani delle classi superiori si recassero a far da catechisti a Valdocco, e noi potremmo ricordarne parecchi che levarono bella fama di sé, come Valerio Anzino, poi monsignore e cappellano maggiore di Corte.

Così, anche nei giorni feriali, specie il giovedì, l'Oratorio divenne il convegno di molti studenti, i quali vi si recavano per trattenersi col Servo di Dio in lieta ricreazione fino a tarda sera: perché Don Bosco colle stesse industrie con cui traeva alla virtù ed alla pratica della religione i figli del popolo, conduceva al Signore anche molti giovani di onorate famiglie.

Il giovedì raccoglieva a breve conferenza eziandio i catechisti ed altri giovani impiegati nell'Oratorio festivo. Letto qualche capitolo del Regolamento, li esortava a praticare gli articoli riguardanti il proprio uffizio; rilevava questo o quell'inconveniente indicandone l'opportuno rimedio; raccomandava loro di essere esemplari e zelanti nelle pratiche di pietà, di raccontare esempi edificanti nel tempo della ricreazione, e soprattutto di usare somma riverenza ai Sacerdoti che lo aiutavano nell'Oratorio. Assai spesso solea ripetere:

- Qualora udiste o vedeste qualche cosa sconveniente a questo santo luogo, procurate di dare prudente avviso al Superiore, affinché egli impedisca quanto possa tornare ad offesa di Dio.

Gli occorre pure maestri per le scuole. I Sacerdoti che lo coadiuvavano, benché fossero il sostegno delle adunanze domenicali, non potevano dargli man forte in questa impresa poiché, ancorché vi fossero regolarmente comparsi, come alcuni facevano, ogni giorno festivo, tuttavia non potevano scendere a Valdocco ogni sera. Lo stesso Teol. Borel non era in grado di prestargli un aiuto quotidiano.

Don Bosco non si smarrì; tra i più grandicelli che frequentavano l'Oratorio, ve n'erano alcuni di molto ingegno, che desideravano un'istruzione più ampia a fine di crearsi una posizione. Egli ne fece una scelta, e dando loro gratuite lezioni d'italiano, di latino, di francese, ecc. ottenne che lo aiutassero nelle scuole domenicali e serali e nei catechismi quotidiani della quaresima.

Ed era un caro spettacolo il veder ogni sera le stanze di casa Pinardi, illuminate e piene zeppa di fanciulli e di giovanetti, quasi vi si celebrasse una festa continua; né tardarono a raccogliersene frutti consolanti.

Sul principio del 1847, dopo pochi mesi di scuola festiva, gli alunni davano un piccolo saggio sul Catechismo, sulla *Storia Sacra* e relativa geografia, alla presenza di illustri personaggi come l'Abate Aporti, il deputato Boncompagni, il Teol. Baricco, il prof. Giuseppe Rayneri, che altamente soddisfatti applaudirono all'esperimento, lasciando ai migliori premi e ricordi. Il prof. Rayneri, distinto insegnante di Pedagogia nella Regia Università, ne rimase talmente entusiasmato, che ebbe a ripetere ai suoi discepoli:

- Se volete veder messa mirabilmente in pratica la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco.

Anche le scuole serali davano poco dopo un consimile saggio; e in città si levò così bella fama delle medesime, che il Municipio inviò una commissione, presieduta dal comm. Giuseppe Duprè, per vedere se erano vere le lodi che correivano sulla bocca di tutti, ed avutone un entusiastico resoconto, stanziava nel civico bilancio una sovvenzione annua di lire 300 *per i lumi delle scuole dei poveri figli del popolo*, che fu corrisposta a Don Bosco fino al 1818, quando se la vide tolta senza saperne il motivo.

Il cav. Gonella, direttore della *Mendicità istruita*, avendo egli pure udito le meraviglie di quelle scuole serali, le volle visitare, s'informò del metodo che vi si seguiva, e ne fu tanto appagato, che avendo ne riferito agli amministratori di quell'Opera pia, ottenne un premio di mille lire da consegnarsi a Don Bosco a vantaggio delle scuole e a beneficio ed incoraggiamento degli allievi; e l'anno seguente le introduceva collo stesso metodo nell'Istituto a lui affidato. E il Municipio stesso ne seguiva l'esempio.

"Non sarà discaro - lasciò scritto Don Bosco in apposita memoria - a chi leggerà questo foglio, che io faccia qui speciale menzione di alcuni di quei primi nostri maestri, il cui nome mi rimase indelebile nella mente e nel cuore. Tra gli altri vi fu Giovanni Coriasso ora maestro falegname, Felice Vergnano ora negoziante passamanajo, Paolo Delfino il quale è oggidì professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotte, il primo droghiere, il secondo confetturiere; Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore; e Giovanni Piola falegname, ora padrone di bottega. Ad essi si unirono Vittorio Mogna e Luigi Genta. Venivano eziandio a prestare la preziosa loro cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti i chincaglieri Giuseppe Gagliardi e Giuseppe Fino, e l'orefice Vittorio Ritner".

"Oltre la parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale che furono in ogni tempo coltivate" (79). Essendo la prima volta che avevano luogo pubbliche scuole di musica e così numerose, e la prima volta che il canto era insegnato in classe a molti allievi contemporaneamente; vi fu un concorso stragrande di curiosi. "I famosi maestri d'armonia Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti Giuseppe e altri venivano per più settimane, quasi ogni sera, ad ascoltare le mie lezioni. Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere l'allievo sopra il

(79) Questa e varie altre citazioni, che seguono, sono tolte dalle "Memorie" del Servo di Dio, più volte ricordate.

maestro, mentre io non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità; tuttavia la faceva da maestro in mezzo di loro. Essi per altro non venivano da me per ricevere insegnamenti, ma per osservare come fosse il nuovo metodo, direi simultaneo, che è quello stesso oggi di praticato nelle nostre Case, Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato impararla musica vocale doveva cercarsi un maestro che gli desse lezioni separate. Quando tali allievi erano sufficientemente istruiti, si univano, formavano i cori, e sotto abile professore d'orchestra si esercitavano a cantare pel teatro o per la chiesa.

Quella scuola iniziale giunse a produrre musicisti di assai notevole abilità, non pochi organisti di vaglia e centinaia di altre scuole che levarono bella fama di sé; mentre l'Autorità Comunale di Torino assegnava a Don Bosco un premio di mille lire per l'ardore col quale promuoveva la musica. "I conforti - egli dice - che mi vennero dalla Autorità Civili ed Ecclesiastiche (tra cui continuavano ad essere in prima linea Re Carlo Alberto e l'Arcivescovo Mons. Franson), lo zelo con cui molte persone accorsero in mio aiuto con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore e del pubblico gradimento degli uomini".

Anche fra tante cure era sempre meraviglioso il suo zelo per l'insegnamento della dottrina cristiana. Egli soleva andare in cerca di giovani per le vie e le piazze, entrare nelle locande, nei caffè, nelle botteghe, ed anche salire sui ponti di case e palazzi in costruzione per pregare gli impresari e i capomastri, che gl'inviassero i loro garzoni al catechismo. La gente si fermava a contemplare l'insolito spettacolo, e mentre gli uni esclamavano: - E' matto quel prete? - ed altri chiedevano: - Chi sarà mai? - qualcuno rispondeva: - Oh! è Don Bosco in cerca di fanciulli!

Queste industrie furono raddoppiate durante la quaresima. In quei giorni, poco dopo il mezzodì, un fanciullo, dato di piglio ad un grosso campanello, prendeva a girare nei dintorni dell'Oratorio, suonando senza riposo. Quel suono, penetrando nelle case, ricordava il dovere dell'insegnamento del catechismo ai padri ed ai figli, ed era stimolo a quelli per mandarli, a questi per intervenire, e dopo alcuni minuti era bello il veder frotte di fanciulli spuntare da tutte parti, farsi attorno al piccolo campanaro, accompagnarlo qua e colà, e, aggiungendo al tintinnio il proprio esempio, invitare altri ad unirsi a loro e insieme scendere allegramente all'Oratorio.

Quell'accorrere però di tanti giovani doveva essere, per parte dei parroci, cagione di nuove rimostranze.

Il Servo di Dio invitò il parroco del Carmine, Teol. Della Porta, a recarsi all'Oratorio; e questi, interrogati alcuni giovani, si avvide subito che la maggioranza di essi non apparteneva alla popolazione stabile della città e

che gli altri erano di quelli che non sarebbero andati alle parrocchie, ancorché non ci fosse stato l'Oratorio. Anche il Teol. Gattino, parroco di Borgo Dora, recatosi a visitare le varie classi del Catechismo, venne nel medesimo avviso. Comparve a Valdocco anche il Curato di N. S. degli Angioli, P. Seranno da Gassino, il quale, trovandovi più d'un giovane di sua spirituale giurisdizione, manifestava il desiderio che Don Bosco li conducesse alla sua parrocchia, ov'era disposto a ricevere quanti altri non avevano domicilio fisso in città; ma poi riflettendo che ciò non era possibile e che tant'era lasciare ingiudicata la questione, finì per dire che se ne sarebbe nuovamente trattato nel Collegio dei Parroci. Venne in ultimo il Teol. Ponzati, Curato di Sant'Agostino, che fu inflessibile nel sostenere il suo diritto di fare il catechismo ai fedeli e di dispensare la Comunione Pasquale.

- A chi spetta, diceva, l'ufficio d'insegnare? A chi il dovere di riconoscere con un esame se un giovane è istruito abbastanza nella dottrina cristiana e meriti di esser promosso alla Comunione?... Come si potrà conoscere chi ha soddisfatto all'obbligo pasquale e chi no?

Il Venerabile gli oppose ogni fatta di ragioni, pur dichiarandosi pronto a cedere, se così fosse piaciuto al Superiore Ecclesiastico. La calma di Don Bosco e la sodezza dei suoi ragionamenti impacciarono l'oppositore, il quale nel congedarsi conchiuse:

- Comunque decida il Collegio dei Parroci, intendo riservare a me il diritto di dar l'esame per la promozione alla prima Comunione.

Il Servo di Dio gli fe' notare che si trattava di un centinaio di giovani ogni anno; ma il buon parroco replicò la sua conclusione in tono perentorio.

Stando così le cose, giunta la settimana di Passione, Don Bosco ordinò che ogni catechista esaminasse i suoi allievi, li dichiarasse promossi alla santa Comunione se li trovava idonei, e ne desse a lui il voto per metterlo a registro; egli stesso presiedette con altri sacerdoti a quell'esame; ma i giovani della parrocchia di S. Agostino vennero inviati al loro Curato.

Questi, vista quella turba e udito il perché della loro comparsa, rispose loro:

- Tornate un'altra volta: ora non ho tempo.

E i giovani ubbidirono; ma invece del parroco, trovarono un addetto alla chiesa, il quale, inteso di che si trattava, squadrando da capo a piedi, esprese la sua meraviglia nel sentire come a quell'età non avessero ancor fatto la prima comunione. I poveretti, umiliati e confusi, rientrarono nell'Oratorio protestando di non voler più sapere di esame.

Don Bosco allora manifestò le cose all'Arcivescovo; e Mons. Frasoni, in data 30 marzo 1847, lo autorizzava ad ammettere alla prima Comunione ed alla Cresima tutti i giovani che frequentavano l'Oratorio, con invito a comunicarne il nome ai singoli Parroci. Questi si arresero senza esitare: e Don Bosco, ripetendo una frase dell'Arcivescovo,

compiacevasi di chiamar l'Oratorio: - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati!

Chiusa questa vertenza e "stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile ed uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della *Compagnia di San Luigi*".

Zelantissimo com'era della gloria di Dio e dello splendore del suo culto; Don Bosco già aveva messo in opera molti mezzi per instillare nell'animo dei giovani l'amore alle pratiche di pietà. Fin dall'8 dicembre aveva collocato sul colmo del tetto di casa Pinardi una campanella, la quale col suo squillo argentino rendeva più lieti i giorni del Signore. Aveva poi ottenuto il privilegio di amministrare la S. Comunione nella Notte del S. Natale. Il 1° aprile aveva fatto erigere le stazioni della *Via Crucis*, e all'indomani, giorno del Venerdì Santo, aveva cominciato a compiere il pio esercizio con gran fervore. Aveva pur disposto che l'adempimento del precetto pasquale fosse preceduto da un triduo di prediche acconce ai bisogni dei suoi cari figliuoli, mentre fin d'allora procurava che le principali solennità fossero celebrate con devotissima pompa e canti in musica, e coronate dai più lieti divertimenti.

Ma tutto ciò non gli bastava; il Servo di Dio voleva che i giovani si sentissero attratti soavemente e fortemente al bene dal buon esempio vivo e parlante dei propri compagni. A questo fine istituì la *Compagnia di S. Luigi*, nella quale egli propose ai soci: - di osservare esattamente i doveri del buon cristiano, accostarsi ogni quindici giorni ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità, ai Santi Sacramenti; fuggire come peste i cattivi e i discorsi osceni; usare somma carità con tutti i compagni animandoli alla virtù e perdonando volentieri qualunque offesa; porre somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri; e in fine aiutarsi vicendevolmente, specie in caso di malattia.

L'Arcivescovo, con rescritto del 12 aprile 1847, approvò la nuova Compagnia, volle esservi iscritto per il primo, e concesse a tutti gli aggregati 40 giorni d'indulgenza ogni qualvolta recitassero la giaculatoria: *Gesù mio, misericordia*.

Le prime accettazioni si fecero la domenica 21 maggio, che era la prima delle sei domeniche precedenti la festa di S. Luigi, e fu un avvenimento d'imperitura ricordanza. I giovani stipavano la chiesuola, ansiosi di contemplare quella novità, mentre i postulanti s'inginocchiavano innanzi alla statua di S. Luigi. Cantato il *Veni Creator*, il Venerabile, vestito di cotta e stola, mosse ai candidati le interrogazioni d'uso, dopo di che recitata una *Salve Regina*, i cantori intonarono l'antifona: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum...* Erano i primi fiori olezzanti che sbocciavano nel giardino salesiano!

"Altro bisogno apparve, un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerevoli quelli che redatti da valenti penne corrono per le mani di tutti. Ma questi. libri in generale sono fatti per le persone còlte, adulte, e per lo più possono servire pei Cattolici, Ebrei e Protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andasse ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della Religione Cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto* (80)". Il nuovo manuale di pietà, facile e breve, che nell'anno stesso in cui uscì ebbe il vanto di tre edizioni con un totale di ventimila copie, penetrò in ogni istituto di educazione, in ogni casa di lavoro, in ogni famiglia cristiana, cooperando efficacemente a promuovere la pietà e a conservare la fede fra la gioventù e il popolo.

Ma il bene che faceva Don Bosco non garbava punto al demonio, il quale, permettendo lo Iddio, aveva incominciato a manifestare il suo malumore. Quanto siamo per narrare forse potrà recare a taluno qualche meraviglia. Ma noi, avendone udito il racconto dal labbro di Don Bosco medesimo, crediamo opportuno di non tralasciarlo, anche per suffragare indirettamente quanto si legge di consimile nelle vite di altri santi.

Fin dal primo anno che egli trasportò dal Refugio la sua abitazione in casa Pinardi, tutte le notti, dopo che si era coricato, udiva sopra il solaio della stanza un rumore rimbombante, continuato, che non lasciavagli chiuder occhio; pareva che qualcuno sollevasse grosse pietre e, slanciandole a tutta forza d'uomo su quel pavimento di legno, le facesse rotolare.

Sulle prime si provò a tendere alcune trappole, temendo che fosse qualche animale, ma inutilmente. Disseminò qua e là nel sottotetto noci e pezzi di pane e formaggio: e al mattino seguente andava a vedere, ma con sua meraviglia nulla era stato mangiato e neanche toccato. Allora fece trasportare altrove quanto era sopra il solaio; legna, assi ed oggetti in disuso, per togliere in tal modo, a chiunque fosse il disturbatore, ogni mezzo per fare quel terribile frastuono: ma a nulla valse siffatta precauzione. Ne parlò con Don Cafasso, il quale lo consigliò di aspergere quel luogo coll'acqua lustrale, ma non ostante la data benedizione, tutte le notti si rinnovava il pauroso fenomeno. Si risolse allora a cangiar di camera, trasportando le sue povere masserizie nell'ultima stanza verso levante; ma neppure questo espediente giovò: il fracasso notturno continuava, con detrimento della salute del povero Don Bosco, che

80) Il *Giovane Provveduto* per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e dei principali Vespri dell'anno, con l'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc. - Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847.

diveniva magro e sofferente, perché non poteva più riposare. Qualche sera mamma Margherita entrava in camera del figlio, e fissando gli occhi in alto gridava:

- Oh brutte bestie, lasciatelo in pace, finitela una volta!

Finalmente Don Bosco si determinò a far praticare una larga apertura nel soffitto per aver facile accesso al solaio; e vi appoggiò una scala in modo di potere, al primo colpo, trovarsi col lume e colla testa sporgente nei sottotetti, per tentare di veder qualche cosa. Ed ecco all'ora solita un primo colpo spaventevole! In meno che si dice egli è al sommo della scala, spinge in su colla sinistra la ribalta di legno e col lume in mano si affaccia sopra il solaio, guarda attorno, e non vede nulla. Costernato nel riconoscere ormai evidentemente chi fosse l'autore di quegli scherzi, prese un quadretto della Madonna e lo attaccò al muro del solaio, pregando la Vergine SS. a liberarlo da quel disturbo. Da quell'istante non udì più nulla, ed il quadretto stette là appeso per sei anni, cioè finché quella casa non venne demolita. Anzi parve che, allontanandosi il demonio, fin d'allora si avvicinassero a Don Bosco gli angeli del Signore.

La camera abitata dal Venerabile fu sempre considerata da tutti i giovani come un santuario, nel quale la Madonna compiacevasi di far conoscere la sua volontà, come un vestibolo che metteva in comunicazione l'Oratorio colle regioni celesti; e quanti vi si recavano, non potevano fare a meno di provare un senso di riverenza.

Mamma Margherita non la pensava diversamente. Ella aveva trasportato il suo letto nella stanza più vicina a quella del figlio, ed era persuasa che Don Bosco vegliasse pregando una parte della notte, e sospettava che in quel tempo di quando in quando accadesse qualche cosa di sorprendente che non sapeva ben definire. Infatti ella narrava al giovane Giacomo Bellia che una volta, qualche ora prima dell'alba, aveva udito Don Bosco parlare in sua camera e talora sembrava che rispondesse, talora che interrogasse. Si era messa in ascolto, ma nulla aveva potuto intendere. Al mattino, benché fosse certa che nessuno poteva esservi penetrato, chiese con chi si fosse intrattenuto. E Don Bosco:

- Ho parlato con Luigi Comollo. - Ma Comollo è morto da più anni!

- Eppure è così...E non aggiunse altra spiegazione, ma si vedeva che una grande idea signoreggiava la sua mente: rosso in volto come bragia e cogli occhi scintillanti, egli era agitato da una commozione che gli durò più giorni.

Ma il fatto più sorprendente lo narrava Don Bosco medesimo per la prima volta, diciassette anni dopo che era avvenuto. Nel 1864, una sera dopo le orazioni egli radunava a conferenza nella sua anticamera, come era solito fare di quando in quando, coloro che appartenevano alla sua Pia Società, tra i quali D. Vittorio Alasonatti, D. Michele Rua, D. Giovanni Cagliero, D. Celestino Durando, D. Giuseppe Lazzeri, e il ch. Giulio

Barberis. Dopo aver parlato del distacco dal mondo e dalle proprie famiglie per seguire l'esempio di N. S. Gesù Cristo, continuò in questi termini (80 bis): "Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS. ci ami e ci aiuti; ma giacché siamo qui noi soli, perché ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Pia Società e affinché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa B. Madre si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei la nostra fiducia. Io vi parlo in tutta confidenza, ma desidero che quanto sono per dirvi, non si propali ad altri della Casa o fuori dell'Oratorio, affinché non si dia appiglio alle critiche dei maligni.

"Un giorno dell'anno 1847 avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: "Tògliti le scarpe!" E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: "Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere". Fui contento di aver deposto i calzari perché mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

- Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida. - Certamente, - mi rispose; - ci vogliono buone scarpe.

"Mi calzai, e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi, quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rossi altri rami si protendevano di qua e di là ad

80 bis) Più tardi manifestò di aver avuto altre volte questo sogno o visione e in anni diversi, cioè nel 1848 e nel 1856, e che ogni volta gli si era presentato con qualche variazione di circostanze, che noi abbiamo qui collegate in un sol racconto, per non dar luogo a superflue ripetizioni.

intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Io, mentre provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi conterceva, toccava le rose anche di qua e di là e sentiva che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuoveva un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine proseguì il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

"Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano:

- Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene.

"Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

- Siamo stati ingannati!

"Io risposi:

- Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano.

"Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poiché neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: - Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?

"Ma fui tosto consolato. Veggio avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

- Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla.

"Precedendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.

"Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi

trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

"Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza di arte e, varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò:

- Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

- No, risposi. Vi prego di spiegarmelo.

"Allora Ella mi disse:

- Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine!

"Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera".

Il Servo di Dio con chiuse affermando, che dopo quel tempo vedeva benissimo la strada che doveva percorrere, che le opposizioni e le arti colle quali si tentava di arrestarlo gli erano palesi, e che sebbene molte dovessero essere le spine tra le quali aveva da camminare, era certo della volontà di Dio e della riuscita della grande impresa che gli era stata affidata.

CAPO II.

I PRIMI RICOVERATI. 1847.

Necessità di un ospizio - Tentativo fallito - "Pane e ricovero!" - Il Pianto di un orfanello - Maniera di vita dei primi ricoverati - La mensa di Don Bosco - Umili uffici del Venerabile - Prima visita di Mons. Frasoni all'Oratorio - Il bisogno di un altro Oratorio - Un colpo di fulmine aggiusta il contratto - Don Bosco va a Stresa - Suo zelo per condurre anime a Dio - I primi esercizi spirituali - Il secondo Oratorio - Mene settarie - "Viva il Papa!" - Meravigliosa prudenza ed attività del Servo di Dio - Suoi colloqui con Mons. Frasoni.

Mentre "si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri erano pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa: ma invitati a cominciarla sollevano rispondere non avere né pane, né vestito, né collegio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo" (81).

- Mi fanno tanta pena questi poveri giovani, esclamava Don Bosco, che se fosse possibile darei loro anche il cuore!

Mamma Margherita rammendava i loro abiti ed egli dava loro pane e minestra, ma era necessario provveder anche un ricovero. Ne parlò col Teol. Borel, e chiese al signor Pinardi a qual prezzo avrebbe venduto la sua proprietà.

Questi rispose:

- Ottantamila lire!

Era un'esagerazione favolosa, e il discorso finì lì; ma Don Bosco, fatta comperare un po' di paglia, la stese sul fienile, pronto alle disposizioni della Divina Provvidenza.

Difatti una sera d'aprile del 1847, tornando egli a tarda ora dal letto di un malato, venne ad imbattersi presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, in capo al corso Valdocco, in una ventina di giovinastri, i quali, scorto un prete che s'avanzava, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

- I preti sono tutti avari, diceva uno.

- Sono superbi ed intolleranti, soggiungeva un altro. - Facciamone la prova con quello là, gridò un terzo.

A queste voci Don Bosco aveva preso a rallentare il passo, come per evitare quel crocchio, ma accortosi che non aveva più tempo, tirò innanzi, e:

- Buona sera, cari amici, disse loro: come state?

- Poco bene, signor Teologo, rispose uno; abbiamo sete, e non abbiamo quattrini; ci paghi Lei una pinta (82).

- Sì, sì, ci paghi una pinta, signor Abate, gridarono tutti gli altri con voce squarciata: una pinta! una pinta! altrimenti non la lasciamo più andare. - E così dicendo, lo accerchiaron in modo che non gli era possibile dare un passo.

- Ben volentieri, rispose il Venerabile, ben volentieri! anzi, stante il numero che siete, ve ne pagherò anche due, ma anch'io voglio bere con voi.

81) Dalle *Memorie* del Venerabile

82) La pinta era una misura piemontese, che conteneva poco più di un litro

- Si figuri! signor Teologo, s'intende. Oh! che buon prete è Lei! se tutti fossero così!

- Andiamo adunque all'"Albergo delle Alpi" qui vicino.

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando dell'Oratorio con la più grande amorevolezza. Giunto all'albergo, fe' portare una e poi un'altra bottiglia e, quando li vide alquanto esilarati e più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

- Ora dovete farmi un piacere.

- Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perché d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici!

- Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera.

- Ha ragione, rispose uno dei bestemmiatori, ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così, e ce ne emenderemo mordendoci la lingua. Tutti promisero lo stesso.

- Bene; io vi ringrazio e me ne parto contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovinetti recatevi a casa.

- Ma io non ho casa, prese a dir uno.

- Ed io nemmeno! aggiunse prima un secondo; e poi qualcun altro.

- E dove andate a dormire?

- Talvolta presso questo o quell'altro stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitorio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico.

Don Bosco intuì il pericolo d'immoralità in cui versavano quei vagabondi, e soggiunse: - Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; - e intanto li salutò, e quelli se ne partirono; - gli altri vengano con me - e riprese la via di Valdocco, seguito da dieci o dodici di quei meschini, ché per istrada se n'erano aggiunti altri sei.

Arrivato a casa, dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare ai suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a pioli li condusse sull'accennato fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio ed il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese contento, credendo di aver dato principio all'ideato Ospizio.

Ma non di tal gente voleva servirsi la Divina Provvidenza. Fatto giorno, il Servo di Dio esce di camera per andare a dire una buona parola ai suoi ricoverati, ma, giunto in cortile, con meraviglia non ode il minimo rumore. Credendoli tuttora immersi nel sonno, sale per svegliarli, e vede che se l'erano già svignata, portando via coperte e lenzuola!

Il tentativo di dar principio ad un ospizio si ripeté più volte, ed ebbe sempre il medesimo esito: poiché "gli uni - scrive Don Bosco -

ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta".

Ma non tardò a giungere il momento fissato per ciò dal Signore. Una tarda e piovosa sera di maggio, Don Bosco aveva poc'anzi cenato, quando si presenta alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero.

Mamma Margherita lo accoglie amorevolmente, lo avvicina al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porge minestra e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco lo interrogò donde veniva, se avesse parenti e che mestiere facesse.

- Sono un povero orfano, venuto poc'anzi da Valsesia per cercarmi lavoro, e fo' il muratore. Aveva con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente, e non sono più di nessuno.

- Sei già promosso alla Comunione?

- Non ancora.

- Hai già ricevuta la Cresima?

- Non ancora.

- E a confessarti ci sei già stato?

- Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

- E adesso dove vuoi andare?

- Non so! domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto, si mise a piangere. A quella vista la pia Margherita, che aveva un cuore di tenera madre, pianse ella pure. Anche Don Bosco n'era estremamente commosso, e dopo alcuni istanti riprese:

- Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto,

- No, signore: stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

- Se vuoi, chiese a Don Bosco la madre, io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà.

- Dove volete metterlo?

- Qui in cucina.

- E se vi portasse via le pentole?

- Procurerò che non succeda.

- Fate pure, sono contentissimo.

Madre e figlio uscirono fuori, e aiutati dall'orfanello raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastri in mezzo alla cucina, vi adagiarono alcuni assi, e vi sovrapposero il materasso, tolto per quella sera dal letto di Don Bosco, più due lenzuola ed una coperta.

Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere più di mille ricoverati!

Preparato il letto, mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della Religione, incominciando, senza punto avvedersene, un'utilissima pratica che si mantiene nell'Oratorio e fu estesa a tutte le Case salesiane: quella di rivolgere ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo. In fine Margherita invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

- Non le so più, rispose questi arrossendo.

- Le reciterai con noi, disse la pia donna; e postisi in ginocchio gliele fecero ripetere parola per parola.

L'indomani il Venerabile gli cercò un posto per lavorare. Il buon ragazzo continuò sin verso l'inverno a recarsi all'Oratorio per mangiare e dormire; e cessando il lavoro ritornò in patria. D'allora in poi non se ne ebbe più alcuna notizia e si ha ragione di credere che egli sia morto poco dopo. "A noi duole - scriveva già nel 1880 (83) il primo storico dell'Oratorio Salesiano, D. Giovanni Bonetti - di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore perché viemeglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio".

A quello se n'aggiunse poco dopo un secondo. Nei primi giorni di giugno, sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di S. Francesco d'Assisi all'Oratorio, quando giunto sul viale del Corso S. Massimo, ora *Corso Regina Margherita*, vide un povero ragazzo sui dodici anni colla testa appoggiata a un olmo, che piangeva dirottamente. Avvicinatolo:

- Che hai, figliuolo mio? gli chiese; perché piangi?

- Piango, rispose il poverino tra i singhiozzi e a stento, piango perché sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima ch'io potessi conoscerlo; mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc'anzi a seppellire; - e si pose a piangere più dirottamente.

- La notte scorsa dove hai dormito?

- Ho dormito ancora nella casa d'affitto; ma oggi il padrone, a motivo della pigione non pagata, si appropriò le poche masserizie che vi erano, e appena trasportato il cadavere di mia madre, chiuse la camera, e io sono rimasto orfano e privo di tutto.

- Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare?

- Io non so che fare, né dove andare. Sento bisogno di ristoro per non morir di fame: ho bisogno di ricovero per non cadere nel disonore.

- Vuoi venire con me? io farò di tutto per aiutarti.

- Oh! sì che vengo, ma chi è Lei?

- Lo saprai, gli fece Don Bosco; per ora ti basti sapere che voglio

(83) Ved. il *Bollettino Salesiano* del mese di aprile di detto anno

esserti un fedele amico.

Ed invitò il fanciullo a seguirlo. Poco dopo consegnavalo nelle mani di Margherita, dicendo:

- Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: abbiatene cura e preparate un altro letto.

Essendo di famiglia civile e già benestante, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso di negozio, e col suo ingegno svegliato e colla sua fedeltà a tutta prova riuscì assai presto a crearsi una posizione onorata e lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto, istruito, educato.

Dopo questi, altri furono ricoverati; ma quell'anno, per difetto di locale, il Servo di Dio dovette limitarsi a sette, i quali per la loro buona condotta furono tutti di consolazione al suo gran cuore e lo incoraggiarono a proseguire nell'ardimentosa impresa (84).

Un giorno la madre gli disse:

- Ma se fai sempre così e tutti i giorni mi conduci in casa dei nuovi giovani, non ti resterà nulla per te, quando sarai vecchio.

- Mi resterà sempre, rispondeva Don all'Ospedale del Cottolengo. Ma se questa di Dio, andrà avanti.

E Margherita riposava tranquilla sulla parola del figlio, essendo testimone dei continui miracoli della Provvidenza.

Nulla mancava ai giovani ricoverati. Si alzavano per tempo, ascoltavano la messa di Don Bosco, durante la quale recitavano le preghiere del mattino e la terza parte del Rosario, quindi si recavano in città a lavorare, e a mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora, dato di piglio ad una scodella o a un pentolino di terra cotta, si accostavano al paiuolo che fumava sul focolare o era stato posto sopra uno sgabello presso la porta d'entrata, e dalla buona mamma Margherita, e sovente da Giuseppe Buzzetti o dallo stesso Don Bosco, ricevevano la minestra: quindi, a meno che il tempo cattivo non lo permettesse, dispersi qua e là nel cortile, seduti chi sopra un trave, un sasso o un ceppo d'albero, e chi su di una panca o sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di Don Bosco. Alla sera, oltre la minestra, ricevevano 25 centesimi per il pane. Il Venerabile continuò a far così fino al 1852; ed era pur questa una scena commovente: "Nei suoi occhi, diceva D. Reviglio, brillava allora un raggio così caro ed amorevole con un sorriso così soave,

84) Ricordiamo fra questi: Felice Reviglio che divenne sacerdote e fu per oltre trent'anni zelantissimo curato della sua stessa parrocchia di S. Agostino, nella quale - sempre mirabili le vie della Provvidenza! - egli fu immediato successore al ricordato Teologo Ponzati; e Giuseppe Buzzetti, di Caronno Ghiringhello, che rimase fino alla morte uno dei più affezionati discepoli di Don Bosco.

che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo, e mi riempie ancora oggi di Bosco, un posto impresa è opera consolazione. Egli in quel mentre soleva dirci: - La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li do a voi".

Anche la sua mensa era tanto frugale, che niuno dei colleghi, i quali fecero la prova di vivere qualche giorno con lui, poté assuefarvisi. La minestra dei ricoverati era la sua. Aveva di più una pietanza, ma per ordine suo la madre gliela faceva alla domenica e gli serviva ogni giorno per pranzo e cena sino al giovedì sera; al venerdì se ne confezionava una seconda di magro, e con questa terminava la settimana! La famosa pietanza era generalmente una torta; bastava farla riscaldare, perché fosse tosto preparata. D'estate talora diveniva un po' rancida; ma Don Bosco non ci badava, e figurandosi che la madre l'avesse aspersa con un po' di aceto la mangiava collo stesso appetito.

Tale fu l'apprestamento di tavola del Venerabile finché non cominciò ad avere con sé chierici e sacerdoti, che per lo studio e le occupazioni ebbero bisogno di un vitto più adattato e sostanzioso.

Nello stesso tempo, non trovando chi potesse rendergli acconcio servizio, compiva egli stesso ogni lavoro domestico insieme con la madre. Quindi, a risparmiare spese di sartoria e provvedere ai molti bisogni dei ricoverati, tagliava e cuciva calzoni, mutande e giubbetti, e ne faceva le richieste riparazioni; e per sollevare la madre spaccava le legna, accendeva il fuoco, scopava le camere, sgranava i fagioli e pelava le patate!

Ma ciò che più rapiva all'ammirazione era il vederlo, cinto di un grembiale, a fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con maggior appetito; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avesse un sapore squisito, ne domandavano più volte. Ed egli:

"To', mio caro", diceva all'uno, "mangia con appetito perché l'ho fatta io". "Fa onore al cuoco, e mangiane molto" ripeteva all'altro. "Ti vorrei dare", soggiungeva a un terzo, "anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri".

Con queste ed altrettali lepidezze, di cui Don Bosco era fecondo, condivideva così bene il pranzo e la cena dei suoi figli adottivi da far loro dimenticare ogni companatico.

Anche in tanta povertà l'Oratorio andava compiendo un gran bene e acquistava ognor più la pubblica benevolenza. Celebrandosi la festa di San Luigi, l'Arcivescovo vi si recò a celebrare la santa Messa e ad amministrare la Cresima. Fu una giornata indimenticabile. Gli stessi giovani avevano ornato con buon gusto l'umile cappella, ed eretto un arco trionfale ed un modesto padiglione, presso il cancello d'ingresso.

Mons. Frasoni vi giunse accompagnato da alcuni canonici della Metropolitana; e il Servo di Dio, mossogli incontro processionalmente con

altri sacerdoti, a nome di una grande moltitudine di giovani, gli lesse un affettuoso indirizzo (85). Pareva che tutta la gioventù di Torino si fosse riversata a Valdocco, e non fu possibile a tutti di prender parte alla funzione religiosa: più centinaia di giovani che non avevano da ricevere la Cresima, furono inviati ad udir messa al Santuario della Consolata. Il zelante Pastore al vedere coi propri occhi tanti giovani, i più un tempo trascurati nei loro doveri religiosi e che allora stavano in chiesa e si appressavano ai Sacramenti con un contegno che rapiva a divozione, provò un piacere celestiale, ed ebbe a confessare che quella era stata una delle funzioni che lo avevano maggiormente commosso.

Uscendo di cappella i giovani ricevettero pane e companatico, provveduto dalla carità dello stesso Arcivescovo, che in tal modo volle mostrarsi pastore delle loro anime e dei loro corpi.

E se fu divota la funzione in chiesa, non fu meno dilettevole il trattenimento accademico-drammatico offerto dai giovani all'Arcivescovo in ringraziamento, e in omaggio al suo onomastico. Era omai mezzodì, quando egli si mosse per ritornare all'Arcivescovado, e successe un commovente spettacolo. Mons. Frasoni era così affabile, che bastava vederlo: udirlo, parlargli un istante per prendere ad amarlo ed usargli la più filiale confidenza; cosicché i giovani, quando lo videro partire, gli si affollarono tutti d'attorno da impedirgli il passo e chi voleva badargli la mano, chi toccargli le vesti, chi gridava grazie e chi evviva. Pareva di assistere ad una scena dei primi secoli della Chiesa, quando il popolo cristiano, pieno di fede, andava incontro ai Sacri Pastori esclamando: *Deo gratias! Episcopo vita! te Patrem! te Episcopum!*... Se loro fosse stato concesso, gli avrebbero, come a Don Bosco, fatto un trono delle loro braccia, e portato a casa in trionfo.

Quello slancio fece dire a Monsignore:

- Mi convinco oggi più che mai, che la gioventù ha buon cuore e se ne può fare quello che si vuole, quando si prende per la via della carità.

Di quel medesimo giorno - era il 29 giugno - anche il Nunzio Apostolico, residente a Torino fu a visitare l'Oratorio.

85) "Noi vorremmo, diceva, possedere preziosi arredi per adornare le squallide mura di questa casa; vorremmo avere i più bei fiori per seminarne la strada per cui passar dovete; vorremmo esser padroni di ampie ricchezze per presentarvi doni e regali non indegni della vostra persona. Ma tutto questo non sarebbe che il simbolo del nostro cuore, pieno di stima, di riconoscenza e di amore per Voi. Or bene, perché la nostra povertà non ci permette di offrirvi i simboli, noi vi preghiamo, o eccellentissimo Monsignore, di gradirne la realtà. Sì, gradite i nostri affetti, gradite le preghiere che in questo giorno innalziamo al Signore, perché vi colmi di grazie e vi conservi ancora per molti anni in vita, affinché noi possiamo godere più a lungo delle finezze della vostra beneficenza, e voi possiate vedere più copiosi frutti della vostra insigne carità".

La benedizione dei venerandi Prelati non tardò ad essere confermata dalle benedizioni del cielo. Il numero dei giovani divenne così grande, che era necessario venire ad un provvedimento. E Don Bosco vi pensò.

Dopo d'aver constatato che un terzo dei giovani affluiva a Valdocco dai dintorni di Piazza Castello e Piazza S. Carlo, da Borgo Nuovo e Borgo S. Salvatorio, consigliatosi col Teol. Borel, si presentò all'Arcivescovo per esporgli il disegno di aprire un secondo Oratorio. Mons. Franson accolse con intima gioia la proposta e fu anch'egli di parere che il nuovo Oratorio sorgesse nei pressi di Porta Nuova.

A quel tempo, ultimo limite della città in quella parte era il Viale dei Platani o del Re, cioè il *Corso Vittorio Emanuele*, oggi fiancheggiato da superbi palazzi, intersecati da spaziose vie ed ameni giardini, mentre allora, fatta eccezione di poche case sparse senza disegno, era pressoché deserto. Ma nei giorni di festa non erano né deserti né silenziosi gl'incolti terreni circostanti, ove scorazzavano numerose turbe di giovani, che pensavano a tutt'altro, fuorché ad onorare il Signore.

Avuta la benedizione dell'Arcivescovo, il Venerabile si recò a perlustrare quella parte ed osservò una casetta che aveva annessa una misera tettoia ed un cortile. Parendogli che potesse servire all'uopo, senz'altro la domandò in affitto. La padrona, certa signora Vaglianti, si mostrò disposta al contratto, ma teneva troppo alto il prezzo della pignore.

Dopo un lungo disputare si era per rompere le trattative, quando un caso singolare venne a togliere di mezzo ogni difficoltà. Il cielo era rannuvolato: ed ecco che si fe' sentire un colpo di fulmine così gagliardo che la signora si volse a Don Bosco dicendo:

- Iddio mi salvi dal fulmine, ed io le concedo la casa per la somma che mi offre!

- La ringrazio, rispose Don Bosco, e prego il Signore che la benedica ora e sempre.

Dopo alcuni momenti tace il rumoreggiare del tuono, cessano i lampi, e il contratto è stipulato per 450 lire.

Il Servo di Dio si affrettò a mandare i muratori ad adattare la tettoia a cappella; e a darne l'annunzio ai giovani con un bella similitudine:

— Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce un' altra famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non saper più dove rivolgerci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto o l'uno o l'altro è sospinto e cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi stiamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalla non ci conviene, ché potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api: formeremo una seconda famiglia, e andremo ad aprire un secondo Oratorio.

Egli intanto, dopo avere ritemprato lo spirito nella mistica solitudine di S. Ignazio (86), desideroso di conoscere da vicino l'Istituto della Carità, fondato dall'Abate Antonio Rosmini, si recava a Stresa.

Toccate le stazioni di Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta, giungeva a Miasino, ove in un'osteria piena di persone, avendo coi suoi modi gioviali ed affettuosi acquistato ascendente su tutti, narrò la vita di S. Giulio con gran piacere di quella gente, poco avvezza ad ascoltare panegirici; e dopo aver visitato i piccoli Seminari di S. Giulio e di Gozzano, appartenenti alla diocesi di Novara, passando per Arona e S. Carlone, giunse a Stresa.

Quivi con suo rincrescimento sentì che l'abate Rosmini era lontano; ma il P. Fledelicio lo accolse con gran festa anche perché sperava che si sarebbe fatto rosminiano, e lo condusse alle Isole Borromee, a Pallanza, ad Intra, e al Santuario di S. Caterina del Sasso, al di là del Lago Maggiore.

E Don Bosco, dopo aver studiato lo spirito dell'Istituto, riconoscendo alle amorevolezze di quei novizi e dei loro superiori, passando per Arona, Novara, Vercelli, Chivasso, ritornò a Torino.

Il viaggio durò dodici giorni e - al pari di quelli che compiva assai frequentemente per andare a predicare - fu accompagnato da non poche scene graziose e salutari per le anime, ché nemmeno nelle locande ov'era costretto ad entrare per rifocillarsi, dimenticava di esser sacerdote; e dovendo a quei tempi viaggiare quasi sempre in diligenza, preferiva sedere a cassetta accanto i vetturini, i quali, guadagnati dal suo zelo, alla prima o all'ultima tappa, ed alle volte insieme con altri vetturali o stallieri, finivano per inginocchiarsi in qualche angolo ai suoi piedi, chiedendo di essere ascoltati in confessione.

Fin da quell'anno, 1847, il Venerabile maturò l'attuazione di un altro mezzo dei più efficaci per la santificazione di un certo numero dei suoi giovani, vogliamo dire la pratica dei santi Esercizi Spirituali. Pochi, come si è detto, erano ancora i giovani interni, ma egli mirava specialmente a questi, senza escludere i più adulti che frequentavano l'Oratorio festivo, fra i quali ne aveva disposti ed invitati alcuni ad un ritiro di una settimana.

(86) "Proponimenti fatti negli esercizi spirituali del 1847:

"Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.

"Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.

"Ogni mese: Leggere le preghiere della Buona Morte.

"*Domine, da quod jubes et jube quod vis.*

"Il Sacerdote è il turibolo della Divinità. TEODOTO. - È soldato di Cristo S. GIOV. G.

"L'orazione al Sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

"Chi prega è come colui che va dal Re..

Grandi erano le difficoltà per la mancanza di camere in cui ritirarli, per l'incomodo di un'assistenza continua che avrebbe totalmente pesato sopra di lui, per l'indole vivace dei giovani che non avrebbero inteso l'importanza del silenzio e del raccoglimento, per i rumori continui cagionati dai vicini e dai molti che affluivano a casa Pinardi, e per le spese non indifferenti che avrebbe dovuto sostenere. Tuttavia non aspettò a procacciare quel vantaggio ai giovani quando ogni cosa fosse convenientemente disposta, essendo egli convinto della verità dell'aforisma che "l'ottimo è nemico del bene". Perciò in quello stesso anno volle iniziare la pia pratica degli Esercizi. La Divina Provvidenza gli mandò il predicatore nella persona del teologo Federico Albert, Cappellano Palatino, che fu valentissimo oratore apostolico e morì in concetto di santità Vicario parrocchiale a Lanzo; e furono una ventina i giovani che con gran frutto vi presero parte.

Sul finir del medesimo anno veniva solennemente aperto il nuovo Oratorio nei pressi di Porta Nuova. Il Venerabile volle che prendesse il nome di S. Luigi, in omaggio all'angelico Patrono della gioventù ed al venerando Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni; e lo affidò alle cure del Teol. Carpano. La Curia Arcivescovile delegava a benedire la cappella il Curato della Madonna degli Angeli, e questi ne incaricava il Teol. Borel. Il nuovo Oratorio non tardò a subire insidie e contraddizioni, indizio che era voluto dal Signore; ma fin dalle prime feste l'affluenza dei giovani fu meravigliosa.

Sennonché l'animo di Don Bosco era tristemente preoccupato. Celebrava un giorno all'Istituto del Buon Pastore ed era all'elevazione, quando una suora mandò un grido altissimo, che turbò tutta la comunità. Anch'egli ne fu vivamente impressionato, ed allorché la suora gli si presentò per chiedergli scusa del disturbo arrecato:

- Che cosa avete visto? le chiese.
- Gesù nell'Ostia, sotto forma di bambino, tutto grondante sangue.
- E ciò che vorrebbe dire?
- Non lo so!
- Sappiate che indica una grande persecuzione che si prepara contro la Chiesa!

"Erasì accesa tale febbre di novità che parve - scrisse lo stesso Don Bosco - avessero i più perduto il senno. Pio IX era stato eletto alla Sede Pontificia l'anno innanzi; egli aveva concesso un'amnistia, vale a dire un perdono a tutti quelli che, per essersi ribellati alle leggi dello Stato, erano stati puniti coll'esilio. Aveva altresì concesse alcune riforme giudicate utili ai suoi popoli ed alla cattolica religione. Questi tratti di bontà e di clemenza facevano risuonare il suo nome con mille applausi in ogni parte. Gli amatori della rivoluzione seppero approfittare dell'universale entusiasmo (87)..." e sì, servirono, del plauso popolare per ingannare col nome di Pio

IX principi e popoli. In nessun luogo le ire dei settari furono tanto ardenti come nello Stato Pontificio, poiché ivi l'odio contro il trono e l'altare, proprio della *Carboneria* e della *Giovane Italia*, si concentrava contro il medesimo personaggio, cioè contro il Romano Pontefice.

Anche a Torino le grida frenetiche, e quasi ostinate, di *Viva Pio IX* andavano alle stelle. Mons. Frasoni aveva compreso tra i primi che sotto quell'esagerato entusiasmo si celava l'artificio delle sette, e sollecitato dal Papa a muovere i fedeli in aiuto degli Irlandesi che lottavano contro la fame, fin dal 7 giugno aveva scritto in una pastorale: "quello essere un mezzo assai acconcio di mostrare ossequio al Pontefice, e perciò averglisi a dar plauso. Non come quei tali che applaudono a Pio IX, non per quello che è, ma per quello che vorrebbero che Egli fosse. Doversi ancora riflettere, che non il battere fragoroso di palma a palma, né l'incomposto acclamar tumultuoso, sono gli applausi che possono a Lui tornar graditi, bensì l'ascoltarne docilmente gli avvisi, e il pronto eseguirne, non che i comandi, gli inviti".

Don Bosco non la pensava diversamente dal suo Arcivescovo. Anche nell'Oratorio era un intrecciarsi di evviva e di osanna al gran Pontefice, tanto più che il Venerabile parlava continuamente del Papa colla massima venerazione; ma con meraviglia degli stessi giovani egli cambiò loro le parole in bocca:

- Non gridate *Viva Pio IX*, disse Don Bosco, ma *Viva il Papa!*

- Perché, gli chiesero, dobbiamo gridare *Viva il Papa* e non *Viva Pio IX*? Pio IX non è appunto il Papa?

- Avete ragione, replicava Don Bosco: voi non vedete più in là del senso naturale; ma vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: - *Viva il Papa!*

E i giovani ripetevano: - *Viva il Papa!*

Comparvero in quel tempo all'Oratorio alcuni signori, in voce di buoni cristiani, ma liberali, i quali entusiasti al vedere tante centinaia di baldi giovani, dopo brevi parole d'incoraggiamento, li invitarono a gridare *Viva Pio IX!* ed ebbero non grata sorpresa a sentir cinquecento e più voci rispondere:

- *Viva il Papa!*

Non era caduta la lezione; e il Venerabile, perché rimanesse più impressa, collocava in ogni parte dell'Oratorio alcuni cartelli su cui aveva fatto stampare vari motti, tutti tendenti ad ispirare obbedienza al Papa,

riverenza ai suoi ordini, rispetto alla sua autorità (88).

Comperava anche una statua della Beata Vergine Consolatrice per 27 lire, e stabiliva che per quell'anno e tutto l'anno seguente essa fosse portata in processione nei dintorni dell'Oratorio in tutte le feste principali della gran Madre di Dio; e insieme disponeva che la prima domenica di ciascun mese si facesse un'altra processione nel recinto dell'Oratorio in onore di S. Luigi assegnando per l'Esercizio della Buona Morte l'ultima domenica.

Così mentre la città era in preda ad un delirio di feste per le prime Riforme civili, concesse da Carlo Alberto, e turbe di popolo, ornate di coccarde e fra una selva di bandiere tricolori, mosse da passioni politiche, percorrevano le vie, nell'Oratorio di Valdocco schiere di giovani, seguendo umili gonfaloni, uscivano dalla chiesuola colla piccola statua di S. Luigi fra gigli e rose, e girando attorno l'orto di mamma Margherita cantavano le glorie dell'innocenza e della purità, ritornando poi davanti all'altare per essere benedetti da Gesù Sacramentato. In quei giorni, anche a parecchi del Clero, nonostante gli ammonimenti e i divieti di Mons. Frasoni, si andò appigliando l'ardore di novità, e più di cento sacerdoti coprivano di firme una supplica che il 23 dicembre venne presentata al Re per la emancipazione degli Ebrei e dei Valdesi. Il Marchese Roberto d'Azeglio, promotore di quella sottoscrizione, erasi rivolto anche ai Vescovi perché vi apponessero pur essi il loro nome, ma questi rispondevano direttamente al Re con una dignitosa protesta. Anche Don Bosco venne pregato di apporre alla supplica la sua firma, ed egli:

- Quando vedrò qui la firma dell' Arcivescovo, rispose con calma, vi apporrò la mia!

Aveva compreso che sotto il colore della libertà si mirava a sommuovere i popoli contro i diritti dei Principi legittimi e in modo speciale contro quelli del Romano Pontefice.

Un giorno il Venerabile s'incontrò con Brofferio che gli disse:

- Domani in piazza Castello è fissato il posto per lei e per i suoi giovani.

- Se io non v'andassi, rispose, vi saranno altri che l'occuperanno! Ho affari urgenti, che non permettono dilazioni.

Egli infatti, tra le altre cure, negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848, verso le cinque e mezzo pomeridiane si portava quotidianamente al palazzo arcivescovile, dove aveva libero ingresso, e vi rimaneva fino alle otto. Sovente il giovane Francesco Picca, venendo dalle scuole di Porta Nuova, lo incontrava ed era invitato ad accompagnarlo.

88) Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa - Dove è Pietro, ivi è Dio. - Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. - Dove è Pietro, ivi è la Chiesa. - Pasci le mie pecorelle

- Ben volentieri, gli rispondeva, e dov'è incamminato? E la risposta era quasi sempre la stessa:

- Dall'Arcivescovo!

Il giovane sacerdote e il venerando Prelato s'intrattenevano sui gravissimi avvenimenti che si andavano maturando; e Don Bosco era incaricato di missioni difficili e delicate, poiché eranvi tali che spiavano ogni parola, ogni scritto ed ogni passo di Mons. Frasoni.

CAPO III. L'ANNO "1848".

Don Bosco si rifiuta di partecipare alle dimostrazioni politiche - È chiamato in Municipio - Scene selvagge - Vile attentato contro il Venerabile - Effervescenze pericolose - Mezzi di perfezione - Pratiche devote - Le "Cocche" - L'offesa di Dio impedita a qualunque costo - Evidente protezione del Signore - Insidie dei Valdesi e scene di terrore all'Oratorio di S. Luigi - Una festa a Valdocco - I fratelli Cavour in processione - Una dichiarazione di Don Bosco - I giovani alle dimostrazioni politiche - Disgustoso incidente - Nuovo abbandono - Il ritorno dei disertori - Nuove industrie - Una classe di adulti - Progetti di alleanza fra i vari Oratori - Dolori e conforti.

Nel 1848 seguirono gravi avvenimenti. L'8 febbraio veniva promulgata da Carlo Alberto la promessa dello Statuto, e il Municipio di Torino deliberava di festeggiarla con una funzione di parata sulla piazza della Gran Madre, a cui accorse tanta gente dal Piemonte, dalla Liguria, da Nizza, dalla Savoia, dalla Sardegna e dalla Lombardia, che gremì tutta via Po e la vastissima piazza Vittorio Emanuele. Il Prevosto della Metropolitana, assistito da quattro Canonici, alla presenza del Re, dei Principi, del Municipio e delle Deputazioni dei Comuni e delle Province, impartì dall'alto della maestosa gradinata la benedizione col SS. Sacramento.

Roberto d'Azeglio erasi presentato anche al Servo di Dio per invitarlo ad intervenire, a capo dei suoi giovani, all'accennata dimostrazione fra gli altri istituti cittadini: e Don Bosco rispondeva:

- Signor Marchese, questo Ospizio od Oratorio non forma un ente morale; non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e ci faremmo burlare se facessimo simili comparse.

- Per lo appunto, riprese il nobile patrizio; sappia la carità cittadina che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene; aumenteranno le offerte, ed io stesso ed il Municipio largheggeremo in suo favore.

- Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare il loro capo di idee che non sono da essi. Col raccogliere giovani abbandonati e coll'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo' vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, anzi è tutt'affatto conforme ed utile alle medesime.

- Capisco tutto, soggiunse il d'Azeglio, ma Ella si sbaglia e, se persiste in questo sistema, l'Opera sua sarà abbandonata da tutti e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro Don Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

- Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo signor Marchese, e saprò trarne profitto; ma Ella mi perdoni, se io non posso coi miei giovanetti far atto di presenza alla prossima: festa. La V. S. m'inviti a qualche luogo, a qualche opera, in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare le sostanze e la vita. Ma io non voglio turbare la mente dei giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor Marchese, nelle condizioni in cui mi trovo, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro e non mai contro.

E gli faceva vedere la casa, gli parlava degli ampliamenti futuri e gli diceva con quale regolamento occupasse i giovanetti. Il Marchese ammirò tutto, lodò tutto, tranne una cosa: chiamò perduto il tempo che s'impiegava nelle preghiere quotidiane, dicendo che a quell'anticaglia di 50 *Ave Maria* infilzate una dopo l'altra egli non ci teneva, e Don Bosco avrebbe fatto bene ad abolirla.

- Ebbene, rispose amorevolmente il Servo di Dio: io ci sto molto a tale pratica: su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose anche importanti, ma non questa; e, se facesse d'uopo, rinunzierei anche alla sua preziosa amicizia, non mai alla recita del S. Rosario.

Vedendolo irremovibile, il Marchese se ne partì, e da quel giorno non ebbe più alcuna relazione con D. Bosco.

Però le replicate ripulse a comparire tra le file dei dimostranti e la sua illimitata devozione al Capo della Chiesa ed all'Arcivescovo non potevano non colpire chi sorveglia va perché non sorgesse qualche improvviso moto reazionario. Chi da tanti anni era avvezzo alle congiure, temeva ad ogni passo che i supposti avversari adoperassero le stesse armi; e i lunghi colloqui giornalieri di Don Bosco con Mons. Frasoni, e le centinaia di giovani che erano pronti ad ogni suo cenno, avevano cresciuto i sospetti.

Per questo fu chiamato più volte negli uffici del palazzo municipale, ove fra gli impiegati era vivo il fermento per la mutazione di forma nel

governo. Alcuni di quei signori lo sollecitavano a manifestare le proprie opinioni e il fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Ma Don Bosco non diede loro che mezze risposte. Rifiutare era un dichiararsi nemico dell'Italia, accondiscendere valeva un'accettazione di principii, che giudicava di funeste conseguenze: quindi non condannava mai nessuno e non approvava. Vi fu chi gli disse sdegnosamente:

- E non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani? Don Bosco fece le viste di non intendere la minaccia. Si era presentato col fare di un bonomo, colla barba da radere, con addosso le vesti più dimesse, colle scarpe quasi rosse e camminando alquanto grossolanamente; sembrava uno dei più semplici cappellani di campagna. Chi ebbe a trattare con lui, non lo conosceva che per nome e finì per persuadersi che non era persona da far paura. Non sembra di veder David alla corte di Achis; re di Geth?

Ma non tardarono a scoppiare vere scene selvagge contro alcune famiglie religiose e a risuonar grida di morte sotto le finestre del Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi e della stessa Marchesa di Barolo. Da casa Pinardi si udivano gli schiamazzi indecenti di uomini ubriachi, rotti al mal fare, e di donnacce scapigliate che vomitavano ogni sorta d'ingiurie contro il Rifugio, minacciando di fame uscire le fanciulle e incendiarlo!

Anche Don Bosco corse allora un gravissimo rischio.

A pochi metri dalla tettoia cappella sorgeva verso mezzanotte un muriccio, che la separava dagli orti e dai prati di Valdocco, che si estendevano largamente sino alla sponda destra della Dora.

Nella primavera di quell'anno, una domenica dopo il mezzodì i giovani erano raccolti nelle rispettive classi di catechismo, e Don Bosco istruiva in coro i più adulti spiegando l'immensa carità di Gesù Cristo nel farsi uomo, patire e morire per noi. Egli si trovava in direzione di un finestrino che prospettava l'accennato muriccio, e di una porta aperta dal lato opposto che illuminava la sua persona; quand'ecco un furfante armato di archibugio carico a palla, spinto non sappiamo da quale spirito malefico, appostatosi dietro il muriccio, sale sulle spalle di un complice e sollevato sul ciglio del muro appunta l'arma al finestrino e spara. Il colpo era diretto al cuore di Don Bosco, ma, la Dio mercé, andò fallito. Un grido universale rispose a quella detonazione, poi un profondo silenzio. Pallidi in volto tutti i giovani avevano gli occhi, fissi e sbarrati sul Servo di Dio... Il proiettile, forando il vetro della piccola finestra, era passato tra il braccio sinistro e le coste di lui, gli aveva stracciato la veste sul petto e sulla manica, e andando a battere contro il muro della cappella aveva fatto cadere più pezzi di calcinaccio. Don Bosco però quasi non ne aveva sentito null'altro che un urto leggero come se qualcuno, passando, gli avesse toccato la zimarra, perciò non si era punto scomposto ed ebbe tanta tranquillità e presenza di spirito, da calmare lo spavento indescrivibile che aveva destato nei giovani quel sacrilego attentato.

- Ecchè! disse loro sorridendo, vi spaventate di uno scherzo di mala grazia? E' uno scherzo e nulla più. Certa gente maleducata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo.

Questa giovialità e il vederlo sano e salvo da quel pericolo rinfrancò tutti.

Finito il catechismo, cantò tranquillamente il Vespro, predicò, diede la benedizione, e quindi si recò in mezzo ai giovani che si erano riversati nel cortile, dove avvenne una scena commovente. Molti gli si strinsero attorno singhiozzando e piangendo di dolore e di consolazione; tutti colla più grande espansione del cuore ringraziavano Iddio di averlo così mirabilmente conservato; ed egli:

- Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta mi avrebbe colpito davvero; ma colui è un cattivo musico!

E guardando la veste lacera:

- Oh! povera mia veste! Mi rincresce per te, che sei l'unica mia risorsa!

Intanto un fanciullo aveva raccolto il proiettile. Era una pallottola di ferro di discreta grossezza, poiché le carabine di quei tempi avevano maggior calibro che le moderne. Don Bosco la prese in mano e mostrandola soggiungeva:

- Eccola: la vedete? Si tratta di giovani inesperti, che vogliono giocare alle bocce e non fanno bene il colpo!

L'assassino era scomparso tra il fumo dell'arma; ma Don Bosco, dopo prudenti ricerche, venne a conoscere come fosse uno scellerato, colpevole di altri delitti; forse la sua mano era stata armata da altri.

Un giorno il Servo di Dio lo incontrò e riflettendo che, se gli avesse mostrato di saper tutto, quegli non avrebbe più avuto il coraggio di avvicinarlo per timore di una denuncia, gli chiese da qual motivo fosse stato spinto a fargli quel brutto giuoco. Sorpreso, ma non avvilito, quel miserabile rispose:

- Il perché quasi neppure io lo so! Voleva provare se il fucile faceva buon colpo... contro il muro della sua casa.....

- Sei un disgraziato!... gli disse Don Bosco; però ti per dono di cuore e desiderio essere tuo amico!

A causa della promulgazione dello Statuto la sera del 4 marzo si ripresero in città le luminarie e le feste popolari, finché il 23 dello stesso mese usciva il proclama di Carlo Alberto che bandiva la guerra all'Austria. Non è possibile descrivere l'effervescenza che invase d'un tratto gli animi già esaltati. Non si pensava che alla guerra: di guerra si parlava, di guerra si scriveva, di guerra si cantava nelle case, nei teatri e nelle vie. Nei giorni di festa i viali e le adiacenze della città parevano una gran piazza d'armi, ché ovunque vedevansi schiere di giovani a manovrare. Aggiungevano

ebbrezza alle giovanili fantasie gli esercizi e le sfilate della guardia nazionale, l'arrivo dei prigionieri di guerra e le pubbliche feste rinnovate ad ogni vittoria. Non era moralmente possibile che anche i giovani dell'Oratorio non avessero a risentire di tanta dissipazione.

Don Bosco, acconciandosi alle esigenze dei tempi - in tutto ciò, com'egli diceva, che non era disdicevole alla civiltà ed alla religione - non esitò a permettere ai suoi che manovrassero anch'essi nel cortile dell'Oratorio; procurò nuovi attrezzi di ginnastica, raddoppiò le oneste rappresentazioni teatrali già introdotte e le passeggiate, aggiunse alle lezioni di musica vocale quelle di pianoforte e di organo e per molti anche quelle di musica istrumentale.

Inoltre a tener vivo il fuoco sacro della pietà moltiplicò le feste e lo splendore delle sacre funzioni. Perché i giovani non si annoiassero delle istruzioni religiose, le quali continuavano regolarmente, coadiuvato dal teol. Borel prese a tenerle in forma di dialogo. Nei venerdì di marzo cominciò a praticare il pio esercizio della *Via Crucis*, prendendovi parte principale egli stesso e così compreso da tali sensi di compassione al pensiero dei patimenti sofferti dal Divin Salvatore per la nostra salute, che il suo contegno era una predica efficacissima. E finalmente il giovedì santo volle insieme con i suoi giovani visitare in forma pubblica i SS. Sepolcri, cantando per via salmi e lodi in musica, e, sul cader del giorno, compiere per la prima volta nella cappella di Valdocco la funzione della lavanda dei piedi.

Fra il basso popolo si erano andate formando in ogni borgo della città le *Associazioni della gioventù*, chiamate in dialetto *Cocche*, ognuna delle quali era in guerra dichiarata contro le altre. Continue erano le risse e le battaglie a sassate, le quali scoppiavano o per spirito di malvagia brutalità, o per offese che uno dei compagni avesse ricevuto dagli avversari, od anche per una semplice sfida colla quale un partito voleva crescere i vanti delle sue prodezze. Erano lotte spaventose, di cui oggi nessuno può farsi un'idea, alle quali con una moltitudine di giovanetti prendevano parte i giovinastri più adulti, lotte che né i carabinieri, né le guardie di pubblica sicurezza osavano impedire.

"Un giorno, ci narrava Don Bosco, si presero il barbaro piacere di venire a battaglia qui vicino al nostro Oratorio. Scagliavano sassi tali che avrebbero ucciso chiunque ne fosse stato ben colpito. Accorsi subito, e con segni e con grida cercai di trattenere quei forsennati; ma nulla valeva. Allora dissi fra di me. - Ma questi giovani corrono grave pericolo; qui c'è l'offesa di Dio; che io debba lasciar proseguire impune mente questa lotta micidiale? No! La voglio impedire a qualunque costo. A mali estremi, estremi rimedi. - Che cosa ho pensato? ciò che prima d'allora non aveva mai fatto. Vedendo quella volta inutili le mie parole, mi gettai in mezzo a quel turbinar di proiettili e scagliato mi addosso ad una parte belligerante, a

scapaccioni e a pugni li misi in fuga; corsi poscia su quelli della parte opposta e feci lo stesso! In tal modo ottenni che cessasse quel disordine, causa di tante funeste conseguenze. Io rimasi padrone di quei prati e più nessuno osò ritornarvi; ma quando volli ritirarmi fui salutato da qualche urlo lontano.

"Dopo che rientrai in casa, pensava: - Che cosa ho fatto? Io potevo essere colpito da uno di quei sassi ed essere stramazzato a terra!... - Ma né in questo, né in simili altri casi, mai mi accadeva alcun male, eccetto una volta che ricevetti un colpo di zoccolo sulla faccia e ne riportai il segno per alcuni mesi. E proprio com'io dico: quando uno confida nella bontà di sua causa non teme più nulla".

E dopo breve pausa, riprendeva:

- Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi contro ben anco un esercito, per impedirla non mi ritiro e non cedo!

E il Signore premiava il suo zelo, tenendo lo incolume sotto la sua santa custodia e dandogli autorità sopra quegli scapestrati. Allorché questi invadevano la regione di Valdocco, spesso Don Bosco andava con coraggio in mezzo a loro proibendo ai giovani raccolti nell'Oratorio di tenergli dietro. Questi lo stavano osservando con trepidazione, sporgendo la testa dal ciglio dei muricci, o nascosti dietro siepi od alberi, e lo vedevano entrar impavido in mezzo al tumulto, senza che gliene venisse alcun male grave o alcuna contusione, benché i sassi lo colpissero talora nelle spalle o nelle gambe. Per lo più, al suo comparire, si udiva la voce: - C'è Don Bosco, c'è Don Bosco! - e ciò bastava perché la maggior parte si dileguasse e gli altri si avvicinassero al Venerabile, il quale con raccomandazioni affettuose, con facezie argute, e talora con rimproveri, cercava di persuaderli dei gran male che facevano. Mentr'egli parlava, le lame dei coltelli già aperti erano ripiegate nel manico e nascoste con precauzione; e chi stringeva un sasso, aprendo la mano, facevalo sdruciolare lungo la gamba silenziosamente.

Lotte peggiori si stavano macchinando in nome della libertà di coscienza. Con editto del 19 giugno, firmato dal Principe Eugenio di Carignano, era tolta ogni disparità di trattamento verso i Valdesi e gli Ebrei, e si proclamava "la differenza di culto non formare eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari". In ciò veniva pur inclusa la facoltà di esercitare pubblicamente il proprio culto; infatti i Ministri Valdesi dalle valli di Pinerolo si spargevano nel resto del Piemonte e più tardi in tutta la penisola, a seminare i loro errori. A meglio riuscire nell'intento sparsero libri, fondarono scuole, tennero conferenze, eressero cappelle, innalzarono templi, e come se i Cattolici fossero altrettanti pagani e adoratori delle cipolle d'Egitto, nulla risparmiarono per convertirli alla setta di quelle tre gioie di apostati, che furono Pietro Valdo, Martin Lutero e Giovanni Calvino.

Ma i primi ad assaggiare gli amari frutti della emancipazione furono Don Bosco e l'Oratorio di S. Luigi; poiché i Valdesi, versatisi in Torino, andarono a piantar cattedra presso il *Viale dei Platani*, non lungi da quell'Oratorio. Il mezzo a cui si appigliarono fu quello che anche oggidì riesce disgraziatamente a comperare molte anime e a trarle nella via della perdizione. Alcuni dei loro adepti si appostarono nei pressi dell'Oratorio, gettando ai numerosissimi giovani che passavano frizzi e parole lusinghiere:

- Che andate a fare colà? Venite con noi, e vi condurremo a divertirvi come vi pare e piace, udirete delle belle cose e vi regaleremo due *mutte* (89) e un bel libro!

La prima domenica una cinquantina dei circa 500 giovani che frequentavano già l'Oratorio, caddero, parte ingenuamente, in quelle reti; e si lasciarono condurre alla casa ereticale. Ma la seconda domenica, ammaestrati dai catechisti, i più grandicelli fecero da angeli custodi ai minori, con scorno e rabbia dei discepoli di Pietro Valdo. Venne la terza domenica ed ecco comparire nel campo vicino trenta o quaranta giovinotti dei sedici soldi. A quella vista i giovani, ubbidienti, si ritirarono come agnelli nel proprio ovile; ma quei forsennati cominciarono a lanciar sassi con tanto furore, che l'Oratorio parve una fortezza presa d'assalto. Grandinavano sassi nelle porte, sassi nelle finestre, sassi sui tetti, sassi in mezzo ai giovani impauriti, alcuni dei quali ne ebbero contusioni e ferite.

Siffatto scellerato provocamento irritò talmente i giovani oratoriani più adulti, che perduta la pazienza e sprezzato ogni pericolo, uscirono fuori, diedero anch'essi di piglio alle pietre, di cui era seminato il terreno, e si scagliarono con tanto impeto contro i provocatori che dopo alcuni istanti li ricacciavano oltre il viale.

Né quella fu l'unica volta che successe una scena così dolorosa, ma per più mesi si rinnovò quasi ogni festa con quell'affanno di Don Bosco e dei suoi aiutanti che ognuno può immaginare.

Mentre l'Oratorio di Porta Nuova era messo alla prova, quello di S. Francesco di Sales, dopo aver inneggiato in pace a S. Giovanni Battista, celebrava la festa di S. Luigi con una pompa singolare. I tempi lo consigliavano. Mentre le dimostrazioni civili si succedevano l'una più imponente dell'altra senza tregua, era utile, se non necessario, il contrapporre la grandezza delle feste religiose, per tenere avvinti alla pietà le menti e i cuori dei fedeli, specie dell'instabile gioventù.

La solennità fu annunciata molto tempo innanzi, e le si fecero precedere le sei domeniche con apposite pratiche devote, si prepararono

89) La multa era una moneta piemontese del valore di 40 centesimi

scelte armonie, e si mandarono inviti ai benefattori.

La sera della vigilia e al mattino della festa lo sparo dei mortaretti ne risvegliò la memoria nei vicini e nei lontani. Don Bosco e parecchi altri sacerdoti ebbero molto lavoro, e gustarono dolci consolazioni pel gran numero di giovani, che si accostarono al mattino ai santi Sacramenti. Nelle ore pomeridiane si riversò nell'Oratorio una sì gran calca di giovani, che la Cappella non ne capi che una parte. La processione fu solennissima; l'apriva un povero artigianello recante uno stendardo, i cui fiocchi erano sorretti da due giovani di nobilissima famiglia; ed a fianco della statua si vedevano due ragguardevoli personaggi, che levarono alto grido di sé per tutta Italia ed uno per tutta Europa, i quali tenevano da una mano il cereo acceso e dall'altra il *Giovane Provveduto*, e cantavano coi sacri ministri l'inno *Infensus hostis gloriae* in onore di S. Luigi. Erano il Marchese Gustavo e il Conte Camillo Benso di Cavour. Il Marchese aveva voluto essere iscritto alla Compagnia di S. Luigi ed in mezzo ai giovanetti era andato ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare a leggere ad alta voce la formola di aggregazione.

I due fratelli, vedendo come Don Bosco avesse avuto l'abilità e la costanza di superare tante opposizioni, erano diventati suoi ammiratori. Si recavano sovente a fargli visita, e nell'Oratorio non facevasi festa di qualche importanza a cui non prendessero parte. Si dilettavano di contemplare tanti giovanetti, concordi nei loro trastulli, istruiti, ben trattati, tolti per siffatta guisa dalla via del disonore; e a quella vista il Conte Camillo ebbe più volte ad esclamare:

- Che bella ed utile opera è mai questa! Sarebbe davvero desiderabile che ve ne fosse una almeno per ogni città. Così molti giovani eviterebbero la prigione, ed il Governo non ispenderebbe tanti denari per mantenere fannulloni nelle carceri, ed avrebbe in quella vece molti sudditi morigerati, che con un'arte o mestiere camperebbero, onestamente la vita.

"Nel 1848 - diceva Don Bosco a Mons. Bonomelli (90) - io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava...".

L'opera degli Oratori adunque trionfava, ma non tutti gli aiutanti di Don Bosco la pensavano come lui. Un giorno si presentavano al Servo di Dio due Teologi, addetti a quell'Oratorio di S. Luigi dove i giovani rispondevano alle sopraffazioni dei protestanti con magnifica costanza nella fede, per chiedergli licenza di condurre quegli stessi giovani con bandiera e coccarde tricolori sul petto per le vie della città. Il Servo di Dio si oppose dignitosamente, cercando di gettare un po' di luce in quelle teste ottenebrate. Ma quelli, insieme con vari chierici esaltati, si dichiararono apertamente contro Don Bosco, e la domenica appresso condussero i giovani dell'Oratorio di Porta Nuova alle chiassate festaiole.

Lo seppe il Venerabile e, raccomandato l'Oratorio di Valdocco al Teol. Borel, accorse nel pomeriggio a S. Luigi, ove salì egli stesso in pulpito predicando sulle verità eterne, senza far motto di ciò che era accaduto al mattino! Data la benedizione, il Teologo che doveva far la predica, chiese a Don Bosco chi l'avrebbe fatta la domenica seguente, e Don Bosco rispose:

- La farò io!

Irritati da quella comparsa e dal giusto provvedimento macchinarono una rivincita.

La domenica dopo, uno dei giovani più fidi ed assennati se ne stava in un angolo del cortile dell'Oratorio di Valdocco leggendo il giornale cattolico *l'Armonia*, quando entrano alcuni di quei tali col petto fregiato di coccarde. Un d'essi, uomo per altro di dottrina e di zelo, squassando una bandiera tricolore, si accosta a chi leggeva *l'Armonia*, e:

- Vergogna, prende a gridare, è tempo di finirla con questi rugiadosi!

E così dicendo, strappa il foglio, lo fa in pezzi, lo getta per terra e sputandovi sopra, lo pesta e calpesta furiosamente.

Dopo questo sfogo, si avvicina a Don Bosco, che s'intratteneva con vari fanciulli, lo invita a mettersi una coccarda sul petto, e tratto di tasca un numero della liberale *Opinione*:

- Questo sì che è un buon giornale, esclama; questo e non altro si dovrebbe leggere da tutti. Non è più tempo di dar ascolto alle chiacchiere dei retrogradi e degli intransigenti; bisogna operare!

A quell'atto e a quelle parole il Servo di Dio rimase sbalordito, e ad impedire ulteriori scandali in mezzo ai giovani, lo pregò a riserbare quelle dispute in privato.

- No, signore, ripigliò colui, ornai non vi deve più essere né privato né segreto, ma tutto va posto in luce.

In quel momento il campanello chiamò i giovani in chiesa, e Don Bosco sperava che appie' dell'altare gli spiriti si sarebbero calmati, ma per mala sorte non fu così. Quel tale che era stato incaricato di fare la predica in quella sera, salito sulla piccola cattedra, tirò fuori una diceria deplorevole. Per circa mezz'ora altre parole non rimbombarono alle orecchie della giovanile udienza, che *emancipazione, indipendenza, libertà!* Molti giovani fremevano, altri ridevano e taluni alla parola *libertà!* facevano la rima, ripetendo sottovoce: *torototèla, torototà!* Chi di più n'ebbe a soffrire fu il povero Don Bosco, che in cuor suo amaramente ne pianse, e:

- Questa non me l'aspettava, andava dicendo in sagrestia, il diavolo me l'ha fatta troppo grossa. Dio mio, disperdete gl'insani consigli e fate che i miei cari giovani non ne ricevano scandalo!

Terminate le sacre funzioni, egli intendeva d'avvicinare quel povero traviato per fargli conoscere in bel modo il suo fallo: ma non ebbe tempo, ché quegli, appena uscito di cappella, invitò colleghi e giovani ad associarsi

con lui, intonò a squarciagola un inno popolare, e con un centinaio di seguaci uscì dall'Oratorio facendo sventolare freneticamente la sua bandiera. .

La squadra ribelle andò a far sosta presso il monte dei Cappuccini. Colà fu fatta ed accettata la proposta di non intervenire più all'Oratorio, se non invitati e ricevuti in forma solenne, vale a dire colle bandiere in mano e le coccarde in petto.

Il Servo di Dio, quantunque afflitto per tali disordini, non si smarrì e non cedendo di un punto alle strane pretese, ringraziatili dell'aiuto che gli avevano prestato, licenziò quei suoi collaboratori. All' inaspettato provvedimento, questi si coalizzarono per allontanare tutti i giovani da Don Bosco e infatti col visitarli nelle case e nelle botteghe, e coll'aspettarli sulle vie che mettevano agli oratori, riuscirono in poco tempo a distaccarne tutti i più grandi.

Assai triste e preoccupante tornò la posizione di Don Bosco. I preti e i chierici, chi per un motivo, chi per un altro, quasi tutti lo vennero ad abbandonare, mentre né dal Seminario, né dal Convitto, chiusi ed occupati dalle truppe, egli poteva avere quegli aiuti straordinari che altre volte gli avevano dato. Dei catechisti, parecchi chiamati sotto le armi si trovavano al campo, altri erano stati sedotti dai rivoltosi, pochi che avrebbero voluto continuare ad aiutarlo, trattenuti dal rispetto umano e dall'interesse non osavano recarsi all'Oratorio. Così, per qualche domenica, questo più non ebbe che qualche giovane!

Ma non tardò a popolarsi di nuovo di giovanetti, sebbene Don Bosco fosse sempre solo. Uno o due sacerdoti che gli erano rimasti fedeli, essendo occupatissimi altrove, non potevano fare a Valdocco che una breve comparsa.

Ma neppure allora gli venne a mancare l'aiuto dell'impareggiabile Teol. Borel. Occupato nell'Istituto del Rifugio, nelle prigioni dello Stato e in cento altri luoghi della città, quest'uomo, piccolo di statura ma grande di animo, trovava sempre tempo per recarsi e fermarsi all'Oratorio. Talvolta rubava al sonno delle ore per potervi confessare, e quasi sempre negandosi il necessario riposo vi si recava a predicare nel pomeriggio delle feste per sollevare l'amico, almeno da questa fatica. Sia lode eterna a quell'esimio sacerdote!

I giovani disertori si radunarono per qualche domenica all'aria aperta, nei luoghi indicati dai loro bollenti caporioni. Udivano la messa in questa o in quella chiesa, ma nessuno non parlava più di prediche e di catechismi. Colazioni, merende, passeggiate e assistenze a spettacoli o a manovre militari; erano gli allettamenti coi quali venivano tenuti lontani da Don Bosco, né mancavano le villanie e le critiche più acerbe alla mite ed impareggiabile condotta del Servo di Dio, il quale, anche in tanta prova, si mantenne eroicamente tranquillo. I sogni fatti al Convitto e quello del

pergolato di rose gli avevano chiaramente preannunziato gli avvenimenti. Carlo Gastini, un orfanello ricoverato in quell' anno medesimo nell'Ospizio di Valdocco, l'udì esclamare:

- Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi.

E i fatti gli davano ragione. Quasi tutti i giovani a poco a poco ritornarono, non solo per l'affetto che portavano a Don Bosco e perché, dato giù il primo bollore, si erano accorti che avevano da fare con individui i quali operavano per rappresaglia e non per affetto che ad essi portassero, ma anche perché quei signori si erano stancati di affaticarsi in passeggiate e di spendere il fatto loro per amore della politica.

Per parte sua neppure il Servo di Dio trascurò in quel tempo i mezzi che gli suggeriva la prudenza. Il giorno dell'Assunzione di Maria SS. diede un così bel *Saggio sopra la storia dell'antico testamento* con la declamazione di alcune poesie e il canto di vari inni (a S. Luigi, a Carlo Alberto ed a Pio IX) che se ne interessò con ammirazione la stessa *Gazzetta del Popolo*, sorta il 16 giugno di quell'anno:

"Ieri (90) gli allievi della Scuola Domenicale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, sito sul viale di Valdocco, diedero un pubblico saggio dei loro studi che superò di gran lunga l'aspettazione di tutti quelli che intervennero. Le moltissime difficoltà per una scuola domenicale paiono ormai superate...

In fine di detto saggio dovevansi distribuire premi, cui tutti generosamente rinunziarono esclamando: – Vadano i nostri premi in sussidio delle povere famiglie dei contingenti (*dei richiamati sotto le armi*). Il soccorrere i poveri, il giovare alla patria è per noi un largo premio! Con detto denaro fu pagato il fitto per due famiglie di contingenti, il resto speso in tele con che si vanno preparando camicie per lo scopo anzidetto (91)".

Grazie poi all'aiuto di un caro giovane, il quale fin dal 1841 in cui conobbe e cominciò ad ammirare il Servo di Dio gli si mantenne familiare ed amico per oltre quarantasei anni, Don Bosco poté disporre di un altro grande allettamento. Il catechista Giuseppe Brosio, non appena tornato a casa dalla guerra, aveva ripreso a frequentare assiduamente l'Oratorio nella sua divisa da bersagliere e, pratico di manovre, seppe così bene addestrarvi

90) Questioni religiose, morali, sociali del giorno, Vol. I, Il Clero e la Società moderna, Cap. III, 5.

91) Ved. *La Gazzetta del Popolo*, del 17 agosto 1848. La relazione termina con questa nota: "Probabilmente i suddetti giovani non hanno mai letto alcun numero del *Conciliatore*! - Il *Conciliatore* era un periodico sorto il 15 giugno di quell'anno per iniziativa del Can. Lorenzo Gastaldi, e che proseguì a pubblicarsi fino al settembre del 1849.

i giovani più vivaci, da fame un piccolo reggimento. Pertanto si domandarono e si ottennero dal Governo circa duecento fucili senza canna, si provvidero bastoni da esercizio, il bersagliere portò la sua trombetta, e dopo alcun tempo l'Oratorio disponeva di un piccolo battaglione assai ben istruito. I giovani ne andarono perduti e, o avevano dato il proprio nome per esservi iscritti, o godevano assai nel vedere le manovre e le finte battaglie, poiché in tutte le grandi solennità il simpatico battaglione giovanile prestava servizio pel buon ordine nelle funzioni di chiesa e nell'interno della Casa, ed eseguiva anche così belle evoluzioni che servivano di lieto e gradito spettacolo. Siffatti esercizi, unitamente a quelli di ginnastica, insegnati col metodo adottato nel regio esercito, richiamarono parecchi di quei giovani che, amanti di novità, si erano allontanati e ne fermarono altri, avidi di giuoco e di trastulli consentanei all'indole dei tempi, che ne sarebbero andati in cerca disertando dalle sacre funzioni.

A questi allettamenti Don Bosco ne aggiunse un altro, quello di dare il vitto necessario a un certo numero di poveri giovani.

Venivano questi, nell'ora fissata per il pranzo degli interni, a mangiare tutti insieme quello che aveva potuto preparare il Venerabile, il quale si compiaceva di avere un'occasione di più per incoraggiarli. E affinché tutti quelli che frequentavano l'Oratorio potessero, nessuno escluso, goder qualche volta di tal vantaggio, dispose che la schiera si rinnovasse per turno ogni domenica, finché tutti non fossero stati la loro settimana a pranzo all'Oratorio. E ciò fece per lo spazio di circa un anno, cioè fin quando durarono le pubbliche agitazioni.

Ma quello che stava maggiormente a cuore a Don Bosco era l'avere un discreto numero di giovani ben fondati nella virtù, che fossero sale e luce in mezzo agli altri, e a questo fine volle tener nuovamente un corso di Esercizi Spirituali.

Vedendo poi come ad impedire che anche i meno buoni si dissipassero in mezzo ai frastuoni delle piazze, niun mezzo era più adatto che il prendersi cura della loro istruzione, ingrandì considerevolmente le scuole serali. Non erano tutti fanciulli quelli che le frequentavano: un centinaio avevano tanto di baffi e di barba. A questi fece scuola egli stesso, e il loro numero crebbe ancora negli anni seguenti e crebbero le consolazioni che ne ebbe il Servo di Dio, vedendosi corrisposto nel suo zelo per la salute delle anime.

Mentre regnava questa pace perfetta nell'Oratorio di San Francesco di Sales, alcuni cooperatori di Don Bosco, temendo si rinnovassero i passati dissidi e che finissero per rovinare l'opera così bene incominciata degli Oratori, vagheggiarono il disegno di stringere gli Oratori esistenti e quelli che si sarebbero fondati in una confederazione governata da una specie di assemblea, la quale ne avrebbe tutelati gli interessi materiali e morali, e sarebbe stata giudice delle questioni che insorgessero fra i vari capi dei

medesimi. A quel tempo, oltre l'Oratorio di S. Francesco di Sales e l'Oratorio di S. Luigi, fondati da Don Bosco, ne esisteva un terzo in Vanchiglia, aperto dal sacerdote Giovanni Cocchi.

Il Can. Lorenzo Gastaldi era convinto che Don Bosco doveva abbracciar quel disegno, che egli espose in una conferenza preliminare, tenuta in proposito. Ma il Servo di Dio, udita la relazione del Can. Gastaldi, disse e dimostrò esser impossibile una tale alleanza, non essendo possibile metter d'accordo più persone, aventi opinioni contrarie ed usanti mezzi diversi.

"... Facciamo pertanto così, egli concluse: *Omnis spiritus laudet Dominum!* Ella, signor Canonico, ha un piano fatto: lo eseguisca e faccia del bene: le occasioni per erigere nuovi Oratori non le mancheranno. Io pure ho il mio piano, e ne vedo le convenienze e i mezzi e lo conduco avanti. Ciascuno proceda liberamente per la sua strada; quel che importa è che si faccia il bene. E poi ho bisogno d'autonomia, e se debbo circondarmi di molti giovani, ho necessità di preti, di chierici, di uomini che dipendano interamente da me e non da altri.

- Allora, osservò il sig. Durando (un dotto prete della Missione) ella vuol fondare una congregazione ecclesiastica?

- Sia una congregazione, sia quel che si vuole, io ho bisogno di erigere Oratori, cappelle, chiese, catechismi, scuole, e senza un personale che mi asseconi non posso far nulla.

- Ma come farà a mettersi in imprese di questa fatta!

Ci vorrebbero locali e danari in quantità.

- Non ci vorrebbero solamente! Ci vogliono... E ci saranno!

Il signor Durando si alzò e disse:

- Qui non è più il caso di ragionare.

Così finì quel tentativo. La fortezza del Servo di Dio fu detta testardaggine, e messa in canzone anche da intimi amici, ma Don Bosco restò irremovibile.

Fra tanti pensieri egli trovò tempo di dare alla luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, con notevoli aggiunte, abilmente introdotte a sventare le trame ed a confutare gli errori dei nuovi nemici della Chiesa; e di pubblicare un' opera nuova sulla vita di S. Vincenzo de' Paoli, che trovò modo di stampare in 3000 copie da lui inviate in omaggio alle famiglie della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, ossia all'opera del Ven. Cottolengo. Era una splendida prova dello studio degli esempi di quel Santo, di cui parve a molti che egli stesso avesse ereditato l'ardente carità (92).

Il 1848 finì procurando al Venerabile nuove pene e nuove gioie, sentite nel più profondo del cuore.

Il 24 novembre il Sommo Pontefice Pio IX era costretto a fuggire a Gaeta: e il 6 dicembre moriva il Teol. Guala in età di 73 anni, rassegnato al

volere di Dio e contento perché lasciava il Convitto Ecclesiastico nelle mani di Don Cafasso, nominato poco prima Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Agli splendidissimi funerali, ai quali intervennero oltre 400 sacerdoti, non mancò Don Bosco.

Ma ai primi di ottobre il Teol. Antonio Cinzano aveva benedetto una piccola cappelletta dedicata alla Madonna del Rosario, allestita dal Servo di Dio ai *Becchi*, a conforto dei conterrazzani e a comodità dei giovanetti che egli annualmente conduceva per qualche dì presso la sua casa natale; e il 10 novembre aveva veduto correre al suo fianco un giovane di Castelnuovo, il chierico Ascanio Savio, in età di 17 anni. "Entrai all'Oratorio ai Santi del 1848 - attestò questi - e vi stetti quattro anni come chierico, perché il Seminario di Torino era chiuso, ed ottenni dalla Curia Arcivescovile di Torino di non andare al Seminario di Chieri, nel fine di aiutare Don Bosco nel suo Oratorio".

Fin dall'anno precedente il Servo di Dio, desideroso come era di far del bene e di trovar aiutanti per l'opera sua, aveva preso in pensione alcuni sacerdoti addetti al sacro ministero in chiese della città ed ora vedeva finalmente che l'esempio della sua carità eroica e disinteressata cominciava a destare direttamente in altri cuori stimoli generosi d'imitazione.

CAPO IV. L'UOMO DI DIO. 1849.

Morte di Antonio Bosco - Stampa perversa e "l'Amico della Gioventù" - Ripetizione di Morale - Incoraggiamenti - Don Bosco e il Sacramento della Penitenza - Mirabile sua franchezza - Converte e confessa un giovane disgraziato - Le confessioni dei giovani - Casi commoventi - Fa scuola di latino per avere dei collaboratori - Causa del suo prestigio sui giovani - Pillole e cartine - Predizioni Conosce di lontano ciò che accade a Valdocco - Palmate misteriose - Meraviglie di una comunione generale Altre meraviglie - Da morte a vita e al paradiso - Moltiplicazione di castagne - Radunanze settimanali - Il Venerabile accoglie nell'Ospizio di Valdocco i chierici dispersi dell'Archidiocesi - Apre un terzo Oratorio - Invita agli Esercizi Spirituali la gioventù di Torino.

Il 18 gennaio 1849 moriva il fratellastro del Servo di Dio, Antonio. Dopo alcuni giorni di un malessere, che non sembrava pericoloso, era spirato quasi repentinamente. Il Venerabile n'ebbe la triste notizia dal fratello Giuseppe, quando stava per muovere alla volta dei *Becchi*; e come

92) Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo

in ogni occasione aveva mostrato il suo affetto fraterno a chi l'aveva tanto contrariato nei primi anni, così ora si prendeva affettuosa e sollecita cura degli orfani figli.

Il dolore provato per quella perdita fu un nulla di fronte a quello che gli cagionava l'empietà d'una stampa, che aveva, oseremmo dire, del satanico. Gli assalti contro la Chiesa, contro il culto cattolico e contro gli ordini religiosi, ora subdoli ed ora furiosi ma sempre seduttori, erano quotidiani. Non v'era più nulla di santo e di venerando che non venisse esposto con vile maldicenza al ludibrio della moltitudine.

Bramoso di arrestare in qualche modo quell'onda di fango, Don Bosco die' mano alla pubblicazione di un periodico religioso intitolato *l'Amico della gioventù*, a scopo d'opporsi ai giornali che s'immischiavano in cose di religione "per disonorarla e vilipenderla". Da tre mesi *l'Amico* veniva alla luce, quando, considerato il bisogno "che l'antidoto contro l'irreligiosità venisse esteso non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone", d'accordo col Teol Carpano e col Teologo Chiayes, che in questa impresa gli furono soci e collaboratori, lo volle redatto in modo che potesse essere "l'amico di ogni famiglia cattolica". Ma la santa iniziativa non fu sostenuta, e il Servo di Dio, dopo il 61° numero, dovette fondere il suo giornale coll'*Istruttore del Popolo*, che non manca va di buon volere e di lettori (93). Per alcuni mesi egli assisté la compilazione di questo secondo periodico, sia perché importavagli che mantenesse il buono spirito e sostituisse degnamente presso i giovani *l'Amico della gioventù*, sia perché erasi prefisso di sostenere con ogni mezzo l'autorità del Papa, finché il Sommo Pontefice, esule a Gaeta, non venisse rimesso sul trono apostolico. Quando ciò avvenne, si ritirò, e il suo ritirarsi fu causa di sventura all'*Istruttore*, perché, mutato indirizzo e direttore, cadde in mano di scrittori liberali.

Non possiamo tacere un'altra opera della più fiorita carità, continuata per più anni. Alcuni suoi compagni di Convitto e di Seminario, conoscendo, per testimonianza di Don Cafasso medesimo, quanto il Venerabile fosse versato nella Teologia Morale, pur frequentando come esterni le lezioni del Convitto, si recavano in certi giorni presso Don Bosco, prima al Rifugio e poi alla casetta Pinardi, per aver da lui una ripetizione delle cose studiate. La maggior parte di questi uditori erano sacerdoti che si trovavano nella necessità di prender presto l'esame di confessione per andar cappellani o maestri di scuola, o vice-parroci in qualche borgata. L'Arcivescovo Mons. Frasoni lo aveva incoraggiato a questa ripetizione, ed anche Don Cafasso, quando il Convitto fu chiuso, gliene repeté le più

93) *L'Amico della gioventù*, sebbene non contasse molti abbonati, fece tuttavia un gran bene, perché venne largamente diffuso dal Servo di Dio fra i giovani degli Oratori.

calde raccomandazioni.

Ed egli continuò per sette anni, senza retribuzione alcuna, a tener questo circolo. Il Can. Ravina, Vicario Generale, stimava tanto il suo sapere, che se qualcuno che aveva preso lezioni da Don Bosco si presentava in Curia per l'esame d'abilitazione alle Confessioni recando un biglietto del Servo di Dio che lo dichiarasse *sufficienter instructus*, il più delle volte gli concedeva la patente senza esame.

Oltre la scienza, il Venerabile trasfondeva nei sacerdoti tutto l'affetto che ardeva nel suo cuore per il sacramento della Penitenza, esortando li ad esser pronti a scendere al confessionale ad ogni chiamata. Noi l'abbiamo udito esclamare: "essere cosa desiderabile che un sacerdote prenda tanto di cibo da potere, senza incomodo, mettersi in confessionale mezz'ora dopo il pranzo".

Il tribunale di penitenza pareva fosse per lui luogo di riposo, non di fatica. Ordinariamente impiegava in questo ministero due o tre ore al giorno, ma in occasioni speciali anche giorni interi e talvolta anche intere notti. Ciò accadeva ovunque si recasse a predicare, poiché per la sua scienza e dolcezza, per la sua prudente perspicacia e pei doni soprannaturali dei quali la gente lo diceva fornito, accorrevano ai suoi piedi numerosissimi penitenti.

- Un prete è sempre prete, egli solea dire; e tale deve manifestarsi in ogni parola sua. Ora esser prete vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udita una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua!

E alle parole corrispondevano i fatti.

Una volta sul far della notte venendo egli dai portici di Po verso Piazza Castello, s'imbatté in uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese del denaro. Egli lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece vedere la conseguenza della sua vita cattiva, poi seduto si sopra il parapetto del fosso dietro il palazzo Madama, confessò quel nuovo amico inginocchiato al suo fianco.

Era ai Becchi, quando una sera, andandosene soletto per una via di quei dintorni fiancheggiata da un bosco, scorge un giovanotto seduto sopra una ripa, il quale vedendo che egli si avvicinava, gli mosse incontro chiedendo soccorso. La voce minacciosa equivaleva ad un'intimazione. Senza turbarsi il Servo di Dio si ferma e gli dice:

- Abbi pazienza un momento.

- Che pazienza! datemi subito i danari, o io vi uccido. - Danari per te non ne ho; in quanto alla vita, me l'ha data Iddio ed Egli solo me la può riprendere.

In quel luogo, senza testimoni, un colpo era presto fatto; ma Don Bosco, benché il giovane avesse il cappello sugli occhi, lo aveva riconosciuto pel figlio di un proprietario dei dintorni; tanto più che avevalo catechizzato e confessato nelle carceri di Torino, dalle quali era uscito da pochi giorni e per sua raccomandazione. Il ribaldo, e per la notte che scendeva oscura e per il turbamento naturale che doveva agitarlo nel commettere il delitto, non aveva ravvisato chi fosse l'agredito. E il Venerabile, alzando il capo, continuò, sottovoce:

- Come! tu, Antonio, fai questo brutto mestiere?.. Così mantieni le promesse che mi hai fatte, sono pochi giorni... in quel luogo... là... presso S. Agostino, di non più rubare?

Il disgraziato, che lo aveva riconosciuto, rimase avvilito e, abbassando la testa:

- Ha ragione, rispondeva, ma, vede bene... la necessità...

Ho rossore a ritornare a casa. E poi io non sapeva che fosse lei. Se l'avessi riconosciuto, non le avrei mai fatto simile affronto... Le chieggo perdono.

- Ciò non basta, mio caro Antonio, bisogna mutar vita. Tu stanchi la misericordia di Dio, e se non fai presto a convertirti, temo che ti manchi il tempo.

- Certo che desidero mutar vita: glielo prometto.

- Non basta ancora; bisogna incominciar subito e confessarti, perché se morissi adesso, saresti perduto per sempre.

- Ebbene, mi confesserò.

- E quando?

- Anche subito se vuole: ma non sono preparato.

- Ti preparerò io. Tu prometti al Signore di non offenderlo più.

E preso quel poveretto per mano, salì con lui per la ripa, s'inoltrò alquanto in mezzo agli alberi, sedette sopra un rialto erboso e gli disse: - Inginocchiati qui. - Il giovanotto s'inginocchiò vicino a lui, e commosso fino alle lagrime si confessò con tutti i segni di un vero dolore. Ciò fatto, Don Bosco gli regalò una medaglia dell'Immacolata e quel po' di danaro che aveva seco, e poi lo ricondusse con sé a Torino. Il poveretto era stato imprigionato per il furto di un orologio e il padre lo aveva scacciato di casa pel disonore arrecato alla famiglia. Don Bosco invece, dopo averlo indotto a vivere onestamente, gli procurò un impiego e lo aiutò a divenire un buon cristiano e un virtuoso padre di famiglia.

Erano anche i giovani, che a causa delle belle e sante maniere del Servo di Dio, inginocchiandosi ai suoi piedi, si sentivano attratti al Sacramento della Penitenza con una soavità inesprimibile. Si accorgevano che per Don Bosco l'avere attorno una corona di cuori desiderosi di affidargli i segreti dell'anima, era oseremmo dire un trionfo. Sudava tanto per raccogliere quelle anime, che il rimetterle in grazia di Dio formava la

sua delizia e lo riempiva di santa allegrezza! Per questo, il sabato, alle volte passava in confessionale 10 e 12 ore consecutive: e quei giovani, prima così insofferenti di freno e pieni di vivacità, aspettavano pazientemente il loro turno!

Avvenne più volte che essendo già passate le undici o la mezzanotte, oppresso dalla stanchezza, Don Bosco si addormentava confessando. Il penitente allora taceva, e non osando svegliarlo, dopo aver aspettato alquanto, sedevasi sull'inginocchiatoio; e il Servo di Dio dopo un'ora o due si destava al rumore che facevano i giovani russando. Erano le 3 o le 4 del mattino e la sagrestia presentava una scena singolare. Un giovane, inginocchiato com'era, dormiva col capo appoggiato ad un angolo della stanza, un altro seduto sulle calcagna, questi accoccolato per terra col capo sulle braccia incrociate e posate sulle ginocchia, quello seduto colle gambe distese e le spalle appoggiate alla parete, qualcuno colla testa reclinata sulle spalle del vicino, altri coricati sul pavimento.

Don Bosco contemplava il commovente spettacolo, e pensava che quei poveri giovani rimasti fuori di casa senza che i parenti si dessero premura di venirli a cercare e lasciati in piena balia di sé, un tempo erano assuefatti a girovagare di notte per la città, liberi di commettere qualunque mancanza per finire poi in una prigione in questa e forse all'inferno nell'altra vita; ed ora erano così bramosi di potersi confessare!

Al muoversi del Servo di Dio qualcuno si svegliava, guardava attorno e sorrideva al sorriso di Don Bosco.

- Che cosa facciamo qui?
- Andare a casa non val più la spesa.
- Allora?
- Ci confessiamo!

E ripigliavansi le confessioni. Quelli che s'erano svegliati, si avvicinavano per i primi, lasciando che gli altri dormissero ancora. Ma in fine spuntava l'alba e si batteva alla porta, ed entravano i primi giovani che venivano all'Oratorio; a poco a poco la sagrestia era invasa dai nuovi penitenti e le confessioni continuavano senza interruzione fino alle 9 ed anche le 10 antimeridiane.

"Quante volte, ci narrava Giuseppe Buzzetti, vidi Don Bosco in questi anni passare le intere notti ad ascoltare i giovani in confessione, trovandosi al mattino seguente seduto ancora nello stesso confessionale ov'erasi posto al tramonto!".

Di qui appare qual confidenza avessero i giovani pel Servo di Dio. Basti aggiungere che qualche domenica in cui si recava a predicare fuor di città, molti, venendo all'Oratorio e non trovandolo in cappella, andavano da Mamma Margherita e le domandavano:

- Dov'è Don Bosco?

E se era a Sassi, a Superga, o in qualche paese non troppo distante, senza punto scomporsi, a frotte muovevano a quella parte. Più volte si portarono in questo modo fino a Carignano, ove giungevano verso le 11 polverosi, stanchi, ma digiuni, per confessarsi da Don Bosco e accostarsi alla S. Comunione.

I parroci, pieni di ammirazione, pensavano a sfamarli, e i giovani salivano in orchestra e cantavano i vesperi, le litanie e il *Tantum ergo* in musica, con gran piacere dei terrazzani. Ove arrivavano a tempo, cantavano anche la messa, ed erano fuori di sé per la gioia quando Don Bosco tornava a Torino in loro compagnia.

Tanta confidenza e tanta stima era provvidenziale, ché Iddio affidava a Don Bosco il mandato di cercare fra i giovani i primi collaboratori e i continuatori dell'Opera sua.

Fin da quando trovavasi al Convitto di San Francesco d'Assisi, egli aveva fatto scuola a quattro giovani da lui creduti atti a coadiuvarlo e ne aveva concepito le più belle speranze; ma questi, vicini ad essere chierici, lo abbandonavano. Ritentò ancor due volte la prova; ma i giovani, distolti dalla famiglia od altrimenti dissuasi, lasciavano gli studi, e taluni anche l'Oratorio.

Nel 1849, aiutato dal Teologo Vola, radunava in due corsi di esercizi spirituali una settantina di giovani, scelti fra le centinaia di quelli che frequentavano l'Oratorio di Valdocco e quello di Porta Nuova, studiandoli partitamente per conoscere se alcuno di loro manifestasse qualche segno di vocazione al sacerdozio. Di tanti ne scelse tre: Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini e Giacomo Bellia, cui aggiunse un quarto, Felice Reviglio, il quale, essendo infermo, non aveva potuto recarsi cogli altri a quel ritiro spirituale.

Un giorno di luglio li chiamò a sé, e con tono singolare di voce disse loro:

- Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliano seguitare nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere i miei aiutanti?

- In che cosa potremo aiutarla?

- Incomincerò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e se fosse tale la volontà di Dio, chi sa che a suo tempo non possiate essere sacerdoti!

- Sì, sì! - risposero tutti e quattro ad una voce.

- Ma perché possiate giungere fino a quel punto ci vogliono molte cose, e principalmente che vi rassegniate ad essere nelle mie mani come questo fazzoletto. - E intanto, tratta di tasca la sua pezzuola, si diede a sfilacciarla sotto i loro occhi, soggiungendo: - Come mi vedete fare di questo fazzoletto, così bisognerebbe che potessi fare di voi; cioè vorrei vedervi ubbidienti in tutto, anche ai miei desideri.

I giovani, vinti dalla sua carità, lo promisero. Ma, tranne Bellia che aveva compiuto il corso elementare, gli altri appena sapevano scrivere.

Perciò, nell'agosto egli diede loro per maestro dei primi rudimenti della grammatica italiana il Teol. Chiaves, e dopo un mese di prova, felicemente riuscita, cominciò egli stesso con una costanza mirabile ad insegnar loro le prime nozioni di lingua latina. Mediante il continuo insegnamento, dato non solo ad ore fisse, ma talvolta anche nel tempo della ricreazione e della stessa povera refezione, riuscì a far loro apprendere nello spazio d'un altro mese le declinazioni, le coniugazioni, e ad addestrarli nei primi esercizi. A metà di settembre li condusse alla casa paterna dei Becchi, per un po' di riposo e di svago, ma senza interrompere la scuola e vedremo con qual frutto.

Questo singolare prestigio esercitato dal Servo di Dio sui giovani non era d'ascriversi unicamente agli splendidi esempi di virtù che dava in ogni tempo e in ogni luogo a quanti lo avvicinavano, lo ascoltavano o l'osservavano. I giovani non solo lo credevano un sacerdote esemplare, vero imitatore di N. S. Gesù Cristo, ma lo ritenevano e lo proclamavano un amico di Dio, un santo, ed un santo favorito di doni straordinari. Le testimonianze dei giovani di quegli anni sono in ciò d'un accordo impressionante; cosicché, pur ossequenti al supremo giudizio della Chiesa, noi non possiamo non riassumerle in questa esplicita dichiarazione di Mons. Cagliero: "Sì, Don Bosco possedeva il dono dei miracoli! Ciò per noi che siamo stati tanti anni al suo fianco, è cosa evidente". Era Iddio stesso che in modo straordinario conciliava venerazione al suo Servo!

Già dal tempo che era chierico in seminario, il Venerabile, per giovare agli infermi, insieme coll'invocazione di Maria SS. si valeva di un'industria sua propria, la quale consisteva nel distribuire pillole di mollica di pane, o cartine contenenti una mescolanza di zucchero e farina di meliga. Ciò era un semplice palliativo, poiché a coloro che ricorrevano alla sua scienza medica imponeva la condizione di accostarsi ai Sacramenti e di recitare un dato numero di *Ave* o di *Salve Regina*, o di altre preghiere alla Madonna. La prescrizione della medicina e delle preghiere era talora assegnata per tre giorni, talora per nove, e i malati, anche i più gravi, guarivano. In vari paesi se n'era sparsa la notizia, e cresceva il concorso al nuovo medico, che acquistavasi sempre nuova fiducia col buon esito delle sue cure. Fin d'allora egli conosceva tutta l'efficacia delle preghiere fatte alla Madonna. Forse Iddio gli aveva chiaramente concesso la grazia delle guarigioni, ed egli, con quest'artificio di pillole e di polveri, nascondeva se stesso per non essere oggetto di ammirazione. Di un tal mezzo seguì a valersi anche da sacerdote, mentr'era al Convitto Ecclesiastico, ma in fine l'abbandonò in seguito ad un fatto singolare.

Nel 1844 a Montafia cadeva ammalato di febbri ostinate il sig. Turco, e nessuna prescrizione medica valeva a guarirlo. La famiglia ricorse a Don Bosco, il quale, consigliata la confessione e la comunione, consegnò per l'infermo una scatola delle solite pillole da prendersi ogni giorno in un dato

numero, recitando tre *Salve* alla Madonna. Prese le prime pillole, il malato guarì perfettamente. Tutti ne furono meravigliati. Il farmacista si affrettò a recarsi a Torino per chiedere a Don Bosco la meravigliosa ricetta. Questi restò alquanto imbrogliato e non trovò miglior espediente che dire di aver consumato la provvista di pillole e di non averne più. Ma il farmacista, ritornato a casa, smanioso di conoscere gl'ingredienti del prodigioso febbrifugo, si procurò alcune pillole avanzate, e ne fece l'analisi chimica.

- Ma qui non trovo altro che pane! esclamò. Eppure le guarigioni sono evidenti!

Si recò presso un altro farmacista suo amico, ripeterono l'analisi ed insieme conchiusero:

- È pane! Non c'è dubbio!

La voce corse in paese. Il sig. Turco, recatosi a Torino a far visita a Don Bosco per ringraziarlo, gli narrò la strana diceria sulle pillole, e lo pregò a manifestargli il segreto della medicina.

- Ha recitate con fede le tre *Salve Regina*? gli domandò il Venerabile.

- Oh certamente!

- Questo le basti! soggiunse Don Bosco; il quale, vedendo scoperta l'astuzia, cessò da quel metodo di cura e, come sacerdote, ricorse unicamente all'efficacia delle preghiere e delle benedizioni.

"Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo - narrava Don Rua - dal 1847 al 1852, ricordo che ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di S. Luigi, Don Bosco annunciava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: - Fra quindici giorni, oppure, fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità. Posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati! - Un salutare timore teneva attenti i giovani per vedere se l'annuncio fosse veritiero. All'epoca della predizione, quelli, cui alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità, talora erano sani e robusti e talora infermicci; ma le morti venivano nei tempi determinati. Io stesso parecchie volte sentii dare tali annunci, talora n'ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia ricordanza. "Giuseppe Buzzetti accennava a fatti simiglianti, accaduti quando il Servo di Dio era ancora al Rifugio.

Né mancò, fin d'allora, di ripetersi a quando a quando un'altra meraviglia. Nel 1847, come abbiamo raccontato, Don Bosco fu a Stresa. Partendo, egli aveva consegnato l'Oratorio al Teol. Carpano e a due giovani, certi Barretta e Costa, che erano i più faccendieri dell'Oratorio. Venne la domenica che era assente, e trovandosi egli in viaggio a fianco dell'impresario Federico Bocca - da cui avemmo il racconto - dopo di essere stato per qualche tempo silenzioso e come concentrato nei suoi pensieri, tutt'a un tratto esclamò:

- Ecco, che approfittandosi della mia assenza, Barretta e Costa non sono andati all'Oratorio; e il Teol. Carpano non è al suo posto, e invece fa... la tal cosa.

Tornati a Torino il sig. Bocca disse al Teol. Carpano:

- Lei domenica scorsa non era al suo posto nell'Oratorio ed ha fatto... questo e questo.

- Da chi l'ha saputo?

- Da Don Bosco in persona!

Il Teologo, che era di naturale sanguigno, si tolse la berretta di capo, e gettandola disperatamente per terra:

- Ecco lì, esclamò, sono subito andati a raccontargli tutto. Chi glielo ha detto? Ammutolì e si calmò, solo allorché seppe che Don Bosco aveva da sé indovinata o veduta la sua assenza. Fu trovato vero anche ciò che Don Bosco aveva detto dei due giovani.

L'anno dopo, trovandosi agli esercizi spirituali a Lanzo Torinese, Don Bosco scriveva al Teol. Borel come la domenica precedente gli stessi giovani Costa e Barretta fossero entrati in cappella per la porta maggiore e ne fossero usciti per quella della sacrestia: quindi, invece d'assistere alle sacre funzioni, fossero andati a bagnarsi nella Dora; sennonché mentre erano nell'acqua avevano ricevuto da una mano invisibile alcune palmate tutt'altro che leggere! Il Teologo, appena ricevuto il biglietto, interrogò i due giovani e le loro risposte quadrarono a capello colla lettera del Venerabile.

Tale chiaroveggenza ebbe a ripetersi molte volte, e in modo assolutamente meraviglioso, come diremo a suo luogo.

Nello stesso anno si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, pare quella della Natività di Maria SS. e circa seicento cinquanta giovani erano stati confessati ed erano pronti a fare la santa Comunione. Don Bosco incominciò la santa Messa credendo che fosse nel tabernacolo, piena di ostie consacrate la solita pisside. Questa invece era quasi vuota, e Giuseppe Buzzetti erasi dimenticato di porre sull'altare l'altra pisside colle particole da consacrarsi, e si accorse della sua dimenticanza dopo l'elevazione. Don Bosco, incominciando a distribuire la santa Comunione, provò angustia vedendo così poche ostie e così numerosa la folla che circondava l'altare: e desolato di dover rimandar tanti giovani senza il divin Sacramento, alzò gli occhi al cielo e continuò le comunioni. Ed ecco con sua grande meraviglia, e con maggior meraviglia di Buzzetti che confuso pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a Don Bosco la sua dimenticanza, egli si vide crescere le sacre particole tra le mani, in modo che poté comunicare tutti i giovani senza nemmeno spezzar le.

Finita la funzione, fuori di sé per siffatto prodigio, Buzzetti raccontò ai compagni ciò che era accaduto, e in prova mostrava la pisside preparata in sacrestia. Anche altri giovani se n'erano accorti (94).

"Un giorno - scrive Giuseppe Brosio, il *Bersagliere* - mentre io era nella camera di Don Bosco, si presentò un uomo domandandogli l'elemosina, dicendo che aveva quattro o cinque ragazzi, ai quali dal giorno antecedente non aveva potuto provvedere il cibo e i poveretti basivano di fame. Don Bosco lo guardò con aria di compassione e poi fruga di qua, fruga di là, finalmente trovò quattro soldi e glieli diede; accompagnandoli con una benedizione. Quell'uomo, dopo averlo ringraziato, se ne andò pei fatti suoi.

"Rimasti soli, Don Bosco mi disse che gli rincresceva molto di non avere avuto denari per dargliene di più: che se avesse avuto cento lire, tutte gliele avrebbe donate, perché quel poveretto aveagli detta la verità. Io gli risposi: - E come lei può sapere che quell'uomo abbia detto la verità, mentre lei non sa nemmeno dove abita? Costui non potrebbe esser uno di quegli scroconi che fanno mestiere di chiedere l'elemosina, gabbando le persone caritatevoli per poi andare all'osteria, e bere e mangiare a ufo, beffandosi di tutti e particolarmente dei preti?

- No, mi rispose Don Bosco; non parlar così, mio caro Brosio. Quest'uomo è sincero e leale: anzi aggiungerò che è laborioso e molto affezionato alla sua famiglia; fu ridotto in istato così miserabile dalla sola sventura.

- E come fa lei a sapere tutto questo? - io gli chiesi.

"Allora Don Bosco mi prese per mano e stringendomela mi guardò fisso in faccia, e poi in atto di farmi una segreta confidenza, mi disse: - Gli ho letto in cuore.

- Oh bella! Ma allora lei vede anche i miei peccati? - gli domandai.

- Sì, ne sento l'odore! mi rispose ridendo. - Difatti ne sentiva proprio l'odore, o, meglio direi, mi leggeva nel cuore, perché se mi dimenticava di dirgli qualche cosa in confessione, subito mi poneva sotto gli occhi la cosa precisa tal quale era. E come faceva a saperlo, se non mi leggeva in cuore? poiché io abitava mezzo miglio almeno lontano da lui.

"Un altro aneddoto a questo riguardo. Un giorno avevo fatto un'opera

94) Don Bosco stesso confermò la verità di questo fatto più volte. Il 18 ottobre 1863, trattenendosi privatamente con alcuni suoi chierici, e interrogato intorno a ciò che narrava Buzzetti, si fece alquanto serio in volto e poi, dopo un po' di tempo, rispose:

- Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò nonostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla Sacra Mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo Nostro Signor Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le comunioni ben fatte e frequenti!

Chiesto di quali sentimenti fosse compreso allora il suo cuore, continuò: - Era commosso, ma tranquillo. Pensava: È un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore!

E cambiò ragionamento.

di carità, ma mi era costata un grande sacrificio, e questo era segreto a tutti. Essendo io andato all'Oratorio, Don Bosco, appena mi vide, mi venne incontro, prendendomi per mano secondo il solito, e dicendomi: - Oh che bella cosa ti sei preparata per il paradiso con quel sacrificio che tu hai fatto! - E qual sacrificio ho fatto io? - gli domandai.

"E Don Bosco mi spiegò punto per punto quello che io aveva fatto in segreto; egli adunque leggeva nel cuore e vedeva le cose lontane. E ne ebbi un'altra prova.

"Una sera incontrai in Torino quell'uomo al quale Don Bosco aveva dato i quattro soldi; mi riconobbe, mi fermò e disse che con quei soldi era andato a comprarsi della farina di meliga ed aveva fatto la polenta mangiandone egli e tutta la famiglia a sazietà, sicché per quel giorno non ebbero più fame, e dopo aver ricevuto quella benedizione di Don Bosco gli affari di sua casa andavano migliorando tutti i giorni: aggiunse che Don Bosco era veramente un santo e che non si sarebbe mai più scordato di lui. E mi ripeteva: In famiglia noi lo chiamiamo *il prete del miracolo della polenta*, perché con quattro soldini di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, ed invece ne mangiarono ben sette.

"Sovente mi accadde di essere testimonia oculare di fatti consimili ai suddetti e anche più sorprendenti.

"Una mattina si presentò a Don Bosco una signora che camminava con una gruccia ed un bastone, accompagnata da un'altra donna, e camminava così stentatamente che per muovere un passo ci voleva il suo tempo; ciò forse per una indisposizione di nervi. A vendo ella detto a Don Bosco che voleva parlargli, io per prudenza mi ritrassi alquanto da parte. Ma quando questa signora uscì, la vidi camminare senza gruccia e senza bastone e mi disse: - Don Bosco mi ha fatta guarire".

Ma ciò che accadde di più straordinario nel 1849 è quanto siamo per raccontare.

Un giovanetto sui quindici anni, chiamato Carlo, che era solito frequentare l'Oratorio di S. Francesco di Sales, cadde gravemente ammalato, e in poco tempo trovossi agli estremi di sua vita. Abitava in una trattoria: ed era figlio dell'albergatore. Vistolo in pericolo, il medico consigliò i genitori ad invitarlo a confessarsi, e questi dolentissimi chiesero al figlio qual sacerdote volesse che gli fosse chiamato. Egli mostrò gran desiderio che si andasse a chiamare il suo confessore ordinario, che era Don Bosco. Si mandò subito per lui, ma con grande rincrescimento si ebbe la risposta che era fuori di Torino. Il giovane manifestava un grande accoramento, e si chiese del vice parroco che tosto venne. Un giorno e mezzo dopo egli moriva domandando spesso di poter parlare con Don Bosco.

Appena Don Bosco fu di ritorno, gli fu detto che erano stati più volte a cercarlo per questo giovane, da lui ben conosciuto, che trovavasi in

pericolo di morte e che l'aveva chiesto con vive istanze. Egli affrettossi a far quella visita, caso mai. diceva, fosse ancora in tempo. Ma là giunto, incontrò pel primo un cameriere a cui subito domandò notizie dell'infermo:

- Troppo tardi è venuto, gli rispose: è morto da una mezza giornata!

E Don Bosco sorridendo:

- Ohibò, esso dorme, e voi credete che sia morto!

Il servo lo guardò stupito e con aria ironica; e Don Bosco quasi scherzando, replicò:

- Volete giuocare una pinta che non è morto?

In quel mentre gli altri di casa, che erano sopraggiunti, a queste sue parole scoppiarono in diretto pianto, asserendo che pur troppo Carlo non era più. Egli allora:

- Debbo crederlo? permettete che io vada a vederlo.

E fu subito condotto nella camera dove erano la madre e la zia che pregavano vicino all'estinto. Il cadavere, rivestito per la sepoltura, era avvolto e cucito, come allora solevasi, dentro un lenzuolo, e coperto di un velo; vicino al letto era una lucerna accesa.

Don Bosco s'avvicinò pensando: "Chi sa se avrà fatto bene la sua ultima confessione! chi sa qual destino avrà incontrato l'anima sua!" E voltosi a chi lo aveva introdotto, disse:

- Ritiratevi; lasciatemi solo!

Fatta quindi una breve, ma fervorosa preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono imperativo:

- Carlo, Carlo, àlzati!

A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco, nascose subito il lume e con forte strappo d'ambo le mani scucì il lenzuolo, perché il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi, li volge attorno, si alza alquanto e dice:

- Oh: come mai mi trovo così?

Poi si volta, fissa lo sguardo su Don Bosco, e appena lo riconosce, esclama:

- Oh! Don Bosco! Oh! se sapesse! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di lei... Ho molto bisogno di lei. E' Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

Don Bosco gli disse:

- Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te.

E il giovanetto proseguì:

- Oh! Don Bosco; io dovevo essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi sono confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana... È stato un compagno cattivo coi suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi

in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie, dicendo: "Aspettate; non è ancor giudicato!". Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.

La madre già prima, spaventata da quello spettacolo e fuori di sé, ad un cenno di Don Bosco era uscita colla zia dalla stanza e andava a chiamar la famiglia. E il povero figliuolo, incoraggiato a non aver più paura dei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento. Mentre Don Bosco lo assolveva, rientrava la madre colla gente di casa, che così poté essere testimone del fatto. Il figlio, volgendosi a lei, gridò:

- Don Bosco mi salva dall'inferno!

E stette così circa due ore, pienamente padrone della sua mente; ma in tutto questo tempo, per quanto si muovesse, guardasse, parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di risvegliarsi. Tra le altre cose ripeté a Don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

Il Venerabile in fine gli chiese:

- Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

Quegli rispose: - Desidero andare al cielo.

- Dunque arrivederci in paradiso!

E Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

Non è però da credere che in città siasi sparso un gran rumore di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito colla massima semplicità, affermando che il giovane non era morto; il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraeva ed occupava troppo le menti, e poi il delicato sentimento di onore e di rispetto alla memoria del figlio dovette impedire che dalla famiglia si entrasse in discorso di simile avvenimento con estranei, sicché anche coi vicini si tacque fin da principio.

Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto, e la fama durò nell'Oratorio incontrastata e per lunghi anni, come di cosa certissima. Conoscevasi il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia e la sua amicizia da più anni con Don Bosco (95).

(95) La fama di questo fatto uscì anche dal Piemonte, Nel 1858 il Servo di Dio compì il primo viaggio a Roma accompagnato dal ch. Michele Rua, allora suddiacono, Orbene il Rua a mensa e ciò ricordando a coloro che gli erano vicini, "Don Bosco - narra la Cronaca dell'Oratorio - sebbene sedesse un poco discosto, non di meno prestava attenzione a tutto questo racconto e noi osservavamo come venisse molto rosso in volto. A un tratto, vòltosi al narratore, lo interrompe e gli dice con voce sostenuta:

Ancora un fatto.

Nel 1849, una domenica dopo la festa d'Ognissanti, fattosi in cappella l'Esercizio della buona morte, il Servo di Dio condusse tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio a visitare il Camposanto per pregare pace ai ch. Rua venne a conoscere in quella circostanza come fosse largamente noto anche a molti romani quanto qui sopra abbiamo esposto; ed un giorno del 1862 sedendo Don poveri defunti; ed aveva promesso di regalar loro delle castagne quando fossero ritornati in Valdocco. Mamma Margherita ne aveva comperato tre sacchi, ma pensando che ne occorresse soltanto una piccola quantità per premiare o divertire i giovani, non ne fece cuocere che alcuni coppi. Giuseppe Buzzetti, che aveva preceduto i compagni nel ritorno, entrato in cucina vide la pentola che era sul fuoco e si lamentò colla mamma che non c'erano castagne bastanti per tutti: ma non potevasi rimediare subito a quella mancanza. Ed ecco sopraggiungere i giovani e accalcarsi presso la porta della cappella, aspettando che Don Bosco cominciasse la distribuzione. Buzzetti versò le castagne lessate dentro un cesto, e il Venerabile credendo che la madre le avesse fatte cuocere tutte, ne riempiva il ben etto che ogni giovane gli sporgeva; ma Buzzetti, vedendo che ne dava troppe:

- Che fa, Don Bosco? gli disse, non ne abbiamo per tutti.

- Ma sì, rispondeva il Venerabile, ne abbiamo comperati tre sacchi. – No, no, insisteva Buzzetti, le altre non sono cotte.

E Don Bosco, rincrescendogli di diminuire la razione, rispose tranquillamente:

- Continuiamo a dare a ciascuno la parte sua, finché ce ne sarà.

E continuò a dar ad altri la stessa quantità che ai primi. Buzzetti

- Taci, non ho mai detto che fossi io, e nessuno deve saperlo!". Infatti egli lo raccontava più di cinquanta volte ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza far mai cenno di sé, ma anche senza far mai il nome di nessuno, senza dare indicazione del luogo, e omettendo ogni particolarità che potesse dar sospetto trattarsi di lui, e sempre colle stesse identiche circostanze, senza mai nulla mutare o aggiungere, sebbene spesso colla voce soffocata dal pianto, sicché si vedeva com'egli fosse stato presente a quel fatto profondamente rimasto impresso nella sua memoria.

Ma una sera del 1882 si tradì, senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani del Collegio di Borgo San Martino dopo le orazioni della sera; poiché a metà della descrizione, repentinamente mutò modo di parlare e dalla terza persona passò alla prima dicendo: Io entrai nella camera... io gli dissi... egli mi rispose... e proseguì in tal modo la narrazione per lungo tratto, e solo sul finire tornò alla terza persona. Chi scrive era presente. I Salesiani si guardarono alla sfuggita con occhiate significative, i giovani lo contemplavano come estatici. Quando ebbe finito, attraversò le loro file per recarsi in camera, e mentre tutti gli facevano ressa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole la perfetta inconsapevolezza di ciò che era avvenuto, e nessuno osò fargliene motto per non offendere la sua umiltà.

crollava il capo guardando il Servo di Dio. Infatti nel canestro non c'erano più che due o tre razioni.

Il numero dei giovani era di circa 650 ed appena una terza parte era stata soddisfatta. Alle grida di gioia successe un silenzio di ansietà, poiché i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto.

Don Bosco, credendo che la madre per motivo di economia avesse riposte le altre castagne, corse sopra a prenderle; e vide con sorpresa, che realmente non erano cotte. Che fare? non si sgomentò, ma disse: - Le ho promesse e non voglio mancar di parola!

E preso un grosso mestolo bucherato, lo colmò di castagne quanto ne poteva tenere e riprese la distribuzione di quelle poche che restavano. Qui incominciò la meraviglia. Buzzetti era come fuori di sé. Don Bosco calava il mestolo nel canestro e lo ritraeva pieno in modo che le castagne si riversavano, mentre la quantità che rimaneva nel cesto sembrava non diminuisse. E non furono tre o quattro ma circa quattrocento che ne ebbero, e quando riportò il canestro in cucina Buzzetti vide che ve ne rimaneva ancora una porzione, quella di Don Bosco, perché forse la Madonna SS. gli aveva riserbata la sua parte.

La voce del prodigio, già durante la distribuzione, dai giovani più vicini si propagò a quelli più lontani e tutti, rattenendo perfino il respiro, aspettavano la fine. Quando l'ultimo ebbe la sua parte, si udì un sol grido: don Bosco è un santo! Don Bosco è un santo!

Il Venerabile impose loro silenzio, ma gli costò gran fatica di far cessare quelle grida, mentre da tutte parti gli si stringevano attorno.

In memoria di questo fatto Don Bosco volle che, secondo l'usanza piemontese, si distribuissero la sera di Ognissanti le castagne lessate a tutti quelli dell'Oratorio".

Noi abbiamo esposta fedelmente questa moltiplicazione di castagne, secondo la narrazione che ne ascoltammo ripetutamente dallo stesso Giuseppe Buzzetti, confermata per iscritto da Carlo Tomatis e riconosciuta come autentica da molti altri antichi allievi presenti.

Non meno meravigliosa era l'attività del Servo di Dio. Quasi appendice all' accennata scuola di morale, egli teneva a Valdocco un'altra radunanza che aveva luogo ogni settimana, per procedere sempre con prudenza nello sviluppo dei suoi oratorii. Vi accorrevano personaggi insigni per pietà e dottrina, come il Teol. Borel, il Teol. Roberto Murialdo, i due fratelli Vola e più altri, che non mancavano mai all'invito di Don Bosco, per studiare i mezzi di sempre meglio affaticarsi nella santificazione dei giovani e per aiutarsi a vicenda a superare le difficoltà che faceva sorgere il nemico di ogni bene. Quelle adunanze erano quasi il preludio della Pia Società Salesiana.

Non basta. Essendo chiuso il Seminario a causa della guerra, i chierici rimasti fedeli ai propri doveri avrebbero dovuto ritirarsi nei loro paesi, privi

dei mezzi necessari per condurre, a compimento la loro istruzione ed educazione ecclesiastica, oppure mettersi in pensione a Torino, chi in una, chi in un'altra famiglia privata, fra le distrazioni e le abitudini mondane, non senza pericolo di perder la vocazione. Il perseguitato Arcivescovo, la sera del 29 marzo del 1848 partendo per la Svizzera, prima di salire in carrozza, li aveva raccomandati a Don Bosco, e il Servo di Dio non lasciò cadere a vuoto la parola dell'amato Pastore. Cominciò coll'invitare a Valdocco vari seminaristi torinesi dando ad essi lezioni di teologia; quindi, conformando il suo zelo alla disastrosa malignità dei tempi, fiducioso nella Divina Provvidenza, prese la risoluzione di aprire nell'Oratorio stesso un asilo per i chierici dell'Archidiocesi.

A questo scopo ottenne che il sig. Pinardi, dal quale aveva direttamente rinnovato l'affitto, lo aiutasse ad allontanare alcuni inquilini che occupavano ancora un'ultima stanza a pian terreno. Questi, infuriarono, minacciarono Don Bosco, la madre, e lo stesso proprietario; e si dovette fare un gran sacrificio di denaro perché se ne andassero in pace. Ma sì, ebbero due vantaggi: si allontanarono individui di mal a vita, che per molti anni avevano fatto di quel sito un covo di Satana, a segno che talvolta comparivano nel cortile persone che obbligavano a chiuder occhi ed orecchie per non vedere né udire; e Don Bosco, avuto a sua disposizione maggior locale, poté cominciare a raccogliere alcuni chierici sbandati e tenerli presso di sé. Al ch. Ascanio Savio si aggiunsero i chierici Vacchetta, Chiantore, i due Carbonati, e nel novembre del 1850 Damusso, poi a poco a poco altri ed altri ancora. Qualcuno, appartenendo a famiglia agiata, pagava pensione di 45 o 30 lire mensili, altri una somma al tutto esigua; i poveri furono accettati gratuitamente. Tutti convivevano e studiavano nell'Ospizio; durante il giorno si recavano a scuola in seminario nei locali lasciati liberi dal Governo; e a mensa sedevano con Don Bosco, il quale non servivasi di altra minestra fuor di quella dei giovani, né di altre pietanze che di quelle servite ai chierici. Così col 1848-49 l'Oratorio di Valdocco divenne quasi il Seminario dell'Archidiocesi e del Piemonte, e si può dire che tale rimase per venti anni, poiché come vedremo, gran numero di giovani raccolti, mantenuti, istruiti nella lingua latina; vestiti da chierici, mandati a scuola dai professori del Seminario per lo zelo ed a spese di Don Bosco, furono da lui restituiti sacerdoti ai Superiori Ecclesiastici di varie diocesi.

Anche il Venerabile, ad assecondare il loro amore allo studio e a sempre meglio sorvegliarli, nel 1850 e nel 1851, cioè finché non fu proprio impedito dalle occupazioni, recavasi in giorni determinati a far loro scuola di geografia. Per acquistare una più chiara intelligenza della Santa Scrittura aveva studiato accuratamente la geografia dei luoghi santi e di tutte le regioni confinanti colla Palestina; e il dottissimo teologo collegiato Giuseppe Ghiringhello, professore di lingua ebraica, aveva per questo tale stima del Servo di Dio, che più volte lo volle consultare su passi oscuri

della Sacra Scrittura. In Don Bosco l'amore agli studi sacri era pari all'amore di Dio.

Dalla stessa fonte proveniva il suo operoso affetto per la gioventù.

Dolente che il detto Oratorio, o ricreatorio, di Vanchiglia durante i bollori della guerra si fosse chiuso, mentre n'era sommo il bisogno in quella parte, dopo intelligenze col suo fondatore e coll'approvazione di Mons. Frasoni e l'aiuto del parroco della SS. Annunziata, Teol. Luigi Fantini, lo riaperse a suo carico, verso la festa di S. Raffaele Arcangelo nel 1849; e per la grande devozione che egli nutriva per gli Angeli Custodi, volle che s'intitolasse appunto dall'Angelo Custode, disponendo che ogni anno vi si celebrasse in onore di questi Santi Angeli una festa solenne (96).

Con un altro splendido pegno delle sue sollecitudini per l'eterna salvezza della gioventù si chiudeva il 1849.

I frutti ubertosi, prodotti dagli Esercizi Spirituali tenuti negli anni precedenti, lo consigliarono a procurare una sì gran fortuna a tutti i giovani dei tre Oratori, anzi a tutta la gioventù di Torino. A tal fine diramò un *Avviso Sacro* in 1500 esemplari, in cui affettuosamente scriveva:

"Attese le vicende dei tempi e gli sforzi, che i malevoli fanno a fine d'insinuare massime irreligiose nella mobile mente della gioventù, per appagare il desiderio di molti genitori, principali di negozi e padroni di bottega, si è stabilito di dare in pubblico una muta di esercizi spirituali ai giovani nella chiesa della veneranda Confraternita della Misericordia, che a tale oggetto generosamente concorre.

"Padri, madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi, a cui sta a cuore il benessere presente e futuro dei giovani dalla Divina Provvidenza a voi affidati, voi potete grandemente al loro bene cooperare col mandarli ed animarli ad intervenire. Il Signore non mancherà di compensare a quegli intervalli di tempo, che per avventura doveste per un sì santo fine sacrificare.

"Giovani, giovani miei cari, delizia e pupilla dell'occhio divino, non vi rincresca di tollerare alcuni disagi della stagione, onde procurare alle anime vostre un bene, che non verrà meno giammai. Il Signore, chiamandovi ad ascoltare la santa sua parola, vi porge favorevole occasione per ricevere le sue grazie e le sue benedizioni. Approfittatene. Beati voi, se da giovani vi avvezzate ad osservare la divina legge: *Bonum est viro, cum portaverit*

96) Difficili furono i primordi, a causa dei continui disturbi della famosa *Cocca di Vanchiglia*, ma i frutti che se ne raccolsero furono assai consolanti. L'Oratorio dell'Angelo Custode rimase aperto, sotto l'alta direzione di D. Bosco, sino alla fine del 1866, in cui essendosi eretta per lascito della caritatevole Marchesa di Barolo la nuova parrocchia di S. Giulia con annesso Oratorio festivo, non parve più necessario al Servo di Dio di continuare l'opera sua.

jugum ab adolescentia sua".

Fin dall'introduzione, che fu la sera del 22 dicembre, la chiesa della Misericordia, o dei Mercanti, si gremì di giovani, quasi tutti artigiani. Il chierico Ascanio Savio assisteva la cara assemblea. I predicatori scelti da Don Bosco erano quattro e dei più adatti alla gioventù: cioè il can. Borsarelli, il Teol. Borel, il sac. Pietro Ponte e il can. Lorenzo Gastaldi. Gli esercizi durarono sette giorni ed ebbero felice risultato. Malgrado la cruda stagione, fin dal mattino si vedevano per tempo più centinaia di giovani pendere divoti dal labbro del predicatore e più numerosi ancora accorrere al dialogo del mezzodì ed alla istruzione e meditazione della sera. Negli ultimi giorni furono letteralmente assiepati i tribunali di penitenza. Nel mattino della chiusura la comunione fu numerosa, divota, solenne, e Don Bosco distribuì a tutti gli intervenuti un caro foglietto di ricordo, intitolato: *Avvisi di un amico alla gioventù, secondo i bisogni dei tempi.*

Genitori e padroni benedissero al provvido pensiero di questi Esercizi, e fecero voto che si tenessero ogni anno; perciò la pia pratica continuò ancora per alcuni anni; e quindi proseguì per opera di una Società Cattolica di Operai Torinesi, specialmente in occasione della Pasqua, allo scopo di aiutare i giovani più bisognosi a compiere con frutto il precetto pasquale.

CAPO V. ROSE E SPINE 1850

Una petizione al Senato - Una commissione di Senatori a Valdocco - Il Senato approva la petizione a favore dell'Oratorio - Insulti all'Arcivescovo, che è condannato ad un mese di carcere e poi tradotto a Fenestrelle - Una dimostrazione sventata contro l'Oratorio - Don Bosco e il Conte di Cavour - Un'induzione - Fondazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino - La "Società di Mutuo Soccorso" - L'obolo di S. Pietro e le 33 lire dei giovani degli Oratori - Il cuore di Pio IX - La festa delle corone - Esercizi spirituali a Giaveno - Don Bosco va per la seconda volta a Stresa - Predica il Giubileo a Milano.

L'opera degli Oratori andava trionfando. In città se ne parlava assai e, cessate le prime apprensioni, molti ne dicevano bene: e dalla pubblica voce, da private relazioni e da un voto dello stesso Senato, anche il Governo fu indotto ad interessarsene. Una persona benevola, il signor Volpato, parente di casa Gastaldi, che teneva un posto eminente nello Stato, aveva consigliato Don Bosco a mettere l'opera sua sotto la protezione del Governo. Don Bosco non aveva acconsentito, ma quel signore, a sua insaputa e in nome suo, per mezzo dell'Alta Camera inoltrò una petizione al Ministero dell'Interno allo scopo di ottenere un sussidio.

Il Senato, prima di prendere una deliberazione in proposito, nominò un'apposita Commissione coll'incarico di fare una visita all'Oratorio e riferire. La Commissione era composta di tre Senatori, il conte. Federico Sclopis, il marchese Ignazio Pallavicini e il conte Luigi di Collegno; i quali, ad esecuzione dell'incarico avuto, nel gennaio del 1850 si portavano a Valdocco nel pomeriggio di una festa.

Erano circa le due, e più di 500 ragazzi trovavansi nel bollore della ricreazione, offrendo il più gradito spettacolo. Al mirare una sì gran turba di giovani, gli uni intenti a correre, gli altri a saltare, quelli a far ginnastica, questi occupati in altri trastulli, e tutti amorevolmente assistiti, quei signori rimasero altamente meravigliati. Dopo alcuni istanti il conte Sclopis esclamò:

- Che bello spettacolo!

- Bello davvero! rispose il marchese Pallavicini.

- Fortunata Torino! aggiunse il Conte di Collegno; fortunata Torino, se nel suo seno sorgessero parecchi di questi istituti!

- Allora i nostri occhi, riprendeva lo Sclopis, non sarebbero così sovente offesi dall'ingrato aspetto di tanta misera gioventù, che nei giorni festivi scorazza nelle vie e nelle piazze, crescendo nell'ignoranza e nel mal costume.

Don Bosco, che si trovava in un circolo di giovani, veduti quei signori, erasi avvicinato ad essi, e fatti i primi convenevoli, udendo come fossero inviati dal Senato, li invitava ad accomodarsi in una povera saletta, ove diè loro le notizie che desideravano.

- Lo scopo di quest'opera, disse, si è di raccogliere nei giorni festivi il maggior numero, di giovani, i quali, o perché trascurati dai loro parenti od abbandonati, o perché forestieri, invece di recarsi alle sacre funzioni e al Catechismo, andrebbero girovagando e giocando per la città facendo i monelli. Qui al contrario, attirati dall'amore dei trastulli, nonché da regalucci e da belle maniere, sono tratti in lieta ricreazione sotto gli occhi di vari assistenti. E intanto il mattino vi hanno comodità di accostarvi ai Santi Sacramenti, e vi ascoltano messa e un breve sermone loro adattato. Nel pomeriggio poi, dopo alcune ore di onesto divertimento, si raccolgono in cappella pel catechismo, pel canto dei vesperi, per l'istruzione e Benedizione. In poche parole: lo scopo si è di radunare i giovani per farli onesti cittadini col renderti buoni cristiani.

A queste parole quei signori si mostrarono ancor più meravigliati, e udendo come si fossero già aperti due altri Oratori, aventi press'a poco lo stesso numero dei giovani, ne fecero al Servo di Dio amplissime lodi.

- L'opera sua, esclamò lo Sclopis, è veramente filantropica e di una grande importanza sociale. Sono opere siffatte che il Governo deve promuovere e sostenere. E per suo conforto le dico che l'Intendenza e tutta la Famiglia Reale apprezzano quest'opera e le daranno il loro appoggio.

A questo punto venne a bussare alla porta un giovanetto sui dodici anni per fare una commissione a D. Bosco. Piacque allo Sclopis la confidenza e l'ingenuità del fanciullo e lo interrogò:

- Come ti chiami?
- Mi chiamo Giuseppe Vanzino.
- Di che paese sei?
- Di Varese.
- Che mestiere fai?
- Lo scalpellino.
- Hai ancora i tuoi genitori?
- Mio padre è morto.
- E tua madre?

A questa domanda il buon ragazzo abbassò gli occhi, chinò la fronte e fecesi vergognoso e muto.

- Dimmi, replicò lo Sclopis, hai ancora tua madre?
E forse morta anch'essa?

E il poveretto, con voce stentata e commossa:

- Mia madre è in prigione.

E diede in pianto diretto. A quella vista il Conte, i compagni e Don Bosco stesso si sentirono inteneriti, ed una lagrima loro comparve sul ciglio. Dopo un istante di silenzio lo Sclopis riprese il discorso, e:

- Povero figlio, mi fai compassione, ma stasera dove andrai a dormire?
- Finora dormiva in casa del mio padrone, ma oggi Don Bosco mi ha

promesso di annoverarmi tra i suoi ricoverati.

- Come, domandò lo Sclopis a Don Bosco, oltre l'Oratorio festivo Ella ha aperto anche un ospizio di beneficenza?

- Così volle il bisogno e presentemente ne albergo una trentina, la maggior parte poveri orfani o giovanetti dei più abbandonati. Essi mangiano e dormono in questa casetta, e vanno lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega.

- Sono questi i miracoli della Carità Cattolica! esclamò il Pallavicini.

Il discorso continuò sul come il Servo di Dio potesse far fronte alle spese che non dovevano essere indifferenti. Quindi l'onorevole Commissione visitò la casa e le singole classi di Catechismo, ed assisté alla funzione religiosa, rimanendo fuori di sé per la meraviglia.

- Signor Don Bosco, disse il Conte Sclopis nel congedarsi, io non sono uso all'adulazione; ma con tutta la schiettezza del cuore le confesso, anche a nome dei miei colleghi, che noi partiamo di qui altamente soddisfatti, e come Cattolici e come cittadini e Senatori del Regno applaudiamo all'opera sua e facciamo voti che prosperi e si diffonda! - e gli mise in mano una limosina pei giovanetti.

Il 1° marzo, sotto la presidenza del Marchese Alfieri, si discutevano in Senato, tra le altre, due petizioni quasi analoghe, già annunziate sin dall'11

gennaio. L'una, sotto il n. 17, era questa: *"Bruno Giuseppe Carlo, professore, propone che sia provvisto con legge al ricovero e alla educazione dei giovani oziosi e vagabondi"*. L'altra sotto il n. 48: *"Bosco Giovanni, sacerdote, espone come per opera sua siansi istituiti tre Oratori nei contorni di Torino per la educazione morale ed istruttiva dei giovani abbandonati e chiede che il Senato voglia concorrere con opportuna deliberazione al sostentamento di detti istituti"*.

Erane relatore il marchese Ignazio Pallavicini, il quale, venuto il turno della prima petizione; non mancò di appoggiarla, ma essa fu impugnata e rimase inesaudita. L'infelice risultato della prima domanda faceva temere una sorte consimile alla seconda; invece, malgrado le opposizioni del Senatore Giulio, l'entusiastica relazione del Senatore Pallavicini incontrò l'approvazione dell'autorevole assemblea, cosicché la domanda fatta in nome di Don Bosco fu inviata dal Senato al Ministero dell'Interno affinché si venisse in soccorso alla nuova istituzione (97).

Tale deliberazione dell'Alta Camera fu d'una importanza grandissima, imperocché da quel giorno l'Oratorio coll'annesso Ospizio fu preso in considerazione dallo stesso Governo, il quale di tratto in tratto ne andò mostrando gradimento, ora lodandone lo scopo, ora inviando gli sussidi, ora raccomandandovi poveri ragazzi come in luogo sicuro dove potevano imparare a divenire onesti cittadini, utili a se stessi, e di consolazione alla famiglia ed alla patria (98).

Ma il Servo di Dio, se ebbe motivo di rallegrarsi del buon effetto prodotto da tale discussione in Senato, non dovette dolersi meno per altre notizie.

Il Re aveva scritto a Mons. Frasoni, dicendogli che prima di rientrare

97) Ved. Atti Ufficiali del Senato, 1° marzo 1850, dai quali trascriviamo alcune parole del Relatore. "...L'idea che vi accenno di una tale istituzione (quella del distinto e zelante ecclesiastico di questa città, Sacerdote Giovanni Bosco) da sé manifestasi per eminentemente religiosa, morale, proficua, senza che abbia da spendere molte parole per persuadervene. Danno gravissimo sarebbe per la città tutta quanta, se, a vece di prosperare tale Istituzione e conseguire quello sviluppo, che si erano proposto quei buoni amici del popolo che la coltivano, dovesse interrompersi o perdersi affatto per non trovare braccio soccorrevole, che sostenga anche quel bene, quantunque incompleto, che sinora conservasi. - La nostra Commissione crederebbe di mancare a se stessa, al Senato che l'onorò di sì apprezzevole incarico, alla Società, se con tutta la convinzione del suo animo non vi proponesse di inviare simile istanza al Ministero dell'Interno, acciocché voglia venire efficacemente in soccorso di un'Opera sì utile e vantaggiosa..."

98) In data 15 aprile 1850 Don Bosco scriveva all'Ab. Antonio Rosmini: "...il Governo e la città, propensi per la pubblica istruzione, si mostrano favorevoli agli Oratori, ed hanno già più volte dimostrato desiderio di stabilire scuole quotidiane in tutti tre gli Oratori, al che non ho ancora potuto aderire per mancanza di maestri".

in diocesi aspettasse d'essere richiamato, e siccome sapeva che era poco propenso al governo costituzionale, ravvisar necessario che con una pastorale dichiarasse di non avversario. E l'Arcivescovo con lettera del 4 marzo annunziando l'imminente suo arrivo in Torino, ringraziava il Clero ed i laici delle prove di attaccamento che avevagli dato; e con parole di elogio alla eccelsa stirpe Sabauda, asseriva dover tutti riconoscersi soggetti allo Statuto dato da Re Carlo Alberto, poich  il primo articolo di esso dichiara con formali parole: *La Religione Cattolica Apostolica Romana   la sola Religione dello Stato*.

Per  rientrato a stento in citt , il venerd  e il venerd  santo egli era fischiato per le vie, e la domenica di Pasqua nell'uscire dalla Cattedrale, bench  due file di carabinieri gli facessero ala fino alla carrozza e vi fossero schierati uno squadrone di cavalleria e un battaglione di guardie nazionali, fu accolto da una furiosa tempesta di fischi, urla e minacce, che soffocavano gli evviva, i battimani e altri segni di rispetto che gli venivano dai Cattolici, fra cui v'era pure un nucleo di giovani dell'Oratorio, manda ti da Don Bosco alcune ore prima, perch  non potendo far altro almeno applaudissero. A tutti i costi si voleva costringere l'Arcivescovo ad allontanarsi da Torino.

Infatti, non appena fu approvata anche dal Senato la legge per la soppressione delle Immunit  Ecclesiastiche, per pi  sere una turba di patrioti immigrati, sovvenuti dal Governo, e di giovinastri pagati e istigati dagli agitatori, percorreva le vie della citt  imprecando al Clero e urlando: Viva Siccardi! e il peggio di quella gazzarra era riservato al Palazzo Arcivescovile, ove gridando: *Abbasso l'Arcivescovo, abbasso la Curia, abbasso il Delegato Pontificio*, ruppero a sassate molti vetri e tentarono scassinare la porta maggiore. Fermo nel suo dovere, Monsignor Frasoni mand  a stampare una pastorale riservata, per dare al Clero norme di condotta da osservarsi dopo l'approvazione della Legge. La Polizia, venutane a conoscenza, la sequestr ; e non si tard  a citare chi l'aveva scritta, avanti il tribunale civile, a rendere conto del suo operato. L'Arcivescovo ripose che ne avrebbe chiesto licenza al Papa, e, se questa veniva, si presenterebbe. Ma i giudici non gli menarono buona la ragione, e lo condannarono, assente, a 500 lire di multa e ad un mese di carcere; ed il 4 maggio, sacro in Torino alla SS. Sindone, Mons. Frasoni veniva tradotto in cittadella.

E' indescrivibile la pena che i buoni ne provarono; molti amaramente ne piansero, e tra questi gli alunni di Don Bosco, perch  amavano l'Arcivescovo come loro protettore   loro padre. Lo stesso Maggiore conte Viallardi nell'accogliere il Prelato in cittadella non pot  frenar le lagrime! Tuttavia di quella sera, per cortesia del Comandante, Monsignore pot  ricevere le condoglianze di una deputazione del Capitolo Metropolitano; e

nei giorni successivi, poterono giungere sino a lui molti della nobiltà e del clero torinese.

Don Bosco vi si recò fra i primi, anzi dispose che varie deputazioni dei suoi giovani andassero per turno a consolare il venerando prigioniero; e non appena *l'Armonia* invitò i Cattolici ad una sottoscrizione per offrire in omaggio all'invitto Successore di S. Massimo un ricco bastone pastorale, il nome del Sac. Giovanni Bosco comparve nella prima lista degli oblatori coll'offerta di lire cinque.

Il 2 giugno Mons. Frasoni si vide in libertà; ma senza illudersi: - Un'altra volta, disse, non più in cittadella, ma sarò condotto a Fenestrelle!

E fu così.

Cadde, sul finir di luglio, gravemente infermo il cavaliere Derossi di Santarosa, Ministro di Agricoltura e Commercio, che votando la Legge Siccardi era incorso nelle scomuniche; e il Parroco dei Serviti P. Bonfiglio Pittavino, nella cui giurisdizione si trovava il Santarosa, prima di recargli il Viatico, gli richiese un'equa ritrattazione. L'infermo ruscò e vi si arrese solo agli estremi, quando non vi fu più tempo di portargli il Viatico. Parenti, amici, ministri, senatori, deputati, tra cui il Conte Camillo di Cavour, e giornalisti e strilloni, gridarono all'intolleranza del Parroco e dell'Arcivescovo; e mentre una moltitudine di dimostranti assaliva il Convento dei Serviti, il Conte Ponza di S. Martino, insieme col cavaliere Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra, recavasi all'Arcivescovo, chiedendogli, in nome del Governo, la rinuncia all'Arcivescovado.

- Mi stimerei un vile, rispose Mons. Frasoni, se in momenti così critici per la Religione rinunziassi alla diocesi!

L'indomani i Serviti erano espulsi dal Convento e l'Arcivescovo veniva tradotto al forte di Fenestrelle.

Nei dì seguenti si perquisiva la casa degli Oblati alla Consolata, pretendendosi che fossero complici dell'Arcivescovo a danno dello Stato; ed in questa occasione - narravaci il Teol. Reviglio - Don Bosco non mancò di prendere in mano la penna e scrivere a difesa degli ordini religiosi, e per l'influenza che godeva presso autorevoli personaggi poté impedire la cacciata degli Oblati, stornando pel momento dal loro capo una già decisa e immeritata rovina.

Mentre però difendeva gli altri, dovette pensare a sé, ché essendo conosciuto quale strenuo sostenitore dei diritti della Chiesa, egli pure fu preso di mira dai capi delle mene anticlericali, che dipingendolo nemico delle nuove istituzioni, fanatico educatore di torcicolli e complice dell'Arcivescovo in congiure reazionarie, avevano disposto perché la sera del 14 agosto la solita plebaglia facinorosa non mancasse di scendere a Valdocco per fare un'odiosa dimostrazione all'Ospizio di S. Francesco di Sales.

Il signor Volpato, quegli stesso che aveva inoltrata al Senato l'accennata petizione, si die' premura di avvertirne il Servo di Dio, perché si allontanasse; ma egli chiamò la madre e le disse di preparargli la cena.

- Oh bella! osservò Margherita; perché mi dà quest'ordine? Perché temi che io non la prepari?

- Perché qualunque cosa accada, state certa che non partirò da Torino!

E né quel giorno, né l'indomani, né poi, alcuno comparve. Che era accaduto? La plebaglia, dopo avere schiamazzato contro gli Oblati, erasi avviata per discendere in Valdocco, ma uno dei dimostranti, che conosceva Don Bosco, da cui aveva pure avuto prove di benevolenza, salito sopra un paracarro, aveva preso a parlamentare:

- Amici, uditemi! Alcuni vorrebbero calare in Valdocco per gridare anche contro Don Bosco. Ascoltate il mio consiglio, e non andate. Essendo giorno di lavoro, colà non trovereste che lui, la sua vecchia madre, e alcuni poveri giovani ricoverati. Invece di gridargli morte, noi dovremmo gridargli evviva, perché Don Bosco ama e aiuta i figli del popolo! Anche un altro prendeva la parola:

- Don Bosco non è partigiano di nessuno! E' un filantropo! E' l'uomo del popolo! Lasciamolo in pace! Non andiamogli a gridare né viva, né morte, e rechiamoci altrove.

Queste parole arrestarono la folla tumultuante, che andò ad assordare le orecchie dei Domenicani e dei Barnabiti.

Anzi, proprio in quei giorni, il Governo che erasi impadronito del mobilio trovato nel convento dei Serviti, ne mandava una parte all'Oratorio: Alcuni avrebbero voluto che Don Bosco la ricusasse: invece egli la accettò, e tosto avvertì il Padre pittavino, che si era rifugiato a Saluzzo, di mandar a ritirare ciò che era di loro proprietà: solo pregavalo di cedergli una tavola, che gli sarebbe venuta a proposito per i suoi giovani, e che volentieri gli fu donata. I Serviti ricuperarono in tal modo il proprio; e Don Bosco, senza ledere la giustizia, evitò un urto che gli avrebbe potuto recare del danno.

E da sapersi che il Conte Camillo Cavour allora era tutto per l'Oratorio; e non deve far meraviglia il vedere come il Servo di Dio avesse l'appoggio di personaggi che pure avversavano la Chiesa. Si direbbe a prima vista che costoro, colle più belle maniere, colle più larghe promesse di aiutare le sue pietose intraprese, colla profferta d'insigni onorificenze, colla accondiscendenza a molte sue domande, avrebbero potuto mettere a pericoloso cimento la sua pietà e la sua fedeltà alla Santa Sede e i suoi principii religiosi. I suoi giovani, ad esempio, venivano scelti a preferenza di quelli appartenenti alle Opere pie riconosciute, per estrarre i numeri del giuoco del Regio Lotto, e due fra i più piccoli, indossando speciali distintivi, per molti anni si recarono a compiere questo ufficio, al quale era annessa una retribuzione. Ma Don Bosco, con eroica forza e senz'ombra

di rispetto umano, restò sempre il fedelissimo sostenitore della causa di Dio.

Il Conte Camillo, adunque, era tutto per Don Bosco e non solo recavasi con frequenza a visitarlo, ma voleva che di quando in quando egli si recasse a pranzo o a colazione in casa sua. Ci diceva in proposito il Venerabile:

Io non ero troppo facile ad assidermi alla mensa del Conte non ostante i suoi premurosi inviti; ma siccome talora aveva da trattare con lui di affari importanti, bisognava che mi recassi al suo palazzo o a quello del Ministero. Ma più volte, e già egli era Ministro, mi disse risolutamente di non volermi dare udienza se non nell'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me. "Sono questi momenti, mi faceva osservare, nei quali abbiamo agio di parlar con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla, e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e poi dividerci subito". Eziandio il Marchese Gustavo, suo fratello, aveva stabilito le stesse ore, e non voleva altrimenti, per conversare dei miei negozi. Ed io dovetti acconciarmi a così cortese, ma per me, pesante condizione. Tanto più che un giorno, essendo mi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi ed ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Qui mi invitò ad attenderlo, perché assolutamente voleva che pranzassi con lui, promettendo che m'avrebbe ascoltato. Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava!

Più volte noi abbiamo pensato qual cosa d'importanza poté chiedere Don Bosco al Conte Camillo di Cavour. Pare che patrocinasse la causa degli Oblati; ma non avrà fatto nulla per alleviare in qualche modo la prigionia dell'Arcivescovo? Egli, che di quando in quando recavasi a Fenestrelle presso il curato D. Giambattista Guigas ed ivi predicava, vi andò anche sul finir dell'estate del 1850; e noi, riflettendo come in quel tempo si trovasse colà prigioniero Mons. Frasoni e il Servo di Dio fosse in relazione anche colla famiglia del Comandante del forte, Alfonso De Sonnaz, non potremmo connettere questa gita con quelle parole: *Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava?* Non avrà cercato Don Bosco di giungere fino al carcere del suo Pastore, e a voce o per iscritto di fargli avere per mezzo di qualche fidato qualche desiderata notizia? Potrà essere una nostra supposizione, ma Don Bosco stesso ripeteva: "Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatte in vita mia!"

Intanto, per ordine di Massimo d'Azeglio, senza prove di reità e senza processo. Mons. Frasoni era condannato al bando dal Regno. L'illustre campione della Chiesa scelse per dimora del suo esilio la città di Lione, dove gli fu presentato il magnifico bastone pastorale, dono dei subalpini, e donde continuò a governare l'archidiocesi fino alla morte.

Anche in mezzo a questi dolorosi avvenimenti, l'attività di Don Bosco era sempre meravigliosa.

Il 13 maggio fondavasi in Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, sul modello di quelle istituite dall'Ozanam in Francia nel 1833. Era venuto da Genova il Conte Rocco Bianchi, presidente della prima conferenza genovese sorta nel 1846, poiché per suo incitamento si dava principio ad un'opera così salutare. Don Bosco avevalo appoggiato coi suoi consigli. La funzione inaugurale ebbe luogo nella sagrestia della chiesa parrocchiale dei SS. Martiri. Invitato, il Venerabile v'intervenire ed ebbe il seggio d'onore: e come nei primordi non mancava di assistere le conferenze, così per molti anni intervenne alle adunanze generali, sempre accolto come un venerato protettore (99).

Nel 1847 esistevano ancora in Torino gli avanzi medioevali delle antiche Università, o corporazioni di arti e mestieri, colle loro confraternite ed un sacerdote per moderatore; ma lo spirito liberalesco non aveva tardato a contaminarne la maggior parte, togliendo loro l'indole religiosa che avevano in passato, e sottraendole alla dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica. Contemporaneamente vennero sorgendo varie associazioni ispirate dalla Massoneria, le quali, sotto il manto di carità e filantropia, nascondevano il bieco divisamento di pervertir le idee dei soci quanto a politica e a religione; ad esempio la così detta *Società degli Operai*.

Don Bosco, dopo di aver organizzato colla Compagnia di San Luigi una pia associazione, ad impedire che i giovani s'invogliassero d'isciversi a società pericolose, ideò di stabilirne una tra di loro, avente per scopo il benessere corporale, non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti. Perciò impose ai membri la condizione che fossero ascritti alla Compagnia di S. Luigi, e sorse così la *Società di mutuo soccorso*, inaugurata in cappella il 10 luglio 1850, che fu come il primo seme di quelle innumerevoli *Società* od *Unioni di Operai Cattolici* che poi fiorirono in Italia (100).

La nuova società serviva egregiamente al suo scopo, e perciò destò le ire di quelli, i quali convergevano ogni sforzo nel corrompere le plebi, per averle ai loro cenni in ogni occasione. "Accadevano - scrive Giuseppe

99) Dopo cinquant'anni le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli sommavano in Torino a 17 e a 31 in Piemonte, ed avevano visitato più di 40.000 poveri e distribuiti in sussidi 1.500.000 lire! Il cinquantenario della provvidenziale istituzione si festeggiò il 6 maggio 1900 presso la tomba di D. Bosco in Valsalice con intervento dell'Em.mo Card. Richelmy; e dai 400 confratelli adunati s'inneggiò più volte a Don Bosco, le cui ossa dovettero esultare nel trovarsi in mezzo a quel trionfo della carità.

100) I soci pagavano un soldo ogni domenica e in caso di malattia ricevevano il soccorso di 50 centesimi al giorno fino al ristabilimento in perfetta sanità.

Brosio - certe diserzioni misteriose di giovani fra i più grandi, appartenenti alla nostra *Società di mutuo soccorso*, senza che si potesse conoscere la ragione. Quand'ecco un giorno due signori vestiti con molta eleganza mi fermarono. Parlavano in francese, lingua che io conosceva bene, e dopo un cordiale discorso mi offersero una grossa somma di danaro, circa 600 lire, con promessa che mi avrebbero altresì procurato un grasso impiego, se io avessi abbandonato l'Oratorio e condotti via i miei compagni, sui quali essi erano informati come avessi grande influenza. Mi sdegnai per questa offerta, e con poche parole io risposi: - Don Bosco è mio padre e non lo abbandonerò e non lo tradirò mai per tutto l'orò del mondo! - Quei signori, che poi conobbi esser l'anima di quella cricca operaia, non si offesero; mi pregarono di riflettere, e più altre volte, ad intervalli, rinnovarono la loro offerta di danaro, che io sempre ricusai. Intesi allora come una vile moneta avesse sedotto molti disgraziati compagni ad abbandonare l'oratorio".

Ma ciò che apparve fin d'allora caratteristico in Don Bosco, benché uomo tutto di Dio e guidato in ogni passo dalla fede, fu l'amore al Vicario di Gesù Cristo. Nel 1849 sorse l'opera del così detto *Obolo di S. Pietro* a lenire la povertà di Pio IX esule a Gaeta, ed anche il Piemonte gareggiò colle altre regioni d'Italia per dare una non dubbia prova del suo attaccamento al Papa. In quell'occasione, ad invito di Don Bosco, anche i giovani dell'oratorio stimando alta ventura il poter dare un segno di venerazione al Capo della Chiesa si privarono di ciò che era quasi necessario alla vita, facendo una colletta che giunse a 33 lire! Queste, con solenne cerimonia, il 25 marzo 1849 vennero consegnate a due membri del Comitato di Torino (101), i quali le rassegnarono nelle mani del Nunzio Apostolico, che a sua volta le fece distintamente giungere al S. Padre, insieme coi sentimenti di tenera divozione con cui erano state accompagnate.

Una dolce emozione si destò nell'animo dell'angelico Pontefice all'affettuosa e candida offerta; e non contento di averne fatto pervenire al Venerabile ed "a ciascuno dei giovanetti suoi alunni" i suoi ringraziamenti con l'Apostolica Benedizione, e di averne parlato più volte e d'averla con alta compiacenza mostrata ad alcuni personaggi che si erano recati ad ossequiarlo, chiamò a sé l'Em. Card. Giacomo Antonelli, prese la piccola somma, vi aggiunse quanto occorreva, e gli diè ordine di comperare con quel danaro altrettante corone. Fu eseguito il comando, e se ne comperarono ben 60 dozzine, riposte in due grossi pacchi. Avutele a sé, il Papa le benedisse e di propria mano le consegnò alla prelodata Eminenza dicendo:

(101) Ved. il n. 4° dell'*Armonia* dell'anno 1849.

- Queste corone si mandino agli artigiallelli del prete Bosco, e sia questo un segno dell'amor del padre verso i suoi figli.

Ricevuto l'augusto comando, l'Em.mo Cardinale Antonelli, a mezzo del Console Generale Pontificio in Genova, spedivale con apposita lettera al Nunzio Apostolico di Torino, in data 2 aprile 1850. I subbugli accaduti nella Capitale del Piemonte evidentemente impedirono che giungessero subito a destinazione, ch  il Nunzio dopo l'approvazione della Legge Siccardi, chiesti i passaporti e fatta al Re visita di congedo, il 12 aprile era partito per Roma.

Ma il preziosissimo dono non and  perduto, e la domenica 21 luglio, tutti i giovani dei tre Oratori furono invitati a Valdocco, ove l'umile cappella era parata a festa, e dopo un acconcio discorso e la benedizione col SS. Sacramento, l'un dopo l'altro sfilarono ai piedi dell'altare a ricevere dalle mani del can. Ortolda una corona. Atteso l'immenso numero degli accorsi non furono sufficienti le corone inviate dal Papa, e se ne dovettero provvedere parecchie centinaia in Torino e distribuirle colle altre per non lasciar nessuno malcontento.

"Usciti dal tempio - cos  l'*Armonia* del 26 luglio un drappello di milizia, allevata nello stesso Oratorio, la quale aveva presieduto al buon ordine della funzione, eseguiva alcune evoluzioni militari; un coro di giovani scioglieva col canto un inno di grazie all'immortale Pontefice, mentre il resto faceva echeggiar l'aere di lieti evviva, o portava alle stelle il nome venerato del Vicario di Ges  Cristo (102)".

Nella prima quindicina di settembre il Servo di Dio condusse a passare una settimana di sacro ritiro nel piccolo Seminario di Giaveno ben cento giovani, cui regal  un'amenissima gita fino alla *Sagra di S. Michele*, e il 16 dello stesso mese egli avviavasi per la seconda volta a Stresa. Ve lo traeva, non tanto la conoscenza fatta coll'abate Rosmini, quanto il desiderio di conoscer meglio il regolamento e il metodo disciplinare di quella casa che era la casa madre dell'Istituto della Carit , fisso com'era di dar anch'egli principio ad una Societ  Ecclesiastica.

Giunto a Santhi  verso mezzanotte, confessava il conducente della *diligenza*; quindi, toccando Vercelli e Novara, scendeva ad Arona. Aveva fatto disegno di recarsi a Stresa sul battello, ma all'ufficio della diligenza trov  il Marchese Arconati, suo amico e benefattore, il quale gli propose di lasciare la via per acqua e di salire sulla propria carrozza, e nello stesso tempo di far una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accett  il cordiale invito; ed attaccati i cavalli in brev'ora giunsero a Lesa, ove il

102) Il Venerabile scrisse una monografia in proposito, intitolandola: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratori di Torino* (Torino, 1850, Tip. Eredi Botta).

Manzoni si trovava in villeggiatura. Accolti con ogni cortesia, fecero il *dèjunè* col grande romanziere, il quale tra l'altro non mancò di mostrare al Servo di Dio i suoi manoscritti infarciti di correzioni. D. Bosco non ebbe altro contatto col celebre scrittore fuori di questo, ma gli bastò perché si persuadesse sempre più esser la semplicità nello scrivere frutto di lunghi studi.

A Stresa venne accolto con mille feste dal Rosmini e dai suoi religiosi, e vi dimorò più giorni, avendo lunghi trattenimenti coll'Abate, il quale, come vedremo, nei disegni della Divina Provvidenza doveva esser uno dei suoi primi benefattori.

Verso la fine di quello stesso anno 1850 si recò a Milano.

Il Sommo Pontefice Pio IX aveva pubblicato uno straordinario Giubileo per riparare i danni cagionati dagli odii, dalle guerre e dalle ribellioni; e Don Serafino Allievi, direttore dell'Oratorio di S. Luigi a Milano, aveva invitato Don Bosco a predicarlo ai suoi giovani. L'invito era stato fatto d'accordo coll'Arcivescovo Mons. Romilli; ed anche il Prevosto di San Simpliciano, chiesa parrocchiale dell'Oratorio di S. Luigi, non solo aveva approvato quella deliberazione, ma con vive istanze da parte sua ne aveva rinnovato l'invito a D. Bosco sperando di servirsi del suo ministero a bene della popolazione (103).

Il Servo di Dio partì dunque da Torino il 28 novembre alle 2 pomeridiane e con viaggio non interrotto, passando per Novara e Magenta, giungeva a Milano all'indomani, alle 11 antimeridiane, dopo d'aver molto sofferto pel moto della vettura.

I tempi correivano difficilissimi. Milano, dopo le famose giornate, sembrava sedesse sopra un vulcano ancora acceso. I liberali e le sette avevano sempre rivolti i loro disegni alla Lombardia, aspettando e cercando l'occasione di scacciarne i Tedeschi, che a loro volta spiavano i disegni dei congiurati; e di quando in quando gli arresti e le gravissime condanne per delitto di lesa maestà incutevano terrore ai cittadini.

- La polizia vegliava anche sul Clero e sui predicatori, temendo che dal pergamo si facessero allusioni all'insurrezione di recente domata. Per questo i parroci esitavano a dar principio alle sacre missioni in

103) L'invito venne consigliato a D. Allievi dal sac. Biagio Verri, che era amicissimo di Don Bosco per averne conosciute da vicino le virtù, avendo dimorato nel 1849 alcuni mesi nell'Oratorio. E Don Bosco, chiestane licenza all'autorità ecclesiastica e il permesso all'autorità civile ed alla Legazione Austriaca, otteneva il necessario passaporto, i cui contrassegni crediamo di non dover omettere: Età 35 anni; statura oncie 38; capelli castagni scuri; fronte media; sopracciglia castagne; occhi id.; faccia ovale; carnagione bruna; condizione maestro di scuola elementare (non Direttore o Capo degli Oratori, ma semplice maestro delle sue scuole serali).

preparazione all'acquisto del Giubileo; e non c'era chi si azzardasse di salire in pulpito.

In queste circostanze Don Bosco prendeva alloggio presso Don Allievi ed annunciava al Prevosto di San Simpliciano che era pronto a cominciare la predicazione in parrocchia.

Ma questi, per suggestione forse di timidi consiglieri, aveva mutato parere, e gli osservò come fosse altra cosa predicare nell'interno di un Oratorio ed altra il predicare ad una gran folla in chiesa pubblica; per cui dichiarò di non poter permettere che s'incominciasse quella missione senza prima parlarne coll'Arcivescovo.

- Oh! in quanto a questo ci penso io! - rispose Don Bosco; e senz' altro recossi da Mons. Romilli a chiedere la licenza.

Il Prelato, che era ben accetto alla corte di Vienna, non gliela negò, sebbene cercasse sul principio di dissuaderlo. Vedendo come il Servo di Dio fosse pieno di coraggio:

- Signor Abate, gli disse, io non ho nulla in contrario, ma predicate sulla vostra responsabilità. Se vi accade disgrazia, io non ci entro. Voi sapete che viviamo in tempi pericolosi.

- Ed io predicherò, rispose Don Bosco, come si usava predicare cinquecent'anni fa.

- Siete in libertà, vi replico! concluse l'Arcivescovo. Se vi sentite l'ardire, andate pure e predicate! Io né ve lo comando, né ve lo consiglio, ma ve lo permetto di buon grado. Ricordatevi però che la vostra prudenza, per quanto grande, non sarà mai troppa.

E Don Bosco cominciò a predicare a S. Simpliciano. Fin dalla prima predica la folla accorse con una curiosità e ansietà da non potersi descrivere. In mezzo a quelle febbri rivoluzionarie sembrava impossibile che uno potesse mostrarsi indifferente in politica. Ma che? Don Bosco predicava, né più né meno, come avrebbe predicato un sacro oratore più secoli addietro. Con franchezza ed affetto invitava i peccatori a penitenza; ciò che era da dire per la riforma dei costumi lo esponeva senz'ambagi, non badando a nessuno; ma quanto a quello che bolliva nel cuore del popolo e teneva desta la risoluta vigilanza del Governo, non fece il minimo accenno e schivò qualunque paragone o fatto, pur antico, che avesse potuto essere giudicato, anche alla lontana, allusivo alle circostanze presenti. Si comportò insomma come se non esistesse nessuna questione politica e non fosse mai esistita.

Nessuna delle autorità ebbe a fargli la minima osservazione; ché tutti gli uditori trovarono nelle sue parole null'altro che la meditazione dei novissimi e le istruzioni sul modo di confessarsi e di comunicarsi. Milano fu meravigliata di un tal modo di predicare, a quel tempo.

Non aveva ancor finito questo triduo di due prediche al giorno in S. Simpliciano, che il 2 dicembre, lunedì dopo la prima domenica di Avvento,

incominciava ad ore diverse gli esercizi spirituali nell'Oratorio di S. Luigi, che dovevano pur durare tre giorni. D. Serafino aveva raccolti a centinaia i suoi giovani e Don Bosco che operava tante meraviglie a Valdocco egualmente attirava a sé i giovani di Milano. Don Serafino Allievi molti anni dopo ne faceva, noi presenti, cara testimonianza.

In quel frattempo v'ari Rettori di chiese, assicurati che la predicazione del prete di Torino non solo non aveva dato il minimo pretesto né a disordini né a violenze, ma era riuscita con gran frutto per le anime, lo invitarono alle loro chiese.

Don Bosco acconsentì, e predicò in S. Maria Nuova, in S. Carlo, e in Sant'Eustorgio, come ci affermò Don Luigi Rocca che ne udì parlare dai parenti e concittadini milanesi. Tal volta faceva una predica al giorno in alcuna delle chiese suddette, e tal altra ne fece fino a cinque in chiese diverse. Infatti, mentre predicava un triduo a S. Rocca, ebbe invito dai padri Barnabiti, di andare a dettare un corso di esercizi spirituali a Monza. Allora, tra Milano e Monza, v'era l'unica ferrovia che si avesse nelle terre lombarde; e Don Bosco partiva da Milano alle 10 e mezzo antimeridiane, predicava a Monza, e ad un'ora pomeridiana era già a Milano per la predica a S. Rocco. E grandissimo, ovunque, era il numero di coloro che correavano a confessarsi da lui.

Una sera mentre si recava al confessionale già assièpato di penitenti, un giovanotto, presolo per la veste, lo tirò in un banco in mezzo alla chiesa, dicendogli:

- Mi confessi qui!

Don Bosco si assise e l'altro gettandosi in ginocchio si confessò. Finita la confessione, il penitente gli disse:

- Lei confessa tale e quale e colle stesse parole di un prete da cui mi confessava a Torino anni sono.

- E se questo prete qui fosse quel prete là? gli rispose Don Bosco.

- Lei Don Bosco! esclamò il giovane fissandolo in volto. - Proprio Don Bosco!

Quel giovanotto ruppe in pianto; tanta fu la consolazione provata nel riveder il Servo di Dio.

CAPO VI.

LA CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES. 1851-1852.

Lieti auspizi - La vestizione dei quattro primi chierici di Don Bosco - Compera di casa Pinardi - Prestito dell'abate Rosmini - Visibile tratto della Divina Provvidenza Progetto della chiesa di S. Francesco di Sales - Ad Oropa - Domande di oblazioni - Lettere incoraggianti dei vescovi - Generose promesse ed elargizioni del Re - Benedizione e collocamento

della prima pietra - Nuova predizione - La prima lotteria - Insulti, fermezza e pazienza Don Bosco è costituito dall'Arcivescovo Direttore Capo dei tre Oratori - Scoppio della polveriera - Il giovanetto Gabriele Fassio - Generosità del Venerabile - Esito della lotteria - Benedizione della nuova chiesa - Un discorso del Vescovo di Biella.

Il 1851 compivasi con i migliori auspizi il primo decennio della fondazione dell'Opera degli Oratori: e nel 1851, narrava il prof. Rayneri, si era fatta una lotteria; i vincitori erano molti, e perciò molti contenti. Per ultimo Don Bosco dal balcone gettò caramelle a destra ed a sinistra, ed erano pur molti che avevano la bocca addolcita. Era facile che raddoppiassimo gli evviva. Don Bosco, disceso dal balcone, fu preso ed alzato in trionfo qual segno della massima gioia, quando un giovane studente e chiericando disse:

- O Don Bosco, se potesse vedere tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratori! - Don Bosco (parmi vederlo) volse intorno lo sguardo maestoso, soave, e rispose: - Chi sa non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo! - Egli fu profeta.

Il 2 febbraio, celebrandosi la festa di S. Francesco di Sales, i giovani Giuseppe Buzzetti, Felice Reviglio, Giacomo Bellia e Carlo Gastini, indossavano l'abito chiericale. Compì la funzione il Can. Teologo della Metropolitana D. Giuseppe Ortalda, il quale svolgendo il testo del Vangelo di quel giorno: *Positus est hic in resurrectionem et in ruinam multorum*, spiegò ai nuovi chierici qual sarebbe stata la loro missione se avessero corrisposto alla grazia ricevuta. In quattordici mesi Don Bosco li aveva preparati a subire felicemente l'esame di ammissione al corso filosofico nel Seminario Metropolitano!

Il 19 febbraio segnò un altro passo importante: l'acquisto di casa Pinardi. Nel pomeriggio d'uno dei primi giorni di gennaio, mentre i giovani erano in cappella attenti ai Teol. Borel, e Don Bosco stava sulla porta del cortile a fine d'impedire gli assembramenti dei giovani che continuavano a sopraggiungere, nella vicina casa Bellezza succedeva una rissa violenta ed un ufficiale cadeva a terra colla testa rotta e tutto lordo di sangue. Ed ecco che il Pinardi, stanco d'esser chiamato in questura a deporre per simili fatti con perdita di tempo e con pericolo di fastidi ancor più gravi, si avvicina tutto pensieroso, colle braccia conserte, e:

- E' proprio tempo di finirla, dice a Don Bosco; è una cosa che non va più; è una continua disperazione; risse e sempre risse!

Il brav'uomo era stanco davvero e, deciso di cavarsi da quella seccature, fe' capire che per parte sua era disposto a vendere la casa.

- Alto là, rispose Don Bosco; bisogna che il sig. Pinardi me la voglia vendere pel prezzo che vale ed io la compro subito - Sì, gliela vendo!

- E per quanto?

- Per quello che le ho chiesto: ottantamila lire.
- Non posso fare offerte.
- Offra, offra.
- Non posso.
- Perché?
- Perché è un prezzo esagerato, e io non voglio offendere chi domanda.
- Offra dunque quello che vuole.
- Me la date pel suo valore?
- Parola d'onore che gliela do.
- Stringetemi la mano e poi farò l'offerta.
- Di quanto adunque?
- Nei mesi scorsi - soggiunse Don Basco - io l'ho fatta stimare da un mio e vostro amico, il quale mi assicurò che nello stato attuale questa casa deve patteggiarsi tra le ventisei e le vent'otto mila lire; ed io ve ne offro trenta mila.
- Regalerà ancora uno spillo di 500 franchi a mia moglie?
- Farò anche questo regalo.
- Mi pagherà in contanti? Pagherò in contanti.
- Quando faremo il contatto?
- Quando vi piaccia.
- Da domani in quindici, e con un pagamento solo.
- Come volete.
- Cento mila franchi di multa a chi desse indietro!
- Così sia! concluse Don Bosco.

Ma ove trovare trenta mila lire in sì breve tempo? Nel l'ultimo viaggio a Stresa egli aveva trattato coll'abate Rosmini di aprire una casa dell'Istituto della Carità accanto l'Oratorio per aiuto reciproco, anzi a tal fine aveva già comperato un pezzo di terreno su cui sorse poi in gran parte il Santuario di Maria Ausiliatrice; e dal Rosmini ottenne un prestito di 20000 lire. Però ventimila non erano trenta, e alle dieci che mancavano pensò la Divina Provvidenza. La domenica dopo scese all'Oratorio Don Cafasso. Era cosa insolita che vi si portasse in giorno di festa, ma il santo sacerdote non aveva voluto ritardare una commissione ricevuta per Don Bosco, al quale:

- Sono venuto, disse, a darvi una notizia che non vi farà dispiacere. Una pia persona (la Contessa Casazza-Riccardi) mi ha incaricato di portarvi dieci mila lire, da spendersi in quello che giudicherete della maggior gloria di Dio.
- *Deo gratias!* esclamò Don Bosco; è proprio il cacio sui maccheroni!
- E gli raccontò come avesse concluso la compera di casa Pinardi e che incominciava a mettere il cervello alla tortura per trovare l'intera somma convenuta.

I due Venerabili non poterono non scorgere in quel fatto il dito di Dio, e grande fu pure la meraviglia del proprietario quando, trascorsa appena una settimana dalla parola ricevuta, vide comparirsi innanzi Don Bosco che gli disse:

- Quando vuole che facciamo lo strumento, i danari sono pronti, e tutti in oro!

Occorrevano ancora 3500 lire per le spese accessorie, e queste furono aggiunte dal munifico signor Giuseppe Cotta, nella cui banca venne stipulato il contratto. Davanti un secolo materiale e finanziario, nel quale prendevano i primi posti le scienze dette economiche e i monopoli coll'accumulamento di milioni, in mezzo a tanti speculatori, egoisti, noncuranti e sprezzatori superbi della Divina Provvidenza, avidi solo di ammassare ricchezze *perché tutto obbedisce al denaro* (104), Iddio faceva sorgere un uomo, il quale, senza capitali e senza nome sulle piazze di commercio, doveva condurre le opere sue a proporzioni colossali, maneggiando somme ingenti, offerte dalla carità e da lui spese interamente per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Era circa un mese che Don Bosco aveva fatto l'acquisto di Casa Pinardi, quando disse a sua madre:

- Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di S. Francesco di Sales.

- Ma dove prenderai i denari? gli domandò la buona Margherita. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già liquidato per dar vitto e vestito a questi poveri giovani; quindi, prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte, e intender ti bene col Signore.

- E faremo appunto così. Se aveste del denaro, me ne daresti voi?

- Puoi immaginarti con quanto piacere.

- Or bene, concluse il figlio, Iddio che è tanto buono e più generoso di voi, del denaro ne ha per tutto il mondo, e per un'opera che deve tornare alla sua maggior gloria, spero che me ne manderà a tempo e luogo.

E con questa fiducia fe' chiamare l'ingegnere Blanchier, lo condusse sul luogo ove aveva stabilito di erigere il sacro edificio, e lo pregò di fargli un disegno; e quasi nel medesimo tempo, avuto a sé il signor Federico Bocca, gli domandò se voleva assumersi l'impresa.

- Di buon grado, questi rispose.

- Ma l'avverto, soggiunse Don Bosco, che potrebbe darsi che qualche volta io non avessi danaro per le spese opportune.

- E allora andremo più adagio nei lavori.

- Ma no! io vorrei che andassimo in fretta e tra un anno avessimo la

104) Eccle. X, 19

chiesa bell'e fatta!

- E andremo anche in fretta, riprese l'impresario.

- Allora incominci! concluse il Venerabile; qualche cosa di fondo v'è già; il resto la Divina Provvidenza ce lo manderà a suo tempo.

E si recava al Santuario della Madonna d'Oropa per invocare dalla Beata Vergine, con tutta l'espansione dell'animo, il suo aiuto materno.

Sul finir di maggio, demolito in parte il muriccio interno che divideva il cortile, s'incominciarono gli scavi e subito dopo furono gettate le fondamenta. I muratori a quando a quando si lasciavano andare a bestemmie, che ferivano il Servo di Dio, il quale, chiamatili a sé, li pregò a non bestemmiare, e pur d'impedire l'offesa del Signore, promise che ogni sabato avrebbe regalato uno ed anche due bicchieri di vino a ciascuno, purché lasciassero la brutta abitudine. Quelli promisero e mantennero la parola; e per più d'un anno mamma Margherita ogni sabato recò ad essi un bariletto di vino che veniva vuotato ad onore del Santo Nome di Dio.

Don Bosco non desistè per più mesi dallo scriber lettere a favore della santa impresa e ricevette dagli stessi Vescovi di Fossano, Alba, Acqui, Saluzzo, Susa e Vigevano le più incoraggianti risposte.

"Io - scrivevagli il Vescovo di Mondovì - non ho mai sentito parlare della S. V. M. R. e Pre.ma e delle sante opere in cui si sta occupando a beneficio della gioventù, senza che ringraziassi veramente con tutto l'animo il Signore di avere in questi tempi così perversi suscitato in Lei, un sacerdote pieno del suo spirito e di santo zelo per la salute delle anime. Procurerò di raccomandare la generosa sua intrapresa a quelle pie e caritatevoli persone, dalle quali posso sperare qualche oblazione. Intanto quello da cui non debbo attualmente dispensarmi si è di porgerle le mie cordiali congratulazioni pel gran bene che va facendo, e di pregare il buon Dio a benedire sempre e prosperare le sante opere da Lei cominciate".

Il Vescovo di Biella, rilevando che dei seicento e più giovani frequentanti l'Oratorio "più di un terzo, oltre a 200" erano biellesi, diramò un appello a tutti i Parroci della diocesi, che fruttò la somma di lire 1000.

Don Bosco ricorse anche al Re e lo invitò a porre la prima pietra del nuovo edificio, e n'ebbe dal primo ufficiale Deandreis, insieme con la più cordiale promessa di efficace concorso, l'assicurazione *della vera soddisfazione* di Sua Maestà *per la determinazione presa di raccogliere giovani nell'Oratorio, onde procurare loro una religiosa e morale educazione*. Infatti, a mezzo della R. Segreteria di Stato, Sua Maestà ordinò all'Azienda generale dell'Economato R. Apostolico di elargire per la nuova chiesa la somma di lire diecimila, cui, poco dopo, a mezzo della Sovrintendenza generale della lista civile ne aggiungeva ancor mille.

Pertanto si fissò il 20 luglio per la posa della pietra angolare; ed avendone i giovani dell'Oratorio, come altrettante trombe, sparsa la notizia

per la città, si trovò sul luogo sì gran folla di gente, quanta non si era mai vista in quelle parti.

La benedizione della pietra, in assenza di Mons. Frasoni, fu compiuta dal Can. Ab. Antonio Moreno, economo generale. Il banchiere Giuseppe Cotta, grande amico dei poveri e insigne benefattore di Don Bosco, la collocò a posto; e il Sindaco di Torino G. Bellono vi versò la prima calce.

In quell'occasione il celebre P. Barrera, dei Dottrinari, commosso alla vista del gran popolo accorso, ed edificato del numero di sacerdoti, di patrizi e matrone torinesi che gli facevano corona, montò sopra un rialto di terra, ed improvvisando un eloquente discorso:

"Signori! diceva, la pietra, che fu testè benedetta e col locata nelle fondamenta di questa futura Chiesa, ha due significati. Essa significa il granello di senapa, che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi, come augelli dell'aria, verranno a cercare rifugio; essa significa ancora che l'Opera degli Oratori, basata sulla fede e sulla carità di Gesù Cristo, sarà qual masso immobile contro del quale invano lotteranno i nemici della Religione e gli spiriti delle tenebre".

Come l'abate Moreno ebbe firmata la dichiarazione della compiuta cerimonia, si svolse una graziosa accademia, nella quale uno dei nuovi chierici lesse un indirizzo, vari alunni declamarono alcune poesie, e sei giovinetti dei più piccoli fra gli esterni recitarono un dialoghetto, scritto dallo stesso Servo di Dio, per accompagnare l'offerta di un mazzo di fiori al Sindaco.

Calata la notte, e rimasto Don Bosco attorniato dai soli alunni interni, cui la costruzione di quella chiesa sembrava l'opera massima che egli avrebbe potuto fare, volto al ch. Reviglio che manifestavagli il suo stupore per la chiesa in erezione, con tutta sicurezza, come se avesse tesori in serbo, ripeteva:

- Oh! questo è nulla; vedrai che si fabbricherà qui.....avanti... attorno!... - e descrisse i molteplici e vasti caseggiati, coi quali si sarebbe svolto l'Oratorio.

Dopo un mese il nuovo edificio sporgeva già alcuni metri da terra; e il Venerabile, vedendo le sue finanze esauste non ostante le raccolte elemosine, pensò di bandire una lotteria. Adunò in Comitato quarantasei signori di varia condizione sociale, artigiani, nobili e sacerdoti, tra i quali primeggiava il teol. cav. Anglesio, Direttore della piccola Casa della Divina Provvidenza, ed ottantasei signore della borghesia e del patriziato, fra cui la Marchesa Maria Fassati, nata de Maistre, dama di S. M. la Regina Maria Adelaide; e questi il 20 dicembre pubblicarono un *Appello* diretto a raccogliere oggetti.

"Una modesta opera di beneficenza (diceva l'*Appello*) fu intrapresa or dieci anni, nel distretto di questa città sotto il titolo di *Oratorio di S. Francesco di Sales*... Alcune persone amanti della buona educazione del

popolo, videro con dolore farsi ogni giorno maggiore *il numero dei giovani oziosi e malconsigliati che, vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza, sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare...* e desiose di portare rimedio ad un male da cui sono a temersi funestissime conseguenze, divisarono di aprire una casa di domenicale adunanza...".

Chi l'avrebbe pensato? queste parole diedero appiglio ad alcuni aiutanti del Servo di Dio a spargere il mal contento tra la parte più eletta dei giovani, cioè fra i catechisti, che appartenevano in gran parte a buone ed anche agiate famiglie di operai e di negozianti. Il più esaltato lesse loro l'appello e travisandone l'applicazione:

- A voi, disse, proprio a voi allude Don Bosco, ed è un'atroce ingiuria della quale dobbiamo chiedergli riparazione.

Giuseppe Brosio prese la parola per difendere il Venerabile, ma non fu ascoltato e venne proclamato lo scisma. I dissidenti rimisero in opera le male arti messe in campo nel 1849: nulla di pratiche di religione, ma pranzi, merende, passeggiate, divertimenti e mormorazioni implacabili contro l'inalterabile tranquillità di Don Bosco. Non avevano ancor compreso la sorgente della sua sicurezza!

Crediamo che sia da riferirsi a quel tempo quello che narrava, della mansuetudine del Venerabile, il piissimo Teol. Leonardo Murialdo:

"Un giorno egli confidenzialmente mi riferiva il danno che gli era stato recato da persone che avevano mormorato a suo carico e ciò che egli aveva giudicato di voler dire al capo dei mormoratori. - Veda un po' il danno che ella mi ha fatto, gli disse: Ella mi ha obbligato a cangiare tutti i miei benefattori! - Don Bosco non aveva dubbi sull'incremento delle sue opere, poiché era sicuro che di benefattori ne avrebbe sempre avuti: era il cambiamento che gli rincresceva, ritirandosi da lui taluni dei suoi primi e cari sostegni".

Ma in difesa di Don Bosco sorse autorevolmente Mons. Frasoni. Dal luogo del suo esilio, essendo stato informato di questa indegna lotta, da prima incoraggiò Don Bosco e poscia lo volle premunire da ogni attacco stabilendolo con apposito decreto Direttore-Capo di tutti gli Oratori da lui fondati (105). Una sconfitta più dichiarata non poteva toccare agli

105) LUIGI DEI MARCHESI FRASONI, dell'Ordine della SS. Annunziata, per grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo di Torino.

Al Molto Rev. Sig. D. Giovanni Bosco da Castelnuovo, Sacerdote della nostra Diocesi, salute.

Congratulandoci con Voi, degno Sacerdote di Dio, che abbiate con illustre carità saputo stabilire la non mai abbastanza commendevole Congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi, mercé le Presenti, il nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente

avversari. Chi aveva promosso lo scisma non tornò più all'Oratorio, sebbene vi avesse lavorato con gran zelo e con grandi sacrifici; ma i catechisti, l'un dopo l'altro, tornarono a stringersi attorno il servo di Dio, e gli rimasero teneri amici per tutta la vita.

L'anno dopo una terribile sventura, come fulmine a ciel sereno, piombava sopra la città di Torino, la quale poco mancò non divenisse un cumulo di rovine. Sul mezzodì del 26 aprile 1852, un rombo tremendo, udito a quindici miglia all'intorno, faceva traballare la città, sgangherando usci e porte, e non lasciando alle finestre chiuse un vetro intatto. Era saltata in aria la polveriera.

Nel momento del primo scoppio Don Bosco si trovava in una sala del convento di S. Domenica, dove aveva ottenuto di esporre i più che 3000 oggetti raccolti per l'anzidetta lotteria. Al fragore, che aveva scosso tutti gli edifici, era disceso nella pubblica via per sapere che fosse avvenuto e in quell'istante si fe' sentire il secondo scoppio ed un momento dopo un sacco di avena cadde dall'alto vicino a lui, mancando poco che lo schiacciasse. Non tardò a comprendere quel che era successo e pensando che la polveriera era distante dall'Oratorio poco più di 500 metri, si diresse tosto a casa, nel timore che vi fosse accaduto qualche sinistro, ma la trovò vuota; tutti, sani e salvi, erano fuggiti nei campi vicini. Allora senza mettere tempo in mezzo e senza badare al pericolo, vola al luogo del disastro.

Per via s'imbatte in mamma Margherita che tenta di trattenerlo, ma indarno. Sopraggiunge Carlo Tomatis, e D. Bosco:

- Torna indietro, gl'intima, va' in cerca delle monache che sono fuggite qua e là per le piazze e per le vie dai loro monasteri e conducile tutte in Piazza Paesana. Là v'è un omnibus che le trasporterà a Moncalieri dalla Marchesa Barolo.

Tomatis corse ad eseguire il comando ricevuto e non riuscì mai ad intendere come Don Bosco, senza preavviso, avesse conosciuto le disposizioni prese in quel frangente dalla Marchesa.

Arrivato sul luogo, il Servo di Dio a stento poté farsi strada tra le immense mine, ma ebbe la consolazione di impartire l'assoluzione ad un

Direttore Capo Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di San Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinché l'opera intrapresa con sì felici auspizi progredisca e si amplifichi nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio, e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facoltà, che sono necessarie e opportune al santo scopo.

Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia Arcivescovile queste Patenti per originale, con facoltà al nostro Cancelliere di rilasciarne copia Dato in Torino, addì trent'uno marzo, l'anno 1852.

FILIPPO RAVINA, *Vicario Generale.*

BALLADORE, *Cancelliere.*

povero operaio, estratto di sotto alle macerie, mutilato di una coscia e lacero in tutto il corpo, che dava gli ultimi aneliti; e se non gli fu permesso prestar la mano nel difficile lavoro materiale, fece nondimeno buon servizio il suo cappello.

Nel cuor del pericolo si aveva urgente bisogno di portar acqua per impedire che il fuoco si appiccasse alle coperte, stese sopra numerosi barili di polvere. Non avendo alcun recipiente, un eroico soldato, il Sacchi, die' di piglio al cappello di Don Bosco, e di quello si servì alla meglio, finché non giunsero le secchie e le pompe. "Ultimamente ancora, scriveva Don Giovanni Bonetti, nel 1881, il prode foriere mi parlava di questo episodio, con sua e mia grande soddisfazione".

I danni prodotti dallo scoppio furono immensi e molti dei fabbricati che sorgevano all'intorno ne soffersero tanto che fu d'uopo demolirli; ma in così grave frangente, fu visibile la protezione del Cielo nella vicinissima Casa della Divina Provvidenza e nell'Oratorio di Valdocco.

Qui un trave infuocato, lungo da 6 a 7 metri, cadde a pochi passi dalla casetta, che, stante la cattiva costruzione, ne sarebbe andata ad un tempo rovesciata ed abbruciata, se la mano di Dio non l'avesse trattenuto dal piombarle sopra. La nuova chiesa, ancor fresca e da poco disarmata e colla volta non ancora interamente coperta di tegole, avrebbe potuto crollare o fendersi; ma la Divina Provvidenza dispose che, sebbene vicina ad essere benedetta, non avesse tuttavia ancora a posto né porte né finestre, ma fosse aperta per ogni lato per cui l'urto non la scosse con tanto impeto e non le fece alcun danno.

Dopo i due scoppi accennati, all'annuncio di un terzo più terribile che pareva imminente, molti abitanti delle case più o meno vicine a quella Pinardi ed anche parecchi malati, che a stento potevano reggersi in piedi, eransi portati nell'accennato campo comprato da Don Bosco presso l'Oratorio, quasi in faccia alla chiesa in costruzione. Colà facevano ottimi riflessi sulla potenza, sulla giustizia e sulla misericordia di Dio; e chi domandava perdono, chi si raccomandava all'aiuto celeste, tutti poi esternavano la più grande fiducia nel valido patrocinio di Maria Vergine; e ricordando le antiche sue misericordie sopra Torino, la invocavano in quel terribile caso, recitando il santo Rosario e facendo risuonare l'aria di laudi. Era il campo su cui oggi torreggia maestoso il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice, al quale continuano a portarsi e a rivolgersi gli afflitti e i tribolati di ogni parte della terra, per ricevere aiuto e conforto.

Tornato dal luogo del disastro, Don Bosco accoglieva in casa, confortandole, schiere di giovani di altri istituti che pieni di terrore erano corsi in cerca di lui; e tramontato il sole, chiamò a sé i ricoverati, timorosi di qualche nuovo disastro in quella notte, e prima che andassero a riposo li esortò a star buoni e ad abbandonarsi tranquillamente alla bontà del Signore.

Ma un fatto che ha dello straordinario fu il seguente. Tra i giovani ricoverati ve n'era uno di circa 13 anni, per nome Gabriele Fassio, di aurei costumi e di esimia pietà, che faceva il ferraio. Il Servo di Dio aveva predetto che morrebbe presto e ne aveva grande stima, poiché spesso esclamava: "Oh quanto è buono!". Questo giovanetto, un anno prima dello scoppio fatale cadde malato e fu ridotto agli estremi; ed aveva già ricevuto i conforti di nostra santa Religione, quando un giorno, come in dettato dall'alto, si pose a ripetere:

- *Guai a Torino! guai a Torino!*

Alcuni compagni che gli stavano al fianco gli domandarono:

- E perché guai?

- Perché è minacciata da un grave disastro.

- E quale?

- Un orribile terremoto.

- Quando sarà?

- Un altr'anno: *oh! guai a Torino il 26 aprile.*

- Che cosa dobbiamo fare?

- Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Poco dopo egli moriva santamente all'Ospedale del Cottolengo; ma attese le sue rare virtù e l'accento, diremmo, ispirato col quale pronunziava il suo guai, i giovanetti dell'Ospizio ne riportarono profonda impressione e ne accolsero rispettosamente il consiglio. Fu per questo che, a loro richiesta, si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater, Ave e Gloria* a S. Luigi, coll'invocazione: *Ab omni malo libera nos, Domine*, che si costuma recitare tuttora nelle case salesiane. Il giornale *l'Armonia* accennò a questo fatto; e un altro giornale se ne servì per dire che erano stati i preti coloro che avevano dato fuoco alle polveri. Scellerata insinuazione, che in certi casi poteva accendere sanguinarie passioni di vendetta!

A memoria della grazia, Don Bosco fece stampare, 5000 copie di un'immagine-ricordo (105 bis); né contento di ciò volle testimoniare la sua gratitudine con un atto di singolare generosità.

"Riconoscendo come speciale favore del cielo l'essersi conservate

105 bis) Nello sfondo vedesi la città di Torino e la polveriera in fiamme; in alto la Vergine Consolatrice; sul davanti giovanetti inginocchiati o in piedi, colle mani giunte o spante, rivolti a Maria, e un sacerdote che l'addita loro colla destra mentre tiene la sinistra sulla spalla di un fanciullo, il quale contempla come in estasi la Madonna. Vi si leggono pure due iscrizioni; in alto: *Nei pericoli e nei bisogni ricorrete a Maria*; in basso: *I figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Maria Consolatrice, e questa strofa: Noi dalle accese polveri - per tua, mercé scampati, - ai piedi tuoi, gran Vergine, grazie rendiamo prostrati.*

illese le mura del nuovo edificio, quantunque assai vicine. al luogo del disastro accaduto nel Borgo Dora, e non sapendo meglio esprimere la gratitudine verso la Divina Provvidenza, se non col venire in aiuto di quel meraviglioso Ospedale, che dalla medesima s'intitola, e che tanto danno ebbe a sentire nell'avvenuto infortunio" cedeva a vantaggio dell'Ospedale del Cottolengo metà del provento che avrebbe ricavato dalla lotteria (106).

Questa riuscì una vera dimostrazione di carità, nella quale si segnarono il Sommo Pontefice Pio IX, il Re Vittorio Emanuele, la Regina Madre Maria Teresa, la Regina Adelaide, il Duca e la Duchessa di Genova, e in genere tutta la Corte Reale e la Nobiltà Torinese. Il Governo, per favorire la pia impresa, condonò tutte le spese di posta, sia per lettere e pieghi, sia per inviare e ricevere doni e biglietti, e autorizzò l'emissione di cento mila biglietti, a cinquanta centesimi caduno. Ne furono spediti in tutte le principali città dello Stato e nobile fu la gara, colla quale ecclesiastici e laici concorsero alla caritatevole opera di ritenerli per sé e di smerciarli presso i conoscenti ed amici, mandandone il prezzo a Don Bosco. In tanta dispersione molti biglietti andarono smarriti, ma si poté ricavare l'importo di settantaquattro mila.

Per tal modo i lavori procedettero con tanta alacrità, che nel mese di giugno la chiesa era terminata. Il dotto Francesco Vallauri, la signora sua consorte e il caritatevole loro figlio Don Pietro, provvidero l'altare maggiore. Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire la cappella, che è a sinistra, dedicata a San Luigi Gonzaga, e le procurò un altare di marmo. I nobili coniugi Marchese Domenico e Marchesa Maria Fassati si assunsero la spesa dell'altra cappella laterale ad onore della SS. Vergine, e la adornarono di una bella statua della Madonna. Il Venerabile Cafasso pagò la spesa del pulpito; un altro benefattore ordinò l'orchestra, un altro provvide i candelieri. Insomma, se Don Bosco spiegò fin d'allora un gran zelo, anche la pietà cittadina, o meglio la Divina Provvidenza, lo confortò col suo validissimo appoggio.

L'inaugurazione ebbe luogo il 20 giugno, terza domenica dopo Pentecoste, festa di Maria SS. Consolatrice, e compì la cerimonia il rev. teol. D. Agostino Gattino, curato di Borgo. Dora. Il Sindaco e il Vice-Sindaco di Torino l'avrebbero volentieri presenziata, se non avessero dovuto recarsi insieme con la rappresentanza comunale alla Consolata.

Il Servo di Dio aveva composto un'ode di circostanza, soavissima nella sua semplicità, che, messa in musica, i giovani cantarono ripetutamente "nel colmo della loro gioia"; e predicò alla sera. La nuova chiesa era gremita. Vi accorse anche una schiera della Guardia Nazionale,

106) Ved. il n. 56 dell'*Armonia*, 11 maggio 1852

sia per conservare il buon ordine, che a stento poté mantenere, tanta era la calca; sia per onorare la festa e fare le salve nel momento della benedizione col Santissimo: Con essa tentò di gareggiare la Guardia dell'Oratorio coi suoi fucili di legno. Queste ed altre particolarità diedero alla festa una tinta così caratteristica da restarne consolate le anime pie e tratti in ammirazione gli stessi uomini di mondo.

In quella medesima sera furono invitati all'Oratorio i promotori e le pro motrici della lotteria, vari membri del Clero e del Patriziato Torinese, e molte altre persone che avevano preso viva parte alla costruzione della nuova chiesa. Dopo le sacre funzioni, Don Bosco li raccolse nell' antica cappella, ove nobili benefattori avevano provveduto l'occorrente per un servizio di caffè e rinfreschi, e rivolse loro in comune una parola di ringraziamento. Fu quella - in realtà - la prima conferenza ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane.

Il Servo di Dio toccò per sommi capi quello che si era fatto; segnalò la sollecitudine degli uni e la carità degli altri per la buona riuscita della pia impresa, e con somma compiacenza mostrò come gli sforzi di tutti erano stati felicemente coronati in quel mattino colla benedizione del sacro edificio. Finì col dire che avrebbe desiderato di poter compensar ognuno e dei sacrifici tollerati e delle pene sofferte; ma che non potendo ciò fare, avrebbe pregato e fatto pregare dai giovani dell'Oratorio il pietoso Iddio, che li remunerasse coll'abbondanza delle sue grazie e delle sue benedizioni nella vita presente e con una splendida corona nella vita futura.

A notte, bei fuochi d'artificio, composti ed accesi dal Teol. Chiaves nell'accennato campo in faccia alla porta dell'Oratorio, posero termine alla fausta giornata.

Una delle domeniche seguenti la solenne benedizione della, chiesa, scese a Valdocco il vescovo di Biella Mons. Losanna, il quale, salito in pulpito, tenne una stupenda allocuzione, infiammato dal sapere come molti di quei giovanetti fossero garzoni muratori biellesi. Ringraziò la Divina Provvidenza, ringraziò Don Bosco, incoraggiò quel popolo di giovani a frequentar l'Oratorio, loro scudo e difesa contro l'immoralità e l'iniquità protestante, e conchiudeva:

- Ma non è qui solo che Don Bosco è chiamato ad edificare una chiesa. Là vicino al Corso del Re, là a Portanuova, là vicino alla sinagoga dei seguaci di Lutero, Calvino e Pietro Valdo, Don Bosco ne deve innalzare una seconda. E' necessario, Dio lo vuole, Don Bosco lo farà!...

Come vedremo, fu profeta.

CAPO VII. L'OSPIZIO E LE "LETTURE CATTOLICHE". 1852-1853.

Costruzione del nuovo Ospizio - Rovina della fabbrica - Visibile protezione del cielo - Tranquillità e rassegnazione di Don Bosco - Scuole improvvisate - Propaganda protestante - Il Tempio dei Valdesi ed una parola del Venerabile - "Gli Avvisi ai cattolici" - Le "Letture Cattoliche" - Il primo fascicolo - Difficoltà per la revisione ecclesiastica - Ripresa dei lavori di costruzione del nuovo Ospizio - Benefattori - Ardita risoluzione - Istituzione delle prime scuole professionali interne - La classe degli studenti - L'Oratorio padrone del campo nemico.

Pochi giorni dopo la benedizione della Chiesa il Servo di Dio pose mano alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

- Dopo aver provvista una casa al Signore, bisogna prepararne un'altra pei suoi figli! andava dicendo.

La nuova costruzione doveva occupare lo spazio dell'antica casa Pinardi, partir cioè dalla nuova chiesa e protendersi fino alla casa Filippi con doppia fila di camere a tre piani, oltre il sotterraneo. Un'ala parallela ed uguale in lunghezza alla sporgenza della chiesa di S. Francesco di Sales, con tre stanze ad ogni piano doveva limitare il cortile a levante. Il disegno non aveva nulla di grandioso, anzi era privo di ogni comodità. I chierici e i giovani stessi, tra cui Giovanni Cagliero, fece osservare a Don Bosco che i corridoi erano troppo angusti ed oscuri, le scale e le porte troppo strette, e i dormitori del sottotetto molto incomodi a causa della loro bassezza. Ed egli:

- Contentiamoci di poco, rispondeva, lasciamo il bello ed il comodo, e saremo più ben visti ed aiutati dalla Divina Provvidenza!

Disse di più; disse che la nuova casa, appunto perché meschina e povera, un giorno sarebbe stata rispettata dalle autorità civili e militari ed i giovani non ne sarebbero stati scacciati (107).

Non potendo si distruggere la primitiva casetta, ché non v'era altro locale, deliberò di erigere prima la parte di levante, a cominciare dal punto ove era disegnata la scala presso il portone, e cominciò a fabbricare.

Chi non conosceva appieno la bontà della Divina Provvidenza verso il suo Servo, vedendo tanti operai e l'edifizio venir su come per incanto, spontaneamente si domandava:

(107) Nel 1859 il Municipio di Torino chiedeva il locale dell'Oratorio per mettervi i feriti dopo la battaglia di Solferino. Il Servo di Dio annui, ma i commissari, avendone trovato troppo strette le scale, i corridoi e le porte, lo ringraziavano e lo lasciavano in pace.

- Don Bosco dove prenderà i danari per pagare tanta gente e per fare una casa così grande?

Era la domanda che doveva risuonare sul labbro dei profani in ogni altra impresa dell'uomo di Dio, il quale a sua volta diceva:

- La Provvidenza li manderà. Il Signore conosce i nostri bisogni e ci verrà in aiuto!

I lavori infatti progredivano a vista d'occhio, quando il 20 novembre un tratto dalla parte di levante, per la rottura di un ponte, rovinava dall'altezza del terzo piano. Grande fu la costernazione e lo spavento di tutti; e Don Bosco sebbene nell'angoscia di quei momenti, sentisse vivo nell'animo il dolore per la sorte di tre poveri operai che si erano gravemente feriti, uno dei quali dava poca speranza di guarigione, alzando gli occhi al cielo ripeté quelle frasi che gli erano abituali nelle più dolorose circostanze:

- Sia fatta la volontà di Dio! Tutto come Dio vuole! E senza dolersi del danno sofferto, ad impedire nuovi guasti alla fabbrica, dispose che si rialzasse con prestezza quel tratto di muro caduto.

Ma pur troppo una perdita più grave era riserbata a lui e ai caritatevoli che a nome di Dio gli porgevano la mano. La costruzione stava per essere coperta; era già a posto la travatura, i listelli erano inchiodati, e le tegole ammonticchiate sul culmine stavano per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. La pioggia diluviò per più giorni e più notti, e l'acqua sciolse la fresca e fors'anche cattiva calcina, lasciando le muraglie come un mucchio di mattoni e di pietre senza cemento e senza legatura, allorché la notte del 10 dicembre, passate di poco le undici, un orribile fracasso, che ad ogni istante si fe' man mano più intenso e rumoroso, venne a destare il Servo di Dio e gli alunni. Lo scroscio aveva fatto traballare la vecchia casa, attigua a quella in costruzione, ed una parte del muro di questa, volto a mezzogiorno, si sfasciava e rovesciava a terra.

Mamma Margherita, che stava per andare a riposo, uscì frettolosa e piangendo dalla sua cella; temeva e non senza ragione che il figlio fosse rimasto sotto le rovine. Corre all'uscio della sua camera, chiama, e non ode risposta; spinge la porta, e questa non si apre: guarda e vede che una grossa pietra, cadendo, aveva offeso un angolo della camera e, rotte le tegole, vi aveva praticato un buco dal quale penetrava la pioggia. Che fare? corse subito a prendere un'altra chiave gridando aiuto.

Michele Rua - che il 23 settembre di quell'anno era entrato come interno nell'Oratorio ed il 2 ottobre insieme con Giuseppe Rocchietti aveva vestito l'abito chiericale ai *Becchi* - destato dal fracasso e udendo una voce che gridava disperatamente, non seppe dapprima discernere donde venisse e di chi fosse; ma non appena la riconobbe, temendo che fosse caduto qualcuno ferendosi gravemente, si vestì e andò incontro a mamma Margherita.

Anche i giovani, pieni di spavento, erano balzati di letto, ed ignorando che cosa fosse accaduto, parte mezzo vestiti, parte ravvolti in coperte o lenzuola, erano usciti dai poveri dormitori a pian terreno gridando senza sapere che si facessero.

Mentre tutti chiamavano e stavano aspettando mamma Margherita che prese le chiavi risaliva la scala, ecco che si fe' udire il noto suono di un campanello e di lì a non molto apparve un lume in fondo al balcone. Era Don Bosco che usciva tranquillo di camera, e scendeva a visitar le rovine. Tra la veglia e il sonno, udito in confuso il primo scroscio, si era messo in ascolto ed aveva sentito che il rumore continuava. "Che cosa potrà essere? andava pensando; che tuoni ancora a questa stagione!" E non vedendo il lampo apprese tutto il pericolo in cui si trovava egli specialmente, essendo la sua stanza la più prossima alla fabbrica.

Appena comparve, da ogni parte i giovani presero il gridare:

- Don Bosco!... Oh Don Bosco!... Don Bosco è salvo!

E, dimentichi del fango e degli intoppi, gli corsero incontro, tempestandolo di domande:

- Oh! Don Bosco, non ha sentito il rovesciarsi delle mura e le grida di sua madre?

- Don Bosco! ha sofferto molto? Si è fatto male?

- Come va che non è uscito subito?

- Veda come siamo concianti per le feste!

E ognuno andava a gara nel narrargli la propria destrezza, i giuochi ginnastici e i salti mortali di quel brutto quarto d'ora, mentre egli, senza scomporsi, con quella serenità propria dei grandi Servi di Dio, a tutti dava ascolto e consolanti parole. Come seppe che nessun sinistro aveva turbato gli alunni dell'Oratorio, tutto giulivo prese a scherzare sulle loro figure grottesche, sulla paura dell'uno, sull'improvvisato abbigliamento dell'altro, e li invitava ad una partita di corse pel cortile. La sua calma giovò molto a rasserenarli. Condottili nel refettorio, disse come l'Oratorio avesse già sofferto persecuzioni e forzati traslocamenti e tuttavia fosse ognor andato fiorendo e crescendo, quindi mantenessero ferma la fiducia nella Divina provvidenza. Fattili in fine inginocchiare, recitò con loro le Litanie in rendimento di grazie al Signore ed alla B. Vergine, che non avevano permesso che neppure uno venisse offeso dalle rovine; e tutti, rassicurati, tornarono a letto.

Alle cinque e mezzo del mattino molti erano già tornati in cortile avidi di osservare le rovine, ed ecco crollare un altro tratto della fabbrica, quello rivolto a mezzanotte, il quale battendo su quello di mezzo di altezza più elevata, fe' rovesciare anche questo con un rumore quadruplo del primo e con tale scossa, che ne tremò la vecchia casa per alcuni secondi. Quanti erano ancor a letto, spaventati, si vestirono in fretta e il Venerabile che era già in chiesa, li radunò tutti nella casa di Dio, e invitatili di bel nuovo a

ringraziare il Signore per averli scampati così prodigiosamente celebrò la S. Messa. Uscendo di chiesa, col solito sorriso sulle labbra esclamava:

- Il diavolo me l'ha fatta; egli non vuole che allarghi l'istituto e raccolga nuovi giovani, ma noi lo faremo a suo dispetto.

E ripeté:

- Il demonio ha voluto darci un calcio; ma state tranquilli, il Signore è più forte di lui, ed egli non riuscirà a impedire l'opera di Dio.

Di lì a non molto il cortile si gremì di gente accorsa a vedere l'edificio diroccato. Venne anche il Sindaco con due ingegneri municipali, che fe' coraggio a Don Bosco, assicurandolo che l'Oratorio non avrebbe avuto danno da quella disgrazia, mentre gli ingegneri iniziavano un'ispezione sulla causa del disastro.

La nuova costruzione, come si è detto, aderiva alla bassa casa Pinardi, e sulla camera di Don Bosco pendeva spaventosamente un alto e grosso pilastro della fabbrica rovinata, il quale nel rovinio era stato mosso dalla sua base.

Il cav. Gabbetti, uno degli ingegneri, esaminatolo attentamente, mordendosi le labbra, chiese a Don Bosco:

- Chi dormiva stanotte in quell'angolo?

- Io, in alto, rispose il Servo di Dio; e a pian terreno vari giovani.

L'ingegnere lo prese per un braccio, e:

- Vada pure, gli disse! coi suoi giovani a ringraziar la Madonna, ché ne ha ben ragione. Quel pilastro è là contro ogni legge d'equilibrio; se cadeva, li avrebbe schiacciati tutti nel proprio letto. Sfido tutti gli ingegneri del mondo a fare stare in piedi una torre con tale pendenza. E' un vero miracolo! E die' ordine di demolirlo; ma come, senza mettere a cimento la vita degli operai? I muratori lo assicurarono con precauzione e, saliti sui ponti, lo disfecero poco per volta, liberando dall'estrema rovina la vecchia casetta.

Un altro pegno di visibile protezione del cielo fu il seguente. Erano omai le 8. Della nuova casa era rimasta in piedi una parte del muro prospettante il cortile a mezzogiorno cogli archi dei portici intatti. Mentre, insieme colla commissione municipale, Don Bosco e vari giovani, fra i quali Giovanni Cagliero, Turchi, Tomatis, Arnaud, stavano come trasecolati guardando e lamentando quell'immensa rovina, uno di essi vedendo muoversi i pilastri gridò:

- Fuggite!

Tutti fuggirono in mezzo al cortile, e tosto il muro precipitò con un fragore spaventoso, gettando travi, pietre e mattoni a più metri di distanza. Come ognuno si rimanesse a quella vista, è facile l'immaginarlo. Tutti rimasero senza parola e per un istante anche Don Bosco apparve attonito e pallido in volto. Al tremito del suolo, come per scossa di terremoto, accorse

nuova folla di cittadini, che circondando il Servo di Dio deploravano tanta disgrazia: ed egli, sempre calmo, diceva sorridendo:

- Abbiamo giuocato al giuoco dei mattoni!

Abitualmente pronto ad assoggettarsi colla più profonda sommissione al Signore, allora, come in cento altre dolorose circostanze, non uscì in una parola di lamento. Mai appariva triste e malinconico, ma con volto ilare e con dolce parola soleva ripetere:

- *Sicut Domino placuit! sit nomen Domini benedictum!* Pigliamo tutto quanto ci accade dalla sua mano, e vi assicuro che il Signore terrà in gran conto la nostra rassegnazione!

Ma la caduta, della casa, oltre il danno materiale, recava molti altri disturbi. La stagione avanzata non permetteva, non diremo di terminare, ma neppure di ricominciare i lavori; e a stento si poteva coprire e riparare l'ala sporgente che era rimasta in piedi a levante. Come provvedere alla strettezza di locali? La carità di Don Bosco fu sempre industriosa. Rassicurate le mura della primitiva cappella, ridusse questa a dormitorio; e colle dovute cautele e con pii riguardi, trasferì le scuole diurne e serali nella nuova chiesa, la quale nei giorni festivi e nel mattino dei giorni feriali serviva pel divin culto e le pratiche religiose, e lungo la settimana convertivasi dopo il mezzodì in palestra letteraria. Una classe si stabiliva in coro, un'altra prendeva posto in presbiterio, una terza ed una quarta nelle cappelle laterali ed altre nel corpo della chiesa.

Ma le sollecitudini per condurre innanzi queste costruzioni non distolsero il pensiero di Don Bosco dal fermo proposito di lavorare direttamente per la causa della Religione con tutte le sue forze.

Carlo Alberto, emancipando i protestanti, pareva che intendesse soltanto di concedere ad essi la libertà di professare esternamente il loro culto, senza detrimento della Religione Cattolica; ma questi, appena ottenuto quell'atto e la libertà di stampa, si erano dati a un'irrequieta propaganda dei loro errori con ogni mezzo possibile, specie con libri e fogli pestiferi e con una colluvie di libri biblici adulterati. Si voleva, in odio al Papa ed al Clero Cattolico, far protestante l'Italia. Perfidi trafficanti di anime si presentavano a quanti sapevano travagliati dall'indigenza ed oppressi dai debiti, offrendo loro una somma purché si ascrivessero alla loro setta e apostatassero dalla vera Fede. E purtroppo v'erano di quei miseri che adescati dal luccicare delle monete non sapevano resistere alla tentazione. Appoggiava questo scaltro lavoro il giornale *l'Opinione*, nel quale, con altri nemici della Chiesa, continuava a scrivere più impudentemente di tutti Aurelio Bianchi-Giovini, autore di una lurida e calunniosa storia contro, il Papato e di altre opere infami.

I Cattolici, fidandosi delle leggi civili che fin allora avevano protetto la vera Religione dagli assalti dell'eresia, soprattutto del primo articolo dello Statuto, si trovarono come soldati chiamati all'improvviso a scendere

in campo senza armi adatte a respingere nemici muniti di tutto punto. A quella vista si accese di nuovo zelo il cuore del Venerabile, e col fine diretto di preservare dagli errori serpeggianti i giovanetti, provvide un mezzo di salute anche a migliaia ed a milioni di altre persone. Compose e pubblicò alcune tavole sinottiche intorno la Chiesa Cattolica, e vari foglietti volanti, ricchi di ricordi e di massime morali e religiose, adatte ai tempi, che si diede a spargere gratuitamente tra i giovani e gli adulti a migliaia di copie, specialmente in occasione di esercizi spirituali e di sacre missioni, e di novene, tridui e feste.

Né a semplici fogli si limitò l'industriosa sua carità; poiché nel 1851 pubblicava una nuova edizione del *Giovane. Provveduto* coll'aggiunta di sei capitoli in forma di dialogo aventi per titolo: *Fondamenti della Cattolica Religione*, a dimostrare: - una sola essere la vera religione; le sette dei Valdesi e dei Protestanti non avere i caratteri della Divinità e, non trovarsi in esse la vera Chiesa di Gesù Cristo; essere i Protestanti separati dal fonte della vera vita, che è il Divin Salvatore; e convenire essi stessi che i Cattolici si possono salvare e che si trovano nella vera Chiesa.

Il Servo di Dio aveva saputo che purtroppo l'eresia s'insinuava ogni giorno più in vari paesi. A Valdocco affluivano persone di ogni specie, cui una simpatia provvidenziale attirava al Venerabile; ed alcune gli riferivano quanto accadeva nelle congreghe settarie o protestanti, le loro speranze e i loro disastrosi successi, con una familiarità singolare. Vi fu chi l'avvisò a non fidarsi; ma egli, pur stando all'erta, prendeva le informazioni e ne avvertiva fedelmente la Curia. Un distinto ecclesiastico se ne mostrò importunato, perché gli pareva che Don Bosco desse troppa importanza a simili confidenze. Ma egli, a costo anche di umiliazioni, non ristette dal compiere il suo dovere. I protestanti, ad esempio, s'erano infiltrati alla chetichella in Ciriè, e incominciavano a farvi adepti. Saputolo, Don Bosco non tacque.

- E che? rispondevagli quell'ecclesiastico; Lei sa ciò che non sanno gli altri? A Ciriè vi sono due parroci, e questi non hanno occhi? Crede che non siano informati di quanto accade? Dunque la luce adesso ha da venire solamente da Valdocco?

Il Venerabile non replicò, ma passò poco tempo e la zizzania realmente apparve e si dovette dar ordine che s'incominciassero pubbliche preghiere per scongiurare i trionfi degli eretici. Per tal modo, allora e poi, altre parrocchie vennero premunite, e Don Bosco ne ebbe il merito principale (108).

108) Anche al *Congresso dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino*, radunati dal Decano Vescovo d'Acqui, il 9 dicembre 1863 Don Bosco presentava un memoriale

In mezzo a queste cure, da un infelice apostata di nome Wolf, che, per le solite contraddizioni del cuore umano, gli narrava tutte le decisioni e i passi dei suoi correligionari, venne a sapere assai per tempo come i Valdesi fossero risolti d'innalzare un tempio in Torino. Questi domandavano infatti al Municipio la concessione di un'area fabbricabile presso il giardino pubblico, ma essendo ancora in piccolo numero, il Municipio non aveva acconsentito, benché il progetto fosse appoggiato dall'Avvocato generale presso la Corte d'Appello. Allora comperarono a loro spese un'altra area lungo il *Viale dei Platani* o *Corso del Re*, poco lungi dall'Oratorio San Luigi, e v'innalzarono il loro tempio, che fu inaugurato il 15 dicembre 1853 col concorso della Guardia Nazionale.

Intanto, cosa singolare, prima ancora dell'inaugurazione del tempio rivolgevano contro Don Bosco la punta dei loro scherni, riconoscendolo uno dei maggiori avversari. Il *Rogantino Piemontese*, nel numero del 2 ottobre 1853, in un articolo intitolato *Fra Omero*, dopo aver vilipesi i cattolici coi modi più insulsi, scriveva: "Comincio a persuadermi che il nuovo tempio valdese non servirà più al culto evangelico, ma verrà consacrato a qualche Madonna di nuovo titolo da prete Bosco. Dovevasi infatti aprire pel 20 ottobre, ma qualcuno dei muratori che vi lavorano intorno ha detto che sarà difficile. Basta: il tempo è galantuomo e *Fra Omero...* si sta forse apparecchiando a cantare una messa in musica pel giorno dell'apertura e gliela serviranno da accoliti e cantori gli stessi protestanti e valdesi convertiti da lui". Sembra che fosse giunta all'orecchio dei Valdesi una parola detta da Don Bosco e da lui ripetuta varie volte nel corso degli anni, anche nel 1886: "Il tempio dei protestanti sarà cambiato in chiesa cattolica in onore di Maria SS. Immacolata. In quanto al tempo e al modo sta nelle mani di Dio, ma ciò avverrà certamente".

sul lavoro dei protestanti nel fare proseliti.

"Per l'addietro - egli scriveva - i protestanti lavoravano clamorosamente coi giornali, con promesse e lusinghe d'ogni genere; attualmente hanno cangiato mano e lavorano clandestinamente quanto loro è possibile.

"I mezzi da loro usati sono tre: 1° Largizioni; 2° Catechismi; 3° Libri. E dopo avere spiegato questi tre punti, passava ad enumerare il lavoro di propaganda fatto dai protestanti a Cuneo, Saluzzo, Alessandria, Pietra Marazzi, Montecastello, Acqui, Asti, Pieve, ecc. e specialmente nella città ed archidiocesi di Torino; e conchiudeva:

Sembra che sarebbe molto utile che i Vescovi prendessero ulteriori informazioni; dessero istruzioni ai loro Vicari Foranei, ai loro Parroci. - In generale non si hanno norme da seguirsi: 1°) nel combattere le tre armi dei protestanti, cioè largizioni, libri, catechismi: 2°) Che deve fare Un parroco quando gli viene a notizia che si vogliono introdurre nella sua parrocchia; 3°) Come deve regolarsi quando ci fossero? - Iddio ispiri ai suoi Pastori quanto devono fare. La Santa Vergine ci conservi la nostra Santa Religione".

Non appena seppe di queste mene, Don Bosco compose e pubblicò un libricino dal titolo: *Avvisi ai Cattolici*, cui premise una prefazione che era un infuocato proclama, lanciato a nome della Fede:

"Popoli Cattolici, diceva, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo...

"Gesù disse a S. Pietro: - Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perché io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

"Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nessun altro.

"Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, credetelo: egli v'inganna.

"Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo; niuno trovasi nella vera Religione, se non è Cattolico; niuno è Cattolico senza il Papa.

"I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio..."

Straordinario fu lo spaccio del libretto; in due anni se ne diffusero oltre duecento mila esemplari. Ma se esso tornò carissimo a tutti i buoni, inasprì i protestanti e li fece montare sulle furie. Pensavano di poter devastare a loro bell'agio, a guisa degli antichi Filistei, il campo del Signore, ed ora si vedevano venir innanzi questo novello Sansone a rompere le loro file a difesa del popolo di Dio. Con quella pubblicazione e con le molte altre che la seguirono, Don Bosco indicò l'arma più potente per combattere i nemici della religione e segnò la strada a quanti volevano correre in difesa della società cristiana minacciata (109).

Anche i Vescovi affrontando, con un coraggio da apostoli, minacce, pericoli e danni, presero a combattere. Conferenze, predicazioni, lettere pastorali, proteste al Governo, richiami al Sovrano, libri dati alle stampe, tutto posero in opera per arrestare il male, coadiuvati da un Clero fedele. Tuttavia pareva che i nemici prevalessero. Fu allora che il Venerabile, rompendo ogni indugio, dopo avervi meditato per più anni, colla benedizione di Mons. Frasoni e dei Vescovi del Piemonte e col consiglio e

109) In quei giorni Don Bosco scriveva al suo professore di Teologia, il Teol. Appendino, a Villastellone. Mando a v. S. amatissima le cento copie degli *Avvisi ai Cattolici* facendole soltanto osservazione che se si occupa di questi libri, perde la protezione della *Gazzetta del Popolo* e chi sa ancor di più, giacché questo libricino, sebbene visibile appena, le è avverso e fa quanto può onde averne e abbruciarne. "Nondimeno se si occuperà a propagar libri buoni (e la credo ottima limosina) sarà a *fulmine tutus...*".

l'appoggio del Vescovo d'Ivrea, lanciò, come squillo di tromba che sfida il nemico, la terza edizione degli Avvisi ai Cattolici quale annunzio di una collana periodica "di libricini di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica", vogliamo dire le *Lettture Cattoliche*. Se il protestantesimo fece in Torino e nel Piemonte pochi progressi, o meglio non poté stabilmente attecchirvi, lo si dovette a lui, che sparse in Piemonte e diffuse in tutta Italia la nuova pubblicazione.

Il primo fascicolo delle *Lettture Cattoliche* uscì dalla tipografia De Agostini nel marzo del 1853. Era la prima parte del *Cattolico istruito nella sua religione, trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal Sacerdote Bosco Giovanni*. L'opera intera, alternata da altre operette, uscì in sei fascicoli, che raccolti poi in un sol volume vennero presto esauriti. Don Bosco la ristampò nel 1882 col titolo: *Il Cattolico nel secolo*. Si legga questo libro e si intenderà come il Servo di Dio fu giustamente chiamato il martello dei Protestanti!

Niuno dei revisori aveva il coraggio di apporre ai facili e brillanti fascicoli la propria firma. La franchezza del linguaggio, ispirato dal *praedicate super tecta* del Divin Salvatore, faceva paura a chi conosceva i sanguinosi propositi delle sette. Il Can. Giuseppe Zappata, dopo alcuni riflessi, si compiacque di arrendersi alle domande di Don Bosco e prese a rivederne un fascicolo; ma lèttone appena metà, tutto atterrito, lo fece chiamare e gli ritornò il quaderno dicendo:

- Si riprenda il lavoro. Ella piglia di fronte e sfida i nemici. In quanto a me non giudico di sottoscrivermi ed entrare in lizza, perché non posso mettere a cimento la mia vita.

Che fare? D'accordo col Vicario Generale, Don Bosco espose la cosa all'Arcivescovo, il quale, benché lontano, non mancò di porgergli ogni aiuto. Lo zelante Prelato gli inviò una lettera pel Vescovo d'Ivrea, con cui pregava quel suo suffraganeo a voler assistere le *Lettture Cattoliche* colla sua revisione; e Mons. Moreno vi si prestò di buon grado, incaricandone l'avv. Pinoli suo Vicario Generale, per altro con il permesso di tacere il nome.

Col ritorno della primavera, Don Bosco aveva ripreso anche i lavori della nuova fabbrica; e quella Divina Provvidenza che aveva ispirati i benefattori a mostrarsi generosi nell'incominciare l'edifizio, continuò a sollecitarli per riprenderlo e condurlo a fine. Fra questi si segnarono la Duchessa di Montmorency e il nobile Marchese Fassati colla sua degna consorte. Lo stesso Re Vittorio Emanuele mandò un sussidio e l'Intendenza di Divisione Generale, in data 2 marzo 1853, permettevagli di fare una pubblica riffa per raccogliere nuovi soccorsi. Per tal modo, nell'ottobre, il nuovo edificio venne felicemente ultimato; e con santa audacia vi furono subito trasferite le scuole, il refettorio e i dormitori, e in breve il numero dei ricoverati salì a settantacinque. Il Servo di Dio aveva promesso che

nessuno ne avrebbe avuto del danno; e difatti, benché le muraglie gocciolassero da ogni parte, si avverò la promessa (110).

Allogata la comunità, pensò subito ad attuare un altro disegno che da tempo aveva in mente, quello d'aprire a costo di qualunque sacrificio i laboratori nell'Ospizio. Il mandare ogni giorno i giovanetti nelle officine della città, per quanto scelte, sorvegliate, mutate con ogni impegno, era un pericolo, se non un danno, per la disciplina e per il profitto dei ricoverati. Il malcostume e l'irreligione purtroppo facevano progresso fra gli operai e Don Bosco si avvedeva che i motteggi a cui erano fatti segno i suoi allievi, miravano a distruggere in gran parte il frutto dell'educazione morale e religiosa che egli si studiava d'impartire. Le stesse vie che dovevano percorrere erano ingombre di venditori di una moltitudine di giornali, banditori perpetui e sistematici di licenza e di empietà. Nelle vetrine dei librai e mercivendoli facevano scandalosa mostra di sé una colluvie di sconce incisioni, di laide statuette, di romanzacci, di altre produzioni schifose ed anche di libri d'eretici.

Per tutti questi incentivi correva rischio la loro fede, benché Don Bosco, oltre varie prescrizioni e ammonimenti, indirizzasse loro il sermoncino della sera, collo scopo appunto di esporre e confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata; e parlasse continuamente e in pubblico e in privato degli errori dei protestanti e delle tristi loro conseguenze. Volendo adunque sottrarre almeno una parte dei suoi artigianelli ai lamentati inconvenienti, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari, aperse il laboratorio dei calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa. Contemporaneamente destinava alcuni giovani al mestiere del sarto, ed essendo stata trasportata la cucina nel nuovo fabbricato, stabiliva nell'antica cucina una scuola di sarti. Il Crocifisso e l'immagine della Madonna presero possesso delle umili scuole professionali, e tosto apparve un gran vantaggio spirituale, morale e materiale per gli allievi.

Egli stesso fu il primo maestro dei sarti; e di quando in quando andava a sedersi anche al deschetto per insegnare ai giovani il maneggio della lesina e dello spago impeciato e rattoppare le scarpe. Così, man mano che fu possibile, pensò ad aprire un nuovo laboratorio (111).

(110) Don Bosco scelse per sua dimora una camera al secondo piano nell'ala parallela alla chiesa di S. Francesco, composta allora di tre stanze allineate. Quella che faceva angolo colla parte principale dell'edifizio fu occupata da alcuni giovani che erano da lui incaricati di qualche commissione; la seconda doveva servire di biblioteca, e vi pose il suo scrittoio il ch. Rua; l'ultima (l'odierna anticamera delle camerette del Venerabile) fu per molto tempo la sua camera da letto e sala di ricevimento e di ufficio.

(111) Nel 1853 iniziò, come si è detto, le Scuole Professionali dei calzolai e dei sarti;

I bisogni poi e le speciali condizioni di alcuni ricoverati fecero sì che aumentassero a poco a poco anche gli studenti.

Tra i giovani che venivano raccomandati dal Governo, dai Municipii, dai Parroci e dai parenti, non pochi appartenevano a famiglie benestanti o di civile condizione, cadute per rovesci di fortuna nella miseria: e a questi giovinetti, allevati già nelle agiatezze della vita, l'apprendimento di un'arte faticosa o di un rude mestiere, non tornava sempre né il più gradito né il più conveniente. Altri mostravansi forniti di sicuro talento, che era un peccato lasciarlo come sepolto in una officina; ché era facile il comprendere come giovani siffatti, se fossero coltivati nella scienza, col tempo avrebbero potuto prestare alla civile società servizi assai più importanti; e Don Bosco, che, per quanto poteva, acconciava la carità a seconda del bisogno e della convenienza e della propensione, prese a destinare tali ragazzi piuttosto allo studio che ad un lavoro manuale. In tal guisa la famiglia degli studenti in capo a pochi anni venne ad eguagliare quella degli artigiani. Finché le occupazioni glielo permisero, lo stesso Servo di Dio ne fu il maestro; e quando non poté più attendere a tale ufficio, cominciò a mandarli alle scuole private del cav. Giuseppe Bonzanino, professore di ginnasio inferiore, e del sacerdote D. Matteo Picco, professore di retorica. Questi egregi signori, alle cui lezioni accorrevano molti giovani di distinte famiglie, di buon cuore accettarono gratuitamente gli alunni di Don Bosco, rendendosi altamente benemeriti; poiché dalle loro classi uscirono lodevolmente istruiti centinaia di figli del popolo, molti dei quali divennero buoni sacerdoti, professori, medici, giudici, notai, procuratori, avvocati.

Un'altra opera di apostolico zelo compì nel 1853 il Venerabile: la distruzione della bettola della *Giardiniera*, aperta in casa Bellezza. Da prima aveva cercato di acquistare la casa, ma, siccome la padrona non aveva intenzione di venderla, non ne poté far nulla. Le propose di prenderla a pigione; ma l'affittavola che vi aveva aperto la bettola, reclamando danni sopra danni, pretendeva un'indennità favolosa. Solito a confidare nella Divina Provvidenza, non si arrestò alla difficoltà di una nuova spesa, e, assumendosi l'intera pigione, sobbarcavasi a rilevare tutta l'osteria, comperando la suppellettile di camera, di cantina, di cucina. Così divenne arbitro del locale, a cui diede immediatamente un'altra destinazione, subaffittandolo a persone quiete e di timorata coscienza (112).

nel 1854 diè principio ad una piccola libreria ed aperse la Scuola dei legatori, nel 1856 quella dei falegnami ebanisti, e nel 1862 quelle dei tipografi-compositori, dei tipografi-impressori e dei fabbri meccanici, alle quali in seguito aggiunse per qualche tempo quella dei cappellai.

112) Per riuscire in quest'impresa dovette spendere, oltre la pigione, più di 20.000 lire, che ebbe in maniere sempre provvidenziali. L'affitto poi, cominciato col 1° ottobre 1853,

In questa guisa era conquistato il secondo baluardo del diavolo che s'innalzava presso la casa del Signore, e l'Oratorio diveniva padrone del campo nemico.

CAPO VIII. LE IRE DEI PROTESTANTI. 1853.

Le ire dei protestanti - Le dispute - Tentativo di seduzione e minacce - Attentati - Castagne e vino avvelenato - Le gesta di un compro sicario - Una grandine di bastonate - Nuove minacce - Gli avvisi degli amici e le meraviglie della Divina Provvidenza - La prima comparsa del "Grigio" - Spavento che n'ebbe un amico - Il "Grigio" impedisce a Don Bosco di uscire - Lo salva da un terribile agguato - Va a trovarlo all'Oratorio - Testimonianza di Mons. Cagliero - Il "Grigio" salva un'altra volta la vita a Don Bosco - Altre comparse provvidenziali del meraviglioso animale.

Fin dal 1° semestre le *Letture Cattoliche* avevano slanciato tra il popolo centoventimila fascicoli, letti avidamente, che per i protestanti furono quello che in combattimento erano i cannoni a mitraglia. Provaronsi a combatterle sui giornali e colle *Letture Evangeliche*, ma non era possibile competere con la verità e colla inarrivabile semplicità e chiarezza dello stile di Don Bosco.

Decisi di far desistere il Servo di Dio da quell'opera, si appigliarono alle dispute, e presero a recarsi all'Oratorio ora in due, ora in più per iniziare discussioni religiose. Ma il forte loro consisteva nel gridare e nel saltare da una questione all'altra, senza venir mai ad una conclusione.

- Miei cari amici, li ammoniva Don Bosco, le grida e le ingiurie non sono ragioni! - e li rimandava confusi.

In una di quelle tornate un certo Pugno, confessando di non saper tener fronte a Don Bosco:

- Noi non sappiamo rispondere, diceva, perché non abbiamo studiato abbastanza; ma se fosse qui il nostro Ministro! egli è un'arca di scienza, e con due parole fa tacere tutti i Preti.

- Dunque fate mi un piacere, lo interruppe il Servo di Dio, pregatelo che un'altra volta venga egli pure con voi; dategli che io lo attendo con vivo desiderio.

La commissione fu fatta, ed ecco presentarsi a Don Bosco

si protrasse per più di trent'anni, perché non poté comperare quello stabile che il 22 febbraio 1884, dopo la morte della signora Bellezza.

nell'Oratorio il ministro Meille con due altri principali Valdesi residenti in Torino. Dopo i primi complimenti cominciò una disputa che durò dalle undici antimeridiane sino alle sei della sera. Non è possibile riferire quanto fu detto in quella circostanza; ma non vogliamo tacere un particolare.

La discussione, dopo essersi aggirata sull'autenticità della Sacra Scrittura, sulla tradizione, sul primato di S. Pietro e dei suoi Successori, e sulla Confessione, era caduta sul dogma del Purgatorio. Don Bosco l'aveva provato colla ragione, colla storia, colla scrittura dell'antico Testamento e col Vangelo, servendosi all'uopo del testo latino e della traduzione italiana; ma uno dei contraddittori non volendosi arrendere gli disse:

- Il testo latino ed italiano non basta; bisogna andare alla fonte genuina; bisogna consultare il testo greco.

A queste parole Don Bosco prese la Sacra Bibbia in greco, e:

- Ecco, disse a colui, ecco, signore, il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino ed italiano.

Quel tale che conosceva il greco quanto il cinese, non osando confessare la propria ignoranza, tolse con sussiego il libro, e si pose a sfogliarlo da capo a fondo, simulando di cercare il passo in questione. Ma che? Volle il caso che prendesse il libro a rovescio. Don Bosco, che se n'era accorto, lo lasciò sfogliare per un buon pezzo, ed accostatogli si:

- Scusi, amico, gli disse, ella non trova la citazione perché tiene il libro a rovescio, lo volti così! - e gliela mise pel suo verso.

Come rimanesse colui, è facile immaginarlo. Rosso in faccia come un gambero, gettò il libro sul tavolo, e in tal modo finì la disputa. Queste conversazioni da Don Bosco furono scritte e pubblicate nelle *Letture Cattoliche*.

Amedeo Bert si recò a Valdocco per dissuadere il Servo di Dio dal tenere e dallo stampare tali trattenimenti; ma il Venerabile non si arrese, anzi per difendere i suoi giovanetti dagli errori serpeggianti, si appigliò anche ad un'altra arma: scrisse una commedia in due atti: *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, che fe' rappresentare molte volte e poi diede alle stampe.

I protestanti, come si avvidero che il Venerabile proseguiva impavido nella sua via, ricorsero adirati ad altri mezzi, prima all'oro e poi alle minacce. Una domenica d'agosto del 1853, verso le 11, si presentavano nell'Ospizio due signori, che domandarono di parlare con Don Bosco. Questi, sebbene stanco per avere allora allora finito di predicare dopo aver passato tutta la mattina confessando, li fe' salire in camera; ma, stante un non so che di sinistro che coloro ispiravano, parecchi giovani, tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, credettero bene di montar la guardia all'uscio di Don Bosco, donde poterono tener dietro a tutto il filo del discorso.

Uno di quegli sconosciuti, che doveva essere un Ministro Valdese, dopo aver lodato la versatilità dell'ingegno del Servo di Dio e la popolarità del suo stile, passò a consigliarlo a tralasciar di scrivere le *Lettere Cattoliche* e in cambio a por mano a qualche corso di storia antica o a qualche trattatello di fisica, di geografia e simili:

- Se Lei, continuò, attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la Divina Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto; qui vi è un'offerta (erano 4 biglietti da mille!) e non sarà l'ultima, ché, l'assicuriamo, ne avrà delle altre anche maggiori.

Don Bosco rifiutò protestando di essersi totalmente consacrato al servizio della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, e di voler compiere fedelmente il suo dovere fino alla morte.

- Lei fa male, gli dissero quelle facce sinistre con voce alterata, alzandosi in piedi. Lei fa male e ci offende; chi sa che sarà di Lei!?... se uscisse di casa, sarebbe Ella sicura di rientrarvi ?

E pronunziarono queste parole con un tono così minaccioso, che i giovani, i quali stavano in guardia, nel timore che venissero a vie di fatto, mossero l'uscio per far capire che v'era gente sull'attenti. Il Venerabile per nulla atterrito:

- Ben veggo, disse, che le Signorie Loro non conoscono i Preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano adunque che i Sacerdoti della Chiesa Cattolica, finché sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e se mai nel compiere il proprio dovere dovessero soccombere, riguarderebbero la morte per la più grande delle fortune, per la massima gloria. Cessino adunque dalle loro minacce, ché me ne rido.

A queste coraggiose parole i due eretici parvero così irritati, che fattigli più dappresso stavano per mettergli le mani addosso; ma Don Bosco impugnò prudentemente la sedia esclamando:

- Se volessi adoprare la forza, ben mi sentirei di far loro provare quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino: ma no! la forza del Sacerdote sta nella pazienza e nel perdono. Tuttavia è tempo di finirla; partano dunque di qua!

E fatto un mezzo giro attorno alla sedia che teneva sempre colla mano, aprì l'uscio della camera, e veduto il giovane Giuseppe Buzzetti:

- Conduci, gli disse, questi due signori sino al cancello; essi non sono guari pratici della scala.

A tale intimazione quei due si guardarono in faccia, dissero al Venerabile: "Ci rivedremo in un momento più opportuno!" e partirono accesi in volto e cogli occhi scintillanti.

Queste parole e le non oscure minacce sfuggite nel corso della conversazione ci danno il bandolo di una lunga serie di attentati contro la

vita del Servo di Dio, che furono tanti e così fraudolentemente preparati e violenti, da poter asserire senza esitazione, che solo per un tratto straordinario della Divina Provvidenza, solo per miracolo, egli n'andò salvo.

Una sera dopo cena Don Bosco stava facendo la consueta scuola serale, quando due uomini di tristo aspetto vennero a chiamarlo che andasse in fretta a confessare un moribondo, in una casa poco distante, detta il *Cuor d'oro*. Sempre pronto al servizio delle anime, si dispose a partire immediatamente, ma nell'uscir di casa, essendo l'ora un po' avanzata, gli venne il pensiero di chiamare alcuni dei giovani più grandicelli, affinché gli facessero compagnia.

- Non occorre che conduca alcuno, dissero quei due sconosciuti: lo accompagneremo noi stessi nell'andare e nel venire; e poi l'infermo potrebbe essere disturbato dall'altrui presenza.

- Non datevi pena di questo, soggiunse Don Bosco, questi giovanotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e giunti alla casa del malato, si fermeranno al di fuori per tutto il tempo ch'io passerò accanto l'infermo.

Tacquero e lasciarono fare. Giunti alla casa indicata:

- Entri un momento in questa stanza, gli dissero, noi andremo ad avvertire l'ammalato.

I giovani, tra i quali Cigliuti, Gravano, Buzzetti, rimasero fuori, e Don Bosco entrò in una stanza a pian terreno, dove trovò una mezza dozzina di buontemponi, che dopo una lauta cena mangiavano o fingevano di mangiar castagne. Accoltolo con molti segni di rispetto e molti complimenti:

- Oh! favorisca, sig. Don Bosco, servirsi delle nostre castagne, gli disse uno della brigata, porgendogli il piatto.

- Non mi sento più di mangiare; ho fatto cena solo poc'anzi e non prendo altro.

- Almeno un bicchiere del nostro vino: lo troverà buono, sa'; viene dalle parti d'Asti.

- Non mi sento: non sono abituato a bere fuori di pasto, e se bevessi mi farebbe male.

- Ohibò! un po' di buon vino non le farà male certamente, anzi le farà bene, le aiuterà la digestione. E poi berrà per farci piacere.

E il furfante subito die' di piglio ad una bottiglia versandone a tutti i compagni, quindi andò a prendere un altro bicchiere ed una bottiglia in disparte e ne offerse a Don Bosco. Questi s'avvide che volevano fargli bere del veleno, ma dissimulando tolse in mano il bicchiere colmo di vino spumante, brindò alla salute di quei disgraziati, poi, invece di portarlo alle labbra, fe' atto di riporlo sul tavolo ricusando di bere.

- Non ci dia questo disgusto, cominciò a dir uno.

- Non ci faccia questo insulto, aggiunse un altro: è un vino eccellente.

- Vogliamo che lo assaggi alla nostra salute, gridarono tutti.

- Ho già detto che non mi sento, ed ora aggiungo che non posso e non voglio bere.

- Eppure bisogna che Lei beva ad ogni costo; - e passando dai detti ai fatti, uno lo prese per la spalla destra e un altro per la sinistra, dicendo: - Non possiamo tollerare questo insulto: se non vuol bere per amore, berrà per forza.

A questa violenza, siccome l'usar la forza non era né prudente né facile, Don Bosco giudicò meglio di ricorrere all'astuzia, e:

- Se assolutamente volete che io beva, disse, lasciatemi in libertà, perché prendendomi per le spalle e per le braccia, mi fate tremar la mano e versare il vino.

- Ha ragione, risposero quelli, e si scostarono alquanto. Egli, colto il momento propizio, fece un lungo passo indietro, si avvicinò all'uscio che fortunatamente non era chiuso a chiave, lo aperse e invitò i giovani ad entrare. Lo spalancarsi improvvisamente dell'uscio e la comparsa di quattro o cinque giovanotti sui 18 e 20 anni pose freno alla tracotanza di coloro, il cui caporione, fatto si mogio mogio, disse:

- Se non vuol bere, pazienza, lasci e stia tranquillo. - Ma dov'è il moribondo? chiese Don Bosco; bisogna almeno che io lo veda.

Per coprire il vile attentato, uno di quei malfattori condusse il sacerdote in una camera al secondo piano. Colà, invece di un malato, Don Bosco trovò coricato nel letto uno di quei due che erano andati a chiamarlo all'Oratorio! Tuttavia gli fece alcune domande; e quell'impostore matricolato, nonostante lo sforzo che faceva per contenersi, diede in uno scroscio di risa dicendo: Mi confesserò poi domani! Don Bosco se ne partì, ringraziando il Signore di averlo protetto per mezzo dei suoi figli da una banda di scellerati.

Alcuni giovani avendo inteso come erano andate le cose, all'indomani fecero delle indagini e vennero a scoprire che un tale aveva pagato a quei vigliacchi una cena, col patto che avessero fatto bere a Don Bosco un po' di vino appositamente preparato! Erano dunque compri sicari.

Il Venerabile non perdé mai di memoria quel sito ed anche negli ultimi mesi di sua vita, uscendo con alcuno di noi a prendere un po' d'aria, giunto alla casa che molti anni dopo fu innalzata di un piano ed è in piedi anche oggi (è quella che sorge tra via Cottolengo e via Salerno di fronte all'angolo che formano queste due vie dopo i caseggiati dell'Oratorio) lo indicava dicendo: "Ecco là la camera delle castagne!".

Un'altra sera di agosto, il Servo di Dio stava circa le sei presso il cancello dell'Oratorio, scorrendo piacevolmente con alcuni giovanetti, quando sorse un grido di mezzo a loro:

- *Un assassino! un assassino!*

Ecco infatti un certo Andreis, in manica di camicia e con un coltello da macellaio in mano, correre furiosamente contro Don Bosco gridando:

- Voglio Don Bosco! voglio Don Bosco!

Lo spavento s'impadronì subito dei giovani, che fuggirono in un attimo, chi nel campo aperto che stava dinnanzi, chi nel cortile della casa. Tra i fuggenti eravi il chierico Felice Reviglio, la cui fuga fu provvidenziale; poiché l'assassino, presolo pel Servo di Dio, si diede ad inseguirlo. Accortosi dello sbaglio, ritornò verso il cancello; ma Don Bosco aveva avuto tempo di mettersi in salvo salendo in camera, dopo di aver chiuso a chiave il piccolo cancello di ferro che stava ai piè della scala. Questo era stato appena fermato, quando sopraggiunse il manigoldo, che prese a batterlo, scuoterlo ed urtarlo con grand'impeto per aprirlo, ma indarno: egli rimase là più di tre ore come tigre in agguato della preda; pareva pazzo, ma il fingeva per interesse.

I giovani, scosso il primo spavento, si sentirono bollire il sangue nelle vene, e, dando ascolto alla voce del cuore; si

armarono chi di bastoni, chi di pietre, chi di altri arnesi disposti ad assalire quel miserabile; e Don Bosco dal balcone proibì di toccarlo.

Però con quella fiera in casa, niuno poteva quietare. La buona Margherita soprattutto era nella più alta costernazione. Si mandò ripetutamente ad avvertire la questura; ma non si vide comparire né una guardia, né un carabiniere sino alle nove e mezzo di sera. A quell' ora soltanto si presentarono due gendarmi, legarono quel malandrino e lo condussero via. E quasi quell'inerzia nel difendere un libero cittadino non fosse stata sufficiente ad impensierire ogni onesta persona, ecco il domani commettersi un'imprudenza ancor peggiore. Il questore mandò ad interrogare Don Bosco, se perdonava a quell'oltraggiatore. Il Servo di Dio rispose che come cristiano e sacerdote perdonava quelle ed altre ingiurie ancora: ma come cittadino e capo d'istituto invocava, in nome della legge, che la pubblica autorità gli garantisse un po' meglio la persona e la casa. Chi lo crederebbe? Quello stesso giorno lo scellerato fu messo in libertà, e alla sera era già nuovamente in attesa poco lungi dall'Oratorio per eseguire il sanguinario disegno.

Né fu quella l'ultima volta. Nella primavera del 1854 il giovane Cagliero tornava una sera dalla scuola del prof. Bonzanino, quando, avendo scorto Don Bosco nello svolto della stradiciuola che conduceva all'Oratorio, si affrettò per raggiungerlo; e si era appena accompagnato con lui, che vide correre furiosamente verso loro l'Andreis in manica di camicia. Lo credette ubriaco e si ritirò di fianco per lasciargli libero il passaggio. Questo movimento, fatto prontamente anche da Don Bosco dal lato opposto, fe' sì che l'assalitore passasse oltre alcuni passi, non potendo fermarsi a quel punto per l'impeto che aveva. Fortunatamente Don Bosco aveva visto luccicare la lama del coltello nella manica di quel disgraziato e perciò aveva preso la corsa verso casa ed era giunto vicino alla porta, quando quegli si slanciava indietro in atto di ferire. Cagliero, che non si era

accorto di nulla, capì allora di che si trattava; e, fuggendo, si mise a gridare al soccorso. L'altro ristette incerto, e in fine si avviò verso la sua abitazione.

Un'altra volta lo stesso Andreis, mutati gli abiti, venne all'Oratorio, e non vedendo Don Bosco in mezzo ai suoi giovani, chiese di parlar con lui e salì difilato in camera. Cagliero lo riconobbe, ed avendo visto che teneva una mano in saccoccia, sospettando qualche cattivo disegno, avvisò alcuni compagni, tra cui il Ch. Reviglio e Buzzetti, i quali corsero sul poggiuolo, lo costrinsero a discenderne ed aiutati dagli altri lo cacciarono fuori dal cortile.

Chi mai lo moveva a tanta scelleratezza?

Ci pose in grado di rispondere a questa domanda un amico grande di Don Bosco ed insigne benefattore dei suoi figli, il Comm. Duprè. Questi, vedendo che non poteva aversi una sicura difesa dalla pubblica forza, si assunse il compito di parlare con quello sciagurato, che notte e giorno teneva l'ospizio in angosciata apprensione.

- Io sono pagato, rispose il ribaldo: mi si dia quanto altri mi danno, e me ne andrò.

Ciò inteso, gli vennero dati ottanta franchi di fitto scaduto, ed altri ottanta in anticipazione, e così finì quella minaccia continua.

Ma non finirono le aggressioni.

Poco dopo i fatti riferiti, una domenica, verso notte, Don Bosco viene chiamato, da un uomo per confessare una malata in casa Sardi, quasi di rimpetto all'Istituto del Rifugio. I fatti precedenti gli suggerirono di farsi accompagnare da due giovani coraggiosi e robusti.

- Lasci, lasci pure i suoi giovani a casa, disse quel tale, non li disturbi; l'accompagnerò io.

Queste parole fecero crescere il sospetto e produssero l'effetto contrario, ché Don Bosco, invece di due ne chiamò quattro, tra cui un certo Giacinto Arnaud e Giacomo Cerruti, così nerboruti e forti, che occorrendo avrebbero squartato un bue. Giunti sul luogo, ne lasciò due ai pie' della scala, Ribaudi e Giuseppe Buzzetti, e i due sunnominati salirono con lui al primo piano, fermandosi sul pianerottolo presso l'uscio della camera. Don Bosco entrò e scorse in letto una donna tutta ansante, la quale sapeva fingere sì bene, che pareva fosse davvero per mandar l'ultimo fiato. A quella vista prego gli astanti ch'erano in numero di quattro e stavano tutti seduti, ad allontanarsi, a fine di parlar liberamente alla malata per aiutarla a fare una buona confessione.

- Prima di confessarmi, disse allora la donnaccia con gran voce, io voglio che quel briccone là si ritratti dalle calunnie che mi ha imputato - e indicava uno che le stava di fronte.

- No! rispose questi alzandosi in piedi. - Silenzio! aggiunse un altro.

- Sì!

- No!

- Taci, infame, se no ti strozzo!

Mentre questi villani accenti, misti ad orrende imprecazioni, echeggiavano in quella camera d'inferno, tutti si erano alzati, e tutt'a un tratto si spengono i lumi, e nel buio comincia una grandine di bastonate, dirette al punto dove stava D. Bosco, che non tardò a capire il giuoco che gli volevano fare e, non sapendo come meglio ripararsi, in fretta die' di piglio ad una scranna che stava presso il letto e, capovoltala, se la pose in testa cercando sotto quel riparo di guadagnar l'uscio. Magli scellerati l'avevano chiuso a chiave e davano intanto colpi mortali, che, fortunatamente, invece di cadere sul capo del Servo di Dio, piombavano con fracasso sulla sedia. A quel rumore i giovani di guardia dàn di spalla all'uscio e l'aprono sforzandolo, e Don Bosco si slancia in mezzo a loro, lieto di aver salve le spalle e la testa. Ebbe tuttavia un colpo di bastone Sopra il pollice della mano sinistra, con cui teneva stretto in quel parapiglia lo schienale della sedia: e quel colpo, quantunque leggiero, gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange, sicché dopo trenta e più anni ne conservava la cicatrice.

Quando fu all'aria aperta, raccomandò ai giovani di non parlare di quel fatto e di non palesare il luogo e le persone compromesse, soggiungendo:

- Perdoniamo loro e preghiamo per loro, perché si ravvedano. Disgraziati: sono nemici della Religione!

Non sono dunque semplici sospetti, che queste e molte altre insidie fossero macchinate da coloro, i quali vedevano di malocchio le *Letture Cattoliche*, e ne volevano atterrito o spento l'autore.

Nel pomeriggio di una domenica di gennaio del 1854, due signori, in abito elegante, salivano alla camera del Venerabile, che li riceveva colla consueta cortesia. Il cortile era deserto, perché i giovani stavano in chiesa. Giovanni Cagliero che aveva visti quei due signori, entrato in sospetto, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella di Don Bosco mettendosi in guardia presso una porta interna, origliando, non poté intendere sulle prime che cosa dicessero, quantunque fosse animata la conversazione; gli parve tuttavia che il Servo di Dio si mostrasse renitente. Quand'ecco che i due intrusi alzano la voce, e si odono chiaramente queste parole:

- In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro?

E Don Bosco:

- E mio dovere difendere la verità e la Religione santissima con tutte le mie forze!

- Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*?

- No! - rispose il Servo di Dio risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole, come disse poi il Venerabile:

- Si decida ad obbedire, gl'intimò: o è morto!...

- Tiri pure! rispose Don Bosco, fissandogli in volto uno sguardo imponente

Ma ecco un forte colpo, che rimbombando nella stanza, fece sbalordire quei due signori che in fretta riposero le pistole. Che era avvenuto? Cagliero, non potendo più afferrare il senso delle parole nuovamente pronunciate a bassa voce e temendo per Don Bosco, aveva dato un potente pugno all'uscio ed era volato a chiamar Buzzetti, il quale accorse all'istante. E stavano ambedue per entrar nella camera del venerabile, quando ne uscivano quei signori agitati da un convulsivo turbamento Don Bosco li seguiva umile, col berretto in mano, salutandoli con tranquilla cortesia.

«Non ostante le continue insidie, attesta il Teol. Reviglio si vedeva che Don Bosco era sempre inalterabile, anzi giulivo, ogni volta che, per la gloria di Dio, doveva incontrare insulti e minacce dagli avversari. Egli non portò mai armi in sua difesa, mai adoperò la sua forza portentosa per respingere gli assalti». Ma in quegli anni, quando doveva rincasare a notte, alcuni dei giovani più adulti sollevano andarlo ad attendere nei pressi del Manicomio, che era l'estremo limite della città verso Valdocco. Sovente era avvisato da benemerite persone o da lettere anonime, che si guardasse dalle insidie che gli tramavano i protestanti; e spesso fu visto ritornare all'Oratorio accompagnato da benevoli cittadini, ed una volta da un soldato in arme, che egli aveva chiesto al sergente di guardia del picchetto di Porta Palazzo; tanto era sicuro di essere cercato a morte.

Ma chi vegliò in ogni pericoloso cimento sul zelantissimo Ministro di Dio fu la Divina Provvidenza, e in modo affatto singolare.

Una sera del 1852, Don Bosco tornava a casa sul tardi solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro; quando vede farglisi accanto un grosso cane che pareva un lupo, di pelo grigio, dal muso allungato e le orecchie diritte, alto un metro. A prima vista n'ebbe paura, ma poi scorgendo che non minacciava anzi gli faceva delle feste, si mise subito in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, e senza entrarvi se ne partì. Ciò non accadde solo quella volta; ma tutte le sere che egli non poteva portarsi a casa per tempo, od era senza una buona compagnia, appena passati gli edifici, vedeva spuntare il Grigio or, da uno or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandava qualche giovane incontro, e per tal modo molti lo videro colla sua guardia di quattro gambe.

«Veniva una sera a casa - narrò lo stesso Don Bosco - essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al *Rondò*: quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco; comparire il mio custode, il Grigio! Colui, Vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura e prima di lasciarmi voleva cacciarlo lungi da me. lo

insistevi che non si prendesse affanno, perché io conosceva il cane ed il cane conosceva me, ed eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione. - E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliele scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, né mostrò il minimo risentimento come se, non sopra il suo corpo, ma su un sasso avessero battuto. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: - Egli è una *masca*! egli è una *masca*! (cioè una bestia stregata) - e più non osava tornare indietro, e mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto, dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perché da solo non si sentiva più di ritornare a casa; tanto era lo spavento che aveagli cagionato l'insensibilità di quel cane e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il *Grigio* però, vedendomi accompagnato, era scomparso".

Un'altra volta, invece d'accompagnarlo a casa, gli impedì di varcarne la soglia. Per una dimenticanza fatta lungo il giorno, egli doveva uscire ad ora molto avanzata. Mamma Margherita cercava dissuaderlo; ma egli, esortata a non temere, prende il cappello, chiama alcuni giovani a fargli compagnia e parte. Giunto al cancello, trova il *Grigio* sdraiato. Il portinaio, che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo fin colle percosse, ma il cane era tornato sempre là come se aspettasse qualcuno.

- Oh! il *Grigio*, esclamò Don Bosco; tanto meglio, saremo in uno di più. Alzati dunque, dice alla bestia, e vieni.

Ma il *Grigio*, invece di obbedire, manda un cupo ruggito, e rimane al suo posto. Per due volte il Servo di Dio cerca di passar oltre, e per due volte il Grigio ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di rasentare gli stipiti, ma il Grigio gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita gli dice in piemontese:

- *Si t' veuli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen!* (Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire!).

Don Bosco, vedendo la madre tanto impensierita, giudicò di soddisfare i suoi desideri e rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino viene a raccomandargli di stare in guardia, perché aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di fargli un colpo mortale.

Una notte ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al così detto *Rondò*, verso Valdocco. Giunto oltre la metà, sente corrersi dietro; si volta, e visto a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si pone anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima d'essere raggiunto. Ed era arrivato alla discesa che ora diremmo di Via Cigna, quando scorge in fondo, a livello cioè dell'odierna Via Cottolengo, parecchi altri che volevano prenderlo in mezzo. Accortosi

di quel pericolo, pensa di cominciare a liberarsi da colui che lo inseguiva, perché stava per raggiungerlo e dargli un colpo. Pertanto il Servo di Dio si ferma all'improvviso e gli punta con tal destrezza il gomito nello stomaco che il misero cadde rovescioni a terra gridando:

- Ahi! ahi! che son morto!

Pel buon esito di quella ginnastica Don Bosco avrebbe potuto salvarsi da colui, ma gli altri coi bastoni in mano erano lì lì per circondarlo. In quell'istante salta fuori il *Grigio* provvidenziale, si mette a fianco del Venerabile e manda tali urli e latrati e si agita qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, atterriti e temendo d'esser fatti a brani, pregano Don Bosco ad ammansirlo e a tenerlo presso di sé, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete faccia la sua via. Il cane non l'abbandonò sinché non lo vide entrato nell'Oratorio, anzi quella volta lo seguì nel cortile, e affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben meritate carezze, benché alquanto riguarose, di mamma Margherita, come poi essa stessa e Buzzetti raccontavano.

Un'altra volta, pur di notte, Don Bosco tornava a casa per il Corso Regina Margherita, quando un individuo, che lo attendeva in agguato dietro un olmo, quasi a bruciapelo gli spara due colpi di pistola. Falliti i colpi, il sicario gli si precipita addosso per finirlo in altro modo; ma a tempo sopraggiunge il *Grigio*, che si avventa addosso all'aggressore, lo mette in fuga, e accompagna Don Bosco all'Oratorio.

Un'altra sera il *Grigio* servì di teatro ai ricoverati. Don Bosco era a cena con alcuni dei suoi chierici, presente la madre, quand'entra il cane nel cortile. Alcuni giovani, che ancor non l'avevano mai veduto, n'ebbero paura e lo volevano prendere a sassate. Buzzetti, che lo conosceva:

- Non fategli del male, gridò, è il cane di Don Bosco!

A queste parole tutti gli si avvicinano, lo accarezzano, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, gli fanno cento vezzi, e infine lo menano nel refettorio. La visita inaspettata di quella grossa bestia sbigottì alcuni dei commensali, ma Don Bosco:

- Il mio *Grigio* non fa male a nessuno, disse; lasciatelo venire, e non temete!

Dato infatti uno sguardo alle tavole, il cane ne fece il giro e andò tutto festoso accanto a Don Bosco, che dopo alcune carezze, volendo dargli un po' di cena, gli offerse pane, pietanza, minestra ed anche da bere; ma il *Grigio* tutto ricusò, anzi neppure si degnò di fiutare cosa alcuna.

- Ma dunque che vuoi? gli domandò Don Bosco.

Il cane sbatté le orecchie, dimenò la coda, e continuando a dar segni di giubilo, poggiò il capo sulla tavola, guardando il Venerabile come se volesse salutarlo. Ciò fatto, riprese la via e se n'uscì accompagnato dai giovani sino alla porta. "Mi ricordo, ci assicurava Buzzetti, che in quella sera Don Bosco era venuto a casa sul tardi, ma condotto in carrozza dal

signor Marchese Domenico Fassati. Non avendo lo trovato per istrada, pareva che il cane fosse venuto ad accertare il suo protetto, che secondo il solito avevalo fedelmente atteso".

Racconta Mons. Cagliero: "Io vidi la cara bestia una sera d'inverno; entrò nel cortile e poi nella saletta ove veniva a mangiare Don Bosco, e tutto festoso gli si avvicinò, e Don Bosco gli disse: - O *Grigio*! non sei arrivato a tempo per accompagnarmi: io sono già a casa! - E preso un pezzo di pane glielo offerse; ma il cane lo rifiutò. Don Bosco disse allora: - Oh! goloso! vuoi della carne? Ma vedi bene che Don Bosco non ne ha! Se non vuoi mangiare, stammi allegro e vattene! Il cane abbassò il capo in aria mortificata e si avviava verso la porta; ma Don Bosco lo richiamò, dicendo:

– Vieni qui, *Grigio*, non ti voglio mortificare. Vieni qui... - Il cane ritornò da Don Bosco, ricevendo le carezze di lui e le nostre per lungo tempo e poi lo si lasciò andare, perché era già tardi. Altri dei miei compagni lo videro in più altre occasioni".

Una terza volta il *Grigio* salvò la vita al Venerabile alla fin di novembre del 1854. Era una sera oscura e nebbiosa, e Don Bosco veniva a casa dal centro della città, dal Convitto Ecclesiastico. Per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi quand'egli tentava portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano destramente altrettanto per trovarglisi dinanzi: non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Servo di Dio cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poiché quelli, vòltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avvolgere; e abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo vieppiù stretto, ed altro a lui non restava che chiamare aiuto, ma non poteva perché uno di quegli assassini era giunto a turargli la bocca con un fazzoletto. Ma proprio in quel cimento di morte, mentr'egli nel cuor suo invocava il Signore, compare il *Grigio* e si dà ad abbaiare così forte e con tal voce che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma quello di un orso arrabbiato; né pago di ciò, si slancia colle zampe contro un di quei ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco, poi si getta sopra l'altro e in meno che non si dice lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il *Grigio* nol permette, perché saltandogli alle spalle getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma, ringhiando sempre e fissando i due galantuomini. All'improvviso mutamento di scena quelli si posero a gridare:

- Don Bosco, per carità! Ah! Lo sgridi che non ci morda! Pietà, misericordia, chiami questo cane!.

- Lo chiamerò, rispose Don Bosco, ma voi lasciatemi andare pei fatti miei.

- Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto!

- *Grigio!* disse Don Bosco, vieni qua! - e il Grigio obbediente si fe' presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe. Non ostante questa inaspettata difesa, Don Bosco non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò in quella vece nel vicino Istituto del Cottolengo, ove riavutosi dallo spavento e caritatevolmente ristorato con una bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. E il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale si saliva in camera.

"In quel tempo, disse Savio Ascanio, un'empia gazzetta aveva minacciato di mettere due dita in gola a Don Bosco appunto per lo zelo che dimostrava nel sostenere la fede e smascherare gli errori dei Protestanti", e la Divina Provvidenza si servì dell'animale che è simbolo della fedeltà per difenderlo. "Di quando in quando, confessò Don Bosco, mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane e a chi appartenesse, e poi rifletteva: - Oh! sia di chi si vuole, purché mi faccia da buon amico. Io non so altro che quell'animale fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli in cui mi sono trovato".

Ed altre volte il *Grigio* comparve, anche fuori Torino, a fianco del Venerabile.

CAPO IX. IL COLERA DEL 1854

Il Ministro Urbano Rattazzi all'Oratorio - Don Vittorio Alasonatti - Il colera a Torino - Predizione di Don Bosco Nobile esempio di pietà dato dal Municipio - Mortalità spaventosa - Don Bosco offre la vita per gli alunni e consacra questi all'assistenza dei colerosi - Figli degni del padre - Soccorsi agli ammalati e generosità di mamma Margherita - Ai Becchi - Incontro di Don Bosco col giovanetto Domenico Savio - Solennità per la definizione del dogma dell'Immacolata e lesta di ringraziamento - Don Bosco e l'unico caso di colera nell'Oratorio - Carità del Servo di Dio.

Una domenica d'aprile del 1854, i giovani interni ed esterni si trovavano in chiesa e Don Bosco stava loro esponendo un tratto di storia ecclesiastica, quando entrò un signore sconosciuto il quale, sedutosi in un dei banchi lasciati in fondo a disposizione dei fedeli, si mise attentamente ad ascoltare. La domenica antecedente, il Servo di Dio aveva cominciato a narrare la vita di S. Clemente Papa e quella mattina stava raccontando,

colla sua incantevole semplicità e chiarezza, come quel Santo Pontefice fosse stato, in odio alla Religione cristiana, mandato in esilio dall'imperatore Traiano nel Chersoneso.

Terminato il racconto, come spesso era solito fare, chiese ad uno dei giovani se avesse qualche domanda in proposito e qual moralità si potesse trarre dal fatto narrato. Il giovane, contrariamente ad ogni aspettazione, venne fuori con una domanda appropriata, ma inopportuna pel luogo e per quei tempi anche pericolosa.

- Se l'Imperatore Traiano, disse, commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa San Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Monsignor Frasoni?

Don Bosco rispose senza scomporsi:

- Qui non è il luogo di dire se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro veneratissimo Arcivescovo: è, questo un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo è che in tutti i secoli, fin dal principio della Chiesa, i nemici della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i Capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti, perché credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, e che percosso il pastore, si sbandino le pecorelle divenendo facile preda di lupi rapaci...

E fatte altre naturalissime osservazioni, scese dal pulpito e salì in camera, ove poco dopo lo raggiungeva quel signore. Il Venerabile gli chiese con chi avesse l'onore di parlare, e quegli rispose:

- Con Rattazzi.

- Con Rattazzi?!, ripeté il Servo di Dio. Quel grande Rattazzi, deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re? (113).

- Per l'appunto.

- Dunque, fe' Don Bosco sorridendo, posso preparare i polsi alle manette e dispormi per andare all' ombra della prigione.

- E perché?

- Per quello che Vostra Eccellenza udì poc'anzi a riguardo di Mons. Arcivescovo.

- Niente affatto, rispose Rattazzi. Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, Ella dal canto suo rispose e se la cavò egregiamente, e niun Ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero.

A quest'esordio seguì un'importante conversazione, in cui il Ministro

113) Giova osservare che i due interlocutori parlavano in piemontese, e quindi la frase "quel grande Rattazzi " corrisponde a "col gran Rattass" e in piemontese "ratass" significa "un gran topo" "un topaccio". Don Bosco, pronunziando questa parola, le aveva dato per di più un tono di sorpresa, che fece sorridere il Ministro.

volle minutamente conoscere l'origine, lo scopo, lo sviluppo e lo stato dell'Oratorio. Ad un certo punto Rattazzi gli domandò:

- Non ha la S. V. ai suoi cenni almeno due o tre guardie civiche, in divisa o travestite, per conservare l'ordine fra tanti giovani?

- Non me ne occorrono punto! - rispose Don Bosco; e poiché all'interlocutore pareva impossibile: - Vostra Eccellenza, continuò, non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo o punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente la legge medesima e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo, ed è questo appunto il sistema in vigore tra noi.

E continuò a dire della bellezza, dell'utilità e dell'efficacia di questo sistema, e della convenienza che il Governo lo introducesse nelle pubbliche scuole, nelle case di educazione e nei suoi stabilimenti di pena.

Il Ministro lo ascoltò con interesse, e convintosi della bontà del metodo proposto dal Servo di Dio, promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli stessi Istituti governativi, e da quel momento divenne amico, ammiratore e protettore di Don Bosco.

E chi, venendolo a conoscere, poteva far a meno d'ammirarlo? Di quei giorni, trovandosi in eccezionali strettezze, dovute alla scarsità dei raccolti e al rincaro delle derrate causato anche dalla guerra d'Oriente, egli aveva organizzato una piccola lotteria cogli oggetti che gli erano rimasti dalla lotteria antecedente e pregava il Sindaco di Torino e lo stesso Ministro Rattazzi ad accettare alcune centinaia di biglietti; e tanto il Ministro "assecondando di buon grado la richiesta fatta di concorrere alla pia Opera istituita" dal Venerabile, quanto il Sindaco "premuroso di dimostrare il vivo desiderio di concorrere per quanto possa tornar ad utile degli Oratori festivi, con tanto plauso iniziati e sorretti a profitto morale e materiale dei giovani abbandonati" e col voto "perché i pii Oratori trovino ognora patrocinio presso chi si trovi in grado di proteggerli" si stimavano fortunati di accontentarlo e ne lo ringraziavano effusamente.

Ma non era più possibile ad un solo il provvedere a tutti i bisogni morali e materiali di una casa che andava assumendo proporzioni sempre maggiori; e il Signore gli inviò un forte sostegno in Don Alasonatti.

Don Vittorio Alasonatti, nato il 15 novembre 1812, aveva compiuto il ginnasio nel Seminario di Giaveno e nel Seminario di Torino il corso filosofico e teologico: e sempre era stato l'esemplare dei compagni in ogni virtù. Ordinato Sacerdote nel 1835, occupavasi indefessamente nel sacro ministero in Avigliana sua patria, quando per voto di tutto il popolo, fu eletto maestro di scuola. Più volte - come quell'anno 1854 - egli s'era

incontrato con D. Bosco agli Esercizi spirituali a S. Ignazio, e a piedi aveva fatto insieme con lui il tragitto da Torino a Lanzo. Il Venerabile si era accorto come Don Alasonatti avrebbe potuto egregiamente disimpegnare la parte difficile e importante che aveva bisogno di cedergli e gli scrisse invitandolo a venire a dividere le sue fatiche nell'Oratorio. Molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione, sacrificio: tale il programma che gli delineò; per stipendio il vitto ed il vestito e, a nome di Dio, una corona di gloria in cielo.

Avuto l'invito, Don Alasonatti rivolse gli occhi al cielo, come per interrogare la volontà del Signore, diede uno sguardo al Crocifisso, abbassò il capo ed accettò.

Egli giunse all'Oratorio il 14 agosto col breviario sotto il braccio. Il Venerabile gli aveva già detto più volte: - Venga ad aiutarmi a recitare il Breviario! - e Don Alasonatti, appena giunto, domandò a Don Bosco:

- Ove devo mettermi a recitare il Breviario?

Il Servo di Dio lo condusse in una povera stanzetta, che gli assegnò come ufficio, e gli disse:

- Questo è il suo posto.

Da quell'istante il virtuoso Sacerdote si mise sotto la dipendenza del Servo di Dio, pregandolo ripetutamente a volerlo comandare senza riserva in tutto ciò che potesse riuscire utile alla casa e a non risparmiarlo in nulla, qualora lo richiedesse la gloria del Signore: e non ebbe a durar molto a trovarsi aggravato di occupazioni, perché gli fu data la sorveglianza della disciplina e tutta la gestione materiale.

Il dì seguente, 15 agosto, festa di Maria SS. Assunta in cielo, Don Alasonatti inaugurava il suo ministero sacerdotale in Valdocco coll'assistere un coleroso. Da due settimane, a Torino, era apparso il colera! .

Don Bosco l'aveva preannunziato. Fin dal mese di maggio aveva detto ai giovani chiaramente che il colera sarebbe giunto a Torino e vi avrebbe fatto strage ed aveva soggiunto:

- Voi state tranquilli: se farete quanto vi dico, sarete salvi da quel flagello.

- Che cosa dobbiamo fare? - gli avevano chiesto i giovani.

- Prima di tutto vivere in grazia di Dio; portare al collo una medaglia di Maria SS. che io benedirò e darò a ciascuno e a questo fine recitare ogni giorno un *Pater, Ave, Gloria* coll'*Oremus* di S. Luigi e la giaculatoria: *Ab omni malo libera nos, Domine*. - Era una conferma della pia pratica iniziata l'anno precedente l'accennato scoppio della polveriera.

Il colera-morbus, dopo aver percorso varie contrade, aveva invaso anche la Liguria e il Piemonte. Nei primi giorni dell'infezione quanti erano i colpiti, tanti erano i morti; appresso su cento casi si avevano in media sessanta decessi. S'immagini lo sgomento generale, che appariva dal

cessare del commercio, dal chiudersi delle botteghe, dal fuggire che molti facevano dal punto invaso.

Fomentava questo spavento il non conoscere alcun rimedio pel morbo e la persuasione che esso fosse non solo epidemico, ma contagioso. Nel basso popolo aggiungevasi il pregiudizio che i medici somministrassero agli ammalati una bibita avvelenata, chiamata in Torino acquetta, allo scopo di farli morire più presto e così distornare più facilmente il pericolo per sé e per gli altri.

Il 25 luglio, all'annuncio dei primi casi in Torino, il Ministro dava norme di precauzione al Vicario Generale, perché il Clero venisse in aiuto alle autorità civili nell'esecuzione degli ordini emanati. I Parroci obbedirono, il Clero si disse pronto, e i Religiosi di S. Camillo, i Cappuccini, i Domenicani, gli Oblati di Maria si offerse per l'assistenza dei colerosi. Il Municipio stesso, appena comparve imminente lo scoppio del flagello, diede uno splendido esempio di pietà. Dopo avere adottato le dovute misure sanitarie, volle far ricorso alla Regina del Cielo, ed ordinò una funzione religiosa nel Santuario di Maria SS. Consolatrice pel mattino del 3 agosto; e ad essa, insieme con un'immensa folla di fedeli, prese parte un'apposita rappresentanza del Consiglio municipale. Il Sindaco ne dava comunicazione all'Autorità Ecclesiastica con queste nobili parole:

"Il Consiglio delegato, interprete del voto della popolazione. di questa Capitale, nella circostanza della temuta invasione del colera asiatico, ha assistito stamane ad una Messa, susseguita da Benedizione, nella Chiesa della Beata Vergine della Consolata, onde impetrarne il patrocinio".

E la Beata Vergine non sdegnò queste suppliche, poiché la terribile malattia, contro ogni aspettazione, infierì assai meno in Torino, che in tante altre città e paesi d'Europa, d'Italia e dello stesso Piemonte.

Ciò nonostante, i casi da uno salirono a 10, a 20, a 30 e poi sino a 50 e 60 al giorno. Dal 1° agosto al 21 novembre la città coi sobborghi e il territorio ebbe circa 2500 casi e 1400 vittime. La regione più afflitta fu quella di Valdocco, dove nella sola parrocchia di Borgo Dora in un mese furono 800 i colpiti e 500 i morti. Vicino all'Oratorio si ebbero varie famiglie, non solo decimate, ma affatto distrutte. Nelle case Filippi, Moretta, Bellezza, e in quella dell'osteria del Cuor d'oro, cioè nelle case vicine all'Oratorio, morirono in brevissimo tempo oltre quaranta persone.

Quando si sparse la notizia che il morbo cominciava a serpeggiare, anche il Venerabile si mostrò un amorosissimo padre. Per non tentare il Signore, usò ogni possibile mezzo di precauzione, suggerito dalla prudenza, e dall'arte; e fece ripulire il locale, aggiustare altre camere, diminuire il numero dei letti nei dormitori e migliorare il vitto, sobbarcandosi a gravissime spese. Ma non pago dei provvedimenti terreni, si appigliò di gran cuore ad altri di gran lunga più efficaci. Fin dai primi giorni del pericolo, prostrato dinanzi l'altare faceva questa preghiera al

Signore: "Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge"; e rivolgendosi alla Beatissima Vergine soggiungeva: "Maria, Voi siete madre amorosa, e potente; deh! preservateni questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a lui piace".

Il sabato 5 agosto, festa della Madonna della Neve, raccolse i ricoverati attorno a sé, e annunciando la comparsa del flagello raccomandava a tutti sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio, e insieme confidenza in Maria Santissima, e una buona confessione e una santa comunione.

"Causa della morte - soggiungeva - è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non Commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colera; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante né di lui, né per qualunque altro della Casa".

E' impossibile esprimere l'effetto prodotto nei giovani da queste parole. Parte di quella medesima sera, parte all'indomani, tutti andarono a gara per accostarsi ai Sacramenti e la loro condotta divenne da quel giorno di tale esemplarità, che non si sarebbe potuto desiderar migliore. Ogni sera molti circondavano il Venerabile per esporgli i propri dubbi o manifestargli le piccole mancanze della giornata, sicché Don Bosco era costretto a starsene un' ora e talvolta anche più ad udire l'uno e l'altro, assicurando, incoraggiando, consolando.

Egli intanto s'era dato ad assistere con eroica abnegazione gli appestati. Mamma Margherita, che in varie circostanze aveva mostrato tanta trepidazione per la vita del figlio, dichiarò esser doveroso per lui l'affrontare il pericolo.

Il Municipio aveva aperto alcuni lazzaretti per raccogliere i colerosi, che non avevano mezzi di assistenza e di cura nella propria casa. Due di questi ospedali vennero improvvisati in Borgo S. Donato, che allora faceva parte della Parrocchia di Borgo Dora; ed uno venne stabilito ov'è il Ritiro di San Pietro ed in una casa attigua, e di questo l'assistenza spirituale fu affidata a Don Bosco.

Ma se al Municipio era tornato facile l'aprire i lazzaretti, era oltre modo difficile il trovar persone, anche stipendiate, le quali volessero prestarsi a servire gli ammalati, tanto nei lazzaretti che nelle case private. Anche i più coraggiosi, temendo di contrarre il male, si rifiutavano di espone a cimento, la propria vita. Di fronte a quella mancanza, balenò alla mente del Venerabile una coraggiosa idea. Impietosito alla vista dell'estremo abbandono in cui si trovavano non pochi colerosi, radunò i suoi giovani, espose lo stato miserando in cui quelli si trovavano, esaltò il grande atto di carità di consacrarsi in loro sollievo, disse aver il Divin

Salvatore assicurato di riguardare come fatto a sé ogni servizio prestato agli infermi; soggiunse come in tutte le epidemie e nelle stesse pestilenze vi furono sempre cristiani generosi i quali sfidarono la morte a lato degli appestati, com'allora il Sindaco si raccomandasse per avere infermieri e assistenti, ed egli e il caro D. Alasonatti ed altri sacerdoti si fossero già esibiti, e finì coll'esprimere il vivo desiderio che anche alcuni di loro gli divenissero compagni in quell'opera di misericordia. Tutti i giovani ascoltarono religiosamente l'invito e, mostrandosi figli degni di un tal padre, quattordici diedero subito il nome perché fosse consegnato alla commissione sanitaria, ed altri trenta dopo pochi giorni ne seguì l'esempio. Chi considera il terrore che padroneggiava gli animi e riflette alla naturale timidezza della gioventù, non può non ammirare questo eroico slancio dei figli di Don Bosco, il quale ne pianse di consolazione, e date loro alcune norme affinché le comuni sollecitudini tornassero vantaggiose e al corpo e all'anima dei colpiti dal terribile male, li lanciò all'opera pietosa.

Quando si seppe che i giovani dell'Oratorio si erano consacrati a questa nobile impresa, le domande per averli si moltiplicarono talmente che loro non fu più possibile attenersi a nessun orario. Giorno e notte, al pari di Don Bosco, essi pure furono in moto. Qualche giorno avevano appena tempo di scendere a Valdocco per prendere un boccon di pane e talvolta furono costretti a cibarsene nelle case stesse dei colerosi; poiché, se da principio non avevano mancato di usarsi ogni doveroso riguardo, in seguito non pensarono più che ai loro infermi, lasciando la cura di se stessi alla Divina Provvidenza.

Né l'opera di Don Bosco e degli alunni dell'Oratorio fu soltanto personale; ma, quantunque poveri, poterono provvedere anche materialmente a molti malati. Quando avveniva di trovare un infermo che mancasse di lenzuola, di coperte o di camicia, correvano a mamma Margherita e la caritatevole donna somministrava prontamente gli oggetti secondo il bisogno. Ben presto, con tanta larghezza, si giunse a non aver più nulla fuori di ciò che si aveva indosso; e precisamente in quella condizione di cose un giovane infermiere corse a raccontare alla buona Margherita, come un povero malato, colto allora allora dal terribile morbo, si dimenasse in un misero giaciglio senza lenzuola. In ansia si fruga e nulla si rinviene fuorché una tovaglia da tavola:

– Prendi e corri! esclama tosto Margherita; non abbiamo più nulla!

Ma ecco che si presenta un secondo chiedendo ancora qualche cosa; e che fa quella donna incomparabile? Vola a prendere una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice, e con licenza di D. Bosco dà in elemosina anche quegli oggetti di chiesa. E non fu una profanazione, ma un atto di squisita carità, poiché quei lini benedetti ricopersero le nude membra di Gesù nella persona di un coleroso!

Il morbo spronò il Venerabile anche ad altri sacrifici. Prima che scoppiasse il colera, sull'*Armonia* egli aveva fatto appello alla pubblica carità trovandosi, come s'è accennato, in gravi strettezze; ma, alla vista di tanti fanciulli abbandonati, un sol giorno rientrava nell'Oratorio con sedici nuovi orfanelli raccolti qua e là, che vennero avviati secondo l'attitudine agli studi o ad un mestiere: e non furono i soli che in quei giorni trasse lagrimosi a Valdocco, per consegnarli nelle braccia amorose della Divina Provvidenza!

E quasi la città di Torino fosse un campo troppo ristretto al suo zelo, nello slancio della sua carità egli offriva alcuni giovani infermieri anche alla città di Pinerolo, che a mezzo del sindaco Giosserano glie ne porgeva vive grazie e i sensi "della massima gratitudine".

Cessata la fierezza del morbo, fu ben lieto di poter condurre un larga schiera di giovani ai *Becchi*, per la festa del Rosario.

Ed era là nella casetta paterna, quando il primo lunedì di ottobre, accompagnato dal padre vide accostarglisi un fanciullo che voleva parlargli. "Il volto suo ilare - scrive Don Bosco - l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi,

- Chi sei? gli dissi: onde vieni?

- Io sono, rispose, Savio Domenico di cui le ha parlato D. Cagliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

"Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenore di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: - Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

- Eh! mi pare che ci sia buona staffa.

- A che può servire questa stoffa?

- A fare un bell'abito da regalare al Signore.

- Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

- Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

- Non tema questo; quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

- Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

- Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

- Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

"Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

- Se vuole, recito adesso la mia pagina.

"Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

- Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figlioli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

"Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

- Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

"Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: - Ho capito; qui non havvi negozio di denaro, ma negoziò di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

"Il suo tenore di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; né altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizie le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso, tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

"Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore (*ossia Don Bosco medesimo*) diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse

sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno. Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale dei nostri giovani. Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere del desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento".

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio del Venerabile, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, e poi disse più e più volte queste parole: - Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Nello stesso giorno tutto l'Oratorio rese grazie al Signore, per essere stato amorosamente difeso dal colera. Il mattino di quel di memorando i giovani si accostarono divotamente ai Santi Sacramenti e la sera il Servo di Dio li preparò con apposito discorso a sciogliere l'inno del ringraziamento. Parlò del caro mistero che si definiva in quel giorno quale verità di fede; della bontà e potenza di Maria a pro de suoi devoti; ed essendo scomparso ogni pericolo di colera, del dovere che avevano tutti di ringraziare il cielo per averneli preservati. Ciò detto, intonò il *Te Deum*, che i giovani proseguirono col più vivo trasporto di riconoscenza e di amore.

La promessa fatta con tanta fiducia da Don Bosco ai giovani erasi dunque avverata, e in modo sorprendente anche per uno scettico. A quel tempo gli alunni dell'Ospizio, compreso il Venerabile e la madre, formavano una famiglia di quasi cento persone, Or bene, posti in una zona dove il colera infierì casi crudelmente, poiché a destra e a sinistra e di fronte ogni casa ebbe a piangere i suoi morti, dopo circa quattro mesi, passato il flagello, essi si contarono e di tanti che erano, non esclusi i coraggiosi che si erano consacrati al servizio degli infermi, non ne mancava uno. Il morbo aveva serpeggiato attorno, erasi avanzato fin sulla porta dell'Oratorio, era anzi penetrato nella camera di Don Bosco; ma parve che una mano invisibile gli ordinasse di retrocedere rispettando la vita di tutti.

Il colera era penetrato davvero anche nella camera di Don Bosco, e questo fu l'unico caso che si ebbe nell'Oratorio. La settimana, in cui il morbo incominciò a far strage, dopo un giorno di grande strapazzo il Servo di Dio postosi in letto si addormentò, ma non tardava a svegliarsi sorpreso da giramenti di capo, da una gran debolezza in tutta la vita, e da freddo ai

piedi e alle gambe, mentre impeti di vomito gli sconvolsero lo stomaco: sentiva insomma tutti i segni precursori del colera. Postosi a sedere sul letto, prese il campanello per chiamare aiuto, ma non suonò temendo di spaventare i giovani. Si raccomandò invece a Maria SS., rimise a Dio le sue sorti e si prestò da sé quelle prime cure che egli stesso soleva prestare ai colerosi. Dopo un quarto d'ora, stanco ed oppresso dalla fatica e con tutto il corpo immerso in un sudore, si addormentò e al mattino si svegliò placidamente, senza alcun male.

Quell'anno, di così tristi e liete ricordanze, fu contrassegnato da Don Bosco con altre opere di carità. Il Municipio aveva aperto presso la chiesa di S. Domenico un orfanotrofio allo scopo di provvedere albergo, vitto e vestito ad un gran numero di orfanelli, e non pago che quei poveri fanciulli fossero provvisti delle cose necessarie al corpo, il Sindaco pensò eziandio alla coltura della mente e del cuore, manifestando con alcuni signori la sua convinzione, che Don Bosco ne avrebbe sopra ogni altro adempiuto con zelo l'ufficio. Il Servo di Dio, conosciuto il desiderio, non tardò a secondarlo e, fattane in iscritto formale domanda, fu lieto di estendere per qualche tempo le sue cure paterne a quell'accolta di poveri orfanelli. Cessata la mortalità, il Municipio chiudeva quell'orfanotrofio provvisorio e ne affidava i fanciulli a vari istituti di beneficenza; venti dei più piccini furono consegnati a Don Bosco e da quel giorno, divenuti suoi figliuoli adottivi, formarono nell'Oratorio una classe a parte, detta scherzosamente dai compagni *classe bassignana*, perché composta dei più piccoli o bassi di statura.

L'istruzione impartita agli orfanelli di S. Domenico e il ricovero di una buona parte di loro nell'Ospizio di San Francesco di Sales furono due atti che tornarono altamente graditi al Comitato di pubblica beneficenza sorto in città, sotto la presidenza del Sindaco.

Un'altra opera di cristiana carità procacciò al Venerabile l'ammirazione degli stessi protestanti, che si erano scissi in due partiti, e a quando a quando si accapigliavano e calunniavano a vicenda. Essi volevano comporre un catechismo, e tre dei loro pastori l'avevano già preparato ma non poterono mettersi d'accordo; tanti erano i principii religiosi quante le teste; cosicché in vari paesi delle valli e in altri luoghi del Piemonte si formavano nuove sette, assumendo, con varie denominazioni, il titolo fastoso di *chiese libere*. La discordia s'era accesa fin da quando si trattò di nominare il Ministro che officiasse il tempio eretto sul *Viale dei Platani*, o *Corso del Re*. I Valdesi avevano parteggiato per Amedeo Bert, gli Evangelisti per l'ex-parroco apostata De Sanctis: e le questioni si accentuarono a tal punto che nel mese di novembre del 1854 il Ministro De Sanctis, venuto a rottura coi suoi colleghi, era stato destituito dal suo ufficio per ordine della così detta Venerabile Tavola, ossia del Supremo Magistrato della Chiesa Valdese.

Tale disinganno toccato al povero apostata era una voce, che gli faceva udire il Signore per richiamarlo sul buon sentiero e al seno della Chiesa Cattolica; e questa voce gli risuonò chiaramente per mezzo di Don Bosco.

"Da qualche tempo, gli scriveva il Servo di Dio, andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma, ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offrirle quanto un sincero amico può offrire all' amico. E ciò deriva dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercé parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

"Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora Le gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le ispirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio. E ciò senza alcun tratto consecutivo di spese per parte sua.

"Ecco i sentimenti amichevoli che le esterno dal profondo del mio cuore. Se Ella potrà venire in cognizione di quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei, accetterà le mie proposte o almeno mi darà un benigno compatimento".

Queste parole scossero le più intime fibre del misero De Sanctis, che rispose al Venerabile:

"V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la Sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai, di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo che mi è apertamente nemico. Non dissimuliamo: V. S. combatte i miei principii come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è predicata così bene da tanti...". E si firmava "con sincerissima stima *dev.mo Servo ed Amico*".

"Ho veramente piacere che la mia lettera sia stata di gradimento a V. S. Ill.ma e Car.ma (tornava a scrivergli Don Bosco) e poiché Ella mi dice che trovasi nell'afflizione, vorrei che, mentre degnasi di accettare l'umile ma leale mia amicizia, mi desse occasione con cui io le potrei recare qualche conforto. Vorrei però che si persuadesse che il numero di quelli che l'amano e stimano sinceramente è forse più grande di quello che Ella immagina. Il sig. Can. Anglesio Rettore dell'Opera del Cottolengo, il Teol. Borel, Rettore del Rifugio, Don Cafasso, capo di Conferenza e Rettore del Convitto di S. Francesco d'Assisi, e moltissimi altri dividono meco gli stessi sentimenti verso di Lei, e sarebbero assai contenti di avere un'occasione per mostrare verso di Lei la realtà di quanto affermo. Poiché Ella si compiacque di chiamarmi amico, avrei caro di parlare seco Lei, sia per conoscere di persona colui che amo senza aver mai veduto, sia per confermarle di persona quanto Le scrivo. Che se Ella gradisse una mia visita, o volesse fissarmi un posto per la città, oppure, e sarebbe un favore

per me, volesse venire a casa mia, sarebbe cosa, credo, di reciproca soddisfazione, ed Ella non avrebbe soggezione di alcuno".

De Sanctis, il povero apostata, lo scrittore dell'empio Amico di casa, aderì all'invito, a patto che Don Bosco non lo nominasse nei suoi scritti; e venne all'Oratorio. Il Servo di Dio lo ricevette colla berretta in mano e rimase così finché non fu pregato a coprirsi, gli fece visitare la piccola casa e i primi laboratori, e tenne con lui una conferenza che nei giorni seguenti si ripeté più volte.

L'infelice fu convinto dei suoi errori, ma non si convertì. Tuttavia qualche cosa di bene produssero questi colloqui; l'azione generosa del Venerabile verso un avversario, compiuta nell'ora in cui questi era caduto in disgrazia, parve calmare contro di lui le ire nemiche. Da quel giorno gli eretici cessarono dalle trame, dalle aggressioni e dalle violenze e si limitarono alle armi della polemica.

Don Bosco però non desistette dal tentare la conversione del povero apostata e l'anno seguente tornava a scrivergli che "desiderava e desiderava di tutto cuore, la salvezza dell'anima sua e che era disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per aiutarlo a questo fine".

A toglierlo d'ogni impiccio, si profferse ad assumere l'incarico di provvedere alla pretesa sua consorte un convenevole sostentamento; ma l'infelice non volle rompere le vergognose catene, e pochi anni dopo, colpito da un accidente, moriva all'improvviso, limitandosi a dire alla compagna di mala vita: - *Muoio, muoio!*

Voglia il Cielo che almeno in quell'istante abbia fatto un atto di contrizione!

CAPO X.

UN MANDATO SINGOLARE. 1854-1855.

Il progetto di legge di soppressione delle corporazioni religiose per assegnarne i beni al Demanio - Le minacce delle tavole di fondazione dell'Abbazia di Altacomba - Due sogni: Grandi funerali in Corte - Avvisi non accolti - La legge è presentata alla Camera dei Deputati - Morte delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, e del Duca di Genova - La legge è approvata dalla Camera dei Deputati - Un opuscolo delle Letture Cattoliche - Proposte di Mons. Calabiana - Morte di un figlio di Vittorio Emanuele - Il Senato approva la legge - Ultimi avvisi al Sovrano - Prima e dopo la firma reale - Vittorio Emanuele vorrebbe parlare a Don Bosco - Sdegno di un generale - Un amico di Più - Il primo morto nell'Oratorio.

La Chiesa Cattolica, per raggiungere normalmente il suo fine, non può fare a meno di avere templi per il culto, seminari per la formazione del Clero, conventi e monasteri per la pratica dei consigli evangelici, e insieme

altri beni, indispensabili per il sostentamento dei sacri ministri, pel mantenimento d'innunerevoli opere di carità, e per l'adempimento di tutti gli altri obblighi a lei imposti della divina sua missione. La Chiesa avrà sempre questo diritto, dovendo, secondo la promessa di Gesù Cristo, restare sulla terra sino alla fine dei secoli.

Ma i settari, dopo averle contestato il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, congiuravano a negarle il diritto di possedere; e già alcuni Consigli Provinciali avevano fatto voti per l'incameramento dei beni ecclesiastici, quando nel 1852 il Governo si pronunciava contrario a tale confisca. Tuttavia da quel punto cominciarono a promuoversi petizioni a questo fine, e ne fu presentata alle Camere una di cento Consigli Comunali, di trentadue Consigli delegati e di 20213 cittadini, che domandavano l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione dei Vescovadi, la soppressione dei conventi e l'abolizione dell'esenzione dei chierici dal servizio militare. La Giunta che la presentò faceva rilevare come i beni della Chiesa, compresi quelli dei benefici semplici, delle confraternite, dei legati e delle Opere pie, ascendessero a 15 milioni di rendita, con un capitale di circa 380 milioni, la qual somma sarebbe stata un gran sollievo per le finanze dello Stato.

Durante queste mene i Vescovi pubblicarono utilissime istruzioni per dimostrare che una tale confisca era un'ingiustizia ed un sacrilegio. La stessa legge fondamentale dello Stato riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà: "La Chiesa, i Comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re, ed *altri corpi morali si considerano come altrettante persone* e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi" (114). Anche lo Statuto dichiarava garantita la libertà individuale, inviolabile il domicilio, e inviolabile ogni proprietà senza eccezione. Ma tutte queste ragioni furono messe in non cale. I conventi, tolti ai religiosi col pretesto del colera, non erano stati restituiti; e da molti indizi vedevasi imminente una legge d'incameramento.

Se i Cattolici Piemontesi vivevano in gravi apprensioni, Don Bosco si sentì ispirato e spinto a cercar d'impedire i nuovi attentati contro la Chiesa.

Una sera, fin da quando si era incominciato a parlare della soppressione degli ordini religiosi, aveva ricordato ai giovani le maledizioni scritte dagli antichi Conti di Savoia, nelle carte di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, contro quei discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il giovane Angelo Savio, poi Sacerdote Salesiano, da cui n'avemmo formale deposizione, nell'udire quella serie di

114) Cfr. *Codice Albertino*, titolo preliminare. Art. 25

orrende minacce concepì un'ardita idea. Don Bosco stesso, senza consigliargliela, gliela aveva accortamente insinuata e bastò. Cercò una copia di quella carta di fondazione, trascrisse tutte le maledizioni in un foglio, lo firmò e lo indirizzò al Re.

Vittorio Emanuele, letto un simile documento, intese il motivo e ne rimase sconcertato, e lo mostrò al marchese Domenico Fassati col quale aveva intima familiarità. Questi infatti apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Piemonte, ed era congiunto in matrimonio con la virtuosissima Maria De-Maistre, dama di Corte, figlia dell'illustre conte Rodolfo e degna nipote del celebre Giuseppe De-Maistre.

Il Marchese, che era un zelante catechista dell'Oratorio e un affezionato amico e generoso benefattore di Don Bosco, letto il nome di Angelo Savio, comprese subito donde veniva il foglio: e udendo le forti lagnanze del Re, che se ne diceva offeso come d'una sgarbatezza, tacque e venne all'Oratorio per lagnarsi con Don Bosco dell'ardire del chierico Savio.

Il Venerabile ascoltò le recriminazioni piuttosto vive dal Marchese, e gli rispose:

- La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Anzi Savio ha fatto bene. Questa lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, indica invece l'amore che egli porta alla Reale Famiglia.

In Corte per un po' di tempo si credette che fautore o autore di quel foglio fosse il Can. Anglesio, Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, perché questi andava dicendo coi famigliari, coi medici e con altri personaggi della città:

- A bocce ferme, a bocce ferme, vedremo come certe stelle si eclisseranno, e vedremo l'esito di certe birbonate!

Ma non si tardò a sospettare e a sapere da qual parte veniva l'avviso.

Don Bosco non solo voleva prender la difesa dei diritti del Signore, ma anche soddisfare ai doveri della più sentita riconoscenza. La Real Casa di Savoia era stata ed era sempre, con lui e coll'Opera sua, larga di simpatie e di beneficenze. Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II, mandava a Valdocco non comuni limosine. Una volta inviò mille lire in suffragio dell'anima dell'augusto consorte; in altra circostanza avendo Don Bosco ricorso a lei essendo in gravi strettezze, la santa donna gli faceva aver subito altre mille lire; e in varie altre occasioni ella era stata per l'Oratorio l'angelo della Provvidenza. L'ultimo suo sussidio, in lire 400, veniva comunicato al Venerabile con lettera del 19 novembre 1854.

Ora sulla fine dello stesso mese, Don Bosco aveva fatto un sogno. Gli era parso di trovarsi circondato da preti e chierici, presso il portico centrale dell'Oratorio, allora costruito appena in parte, e precisamente accanto la pompa murata contro la casetta Pinardi, quando vide avanzarsi in mezzo al

cortile un valletto di Corte, in rossa uniforme, il quale, giunto con passo affrettato alla sua presenza, gridò:

- Grande notizia!

- E quale? gli chiese Don Bosco.

- Annunzia: gran funerale in Corte! gran funerale in Corte!

All'improvvisa comparsa e a quel grido, il Venerabile restò di sasso, e il valletto ripeté:

- Gran funerale in Corte!

Don Bosco voleva chiedergli spiegazioni del feroce annunzio, ma il messo erasi dileguato.

Risvegliatosi, il Servo di Dio era come fuori di sé; ma, inteso il mistero di quell' apparizione, preparò una lettera per Vittoria Emanuele, narrando semplicemente il sogno.

Quel giorno scese in refettorio molto tardi, quando gli altri avevano finito di pranzare: e subito si fece crocchio attorno a lui. V'erano Don Alasonatti, Angelo Savio, Francesia, Giovanni Turchi, Reviglio, Rua, Anfossi, Buzzetti, Enria, Tomatis ed altri, la maggior parte chierici. Il Servo di Dio disse loro sorridendo:

- Stamane, miei cari, ho scritto tre lettere a personaggi di grande importanza: al Papa, al Re e al boia!

All'udire accoppiati questi nomi, fu uno scoppio di risa generale. Nessuno si meravigliò che avesse scritto al carnefice, perché lo sapevano in ottima relazione col personale delle carceri e collo stesso esecutore delle sentenze capitali, che era un bravo cristiano. Non si meravigliarono neppure nell'udire il nome del Papa, conoscendo l'amore e la riverenza che egli nutriva pel Vicario di Gesù Cristo. Li colpì invece il nome del Re e mostrarono desiderio di conoscere ciò che vi fosse di nuovo. Ed egli li appagò, narrando quanto avea scritto a Sua Maestà, perché non permettesse la presentazione della legge, e conchiudeva:

- Questo sogno mi ha fatto star male e mi ha affaticato molto. - In così dire era sopra pensiero e continuò ad esclamare a quando a quando: - Chi sa?... chi sa?... preghiamo.

Sorpresi i chierici presero ad interrogarsi se alcuno avesse udito che vi fosse qualche infermo a palazzo reale: ma nessuno ne seppe dir nulla. Don Bosco invece, chiamato Angelo Savio, che aveva indossato l'abito chiericale nell'ottobre di quell' anno, gli consegnò la lettera, e:

- Copia, gli disse, ed annunzia al re: *gran funerale in Corte!*

E il chierico Savio scrisse e Don Bosco spedì la lettera al Re, che pare non le desse gran peso.

Passati cinque giorni Don Bosco sognò di bel nuovo. Gli parve di essere in camera, intento a scrivere, quando ode lo scalpitare di un cavallo in cortile e ad un tratto vede aprirsi la porta ed apparire lo stesso valletto in rossa livrea, che entrato e giunto a metà della camera gli grida:

- Annunzia: non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!

E ripetute per due volte queste parole rapido se n'andò chiudendo la porta dietro di sé. Don Bosco, bramoso di spiegazioni, si alzò, corse sul balcone e vide il valletto in cortile che saliva a cavallo. Chiamatolo, gli chiese perché fosse venuto a ripetergli quell'annuncio: e quegli gridando nuovamente: - Grandi funerali in Corte! - si dileguò.

Venuta l'alba, Don Bosco stesso indirizzò al Re un'altra lettera, nella quale gli raccontava il nuovo sogno e pregava Sua Maestà che pensasse a fare in modo di schivare i minacciati castighi, coll'impedire a qualunque costo l'approvazione della legge.

Dopo cena egli disse ai chierici:

- Sapete che ho da dirvi una cosa ancor più strana di quella dell'altro giorno?

E raccontò ciò che aveva sognato la notte precedente. Quelli, più stupiti ancora, si domandavano che cosa indicassero tali annunci di morte, e grande era la loro ansietà nell'attendere come si sarebbero verificate tali predizioni.

Al chierico Cagliero e ad altri il Venerabile disse apertamente trattarsi di vere minacce del Signore, e, addoloratissimo, ripeteva frequentemente:

- Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie.

Il Re intanto si confidava col Marchese Fassati, il quale tornò all'Oratorio per dire a Don Bosco:

- Ma le par questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re n'è rimasto più che impressionato e turbato... montò sulle furie.

- Ma ciò che fu scritto è verità! gli rispose il Servo di Dio. Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano; ma insomma si tratta del bene suo e di quello della Chiesa.

Sennonché il 28 novembre 1854 il Ministro Guardasigilli Urbano Rattazzi presentava ai Deputati il disegno di legge per la soppressione dei conventi e il Conte Camillo di Cavour, Ministro delle Finanze, era deciso di farlo approvare a qualunque costo. Una tal notizia cagionò vivo dolore ai cattolici, e vivissimo a Don Bosco; e il dolore crebbe quando seppero trattarsene alla Camera in due sedute, prima ancora che il progetto venisse direttamente proposto.

Il Governo raccomandava, è vero, all'Arcivescovo di Genova ed ai Vescovi di Annecy e di Moriana che erano andati a Roma, di far di tutto per iniziare pratiche colla S. Sede per la cessione allo Stato di beni ecclesiastici e il Papa si mostrò disposto a venire in aiuto delle finanze del Piemonte ponendo delle condizioni molto ragionevoli, e per risposta si mandava a Roma una copia della proposta di legge. Ma da molte parti giungevano petizioni al Parlamento, perché la legge si rigettasse. Anche due indirizzi dell'Episcopato del Regno, per dignità e forza di ragionamento degni dei personaggi che li sottoscrissero, furono presentati alle Camere: tuttavia il 9

gennaio 1855 nella Camera dei Deputati si venne alla discussione. I liberali sostenevano questi principi:

- La podestà civile può ingerirsi nella proprietà ecclesiastica, quando con questa non si ottiene più il suo fine. La Chiesa non ha diritto di possedere. Sui beni della Chiesa hanno diritto i poveri e quindi se la nazione è povera essa deve rifarsi su quelli. Le comunità religiose devono riconoscere la personalità civile, unicamente dalla sovranità del paese cui appartengono.

Il Conte Della Margherita confutò con eloquenza e coraggio questi errori, e non temé di qualificare la proposta Rattazzi un sacrilego latrocinio. Anche altri Deputati e il giornalismo cattolico combattevano valorosamente.

Le cose erano a questo punto, quando un doloroso avvenimento venne ad interrompere la discussione. Il 5 gennaio la Regina Madre Maria Teresa cadeva quasi improvvisamente ammalata. Durante la notte, benché crucciata dalla sete, non volle bere per potersi comunicare il giorno dell'Epifania, ma non si poté alzare. Re Vittorio Emanuele scriveva al generale Alfonso La Marmora: "Mia madre e mia moglie non fanno che ripetermi che esse muoiono di dispiacere per causa mia" (115).

E l'augusta inferma moriva il 12 gennaio, in età di cinquantaquattro anni. La Camera per significare al Re la sua mestizia sospendeva i lavori. Grande sventura fu pel Piemonte la perdita di Colei, che spandeva quotidianamente sugli infelici beneficenze senza numero! Il lutto fu universale, come universali erano le benedizioni che si mandavano alla sua memoria.

Mentre si chiudeva quel feretro, giungeva all'indirizzo del Re un'altra lettera misteriosa, che diceva senza nominare alcuno:

"Persona illuminata *ab alto* ha detto: Apri l'occhio: è già morto uno: se la legge passa, accadranno gravi disgrazie nella tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. *Erunt mala super mala in domo tua*. Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare".

Il Sovrano ne rimase sbalordito; in preda a viva inquietudine non poteva più aver riposo. Il Tavallini accenna a questo stato del Re, *minacciato dei castighi del Cielo da continue lettere di prelati* (116).

I funerali di Maria Teresa si celebrarono la mattina del 16 gennaio; e la salma venne trasportata a Superga con una temperatura rigidissima che fece ammalare molti soldati e il Conte di San Giusto, scudiere della Regina.

E la Corte non era tornata dal rendere gli estremi uffizi alla madre del

(115) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Vol, I, pag. 150

(116) Ivi, pag. 150

Re, che si mandò in fretta ad avvisarla di accorrere pel viatico della nuora della defunta! La regina Maria Adelaide nel punto della morte di Maria Teresa trovavasi nel quarto giorno del puerperio, avendo dato felicemente alla luce, un bambino: ed essa, che amava tanto la suocera, fu presa da sì vivo dolore, che colta da una metro-gastroenterite si ridusse a pericolo di vita; ed alle 3 pom. riceveva il Santo Viatico dalla Real Cappella della Sindone. Appena se ne diffuse la notizia, tutto il Piemonte si associò alle pene della Famiglia Reale; ma il 20 gennaio l'augusta Donna ricevette l'Olio Santo, verso il mezzodì entrò in agonia, ed alle 8 pom. spirava nel bacio del Signore, a soli 33 anni!

Che più? La stessa sera fu recato il Viatico a S. A. R. il Principe Ferdinando, duca di Genova, già logoro di sanità, fratello unico del Re!

Vittorio Emanuele era immerso nel più straziante dolore. All'indomani la Camera dei Deputati si radunava, e, comunicata la triste notizia della morte della Regina, deliberava di prendere il lutto per tredici giorni e la sospensione delle sedute per dieci. I funerali di Maria Adelaide furono celebrati il 24 gennaio, e la salma venne tumulata a Superga. Anche quel giorno il freddo era così penetrante che il gran Cerimoniere di Corte permise al Clero di indossare il soprabito e di coprirsi il capo.

I chierici dell'Oratorio erano esterrefatti nel vedere avverate in modo così fulmineo le profezie di Don Bosco, e tanto più ne furono colpiti per essere andati anch'essi agli accompagnamenti funebri.

- Ecco, dissero al Venerabile, avverato il suo sogno! Sono stati proprio grandi funerali, come le annunciava il valletto di Corte!

- E' vero, confermò Don Bosco, sono proprio imperscrutabili i giudizi di Dio! E non sappiamo se con questi due funerali sarà paga la divina giustizia.

Evidentemente egli doveva conoscere molto di più di quello che aveva palesato. La contessa Felicita Cravosio Anfossi attestava averle Don Bosco chiaramente annunciato la perdita delle due Regine!

Cessati i giorni di lutto si riaprivano le Camere, ma per un altro motivo s'interrompeva di nuovo la discussione. Il ministro Cavour aveva aderito alla lega anglo-francese contro la Russia, mosso dalla speranza di un futuro ingrandimento di territorio del Regno sardo, e il 10 gennaio 1855 sottoscriveva il trattato, riserbandosi di chiederne l'approvazione alle Camere; le discussioni in Parlamento si ripresero il 3 febbraio, e il 10 era approvata l'alleanza.

All'indomani si doveva riprendere la discussione della proposta Rattazzi; ma la notte dal 10 all'11 moriva il principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, fratello del Re, in età di 33 anni! Così per la terza volta si dovettero sospendere le sedute. I funerali ebbero luogo il 14 del mese; la salma fu portata a Superga e deposta accanto a quelle degli avi. I chierici dell'Oratorio, più esterrefatti ancora, ne seguirono il feretro.

Queste morti incalzanti avrebbero dovuto convincere il Re che le lettere misteriose gli avevano annunciata la volontà di Dio. E per vero incominciava a riflettervi. Non era mai avvenuto, nemmeno nelle pestilenze più crudeli, che in meno d'un mese si aprissero tre tombe per raccogliere le salme di tre persone così strettamente parenti col Sovrano! Non solo i cattolici, ma anche molti dei liberali vi scorsero un avvertimento del Cielo.

Con tutto ciò il 15 febbraio si riaperse la discussione sulla legge Rattazzi, che si prolungò per diciassette sedute e il 2 marzo la legge era approvata. I cattolici si affrettarono a mandare 97700 firme al Senato perché la respingesse; ma insieme se ne promossero altre, in favore, che giunsero al numero di 36600.

Mentre dai buoni si viveva in ansiosa aspettazione, Don Bosco, dopo aver pubblicato la carta di fondazione di Altacomba con l'esposizione di tutte le maledizioni accennate, nel mese d'aprile pubblicava nelle *Lettture Cattoliche* un libretto del Bar. di Nilinse intitolato: *I beni della chiesa, come si rubino e quali siano le conseguenze, con breve appendice sulle vicende del Piemonte*. In fronte si leggeva la sentenza di Sant' Ambrogio: - *Come! Per nessun diritto si può violare la casa di un privato, e tu hai ardimento di mettere la mano sopra la casa del Signore!* - L'operetta levò gran rumore e servì ad insinuare nell'animo di molti un timore salutare. La polizia se ne sgomentò; si parlò di sequestro; Brofferio la disse una provocazione insultante contro il potere legislativo, e gridò che bisognava cercarne l'autore e punirlo; ma non si fece nulla.

Il 23 aprile si aperse la discussione in Senato. I pareri erano discordi, e si discuteva da tre giorni quando il Senatore Mons. Luigi Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale, previo concerto coll'Episcopato e il beneplacito della S. Sede, propose al Governo la somma di 928412 lire, purché si ritirasse la legge. La somma veniva cancellata dal bilancio di quell'anno, ove era assegnata in congrue e supplementi di congrua ai parrochi delle province di terraferma. A siffatta proposta i Ministri restarono impacciati, perché la ragione addotta per ottenere la soppressione dei conventi era precisamente quella di non aver denaro per tali congrue. Che avvenne? Cavour pregò il Senato a sospendere le sedute, poiché il Re aveva visto di buon occhio questa transazione; e lo stesso Ministero diede le dimissioni. I giornali minacciavano un finimondo, se accettavasi la proposta Calabiana e se Cavour non tornava al potere; e il 3 maggio il Ministero si ripresentava invariato al Senato, e due giorni dopo si riprendeva la discussione della legge Rattazzi. Ma il 17 maggio la Real Casa si copriva nuovamente di gramaglie! L'ultimo figlio della compianta Maria Adelaide, Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, nato l'8 gennaio, ridotto in breve agli estremi, andava a raggiungere la madre. In quattro mesi il Re aveva perduto la madre, la moglie, il fratello e un figlio: il sogno di Don Bosco erasi dolorosamente avverato.

Dopo cinque giorni, il 22 maggio, con 53 voti contro 42 il Senato approvava la legge con alcune modificazioni proposte dal Senatore Des Ambrois.

Durante queste discussioni il Venerabile aveva fatto pregare in molti Istituti ed esortati i suoi giovani a speciali pratiche, fino a digiunare a pane ed acqua per un giorno; e tutti l'ubbidirono.

Una di quelle sere, era dopo cena, aveva attorno a sé i chierici Turchi, Reviglio, Angelo Savio, Francesia, Cagliero, Rua ed altri, quando parlandosi della legge uscì a dire:

- Non manca più che la firma del Re, perché molti conventi siano chiusi. Se io potessi parlargli, gli direi: - Maestà, non sottoscrivete questa legge, altrimenti sottoscrivereste altre disgrazie su voi e sulla vostra famiglia".

Un dei presenti lo interrogò:

- Non sarebbe bene che qualcuno di noi scrivesse al Re? - Certamente; e tu, Savio, ti senti di scrivere?

- Io sì, dica pure.

- Scrivi dunque così: "Sacra Real Maestà! Ieri mi sono trovato in una conversazione, e tra le persone presenti vi era Don Bosco. Si parlava delle cose del giorno e della legge Rattazzi passata al Senato. Don Bosco disse: - Se io potessi parlare al Re gli direi: - Maestà, non sottoscrivete la legge soppressiva dei conventi, altrimenti sottoscrivereste molte disgrazie su voi e sulla vostra famiglia. - Di ciò vi avverto come suddito fedele, affezionato ed ossequente".

Il chierico scrisse e pose la firma: "Savio Angelo di Castelnuovo d'Asti".

Spedita la lettera, Don Bosco non fu ancor soddisfatto; ma agitato da una santa, impaziente commozione, scrisse egli stesso un ultimo foglio, nel quale ripeteva la frase: "*Dicit Dominus: Erunt mala super mala in domo tua...*"; non sconsigliava più, minacciava gravi castighi se il Re avesse posto la firma. Il foglio venne mandato ad uno dei capi valletti di servizio, un certo Occhiena di Castelnuovo, amico ed anche un po' parente del Servo di Dio, che godeva moltissimo credito a Corte ed anche la confidenza del Re.

Il Re era partito nello stesso giorno per Susa, e l'Occhiena udendo che la lettera era pressantissima, chiamato un valletto, gli ordinò di sellare un cavallo. Il valletto raggiunse Vittorio Emanuele a S. Ambrogio.

- Una lettera per Vostra Maestà.

- Una lettera? Dàlla a qualcuno del seguito, la leggerò quando mi sarà comodo: ora ho altri affari per le mani.

- E pressantissima e parla di cose che importano molto a Vostra Maestà.

- Chi la manda?

- Don Bosco.

- *Contacc!* Ne ha sempre delle nuove costui! Mi scrive cose che mi dànno da pensare! Dàmmi quella lettera. L'aperse, e dopo una rapida scorsa:

- L'ho detto io, esclamò; sempre così. Ripòrtala, custodiscila, e quando sarò di ritorno me la darai. - Così dicendo si avviò; ma fatti pochi passi si volse indietro, chiamò il messo; - Ma no, gli soggiunse; dàlla a me quella lettera! e continuò il viaggio.

Il Re n'era stato sconvolto, tanto più che lo addolorava la morte del figlio, come udì il ch. Cagliero dalla bocca del Marchese Fassati, che vide la lettera aperta sul tavolino del Re. Il Sovrano, ritornato a Torino, l'aveva fatta leggere anche a qualche Ministro, dicendo:

- Guardate quello che mi scrive Don Bosco. Ora dite voi, se debbo firmare la legge.

Non sappiamo qual risposta abbia ricevuto. Sta il fatto che il 28 maggio, ritornata la legge alla Camera dei Deputati, essa veniva approvata con 95 suffragi contro 23. Presentata alla firma del Re, questi rispose:

- Suspendiamo; lasciate che possa pensarci sopra.

I Ministri vedendo che la coscienza di Sua Maestà era turbata, o per secondare un suo desiderio, o per propria iniziativa, gli proposero di radunare alcuni teologi di Corte dei quali aveva stima, con cui consigliarsi. Il Re acconsentì. In quel momento era così disposto che se i teologi lo avessero consigliato come si doveva, o non avrebbe firmato, o almeno la legge sarebbe stata rimandata a tempo assai remoto. Ma vennero chiamati a palazzo quattro ecclesiastici, dottori in diritto canonico, tutti cortigiani, allievi dell'Università, discepoli e ammiratori di Nepomuceno Nuytz. Vittorio Emanuele propose loro la questione e consegnò le lettere di Don Bosco perché le esaminassero, e si ritirò in attesa della risposta.

I teologi discussero brevemente, e tornato il Re:

- Maestà, gli dissero, non si spaventi di ciò che ha scritto Don Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato, quindi non deve tener conto delle profezie e delle minacce...

E soggiunsero: quanto alla legge sui conventi dover ritenersi che, per quell'autorità per cui una cosa è creata, può eziandio distruggersi; dallo Stato procedere il privilegio di potersi costituire una società in corpo morale, e quindi lo Stato essere in pieno diritto di togliere questo privilegio, colle conseguenze naturali che ne derivano; perciò il potere civile essere pienamente libero di dar da se solo quelle disposizioni legislative che da lui sono credute necessarie all'esistenza o no delle corporazioni religiose, degli altri enti ecclesiastici e dei loro possedimenti; non sussistere il diritto della Chiesa vantato dagli avversari della legge.

- Ma insomma, disse il Re, posso in coscienza firmare questa legge?

- Vostra Maestà può firmarla; risposero quei dottori!

Di quello stesso dì, 29 maggio 1855, il Re la promulgò e così furono colpiti 35 Ordini religiosi, e su 604 case con 8563 membri, ne vennero sopresse 334 con 5456 membri.

Il 30 maggio uno di quei quattro dottori, canonico in un paese di provincia, incontrò Don Bosco presso il *Rondò* in Valdocco.

Il Servo di Dio lo salutò; il canonico rese il saluto e, fermatosi, gli chiese:

- Lei è Don Bosco?
- Per servirla.
- È lei che ha scritto al Re certe lettere insolenti?
- Sì, io ho scritto, ma non lettere insolenti, sibbene quali un suddito fedele è obbligato a scrivere al suo Re, per ritrarlo da un mal passo che sta per fare.
- Ed è lei dunque che si azzarda di imporre le sue opinioni e di dettar leggi, mentre invece dovrebbe obbedire? Stupisco ben bene che abbia osato tanto!
- Ed il Re ha seguito il mio consiglio?
- Il Sovrano era nel suo diritto. Si trattava di un privilegio della Corona.
- E avete riconosciuto nel Re questo diritto?
- Certamente!
- E lo avete consigliato a firmare?
- Senza dubbio.
- Mi perdoni. Prima di andare avanti, vorrei farle un'interrogazione: stamane ha celebrato la S. Messa?
- Ciò non ha che fare con quanto debbo dirle per suo rimprovero.
- La prego; stamane ha celebrato o non ha celebrato?
- Sì, e perché no?
- E prima di celebrare s'è almeno andata a confessare?
- Che domanda mi fa! E perché?
- Come!? Osa accostarsi alla Sacra Mensa, senza aver chiesto perdono al Signore del consiglio ingiusto dato al Re, e riparato in quanto potrà al danno ed allo sfregio che per loro colpa ha ricevuto la Chiesa?

Il Canonico restò offeso a questo rimprovero. Addusse in sua scusa gli argomenti coi quali nell'Università di Torino si dava al Re ogni supremazia riguardo a certi diritti che la Chiesa rivendicava giustamente per sé. Don Bosco ribatté ad una ad una le false proposizioni e lo lasciò confuso e sbalordito.

Il Teologo allontanossi assai disgustato, ma non tardò a divenire amico e benefattore insigne del Venerabile, e si mantenne tale sino alla morte.

Oltre le accennate, varie altre lettere confidenziali Don Bosco aveva scritto al Sovrano; finché ebbe speranza di ritrarlo da un passo che prevedeva rovinoso, a segno che Vittorio Emanuele un giorno esclamò:

- Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere!

E incaricava una persona di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole; e non avendo ottenuto neppure questa rimostranza il suo effetto, mentre ancora si agitava la questione nelle Camere, Vittorio Emanuele, preoccupato ed impaziente, dopo i primi e dolorosi casi volle conoscere personalmente il luogo ove abitava quel prete, causa a lui di tanto sgomento.

Un lunedì di buon mattino, vestito alla borghese, cavalcando venne in Valdocco insieme con un aiutante di campo e fece un giro intorno l'Oratorio. Visto il chierico Cagliero, lo chiamò a sé e gli chiese di Don Bosco. Il chierico rispose che era in chiesa, ma stanchissimo per le confessioni, la predicazione e l'assistenza del giorno precedente. Ciò udendo il Re si allontanò, ma dopo qualche giorno ritornò. Questa volta pochi momenti prima Don Bosco aveva detto al portinaio:

- Io ho molto da fare, e se venisse anche il Re gli dirai che non ci sono!

Ed era appena rientrato in camera, che il generale Conte d'Angrogna entra insieme col Re nell'Oratorio e chiede di Don Bosco. Avuta la risposta negativa, si allontanò col Re, e il ch. Francesia li vide avviarsi alla Fucina delle canne.

Ma il Re aveva parlato al generale con qualche vivacità dell'ardire di Don Bosco nello scrivergli certe minacce, e questi si credé in dovere di chiederne conto a Don Bosco. Difatti, seguito da un attendente, un giorno entrò a cavallo nel cortile dell'Oratorio e balzato a terra, dopo aver chiesto ove fosse la camera di Don Bosco, senz'altro si recò a lui. Non appena lo vide, Don Bosco si alzò in piedi.

- Lei è Don Bosco? gli chiese il generale con un fare risentito.

- Sì, Don Bosco.

- È lei che ha osato scrivere certe lettere al Re volendogli imporre il modo di governare il regno?

- Io in persona ho scritto; ma non ho mai inteso d'imporre la mia volontà a nessuno!

Il generale lo interruppe, e cominciò ad inveire contro il Servo di Dio chiamandolo impostore, fanatico, ribelle, nemico del Re, di cui l'accusava d'aver vilipeso l'onore, oltraggiata la maestà e calpestata l'autorità sovrana.

Don Bosco cercò d'interrompere quel torrente d'ingiurie coll'osservare come le sue lettere non fossero irriverenti, che il fine del suo scrivere era quello di illuminare il Re, che egli amava il proprio Sovrano ed era pronto a qualunque sacrificio per attestargli la propria fedeltà. Ma il sig. Conte d'Angrogna smaniava sempre più e non capiva o non voleva capir ragioni; e a un certo punto, alzando la voce:

- Orsù, disse, io non sono venuto perché la questione finisca in sole parole: lei deve dare soddisfazione degli insulti che ebbe l'ardire di indirizzare al Re.

- E in che modo?

- In nome di Sua Maestà, le intimo in primo luogo di non più scriverle cose che alludano alla Corte o alla Famiglia Reale; se lei non obbedisce si ricorrerà a misure dispiacenti. In secondo luogo sieda e scriva ciò che le detterò.

- Purché non sia una ritrattazione, una negazione della verità, eccomi pronto; - rispose Don Bosco e, sedutosi, prese la penna.

Il generale cominciò a dettare una formola, colla quale chiedevansi umili scuse al Re e lo si pregava a tener come non avvenute le minacce e le profezie scritte.

Don Bosco posò la penna, e:

- Non è possibile, disse, che io scriva simile dichiarazione.

- Eppure lei deve scriverla a qualunque costo.

- Ed io non scrivo!

A questa parola il generale portò furibondo la mano all'elsa della spada e l'andava scuotendo; pareva volesse sfidarlo a duello. Ma il Servo di Dio, colla sua calma inalterabile e coll'abituale dolcezza, lo disarmò; e aggiunse che s'avesse saputo che il sig. Conte desiderava aggiustare quell'affare, egli stesso, a togliergli l'incomodo di una visita, si sarebbe recato a casa sua.

Il generale lo guardava e non sapeva più né che dire né che fare. L'ira si era calmata, e meravigliato del cambiamento in lui prodottosi, mezzo sbalordito, lo salutò e uscì. Sceso in cortile, montò a cavallo, oltrepassò il cancello, si fermò, tornò in cortile, discese di nuovo e salì di nuovo nella camera di Don Bosco.

- Dunque lei dice che verrebbe in casa mia? - Sicuramente! ripeté il Venerabile.

- E n'avrebbe il coraggio?

- Certo che ci vengo.

- E se la prendessi in parola?

- Faccia pure...

Il giorno dopo, all'ora fissata, Don Bosco fu in casa del Conte d'Angrognia il quale riprese le trattative per una lettera da inviarsi al Re; e il Servo di Dio, unicamente a evitare danni maggiori e disgustose conseguenze, scrisse di essere assai dolente d'aver dato senza volerlo un dispiacere a Sua Maestà, e che Sua Maestà tenesse le predizioni comunicate in quel conto che giudicava più conveniente alla tranquillità sua.

Da quel giorno il Conte d'Angrognia divenne un affezionato amico di Don Bosco! Il Venerabile aveva iniziato di quei dì un'altra lotteria di

beneficenza a vantaggio dell'Oratorio, e il nome del Conte Alessandro Lucerna d'Angrogna comparve fra quelli del Comitato promotore.

Anche Vittorio Emanuele concepì una stima più grande pel Servo di Dio, e di nuovo cercò di conferire con lui, quantunque invano. Cercò altra volta d'incontrarlo in Torino e mandò un ufficiale a prevenirlo; ma Don Bosco era fuori di casa. Neppure a Firenze, quando Don Bosco fu là, poté appagare quel suo desiderio, perché gli comunicarono la presenza di Don Bosco, quando il Servo di Dio era già partito. Contuttociò gli serbò una venerazione profonda. Recatosi verso il 1867 a visitare Mons. Charvaz in Genova, nell'entrare nella camera dell' Arcivescovo che lo accompagnava, Re Vittorio fu udito, da coloro che erano in sala, esclamare testualmente:

- Monsignore, sa? Don Bosco è veramente un santo!

E non cessò di soccorrerlo con sussidi ed elemosine.

Dopo la festa dell'Immacolata, in cui a celebrare degnamente il 1° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria il Venerabile aveva fatto stampare 8000 copie di una coroncina in onore di lei e litografare 1000 immagini, l'Oratorio era in grande aspettazione per un'altra profezia:

Una festa del marzo 1854, Don Bosco aveva radunato tutti gli alunni interni nella retrosagrestia dicendo di volere raccontar loro un sogno. Erano presenti, fra gli altri, Cagliero, Turchi, Anfossi, Reviglio e Buzzetti, dai quali abbiamo avuto la narrazione.

"Io mi trovava con voi nel cortile, egli disse, e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni, con in capo una specie di cilindro o turbante trasparente, tutto illuminato nell'interno e colla figura di una grossa luna, nel bel mezzo della quale era scritta la cifra 22. Stupito cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale: ma ecco, mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato dato un segnale di campanello il cortile si sgombra e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa, disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore, e dieci o dodici di essi aveano il viso ricoperto di strana pallidezza. Passai davanti a loro per osservarli; e scorgo quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri e con le spalle coperte da una coltre funebre. M'incammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento che mi dice: - Ascoltami prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e prima che siano passate, morrà. Tienlo d'occhio e preparalo! - Io voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma più nol vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco ed è tra voi!"

Un vivo terrore si impossessò di tutti i giovani, tanto più che era la prima volta che Don Bosco annunciava in pubblico e con una certa solennità la morte di uno degli interni. Il buon padre se ne accorse e proseguì: "Io lo conosco ed è tra voi quel delle lune. Ma non voglio che vi spaventiate. È un sogno, come vi ho detto, e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni. Ad ogni modo, comunque sia la cosa, quello che è certo si è, che dobbiamo essere sempre preparati come ci raccomanda il Divin Salvatore nel Santo Vangelo e non commettere peccati, ed allora la morte non ci farà più paura. Fatevi tutti buoni, non offendete il Signore, ed io starò attento e terrò d'occhio quello del numero 22, il che vuol dire delle 22 lune, ossia 22 mesi, e spero farà una buona morte".

Finì l'anno 1854, e trascorsi molti mesi del 1855 venne l'ottobre, cioè la ventesima luna. Il Venerabile disse al ch. Cagliero:

- Guarda di assister bene Gurgo!

Secondo Gurgo, da Pettinengo, era un giovane sui 17 anni di belle e robuste forme, tipo di florida salute, valente suonatore di organo e di pianoforte, che dormiva in una camera assistita dal ch. Giovanni Cagliero.

Al principio di dicembre, nell'Oratorio non v'era nessun ammalato e Don Bosco, salito in cattedra alla sera dopo le orazioni, annunciò che uno dei giovani sarebbe morto prima del Santo Natale! Per questa nuova predizione e perché le 22 lune omai si compivano, regnava una grande trepidazione.

In quei giorni Don Bosco aveva chiamato a sé ancor una volta il ch. Cagliero, per raccomandargli nuovamente Secondo Gurgo! Ed ecco, verso la metà di dicembre, questi è assalito da una colica così violenta e pericolosa che, mandato a chiamare in fretta il medico, per suo consiglio gli si amministrarono i santi Sacramenti. Per 8 giorni durò la terribile malattia, che in fine pareva volesse scomparire. Ma la notte del 23 al 24 essa tornò e quasi improvvisamente il giovane spirava! Fu una desolazione in tutta la casa. Cagliero s'incontrò al mattino in Don Bosco che scendeva le scale per andare a dir messa e lo vide molto mesto.

"La sera, vigilia di Natale, narra Pietro Enria, mi ricordo ancora che Don Bosco saliva sulla cattedra girando gli occhi intorno, come se cercasse qualcuno. E disse: - E' il primo giovane che muore nell'Oratorio. Ha fatto le sue cose bene e speriamo sia in paradiso. Raccomando a voi che siate sempre preparati... - E non poté più parlare, perché il suo cuore era troppo addolorato. La morte avevagli rapito un figlio!"

CAPO XI.

AMPLIAMENTO DELL'OSPIZIO. 1856.

Una turpe eresia - Missione a Viarigi - Ritrattazione del Grignaschi -

Dispute coi Valdesi e la setta di Andrea Tovianski - Diffusione della buona stampa - La storia d'Italia - Nuovo ampliamento dell'Ospizio e nuova catastrofe - Le iscrizioni sotto i portici - La Compagnia dell'Immacolata - Le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli annesse agli Oratori di Valdocco e di S. Luigi - Il ginnasio inferiore a Valdocco - Il Servo di Dio è colpito dal fulmine a S. Ignazio - Malattia e morte di Mamma Margherita

La via dei giusti, dice lo Spirito Santo, è simile alla luce, che si avvanza e cresce fino a giorno perfetto (117). Tal fu la vita di Don Bosco, perché la gloria di Dio fu l'unico ideale, e la salvezza delle anime il lavoro continuo della sua esistenza. A noi, giunti in questo punto, non è più possibile seguirlo in ogni impresa: ma dicendo anche solo di alcune delle sue opere dovremo egualmente ripetere: - Iddio è davvero mirabile nei suoi Santi!

Un prete infelice, Antonio Grignaschi, era divenuto autore d'una turpe eresia. Si diceva Gesù Cristo in persona, nuovamente Incarnato per fondare una nuova chiesa ed operava cose meravigliose e strane, ed una donna sedotta... era la Vergine Maria! *Sospeso a divinis*, venne a Torino e parlò delle sue sacrileghe fandonie anche a Don Bosco, che, inorridito, tentò invano con ragioni e con promesse di ritrarlo dalla orribile via. Dopo aver errato in più luoghi, lo sciagurato si stabilì in una borgata vicina a Viarigi nel Monferrato. Fu questo il campo delle sue gesta tutt'altro che gloriose. Ingannati con prestigii spiritici perfino l'Amministrazione parrocchiale e i preti del vicinato, dementò e pervertì colle sue eresie gran parte della popolazione.

Le turpitudini della nuova setta giunsero al punto che il Procuratore del Re di Casale fece imprigionare insieme con tredici complici il Grignaschi, che il 15 luglio 1850, non ostante la difesa di Angelo Brofferio era condannato dai magistrati d'Appello a sette anni di reclusione, che scontò nel Castello d'Ivrea. Don Bosco fu più volte a visitarlo nel carcere, e tanto fece che l'infelice gli diede promessa di ritrattare i suoi errori.

Ma ostinatissimi erano anche i seguaci. Con scarsi frutti avevano predicato a Viarigi la divina parola i Vescovi di Casale e di Asti, l'ultimo per cinquanta giorni continui; e invano il nuovo Parroco D. Melino aveva più volte procurato ai suoi parrocchiani la comodità di una sacra missione. Alla fine ricorse a Don Bosco e il Servo di Dio insieme col zelantissimo Teol. Borsarelli, Canonico della Metropolitana di Torino, si recò a Viarigi nel gennaio del 1856. I caporioni della setta avevano deciso anche questa volta d'impedire il frutto della Sacra Missione e di promuovere per tutto il tempo

della medesima balli e festini.

Don Bosco predicava al mattino di buon'ora e la sera sul tardi. Salito in pulpito per la prima predica, vide una scarsissima udienza e non si sgomentò, anzi si congratulò coi presenti, ma fin da quella sera disse che il Signore poteva castigare anche con morti improvvisi quell'aperta resistenza alla grazia.

Il terzo giorno incaricava gli uditori di avvertire i compaesani, che se non volevano andare alla predica, il Signore ve li avrebbe condotti loro malgrado: e invitò i presenti a recitare un *Pater* ed *Ave* pel primo che sarebbe morto nel paese. La notizia di siffatto invito, che aveva il tono minaccioso di castigo imminente, si diffuse in un attimo anche nei dintorni.

Or avvenne che la medesima sera in una delle case principali si desse una gran festa da ballo che si protrasse animatissima fino a tarda ora. Tutto era tornato in silenzio, quando il promotore della festa fu improvvisamente colpito da grave malore; si corse a chiamare il parroco, e questo non giunse in tempo! La mattina dopo Don Bosco predicò senza allusione alcuna, ma prima di scender dal pulpito: - Recitiamo, disse un *Pater, Ave e Requiem* per raccomandar alla misericordia di Dio quel nostro povero amico che è morto stanotte! - e lo recitò lentamente. L'impressione fu enorme.

La chiesa divenne affollatissima, e gli animi rimasero talmente scossi e la benedizione del Signore fu tanta che di circa tremila abitanti, quanti ne contava quella terra, non vi fu un adulto che non si accostasse ai Sacramenti; e la misericordia di Dio si estese anche alla *Madonna Rossa* e al *Padre Eterno*, che erano due mostruosi emblemi viventi della setta.

Non contento del bene fatto a quella popolazione, Don Bosco non si diede pace finché non ebbe la certezza di avere reso innocuo l'autore stesso dell'eresia. Con ripetute visite, improntate alla più dolce carità, egli ottenne finalmente da Grignaschi una ritrattazione, che fu spedita alla Congregazione del Sant'Ufficio, la quale non avendola riconosciuta completa ne formulò un'altra più esplicita, che dal Grignaschi venne accettata. Il Vescovo di Novara Mons. Gentile, delegato della Santa Sede, si recò al Castello di Ivrea; e il Grignaschi inginocchiato innanzi a lui lesse parola per parola la cedola dell'abiura e fu assolto dalla scomunica.

Scontata la pena, il poveretto venne a visitare Don Bosco, che lo abbracciò affettuosamente e lo persuase a non farsi più vedere a Viarigi. Quegli obbedì, ma c'è pur troppo a temere che la sua conversione non sia stata perseverante. Cessò dal far proseliti e non fece più parlar di sé, ma non volle più riprendere l'abito sacerdotale e moriva nel 1883 senza ricevere gli ultimi Sacramenti.

Indefesso nel difendere la fede e la morale cristiana coll'esempio, colle parole e cogli scritti, nell'anno 1856 Don Bosco andava anche sostenendo in più dispute il dogma del Purgatorio, combattuto accanitamente dai Valdesi, quando venne a conoscere che un'altra setta traeva in inganno un

certo numero di persone erudite ed anche pie. Andrea Towianski, settario polacco, dopo aver atteso al magnetismo e alle scienze occulte sotto la disciplina di certi rabbini, dicendosi profeta e inviato dal cielo, esercitava un potere quasi magico sopra coloro che lo avvicinavano. Recatosi a Torino nel 1840, qui pure aveva fatto proseliti. La Santa Sede avevalo condannato nel 1850 e il Tribunale Ecclesiastico della Curia di Torino nel 1854 istituivagli un processo riprovando i suoi errori. Alcuni illusi si erano ritrattati, altri però si ostinarono e talora si recavano a visitare il Towianski che dimorava nella Svizzera.

Don Bosco, addoloratissimo perché parecchi sacerdoti e varie famiglie avevano aderito alle dottrine di costui che negavano anche l'esistenza del Purgatorio, si adoperò del suo meglio a por fine allo scandalo. Si recò difatti a visitare vari dei più influenti per l'addrizzarne le idee, e scrisse e stampò quanto aveva sostenuto contro i ministri valdesi nelle dispute accennate (118). Il teol. Arpino, Curato della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, attestava quest'altra opera dello zelo di Don Bosco, che, condotta con prudenza, non menò rumore.

Con altre pubblicazioni il Servo di Dio intensificava la propaganda della buona stampa. Oltre i fascicoli delle *Letture Cattoliche*, che da lui erano scritti o riveduti, aveva fatto ristampare 6000 copie della *Maniera facile per imparare la Storia Sacra*, 3000 della *Vita di S. Pancrazio* (seconda edizione) 4000 copie degli *Avvisi alle figlie cristiane* che diffondeva predicando missioni nei paesi, o esercizi spirituali negli istituti; ed ordinava 6000 copie di una nuova operetta ascetica, dal titolo: *La Chiave del Paradiso in mano al Cattolico che pratica i doveri del buon Cristiano, pel Sac. Giovanni Bosco*.

Nello stesso tempo dava alla luce un'opera di grande importanza, che rimarrà uno dei documenti più belli del suo zelo di apostolo e del suo cuore di educatore cristiano. Aveva visto non pochi maligni scrittori, per mezzo di *Epiloghi*, di *Sommarii*, di *Compendii*, di *Storie patrie* e via dicendo, fare scempio della storia col rimettere in luce le viete e già mille volte confutate calunnie contro i Papi, dipingendoli quali nemici d'Italia e travisandone o tacendone le azioni più gloriose, riportando invece, come verità storiche inconfutabili, le più strane invenzioni ed opinioni di cervelli balzani, affine di gettare il discredito sul Papato. Siffatti tradimenti della verità e sopra tutto il funesto avvelenamento delle giovani menti amareggiavano profondamente l'animo di Don Bosco, che si studiò di apprestarvi un

118) *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti, con appendice sulle liturgie, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni*. Con questo fascicolo compivasi il quarto anno delle *Letture Cattoliche*.

antidoto efficace.

Il ch. Rua scrisse sotto dettatura tutta la nuova opera; e il giovane Melchiorre Voli, poi avvocato, sindaco di Torino e senatore del regno, lo aiutò a tracciarla in casa Roasenda, essendo stato il manoscritto originale coperto di correzioni. L'editore Paravia ne cominciò la stampa nel 1855, e dopo la metà del 1856 usciva alla luce la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù, da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata di una carta geografica d'Italia - dal Sac. Bosco Giovanni*. Fu un prezioso regalo per i giovani degli Oratori e, diciamo pure, per tutta la gioventù italiana.

Non appena apparve, quest'opera raccolse unanimi applausi. La *Civiltà Cattolica* la disse *un libro che nel genere non ha forse pari in Italia*. Nicolò Tommaseo ne scrisse - nell' *Istitutore* - un giudizio assai lusinghiero; lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, onoravala d'un premio di mille lire, mostrando il desiderio che venisse adottata come testo nelle pubbliche scuole; ed il Sommo Pontefice Pio IX ne inviava all'autore i suoi rallegramenti (119).

Mentre attendeva alle opere del sacro ministero e alla diffusione dei buoni libri, il Venerabile concepì un altro generoso proposito a favore della gioventù, quello di allargare l'Ospizio completando la parte già innalzata, col prolungarla fino alla chiesa di S. Franesco di Sales. Chiamato un tal Giovenale Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, gli domandò se avesse danaro per le prime spese.

- No, rispose quegli.

- E nemmeno io, soggiunse Don Bosco.

- E come facciamo?

- Cominciamo egualmente; prima che sia tempo di pagare gli operai, il Signore ci manderà qualche soldo.

E nel marzo del 1856 dava principio ai lavori, diroccando la vecchia casa Pinardi e l' annessa tettoia che ancor restavano in piedi, primi testimoni delle antiche grandezze dell'Oratorio. Nelle ore di ricreazione i giovani davano anch'essi mano a rovesciar muri e a portare mattoni, a guadagno di tempo e risparmio di spese; e siccome urgeva avere il locale pel prossimo autunno, le opere si accelerarono al punto, che alla fine di luglio la nuova fabbrica non solo era coperta, ma, fatte le vòlte dei quattro piani, lasciava speranza di essere tra poco abitata. Il ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, commendando il divisamento di quella iniziativa, accordava a Don Bosco un nuovo sussidio di mille lire.

E ci volle proprio una fede eroica nella Divina Provvidenza per

119) La *Storia d'Italia* ebbe l'onore di 31 edizione, e vivente ancor il Servo di Dio venne, a sua insaputa, tradotta in inglese da un ex-ispettore Governativo delle scuole J. D. Morell, LL. D. e pubblicata in Londra dalla Tipografia Longman, Green.

accingersi a nuove imprese in quegli anni di eccezionali strettezze e non lasciarsi scoraggiare dalle prove! Il 22 agosto un muratore stava disarmando le vòlte del penultimo piano della nuova fabbrica nella parte che guarda a mezzanotte; nei giorni precedenti aveva tolte le armature nei piani inferiori, e allora stava togliendo i sostegni del penultimo piano quando un travicello gli sfugge dalle mani e batte di punta sulla vòlta sottostante la quale si apre e cade sulla vòlta del pian terreno che precipita anch'essa sul pavimento della cantina. In un attimo quei piani divennero, da quella parte, un cumulo di rovine, ma in mezzo alla disgrazia apparve visibile la mano della Divina Provvidenza.

Il pian terreno, libero da qualche giorno dalle armature, siccome luogo comodissimo e di molta frescura, nelle ore di ricreazione era molto frequentato dai giovani, dagli assistenti e da vari ecclesiastici della diocesi d'Ivrea, ospiti nell'Oratorio, che si preparavano agli esami di patente di maestro elementare; ed anche quel mattino ve n'erano parecchi. Alle nove e mezzo il campanello suona il termine della ricreazione ed ognuno va alle proprie occupazioni. L'ambiente era vuoto da poco, quando si ode un fragore e un rovinio che fa trasalire: proprio in quell'istante cadevano le vòlte. Guai se avveniva pochi minuti prima!

Un fatto non meno mirabile fu quello del muratore, che si trovava sopra la prima vòlta caduta. Appena ei si accorse che questa cedeva, cercò tosto di mettersi al sicuro correndo verso il muro di fianco; ma in quell'atto gli mancarono i mattoni di sotto ai piedi, ed egli, gettatosi come per istinto sopra un ultimo tratto di vòlta, vi restò quasi penzoloni! Era impossibile il non pensare ad una provvida mano invisibile nel vedere come fosse rimasto fermo quel piccolo tratto di vòlta.

Il Servo di Dio in quell'ora era fuori di casa. Quando seppe del disastro; domandò con dolorosa sollecitudine se fossero avvenute disgrazie; ma come udì ch'era salva la vita di tutti, ringraziò il Signore e con aria serena e faceta disse ai giovani che lo attorniavano:

- Meno male, che non vi è stata alcuna vittima! Il resto è nulla... Ma voi in tanti che eravate a casa, non siete stati capaci di andare a mettere un dito, sotto le vòlte ed impedire che cadessero? Oh! buoni a nulla! Ma vi compatisco: è *Berlich* che ci ha dato una cornata (120). E già la seconda volta che questa mala bestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa: ma non importa. Egli l'ha da fare con Dio e con la Madonna, e non la spunterà! Se le vòlte sono cadute, noi le rialzeremo e non cadranno più!... Quel Signore onnipotente che ha permesso questa prova non ci abbandona... Niente ci deve turbare!

(120) *Berlich* è voce piemontese che vuol dire *demonio*

E là Divina Provvidenza per mezzo di molti cuori generosi venne in aiuto al suo Servo. Anche il Ministero della Guerra gli offerse capi di vestiario e coperte a vantaggio dei 150 ricoverati, e il Ministero degli Interni il sussidio di lire 2000 (121).

Sul principio di ottobre la nuova fabbrica era ultimata, e muratori e falegnami avevano compiuto ogni lavoro. Don Bosco indicò le divisioni dei locali, e volle coronare quest'opera col far dipingere a grossi caratteri, in giro sotto il porticato, alcuni passi della Sacra Scrittura. Egli diceva:

- Sotto questi portici i giovani talora si arrestano stanchi dal giuoco o passeggiano, e i forestieri che vengono per affari all'Oratorio vi si fermano aspettando di avere udienza. Gli uni e gli altri, vedendo le iscrizioni, sono presi dalla curiosità di leggere se non altro per passare il tempo, ed ecco che loro resta scolpito nella mente un buon pensiero che poi può produrre frutto salutare.

Le iscrizioni poste in cima alle pareti corrispondenti agli archi del porticato, sono un vero trattato sulla confessione. La prima (sopra la porta che metteva nella sacrestia di San Francesco di Sales) pone per fondamento la preghiera, la seconda la risoluzione di stare in grazia di Dio, la terza l'istituzione del Sacramento e la facoltà sui peccati data da Nostro Signore agli Apostoli, la quarta il precetto di confessare i peccati, la quinta la certezza del perdono, la sesta la piena podestà di Pietro sullo sciogliere e legare colle censure e colle riserve, la settima e l'ottava la sincerità in confessione, la nona l'uso degli Ebrei di confessare le loro colpe.

In capo al portico, dalla parte della chiesa si collocò un statua della Madonna, innanzi alla quale, ornata con fiori e lumi nel mese di maggio, si dicevano le orazioni della sera dagli studenti durante la bella stagione; e di rincontro, di faccia alla statua della Madonna, quest'altra iscrizione: "*Qui taciunt peccatum et iniquitatem hostes sunt animae suae. Tob. XII. Coloro che commettono peccati sono nemici del l'anima propria*". Finalmente in ciascuno dei pilastri volle scritto un comandamento del decalogo; e presso l'arco che dava nella parte rustica dell'istituto, a sinistra, fece scavare una buca e sopra mise la scritta: "*Limosina per l'Oratorio. Eleemosyna a morte liberat et purgat peccata et tacit invenire misericordiam et vitam aeternam. Tob. 9. L'elemosina libera dalla morte e purga i peccati e fa trovare la*

121) In data 4 ottobre 1856 Urbano Rattazzi scriveva a D. Bosco: c Volendo dimostrare in modo particolare l'interesse, che il Regio Governo prende all'incremento del Pio Istituto maschile di Valdocco, iniziato e sì ben diretto dal M. R. D. Giovanni Bosco, il sottoscritto conscio delle strettezze pecuniarie del medesimo e conoscendo come la somma di lire mille testè elargita fosse al disotto degli ingenti bisogni in cui versa, con suo Decreto d'oggi ha nuovamente disposto perché gli siano fatte corrispondere altre lire mille sui fondi di questo Ministero.

misericordia e la vita eterna”.

Il Servo di Dio fu proprio contento quando vide finita la pittura di queste iscrizioni; ed altre ne fece scrivere in seguito sotto altri portici innalzati negli ampliamenti dell'Oratorio. Né lasciò che fossero lettera morta; ma nei sermoncini della sera soleva spiegarle brevemente; e passeggiando con qualche forestiero sotto il porticato, si dilettaava spesso a leggere quelle massime bibliche, chiamandole gli articoli del suo codice "contenenti l'arte del ben vivere e del ben morire".

La salvezza dell'anima era il pensiero dominante che cercava d'imprimere nella mente di tutti i ricoverati, e il suo desiderio era affettuosamente assecondato. In alcuni allievi s'era alquanto raffreddata, insieme colla pietà, la diligenza negli studi, e pareva che l'Oratorio non procedesse coll'usata regolarità meravigliosa, stante il numero cresciuto dei giovani, vari per educazione e per indole e provenienti da diverse province. Quantunque nei dì festivi la Comunione fosse quasi generale, un mattino di un giorno di lavoro, cosa per altro insolita, nessuno dei giovani si presentò alla balaustrata a fare la Comunione. Il giovane Celestino Durando disse a Giuseppe Bongiovanni:

- Hai visto stamane? ... Don Bosco ne avrà provato gran dispiacere!...

E stabilirono con altri compagni di formare un'unione i cui membri scegliessero uno dei giorni della settimana per accostarsi alla sacra mensa, in modo che tutte le mattine vi fossero alcune comunioni. E così si fece con grande consolazione di Don Bosco.

Domenico Savio aveva aderito con slancio a questa proposta, e consigliato da Don Bosco pensò di renderla durevole. Guidato da un'industriosa carità, scelse alcuni dei più fidi compagni e li invitò ad unirsi con lui per formare una Compagnia che prese il nome dell'*Immacolata Concezione*, allo scopo di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. D'accordo coi suoi amici e aiutato efficacemente da Giuseppe Bongiovanni, compilò un regolamento, e dopo molte sollecitudini l'8 giugno 1856, nove mesi prima della sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria SS. Il chierico Michele Rua fu eletto presidente della nuova società, i cui membri, fra gli altri compiti, si assunsero quello di far da angeli custodi ai compagni bisognosi di particolare assistenza, trastullandosi con loro, esortandoli alla fuga del male, consigliandoli alla frequenza dei Sacramenti, riducendoli insomma buoni ed esemplari. Avevano anche cura speciale dei nuovi giovanetti che entravano all'Oratorio.

Ad infervorare sempre più nel bene i suoi alunni, nel 1856 il Venerabile istituiva nell'Oratorio di Valdocco anche una piccola Conferenza, consimile a quelle della Società di San Vincenzo de' Paoli. Un bel numero dei più adulti, sia interni che esterni, vi si fece iscrivere: e questi a due a due presero a far visita ogni domenica ad una o più famiglie

povere, portando qualche elemosina, dando consigli opportuni ai genitori, specialmente sulla cristiana educazione dei figliuoli coll'esortarli a mandarli al catechismo e insistere perché intervenissero all'Oratorio. Anche l'Oratorio di S. Luigi ebbe a sua piccola conferenza sul modello di quella di Valdocco, e l'una e l'altra, strinsero dopo qualche tempo filiali relazioni con quelle della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Da questa unione Don Bosco trasse un vero vantaggio di molta importanza: egli strinse sempre più cordiali attinenze coi presidenti dei Consigli Superiori e particolari e con vari membri di Conferenze italiane e francesi.

Intanto la nuova fabbrica lo aveva messo in grado ad aprire regolarmente le prime tre classi ginnasiali nell'Ospizio ma egli volle fare qualche cosa di più anche per i giovani esterni, ed aperse due scuole diurne nell'Oratorio. In un'ampia zona appartenente a Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato e su su fino a Pozzo Strada, Lucento e alla Madonna di Campagna, a quei tempi v'erano non meno di trentamila abitanti senza chiesa e senza scuola: e la prima scuola fu quella aperta da Don Bosco.

Ma queste opere sante dovevano irritare il nemico del bene; e la vita del Servo di Dio, salva per miracolo da altri attentati, doveva anche di quell'anno sperimentare la speciale assistenza del Signore.

Il Venerabile era a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali e spuntava l'alba del 25 luglio destinato al ritorno a Torino. Il cielo era nuvoloso ed egli, alle 3 del mattino, era già in piedi e si trovava nel corridoio della casa del Cappellano ove alloggiava, vicino ad una porta a vetri che metteva a un poggiuolo, chiusa e assicurata con una spranga di legno. A un tratto s'ode un fragore spaventoso; la spranga è tolta da posto e gettata con violenza contro Don Bosco che n'è percosso nel fianco; la porta-finestra s'apre violentemente sotto l'impulso di un vento orribile che trascina seco un diluvio di pioggia; e un fulmine piomba ov'è Don Bosco e lo circonda, strappandogli di sotto ai piedi un quadrello di pietra del pavimento! Quantunque intronato e confuso, egli restò in piedi sul calcistruzzo, e non tardò a riprendere la sua presenza di spirito. Accorse qualcuno, ma non ci fu verso di chiudere quella porta, perché il turbine violentissimo lottava vittoriosamente contro gli sforzi di tutti.

I signori che avevano alloggio nelle stanze attorno al Santuario di nulla si erano accorti e, scesi ad ascoltare la S. Messa, si meravigliarono nel veder che Don Bosco andava all'altare zoppicando. Il Marchese Berzetti di Mulazzano, che conosceva a perfezione le rubriche della Chiesa, non sapeva darsi ragione perché Don Bosco non facesse le solite genuflessioni. Ma quando si venne a conoscere il fatto, tutti riconobbero che doveva la sua salvezza ad un tratto speciale della Divina Provvidenza. Era rimasto, come s'è detto, incolume, non però senza alcuni dolori che per più giorni

senti nel capo, nella schiena e nelle gambe, e un male al fianco che gli durò parecchi mesi.

Ritornato all'Oratorio di quella sera, vi fu ricevuto con gran gioia. La domenica seguente, Mons. Foux, cappellano della Duchessa di Genova (ché predicò la sera di ogni festa per un anno e più in puro dialetto piemontese ai giovani dell'Oratorio) salì il pulpito, descrisse ciò che era accaduto a Sant'Ignazio, ed invitava le turbe giovanili e a ringraziare Dio e la Beata Vergine per aver conservato così miracolosamente il loro direttore. Poi s'intonò un solenne *Te Deum*, e non si può immaginare con quale entusiasmo i giovani ne proseguirono il canto. Dopo la benedizione, la banda musicale, sorta l'anno innanzi per iniziativa del Servo di Dio, tenne in cortile in segno d'esultanza un concerto di due ore (122).

Ma se il Signore non permise che fosse rapito a tanti giovani il tenero padre, volle nondimeno chiamare al premio eterno la loro madre amatissima.

Mamma Margherita cadde ammalata di violenta polmonite tenendo tutti, per più giorni, sospesi tra la speranza ed il timore; tanta era la stima che ognuno aveva per le sue virtù e l'amore che le portava. Don Bosco le usò le più grandi premure: passava molto tempo presso il suo letto, non lasciavale mancar nulla che le potesse abbisognare, e confortavala con santi pensieri. Insieme con lui vegliavano e le prestavano pietoso servizio il fratello Giuseppe, venuto in fretta da Castelnuovo, la zia Maria Anna Occhiena e la signora Giovanna Maria Rua.

Ma il male si fece gigante e, purtroppo, inesorabile. Immenso fu il cordoglio dei giovani quando fu recato il Santo Viatico alla carissima *Mamma*. Accortasi della gravezza del male, l'inferma diede gli ultimi ammonimenti ai suoi figliuoli. A Don Giovanni disse:

- Quello che ti dico adesso, te lo manifesto con quella sincerità colla quale ti parlerei in confessione, perché tu possa meglio conoscere lo stato dell'Oratorio. Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro esser di gloria di Dio. Sta' attento che molti invece della gloria di Dio cercano l'utilità propria. Io debbo partire e lasciare le cose dell'Ospizio in mano ad altri. E un cangiamento che può avere dispiacevoli conseguenze, ma la

Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare né eleganza, né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base

122) Mons. Cagliero attestò come un anno dopo, quando condensavasi un temporale, tutta la persona di Don Bosco pareva involta in un leggero vapore e le sue mani specialmente emanassero odore di zolfo. Anche nel 1884, allorché l'elettricità delle nubi tendeva a scaricarsi, si osservò che le mani di Don Bosco si gonfiavano e che, scoppiato il fulmine, l'enfiagione decresceva e spariva all'istante.

la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è far quello che si comanda agli altri. La tua famiglia li conservi nello stato loro proprio, cioè quello di povertà: e ciò farà loro un gran bene.

Ed entrò a parlare di molte cose confidenziali riguardanti l'Oratorio e in modo così giusto che Don Bosco ebbe a stupire nel vedere tanta perspicacia. Di alcuni chierici affermò che sarebbero stati suoi validi e fedeli sostenitori; di altri gli replicò di non fidarsi. In fine si raccomandò alle preghiere di tutti, e concluse che se era ammessa dalla misericordia del Signore in paradiso lo avrebbe incessantemente pregato per l'Oratorio. Quindi parve entrasse in un leggero vaneggiamento e fissando in volto Don Bosco, uscì in parole che sembravano incoerenti:

- Presentemente tu fai quello che non sai e quello che non vedi; ma lo vedrai e lo saprai quando avrai preso il lume dalla Stella!

All'altro figlio:

Giuseppe mio, disse; io debbo lasciar te e la tua famiglia. Ho sempre fatto quello che ho potuto e parmi che tutti mi abbiano corrisposto. Veglia però che i tuoi figli si conservino nella posizione in cui Dio li ha collocati, a meno che aspirino allo stato religioso od ecclesiastico. Nota bene che nella loro condizione saranno contadini, ma guadagneranno onestamente il pane della vita. Se cangiano stato, sono in pericolo di diventare scialacquatori dello stesso frutto dei loro sudori. Ciò che ti dico adesso, lo esaminerai e ti servirà di norma in molte cose che ora le mie deboli forze mi impediscono di spiegarti. Tutto quello che puoi, continua a farlo per l'Oratorio. La Vergine ti benedirà e renderà felici i tuoi giorni e quelli della tua famiglia.

Prima di ricevere l'Estrema Unzione disse ancora a Don Bosco:

- Un tempo io aiutava te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione: ora tu devi aiutare la madre tua!...

D. Bosco, morente, ripeterà la stessa preghiera ai suoi figli.

E giunse la sera che doveva essere l'ultima per Mamma Margherita. Il Servo di Dio aveva protratto fino, ad ora tardissima la veglia presso di lei, in preda a un vivissimo dolore. Dall' altra parte del letto stava Giuseppe che, sebbene egualmente amante della madre, riusciva però in quegli istanti a nascondere l'angoscia del cuore. A un tratto la buona donna si volge al Venerabile e:

- Dio sa, gli dice, quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro e che porto loro materna affezione. Ti raccomando anche che preghino

molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia.

Ambedue restarono così commossi, che per un istante il discorso fu interrotto. Ripreso un po' di respiro, Margherita continuò:

- Va'! mio caro Giovanni; allontanati, perché mi addolora troppo il vederti così afflitto, e troppo soffri tu pure nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni, ricòrdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna. Va', ritirati in camera e prega per me.

Il Venerabile esitava ad allontanarsi; la madre gli fissò gli occhi in volto, poi sollevò lo sguardo verso il cielo, quasi volesse dirgli: - Tu soffri e mi fai soffrire; va' a pregare, che c'intenderemo di tutto nella beata eternità! - ed accennò con lo sguardo a Don Alasonatti, quasi per dire: - E' qui Don Alasonatti e mi basta!

Dopo averla caramente salutata, Don Bosco si ritirò non credendo imminente il pericolo di perderla. Giunto in camera si provò tre volte ad accendere il lume, e per tre volte questo si spense. Il suo pensiero corse alla cara vita che stava purtroppo per spegnersi. Riuscito finalmente ad accendere la lucerna, nell'accostarsi al letto per coricarsi vide il ritratto di sua madre, appeso a fianco del letto, rivolto verso il muro. Chi poté avere un simile capriccio? Preso da vivo timore, Don Bosco non osò più coricarsi e: - Temo, disse fra sé, che questo sia un avviso che il cielo mi manda dell'imminente partenza della mia povera madre per l'eternità! - e ritornava presso il letto della cara inferma. Era circa la mezzanotte.

La madre, accortasi della sua presenza, gli fe' cenno di allontanarsi e Don Giovanni rimaneva immobile. Ella insisté: - Tu non puoi resistere!...

E il Servo di Dio, soffocato dai singhiozzi: - Non è da figlio affezionato... abbandonarvi in questi momenti.

Margherita stette un istante in silenzio, e poi: - Giovanni! io ti domando un piacere, insisté; è l'ultimo che ti domando. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va', prega per me; non chieggo altro: addio!

Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco si ritirò obbediente alla volontà della madre, la quale entrava in agonia. Era il 25 novembre; alle 3 antimeridiane il Servo di Dio udì il passo di Giuseppe che veniva alla volta della sua stanza. Mamma Margherita era volata al cielo! I due fratelli si guardarono, senza proferir parola, e diedero in un pianto diretto che schiantava il cuore a quelli che avevano seguito Giuseppe.

Anche i giovani, appena seppero che avevano fatto una sì gran perdita, diedero in pianto. Il Venerabile li radunò per consolarli e disse loro:

- Abbiamo perduto la madre, ma sono certo che ella ci aiuterà dal Paradiso. Era una santa!

E di quella stessa mattina, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, andò a celebrare nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata, e si fermò a pregare lungamente dinanzi all'immagine di Maria Consolatrice.

Alcune donne, venute per comporre la salma nella cassa, chiesero licenza a Don Bosco di ritenere per sé i vestiti della defunta, ma restarono deluse perché nulla rinvennero; l'unica sua veste servì ad avvolgerne il cadavere!

I funerali riuscirono modesti, ma destarono in tutti sentimenti di profonda tenerezza. Si celebrò una messa solenne nella chiesa dell'Oratorio, e i giovani fecero la Comunione generale in sollievo dell'anima della loro insigne benefattrice e ne accompagnarono la salma alla parrocchia. La banda dell'Ospizio alternava il canto del Miserere col mesto suono dei musicali strumenti. Il corteo procedette con tanto ordine e destò così alta edificazione che, con altri, l'egregia signora Margherita Gastaldi, madre del can. Lorenzo, ebbe a dire che non aveva mai assistito a funerali così commoventi.

L'Oratorio aveva perduta la madre, ma Don Bosco davanti a Maria Consolatrice aveva fatto una preghiera:

- O pietosissima Vergine, io ed i miei figliuoli siamo ora senza madre; deh! siate Voi per l'innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!

E Maria SS., come vedremo, si costituì visibilmente Ella stessa pietosissima Madre e Patrona del suo Servo fedele e dei suoi giovanetti.

CAPO XII. UN VIAGGIO A ROMA. 1857-1858.

Malattia del fratello Giuseppe - A Genova - Infermità di Savio Domenico e preziosa sua morte - Un'altra importante Lotteria - Doni ed incoraggiamenti del Governo Scuole diurne all'Oratorio di S. Luigi - Le vite dei Papi - Il primo alunno dell'Oratorio ordinato Sacerdote - Consigli a dar principio alla Pia Società Salesiana - Suggerimenti di Urbano Rattazzi - Don Bosco parte per Roma - Il viaggio - Come impiegò il tempo che rimase nell'eterna città - Memorabili udienze concesse da Pio IX al Venerabile - Altri fatti degni di nota - L'esultanza dei giovani al suo ritorno.

Un mese dopo la morte di Margherita, tornava a Torino Giuseppe Bosco e cadeva ammalato di polmonite nell'Oratorio. Il male s'aggravò tanto che ne fu avvisata la famiglia, perché lo venisse a vedere per l'ultima volta. Il Servo di Dio si recava assai spesso a visitare l'amato fratello, e non mancava mai di compiere quest'atto di carità e di affetto prima d'andare a riposo.

Una sera, commosso alle lacrime della cognata che aveva dolorosamente singhiozzato tutto il giorno in vista dell'imminente catastrofe, si accostò all'infermo, lo prese per mano, gli toccò la fronte e gli fece qualche domanda. Giuseppe era molto aggravato e stentava a rispondere.

Passò una buon'ora e il Venerabile pareva non potesse staccarsi, e andava ripetendo al fratello parole dolcissime, che facevano grande impressione sugli astanti. In fine:

- Ascolta, mio caro Giuseppina, gli disse; voglio che importuniamo tanto la Madonna, finché ti faccia guarire. Sei contento? Rivolgiamole dunque e subito una preghiera: e tu, per non stancarti, accompagna la nostra orazione solo con la mente. - Finita la preghiera, toccò di nuovo il fratello sulla fronte, gli fe' coraggio a sperare, lo esortò alla tranquillità e alla confidenza in Maria SS. e si recò a riposo. Il domani Giuseppe era migliorato in modo straordinario e continuò sempre a star meglio, sicché in pochi giorni poté alzarsi e dopo una prolungata convalescenza ritornare ai *Becchi* perfettamente sano. Quelli che l'assistettero, riconobbero nella sua guarigione una grazia singolare concessa dalla Madonna alle preghiere del Servo di Dio.

Appena Giuseppe (123) si trovò fuori di pericolo, Don Bosco si recò a Genova, ove fu ospite del Marchese Antonio Brignole-Sale. Reso omaggio all'Arcivescovo, egli strinse in quella città molte care amicizie, tra cui quella del Priore di Santa Sabina, il Sacerdote Giuseppe Frassinetti, e s'intrattenne coll'Abate Francesco Montebruno, Direttore degli Artigianelli, il quale durante l'anno gli restituì più volte la visita, fermandosi a lungo nell'Oratorio, esaminando il sistema educativo del Venerabile e combinando che egli avrebbe ritenuto la proprietà e l'amministrazione materiale del proprio istituto, ma si sarebbe messo alla dipendenza morale di Don Bosco.

Sul principio del 1857 s'era fatto all'Oratorio, secondo il solito, l'Esercizio mensile di Buona Morte e sulla fine si recitava, come sempre, un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarebbe stato il primo a morire. Il giovanetto Domenico Savio quel giorno disse più volte:

- In luogo di dire *per colui che sarà il primo a morire, si doveva dire così: un Pater ed Ave per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire!*

Egli infatti cadde infermo; e Don Bosco lo mandava a casa, per

123) Morì ai *Becchi* il 12 dicembre 1862, fra le braccia del Venerabile. Questi seppe la sera innanzi che si trovava agli estremi e corse ad assisterlo. Appena lo vide, Giuseppe gli domandò: - Don Bosco, che cosa mi porti da Torino? - E il Venerabile: - Ti porto il regno di Dio!

provare se l'aria nativa avrebbe gli recato giovamento; e Savio, benché con dispiacere, aveva obbedito. Ma poco dopo era tornato all'Oratorio; gli rincresceva troppo star lontano da Don Bosco. Tuttavia il Venerabile volle seguire il consiglio dei medici, avvertì il padre e stabilì che il santo giovanetto sarebbe ritornato in famiglia il 10 marzo.

Quel mattino Domenico fece con gran divozione un'altra volta, insieme con i compagni, l'Esercizio di buona morte e s'intrattenne con loro, dando a ciascuno saggi consigli; e parlò anche ai soci della Compagnia dell'Immacolata Concezione, incoraggiandoli ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria SS. e a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire disse a Don Bosco:

- Ella adunque non vuole questa mia carcassa ed io sono costretto a portar la a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi, giorni... poi sarebbe tutto finito! tuttavia sia fatta la volontà di Dio.

Giunto alla porta, tuttora teneva stretta la mano di Don Bosco, quando si voltò ai compagni che lo attorniavano e:

- Addio, amati compagni, esclamò: addio tutti!... Pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore!

Chiese anche al Venerabile di essere messo nel numero di quelli che potevano partecipare ad alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, che Don Bosco aveva ottenuto dal Papa, gli baciò per l'ultima volta la mano e partì. Fu proprio l'ultimo addio!

L'angelico giovane spirava otto giorni dopo in Mondonio d'Asti, dicendo con amabile sorriso al padre che l'assisteva: - Addio, caro papà, addio! Ah! che bella cosa io vedo mai!...

"Così la sera del 9 di marzo 1857 eravi un angelo di meno sulla terra ed uno di più in Cielo!".

Tale fu l'esclamazione di Don Bosco quando ricevette la mesta notizia, tale la voce unanime dei compagni, mentre piangendo e pregando si dolevano di quella dipartita.

"La perdita di quel mio figliuolo, scrisse poco dopo il padre, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio m'ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico col volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me. - O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? Dove sei? sei già in paradiso? - Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso. - Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andar a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle, affinché possano un giorno venir con te. - Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinché possano

un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. - Prega per me, replicai, prega per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno in Paradiso. - Sì, sì, pregherò! - Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima".

Molti altri fatti straordinari, con cui piacque a Dio illustrare la vita e la memoria di questo alunno di Don Bosco, si leggono nella vita che ne scrisse il Venerabile; per cui noi, pur tacendo in questa parte di altri giovani meravigliosi che fiorirono in Valdocco alla scuola di Don Bosco, non abbiamo potuto tacere dell'angelico Domenico Savio, anche perché l'11 febbraio 1914, previo Decreto della S. Congregazione dei Riti, venne dal S. Padre Pio X segnata la Commissione per la introduzione della sua Causa di Beatificazione. Affrettò il Signore il faustissimo giorno, nel quale al piissimo alunno dell'Oratorio sieno decretati gli onori dell'altare!

Mosso dalle strettezze finanziarie, Don Bosco erasi accinto ad un'altra grande lotteria. Signori e signore, ecclesiastici e laici, in tutto oltre 400 benemerite persone, andarono a gara ad iscriversi nel Comitato promotore. La commissione organizzatrice, presieduta dal conte Carlo Cays di Giletta e dal barone Giacinto Bianco di Barbania, vantava molti bei nomi della nobiltà torinese, come i Galleani d'Agliano, gli Scarampi Pruney, i De-Maistre, i Fassati, i Provana di Collegno, i Roasenda di Roasenda e i Viancino di Viancino. Sei sale si riempirono di oggetti, per genere e valore svariati.

Anche il ministro Urbano Rattazzi inviava un quadro ad olio; e il 30 aprile - considerando che senza un possente

aiuto, che il Don Bosco spera dalla carità pubblica, a cui in gran parte affida l'opera sua filantropica, gli mancherebbero i mezzi indispensabili per continuarla con successo e vantaggio grandissimo della classe povera: - ritenuto che il Ministero, conscio delle critiche condizioni finanziarie in cui trovossi più volte l'Oratorio di Valdocco, da cui hanno principio e vita le altre due case di Porta Nuova e Vanchiglia, prontamente al medesimo soccorse; - *che è massima consacrata dal Governo di sussidiare per quanto in lui sta ogni Istituto, che sotto qualsiasi denominazione imprende ad educare il popolo, o facilitargli la via a quella educazione morale, che i giovani abbandonati non possono altrimenti procacciarsi*" - decretava di acquistare 400 biglietti della lotteria, offertigli da Don Bosco; e come si esprimeva in una lettera particolare unita al Decreto, scorgendo nella Lotteria "un nuovo tratto di quella filantropica carità che sì eminentemente distingue il sig. Don Bosco" pregava il Venerabile a ricevere di ritorno anche i biglietti "*qual dono che il Ministro la a beneficio dei detti Oratori, siccome novella prova dell'interessamento che il medesimo prende all'incremento dei medesimi*".

Il Ministro della guerra, Alfonso La Marmora, seguiva l'esempio di Rattazzi, e il Ministro della pubblica Istruzione, Giovanni Lanza,

dichiarava "con compiacenza" di ravvisare nella lotteria "una di quelle tante opere di squisita carità evangelica che onorano tanto il paese e chi colle zelanti Pie cure le ha promosse".

Anche il Re Vittorio Emanuele riceveva 500 biglietti, che furono subito pagati, per suo ordine, dal conte generale d'Angrogna. Questi, poco dopo, entrava a parlare col Sovrano di Don Bosco e delle sue opere, e:

- A proposito, chiese il Re (forse dimenticatosi dei primi biglietti ricevuti e pagati), D. Bosco ha messo su una lotteria?

- Maestà, sì.

- Ebbene! mandate a prendere 500 biglietti a mio conto. Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe lettere!

Il Conte d'Angrogna non volle ricordare i biglietti già presi, e chiestine altri 500 li pagò.

Di quei giorni anche l'Imperatrice di Russia, di passaggio a Torino, incaricava la Legazione Imperiale di prelevare sui fondi lasciati pei poveri della Capitale del Piemonte la somma di lire 300 per l'Opera degli Oratori.

L'estrazione della Lotteria si fece il 6 luglio, presente il Sindaco, in una sala del Palazzo di Città; e il profitto che se ne ricavò fu tale da togliere Don Bosco da molti imbarazzi, e metterlo in grado di por mano a nuove opere.

L'8 dicembre egli era invitato alla riunione generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Nell'imponente assemblea uno dei soci trattò del modo di far argine all'invasione dei protestanti in Torino, i quali colle loro scuole gratuite elementari ed agrarie, aperte di quei dì, specie con quelle in Borgo Nuovo verso il Valentino e il Viale dei Platani, mettevano i giovanetti in gravissimo rischio di perdere la Fede. Vari oratori esposero i loro progetti per paralizzare l'opera di tali maestri d'eresia; ma l'assemblea, o che esitasse in vista delle gravi spese proposte, o non fosse d'accordo sulle modalità, non veniva ad una opportuna deliberazione.

Don Bosco che con viva attenzione aveva ascoltato quel ragguaglio, chiese la parola e disse risolutamente che stante la gravità dell'esposta relazione non dovevano partire di là senza aver preso una decisione pratica ed efficace, e convinse l'assemblea ad aprire scuole cattoliche, accanto le scuole dei protestanti, soggiungendo che egli avrebbe cominciato ad aumentare le scuole serali già istituite nell'Oratorio di San Luigi, e vi avrebbe istituito anche le diurne, provvedendo gratuitamente i libri e i quaderni ai fanciulli.

Infatti egli non tardò ad aprire presso l'Oratorio di San Luigi una scuola elementare cattolica, diurna e quotidiana. Cominciò ad affittare un tratto di terreno, e vi fece costruire un piccolo edificio. Poi non avendo ancora in casa maestri provvisti di regie patenti, cercò in città insegnanti esemplari, cui procurò egli stesso l'annuo stipendio; e provvide anche i

premi necessari per l'incoraggiamento degli allievi. Il zelantissimo e piissimo Teol. Leonardo Murialdo colle sue generose oblazioni e colla sua opera fu il principale benefattore di tale impresa.

Appena queste scuole furono aperte, vi accorsero non pochi poveri fanciulli di famiglie cattoliche, disertando dalle scuole protestanti; e così si riuscì ad impedire che divenissero vittima dell'eresia.

Il 1857 fu contrassegnato da un'altra splendida iniziativa. "Don Bosco, scriveva Mons. Manacorda, nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione, era il ritratto del cuor umile. Tutto in lui era umiltà; ma questa si vestiva d'amar festivo, appena che gli suonasse all'orecchio la parola cara: Pontefice Romano; s'accendeva, prendeva vita, parlava con calore". Si è già detto che era una spina al suo cuore il veder come le gloriose gesta dei Romani Pontefici fossero travisate o non conosciute. Voleva che il popolo venisse a conoscere anche i Papi più antichi; e quindi cercò tutte le possibili notizie intorno ai medesimi, passando molto tempo in biblioteche pubbliche e private, e ne formò quattordici libretti per le *Letture Cattoliche*, che furono tenuti in grande stima anche da dotti, fra i quali l'Em.mo Card. Triepi. Perciò, dopo aver pubblicato negli anni precedenti la *Vita di S. Pietro Apostolo* e quella di *S. Paolo*, nel 1857 continuò la pubblicazione delle vite dei Papi, dandone in quell'anno alla luce ben cinque fascicoli.

Nel 1857 accadeva nell'Oratorio un altro memorabile fatto: il 6 giugno era ordinato sacerdote Felice Reviglio; era il primo alunno dell'Oratorio che veniva insignito di questa dignità. Mons. Frasoni, dietro raccomandazione del Servo di Dio, aveagli concesso il patrimonio ecclesiastico. Il giorno dopo, domenica della SS. Trinità, Don Reviglio celebrava la prima messa nella chiesa di S. Francesco di Sales assistito da Don Bosco, ed era festeggiato a mensa e in cortile con musiche e poesie. La stessa sera però si congedava dal suo benefattore e per ragionevoli motivi si dava ad esercitare il sacro ministero nell'Archidiocesi.

Don Bosco dovette convincersi sempre più che gli era indispensabile incominciare a lavorare più apertamente per fondare una Società, che ereditasse il suo spirito ed il suo apostolato. Egli, già da vari anni, teneva a quando a quando ai chierici e agli stessi giovani più zelanti che direttamente lo coadiuvavano apposite conferenze. Don Rua ci lasciò memoria di una di esse, tenutasi sul principio del 1854.

"La sera del 26 gennaio 1854 - egli scrive - ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto di Dio e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa: e quindi, se sarà possibile e conveniente, di fame un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno un tale esercizio".

Lo stesso Arcivescovo Mons. Frasoni aveva detto più volte a Don Bosco:

- Come farete a continuare l'opera vostra? Voi siete mortale come gli altri uomini e, se non provvedete, i vostri Oratori morranno con voi. E' perciò bene che pensiate al modo di far sì che vi sopravvivano. Cercate adunque un successore che pigli a suo tempo il vostro posto!

Anche Don Cafasso gli diceva:

- Per le vostre opere è indispensabile una società!

Anche il Teol. Borel animavalo alla grande impresa. Ma l'idea non tardò a giungere a conoscenza di molti, ed alcuni dignitari ecclesiastici, quantunque benevoli, lo sconsigliavano dall'attuare quel progetto, ricordandogli la tristezza dei tempi, la penuria dei soggetti, e la persecuzione scoppiata contro gli Ordini religiosi. Anche Don Bosco vedeva quanto fosse difficile il suscitare una nuova Società fra la rovina di tante altre, divelte per mano della rivoluzione; ma la Divina Sapienza, la quale scherza ognora nel mondo, *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*, volle servirsi dello stesso Urbano Rattazzi per trarre da ogni titubanza Don Bosco.

- Io fo' voti, gli disse Rattazzi, che Lei, signor Don Bosco, viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma Lei è mortale come ogni altro, e se venisse a mancare che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, qual misura intenderebbe di prendere?

E continuava:

- A mio avviso, Ella dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne quasi una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua....

E poiché D. Bosco gli opponeva il fatto della già avvenuta prima soppressione di corporazioni religiose negli Stati Sardi:

- La legge di soppressione, riprendeva Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca verun incaglio, purché la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

- E sarebbe?

- Sarebbe una società, che non abbia l'indole di mano morta, ma di mano viva; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

- E Vostra Eccellenza mi assicura che il Governo permetta l'istituzione di una tale Società e la lasci sussistere?

- Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società; come non impedisce, anzi promuove le Società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purché lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato. Stia tranquillo, risolva; avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re, poiché si tratta di un' opera eminentemente umanitaria.

Ma se il disegno di una nuova Società che perpetuasse l'opera degli Oratori, era voluto da Dio, desiderato da uomini santi, vagheggiato da ogni animo onesto ed inculcato da uno dei più grandi Ministri di Stato, non garbava punto a qualcun altro che, volere o no, ha una gran parte nelle fortunate vicende delle umane generazioni. Nessuno, ripetiamo, deve far le meraviglie se accenniamo certi fatti; perché oggi molti che non credono al Vangelo credono poi a molti fatti spiritici, i quali, sebbene in massima non si possono negare, pure non sono provati nei singoli casi.

"Noi - asserisce uno dei più affezionati discepoli di Don Bosco - notammo, come egli generalmente soffriva gravi suggestioni diaboliche, ogni volta che stava per intraprendere qualche opera importante a maggior gloria di Dio. Un mattino avendo io domandato a Don Bosco se nella notte avesse riposato bene, mi rispose: - Non molto, perché fui molestato da un brutto mostro, il quale mi si pose sul letto e tentò, opprimendomi, di soffocarmi. Questo fatto non avvenne una volta sola; e Don Bosco diceva chiaramente come fossero molestie infernali".

Or la notte nella quale egli finì di scrivere le prime regole della Società Salesiana, frutto di tante preghiere e di tanto lavoro, mentre scriveva la frase di conclusione: *Ad maiorem Dei gloriam!* ecco apparirgli l'*inimicus homo*, muoversi il tavolino, rovesciarsi il calamaio, macchiarsi d'inchiostro il manoscritto, e questo sollevarsi turbinosamente in aria, ricadere e sfogliarsi con grida così strane da incutere profondo terrore, e infine restar tutto così imbrattato da non essere più leggibile, per cui Don Bosco dovette ricominciare il suo lavoro. Ciò confidava egli stesso ad alcuni dei suoi. Evidentemente spiaceva al genio del male l'istituzione di una nuova Società, che non avrebbe cercato altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.

Ma prima di por mano ad un'opera di tanta importanza, Don Bosco volle recarsi a Roma. Ciò avvenne il 18 febbraio 1858, dopo di aver fatto testamento, come allora solevano fare tutte le persone prudenti che intraprendevano un lungo viaggio, "a fine, egli diceva, di non lasciare incaglio di sorta intorno alle cose dell'Oratorio, qualora la Provvidenza volesse chiamarmi all'eternità, dandomi in cibo ai pesci del Mediterraneo!", ed uscì dall'Oratorio colla commozione che prova un padre nello strapparsi da' suoi figliuoli. Molti ne piangevano a calde lagrime, temendo quasi di non più rivederlo. Lo accompagnava come segretario il ch. Michele Rua;

ma cogli auguri più fervidi, colla mente e col cuore, gli facevano compagnia tutti gli alunni dell'Oratorio.

A Genova si fermò fino alla sera del 19. Gli artigianelli del l'Abate Montebruno, presso cui ospitò, ammirati della sua carità ebbero rincrescimento nel vederlo partire, e parecchi lo accompagnarono fino al porto, ove saltati con destrezza in una barchetta vollero, remando, condurlo essi al piroscalo.

Il viaggio fu per Don Bosco assai faticoso, perché sofferse di mal di mare; giunto sul far dell'alba a Livorno, era tanto prostrato che non poté discendere. La mattina del 21 sbarcava a Civitavecchia; era domenica, ma a causa dei disturbi avuti dovette contentarsi di ascoltar messa. Proseguì il viaggio in vettura postale. A Palo vi fu breve sosta, ed egli se ne approfittò per prendere un po' di ristoro. Il padrone della locanda era sofferente per febbri maligne, e Don Bosco, pregato, gli lasciò una ricetta insieme con questa raccomandazione:

- Fin da quest'oggi, incominciate a dire un *Pater* ed *Ave* in onore di S. Luigi e una *Salve Regina* alla Vergine SS., e ciò per tre mesi. Domenica andate a fare le vostre divozioni, e se avete fede, state sicuro che la febbre vi lascerà.

Entrò in Roma quella sera medesima alle dieci e mezzo. Fattosi accompagnare all'abitazione del Conte De-Maistre, vi arrivò alle undici.

Il Conte Rodolfo, la Contessa, le loro buone figliuole, e i loro figli Francesco, Carlo ed Eugenio, ufficiale nelle truppe pontificie, ebbero per lui una attenzione ed una carità pari alla stima e all'antica amicizia che gli professavano. Il ch. Rua rimase per qualche giorno con Don Bosco, poi andò ospite dai Rosminiani ove il Padre Pagani, Generale, lo accolse con ogni riguardo.

Il Servo di Dio ordinò subito il suo programma: mettersi in relazione con ragguardevoli personaggi dell'alma città e colla loro scorta incominciare subito le sue visite ai luoghi più celebri, alle basiliche, ai santuari, alle chiese che s'incontrano ad ogni passo. La sua divozione ardente aveva bisogno di uno sfogo, la sua intelligenza desiderava contemplare le opere che i Papi avevano innalzate in Roma, la sua memoria fra i ruderi maestosi dell'impero anelava evocare le scene mirabili dei gloriosi martiri. Era suo vivo impegno far acquisto di esatte cognizioni per continuare a scrivere le *Lecture Cattoliche*, specialmente quelle che trattavano di *Storia Ecclesiastica*, e le Vite dei Papi. Bramoso quindi di visitar tutto, anche le meraviglie dell'arte antica e moderna, decideva di consacrare a ciò un mese intero senza altre distrazioni.

Il 26 febbraio, accompagnato dal conte Carlo e dal ch. Rua si recò a S. Pietro. Passando sul ponte Sant'Angelo recitò il *Credo* per acquistare i cinquanta giorni d'indulgenza concessi dai SS. Pontefici; ed entrato nella Basilica rimase alcun tempo estatico, senza proferir parola. La prima cosa

che lo colpì furono marmoree statue dei fondatori degli Ordini religiosi intorno ai pilastri della navata maggiore... Faccia Iddio che presto vi si possa ammirare anche quella di Don Bosco!

Quella prima visita durò sei ore, dalle 11 alle 5 pom. Osservò ogni cappella, ogni altare, ogni monumento, ogni bassorilievo, ogni mosaico. Pregò a lungo innanzi alla Confessione di S. Pietro, e baciò devotamente il piede dell'antica bronzea statua del Principe degli Apostoli.

L'8 marzo salì su su fin dentro la palla della cupola, ove con Rua e col conte Carlo De Maistre prese a parlare di varie cose riguardanti l'Oratorio, ricordò con affetto i suoi giovani, ed espresse il desiderio di rivederli al più presto e di lavorare per la loro eterna salvezza. Nelle prime settimane della sua assenza da Torino, gli interni ed un certo numero degli esterni non volevano andarsi a confessare da altri sacerdoti. Ci volle un biglietto di Don Bosco, perché si rassegnassero per qualche tempo a mettersi sotto un'altra guida.

La sera del 28 febbraio era già stato ricevuto in udienza dal Cardo Antonelli, che gli aveva promesso di annunziarlo a Sua Santità e di ottenergli un'udienza; e l'8 marzo il Venerabile riceveva il faustissimo invito. "A tale notizia, egli scrive, sebbene aspettata e molto desiderata, mi diede una rivoluzione al sangue e per tutta quella sera non ci fu più possibile di parlare d'altro se non che del Papa e dell'udienza".

L'indomani, 9 marzo, insieme col giovane compagno fu ammesso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo; il ch. Rua portava una copia, artisticamente legata, di tutti i fascicoli delle *Lettture Cattoliche*. Fatte le genuflessioni di rito, ambedue baciaron la mano al S. Padre: e Rua, memore di una promessa fatta ai compagni, la baciò due volte, una per sé ed un'altra per i giovani dell'Oratorio.

L'affabilissimo Pontefice, fattili alzare:

- Voi siete Piemontese? - chiese a Don Bosco.

- Sì, Santità, sono piemontese e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo!

- E in quale cosa vi occupate?

- Santità, io mi occupo nella istruzione della gioventù e nelle *Lettture Cattoliche*.

- L'istruzione della gioventù fu cosa utile in tutti i tempi; ma oggidì è più necessaria che mai. Vi è anche un altro in Torino che si occupa dei giovani.

Il Prelato, che faceva servizio d'anticamera, aveva annunziato l'*Abate Bosser* invece dell'*Abate Bosco*. Accortosi dell'equivoco, Sua Santità prese un aspetto assai più ilare e continuò:

- Che fate nel vostro Ospizio?

- Un po' di tutto, Santo Padre: dico la messa, predico, confesso, faccio scuola; alcune volte mi tocca anche andare in cucina ad insegnare al cuoco, o scopar la chiesa!

Il Papa sorrise e gli fece varie domande intorno i giovani, i chierici, e gli Oratori; volle sapere il numero e il nome dei sacerdoti che lo aiutavano e di quanti collaboravano nelle *Letture Cattoliche*; domandò al ch. Rua se fosse sacerdote e che cosa studiasse; e volto nuovamente a Don Bosco, con aria ridente esclamò:

- Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta e dei teneri sentimenti con cui quei giovanetti l'accompagnarono.

Don Bosco approfittò di quelle parole per esprimere l'attaccamento di tutti i giovani alla Sacra Persona di Sua Santità, e lo pregava a gradirne un segno in una copia delle *Letture Cattoliche*:

- Santità, disse, le offro una copia di quei libretti finora stampati, e la offro a nome della Direzione; la legatura è lavoro dei giovani della nostra Casa.

- Quanti sono questi giovani?

- Santità, i giovani della casa sono circa 200: i legatori quindici.

- Bene, a questi io voglio mandare una medaglia a caduno; e recatosi in un'altra sala, ne tornò poco dopo con quindici piccole medaglie dell'Immacolata, un'altra più grande pel ch. Rua, ed un'ultima ancor più grande per Don Bosco. Questi si erano inginocchiati per ricevere i preziosi regali; e il S. Padre, credendo che il Venerabile non avesse altro a dirgli, stava per congedarlo, quand'egli:

- Santità, osservò umilmente, avrei qualche cosa di particolare da domandarle.

- Va bene, rispose Pio IX.

Il ch. Rua si ritirò, e il Papa continuò a trattenersi con Don Bosco intorno agli Oratori e sul loro spirito, lodò la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, incoraggiandone e benedicendone i collaboratori, e gli ripeté con gran compiacenza:

- Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quelle trenta tre lire inviatemi a Gaeta! Poveri giovani, si privarono del soldo destinato alla pagnottella e al companatico: gran sacrificio per loro!

E Don Bosco con immenso affetto:

- Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia che l'umile nostra offerta tornò gradita a Vostra Santità. Vostra Santità sappia che là in Torino ha una numerosa schiera di figli che l'amano teneramente, ed ogni qualvolta loro accade di parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia.

Il Santo Padre ascoltò con soddisfazione queste parole e fatto ricadere il discorso sugli Oratori a un certo punto osservò:

- Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se veniste a morire, che sarebbe dell'opera vostra?

Il Venerabile rispose che era venuto a Roma appunto per provvedere all'avvenire degli Oratori e, presentando la lettera commendatizia di Mons. Frasoni, soggiungeva:

- Supplico Vostra Santità, a volermi dare le basi di una Istituzione che sia compatibile coi tempi e nei luoghi in cui viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo, letta la raccomandazione dell'intrepido esiliato, conosciuti i progetti e le intenzioni di Don Bosco, esclamò molto soddisfatto:

- Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo! - e lo esortò a redigere le regole della Pia Società, secondo lo scopo che ne aveva concepito, dandogli in proposito importanti suggerimenti.

Vari altri affari si trattarono in quell'udienza e Don Bosco domandò altri favori, che gli furono benignamente concessi. In fine fu richiamato il ch. Rua, e il Papa li benedisse dicendo:

- *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos in sortem Domini vocatos, super adiutores et benefactores tuos et super omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc, et semper, et semper, et semper!* La benedizione di Dio Onnipotente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su te, sul tuo compagno, su i tuoi chierici, su gli aiutanti e benefattori tuoi e su tutti i tuoi fanciulli, e su tutte le opere tue, e vi resti ora e sempre, e sempre, e sempre!

Questa singolare benedizione di Pio IX produsse il suo effetto, e il ch. Michele Rua ne ebbe a buon diritto una parte distinta.

L'impressione che il Venerabile e il grande Pontefice riportarono reciprocamente da questo colloquio, fu profonda ed incancellabile. Fu l'incontro di due anime del Signore, che si compresero e si unirono indissolubilmente.

Il 14 marzo, Pio IX mandava Mons. De Merode a pregare Don Bosco a dettare una muta di esercizi spirituali alle detenute presso S. Maria degli Angeli, alle Terme di Diocleziano. Don Bosco non esitò un istante e per una settimana parlò al cuore di quelle disgraziate colla carità di N. S. Gesù Cristo, e nessuna di esse tralasciò di accostarsi ai SS. Sacramenti.

La domenica 21 marzo ebbe invito di recarsi nuovamente in Vaticano. Il S. Padre, che desiderava intrattenersi a lungo con lui, accoltolo nel modo più benevolo e paterno, appena lo vide, gli disse:

- Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procacciare assai del bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. I vostri Oratori senza di esso come potrebbero conservarsi? e come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra necessaria una buona Istituzione in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una

società con voti, perché senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere: ma questi voti debbono essere *semplici* e da potersi facilmente sciogliere, affinché il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri: le regole sieno miti e di facile osservanza: e la foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Ed a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società*, anziché *congregazione*. Insomma studiate in modo che ogni membro d'essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino.

Don Bosco presentò con umili parole il manoscritto delle Costituzioni e Pio IX, svolgendone alcune pagine, approvò di nuovo l'idea che le aveva ispirate. Fu in questa udienza che il Papa volle conoscere la storia dell'Oratorio e che essendosi accorto come il Venerabile doveva aver avuto qualche luce soprannaturale, volle, come già abbiamo detto, che gli raccontasse minutamente ogni cosa, e gli ingiunse di scrivere quanto gli era occorso di straordinario per lasciarlo in prezioso ricordo ai suoi figli. Quindi il discorso passò ad altri argomenti, e fra le altre cose Pio IX chiese a Don Bosco:

- Fra le scienze, alle quali vi siete applicato, quale è quella che vi è maggiormente piaciuta?

- Santo Padre.. non sono molte le mie cognizioni; quella però che mi piacerebbe, e desidero, si è *scire Iesum Christum et hunc crucifixum*.

A questa risposta il Papa rimase alquanto pensoso e forse volendo mettere alla prova una tal dichiarazione, gli manifestò la soddisfazione sua per la consolante riuscita degli esercizi spirituali alle detenute aggiungendo che a dargli un pegno della sua stima e del suo affetto aveva pensato di nominarlo suo cameriere segreto.

Il Servo di Dio che non aveva mai ambito onori, modestamente ringraziò il Pontefice, soggiungendo con garbatezza:

- Santità, che bella figura farei, quando fossi Monsignore, in mezzo ai miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi e più non avrebbero in me tutta la loro confidenza se dovessero darmi questo titolo! non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte od ora dall'altra, come fanno adesso. E poi, per questa dignità, il mondo mi crederebbe ricco e non avrei più coraggio di presentar mi a questuare per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre, è meglio ch'io resti sempre il povero Don Bosco!

Il Papa ammirò un'umiltà così graziosa, e il Venerabile passò senz'altro a chiedergli un'approvazione ed un appoggio per diffondere negli Stati Pontifici le Letture Cattoliche, ed ottenere, se fosse possibile, l'esenzione dalla tassa postale per quei libretti. Pio IX gli promise che lo avrebbe soddisfatto; e dopo averlo paternamente incoraggiato a continuare ad adoperarsi nello scrivere buoni libri pel popolo, gli accordò in perpetuo la facoltà personale di poter confessare *in omni loco Ecclesiae*, e, perché

potesse più largamente attendere a procurare con le opere la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, lo dispensò dall' obbligo di recitare il breviario. E quasi non fosse ancor soddisfatta la bontà del suo gran cuore concedevagli ogni possibile facoltà con queste parole:

- Vi concedo tutto quello che posso concedervi!

Don Bosco usciva dalla presenza del Papa confuso e commosso, e narrava al ch. Rua quanto eragli occorso in quella udienza memorabile. La dispensa dal breviario era un gran sollievo per la sua coscienza delicata, poiché sovente dal mattino alla sera era occupato dalla moltitudine dei penitenti, dalle visite e dalle altre occupazioni.

Ma non finirono qui i tratti di particolare predilezione di Pio IX per Don Bosco. La Domenica delle Palme, 28 marzo, prima che incominciasse la solennissima funzione papale, il Venerabile e il ch. Rua si recavano a San Pietro e salivano alla tribuna dei diplomatici, ov'era stato ad essi assegnato un posto. Il Servo di Dio era tutt'occhi, conoscendo l'importanza delle cerimonie della Chiesa. A fianco aveva un milord inglese, protestante, meravigliato a quella solennità di riti.

A un certo punto, un soprano della Cappella Sistina cantò una parte da solo così soavemente, che Don Bosco ne fu commosso alle lagrime. Il milord era estatico; terminato il canto, si volse a Don Bosco esclamando: - *Post hoc paradisus!* - Quel signore dopo qualche tempo si convertì, e fu prete e vescovo.

Come il Papa ebbe benedette le palme, anche il Corpo diplomatico sfilò verso il trono papale ed ogni ambasciatore e ministro ricevette la palma. Anche Don Bosco e il ch. Rua s'inginocchiarono ai piedi del Pontefice ed ebbero la palma dalle mani del Pontefice. Così volle Pio IX. D'altra parte non era Don Bosco un ambasciatore dell'Altissimo?

Il S. Padre mostrò piacere che egli assistesse da vicino a tutte le funzioni della grande settimana; e il Card. Marini, uno dei Cardinali diaconi assistenti al trono, lo prese come suo caudatario. Così il Servo di Dio, in veste violacea, stette ogni giorno quasi al fianco del Papa nel tempo dell'intero cerimoniale. Il giovedì santo seguì il Pontefice che portò processionalmente il SS. Sacramento alla Cappella Paolina per riporlo nell'urna ivi preparata; lo accompagnò sulla Loggia Vaticana dalla quale Roma attendeva la solenne benedizione; e assisté in due vastissime gallerie del Palazzo alla lavanda dei piedi a dodici sacerdoti e alla loro cena commemorativa, servita dallo stesso Vicario di Gesù Cristo.

Il 4 aprile da Castel S. Angelo le salve d'artiglieria salutavano l'aurora di Pasqua. Verso le dieci Pio IX scese nella Basilica in sedia gestatoria, cantò messa pontificale e quindi, preceduto dal corteo dei Vescovi e dei Cardinali salì alla loggia di S. Pietro per impartire la benedizione papale *Urbi et orbi*. Don Bosco col Cardinal Marini ed un Vescovo restò per un istante vicino al davanzale, coperto di un magnifico drappo, sul quale erano

stati deposti tre aurei triregni. Il Cardinale gli disse: - Osservate quale spettacolo! - Il Servo di Dio fissò sulla piazza gli occhi attoniti. Una folla di 200000 persone stava accalcata colla faccia rivolta alla loggia. I tetti, le finestre, i terrazzi di tutte le case erano occupati. L'esercito francese riempiva una parte dello spazio compreso tra l'obelisco e la scalinata della Basilica. A destra e a sinistra stavano schierati i battaglioni della fanteria pontificia: indietro, la cavalleria e l'artiglieria; e vicino i portici del Bernini e in fondo presso le case, migliaia di carrozze ferme e su quelle a nolo gruppi di persone che parevano dominare la piazza. Era una vita clamorosa, un calpestio di cavalli, un rumore assordante.

Assorto nel contemplare tanta gente, accorsa da ogni nazione, a un tratto Don Bosco s'accorge che i due prelati sono scomparsi, e vede a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle senza che se ne avvedesse. Costretto a restarsene là, non potendo far meglio si volse di fianco, e la punta di un piede di Pio IX si posò sulla sua spalla. All'apparir del Papa, in tutta la piazza si fece un silenzio solenne e D. Bosco, visto che il pavimento della loggia era sparso di verde e di fiori, si curvò e ne raccolse alcuni per ricordo. Al suono della voce di Pio IX, che nel cantare la formola della benedizione si fe' udire al di là di Piazza Rusticucci e dalla soffitta del palazzo degli scrittori della Civiltà Cattolica, il Venerabile s'inginocchiò, e la folla rispose alla benedizione del Papa con un'immensa ovazione. Quando D. Bosco si rialzò, la sedia ed il Papa erano scomparsi!

La sera del 6 aprile tornò all'udienza dal Santo Padre, e questi appena lo vide, gli disse con serietà:

- Abate Bosco, dove vi siete andato ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! e tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!

- Santo Padre, rispose il Venerabile con tranquillità ed umiltà, fui colto all'improvviso e domando venia a Vostra Santità, se l'ho offesa in qualche modo!

- E aggiungete ancora l'affronto, col domandarmi se mi avete offeso?

Il Venerabile guardò il Papa, e gli parve che scherzasse; invero un sorriso accennava a comparire su quelle labbra venerande. Il Pontefice continuò:

- Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa! - e sorrise amorevolmente.

Quindi passò a dirgli di aver letto il manoscritto delle Costituzioni dal primo all'ultimo articolo, e porgendoglielo:

- Consegnatelo al Card. Gaude, soggiunse, il quale lo esaminerà, e ve ne riferirà a suo tempo.

Don Bosco lo aperse e vide che Pio IX aveva avuto la degnazione di aggiungervi alcune note e modificazioni di propria mano. Il Santo Padre proponeva che fosse dato senz'altro ad una Commissione incaricata di riferire; ma Don Bosco domandò di metterlo per qualche tempo in esecuzione, per poi umiliarlo di nuovo a Sua Santità.

Quindi gli rammentò varie suppliche che aveva già presentate per ottenere concessioni di indulgenze: gli chiese una speciale indulgenza plenaria per i giovani che intervenivano agli Oratori, e la Benedizione Apostolica per tutti i suoi aiutanti, per coloro che in qualunque modo si adoperavano per la diffusione delle *Letture Cattoliche*, e pei giovani dell'Ospizio di San Francesco di Sales. Tutto gli fu concesso.

- Ed ora, Beatissimo Padre, aggiunse Don Bosco, abbia la bontà di darmi una massima che possa ripetere ai miei giovani, come ricordo del Vicario di Gesù Cristo.

- La presenza di Dio! rispose il Papa: dite ai vostri giovani in mio nome, che si regolino sempre con questo pensiero!.. Ed ora non avete più nulla da domandarmi? Voi desiderate ancora certamente qualche cosa.....

- Santo Padre, la Santità Vostra si è degnata di concedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che ringraziarla dal più intimo del cuore.

- Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa. A questa replica Don Bosco rimase sospeso senza proferir parola; e Pio IX:

- E come? Non desiderate voi di fare stare allegri i vostri giovanetti, quando sarete tornato in mezzo a loro!

- Santità, questo sì

- Dunque aspettate,

Pochi istanti prima erano stati ammessi alla presenza del

Vicario di Gesù Cristo il Teol. L. Murialdo, il ch. Rua ed il Cancelliere della Curia Arcivescovile di Genova. Essi rimasero stupiti della familiarità colla quale il Papa trattava Don Bosco; e videro che l'augusto Pontefice, aperto lo scrigno, ne trasse un bel gruzzolo di monete d'oro e senza contarle le pose a Don Bosco, dicendo:

- Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli.

E facile immaginare l'impressione particolare che fece a Don Bosco questo atto di paterna bontà. Pio IX intanto, dopo d'essersi rivolto con grand' amorevolezza agli ecclesiastici sopravvenuti, dopo aver benedetto le corone, i crocifissi ed altri oggetti divoti che gli presentarono, e di aver dato anche ad essi una medaglia in ricordo e di averli benedetti, tornò a incoraggiare Don Bosco a proseguire l'opera sua, a praticare in via d'esperimento le Costituzioni che avevagli presentate, e lo esortava una seconda volta a scrivere minutamente quanto gli aveva narrato di cose soprannaturali, anche quelle di minor importanza ma che avevano relazione colla prima idea degli Oratori, ripetendo che il conoscerle sarebbe stato di sommo conforto nei tempi avvenire per coloro che avrebbero fatto parte

della nuova Istituzione. Mentre così parlava, entrò un Cardinale per sottoporre alla firma alcune carte, e Pio IX interrompendo il discorso congedò il Servo di Dio dicendogli:

- Rammentatevi quel che vi ho detto!

Di questo primo viaggio a Roma noi possediamo una memoria assai diffusa e potremmo fare un'esposizione minuta dei luoghi che il Venerabile visitò e delle importanti relazioni che contrasse. Egli ebbe famigliari colloqui con Eminentissimi Principi di S. Chiesa e Vescovi ed illustri personaggi, tra cui i Cardinali Antonelli, Patrizi, Tosti, Gaude e Marini, che lo trattarono con grande amorevolezza.

Il venerando Cardo Marini, che amava e stimava tanto Don Bosco, lo volle parecchie volte a commensale ed invitò alcuni Eminentissimi suoi colleghi ed altri amici a passare la serata col Servo di Dio. Così fecero altre volte il Card. Gaude e il Card. Antonelli.

In una di queste conversazioni un Eminentissimo gli disse: Don Bosco, ci faccia un po' una predica come è solito farla ai suoi ragazzi.

- Ma non sarebbe meglio, osservò il Venerabile, che essi facessero la predica a me ed io stessi ad udirli?

- No, no, soggiunse il Cardinale; predichi Ella a noi come se noi fossimo i suoi ragazzi.

E Don Bosco tutto tranquillo incominciò: - *Me cari fieui!* (miei cari figliuoli!) e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, innestandovi dialoghi pieni di brio, proverbi e lepidi frasi con avvisi, rimproveri, promesse, esortazioni, e simili. Gli uditori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finché il Cardinale non potendone più, lo interruppe dicendogli a stento: - Basta! basta così! - ma tutti conobbero la meravigliosa potenza della parola di Don Bosco sull'animo dei fanciulli.

Fedele al proposito di prender conoscenza di tutte le memorie di Roma cristiana, il Venerabile attese per molti giorni a visitare luoghi insigni per religione. Le ultime sue visite furono alla Confessione di S. Pietro e alle Catacombe di S. Callisto.

Chi entra nelle Catacombe prova tale una commozione, che gli resta indimenticabile per tutta la vita. Anche Don Bosco era assorto in santi e dolcissimi pensieri nel percorrere que' sotterranei, ove i primi cristiani, coll'assistere al S. Sacrificio, colle preghiere in comune, col canto dei salmi e delle profezie, coll'accostarsi alla SS. Comunione, coll'ascoltare la parola dei Vescovi e dei Papi, avevano trovato la forza necessaria per il martirio che li aspettava. E impossibile mirare ad occhi asciutti quei loculi che avevano rinchiuso i corpi sanguinosi o arsi di tanti eroi della fede, le tombe di ben quattordici Papi che avevano data la vita per testimoniare ciò che insegnavano, e la cripta di S. Cecilia. Don Bosco osservò i molti antichissimi affreschi che simboleggiano N. S. Gesù Cristo e l'Eucarestia, e

le care immagini di Maria SS. ed era incantato dal sentimento di modestia che in esse risplende. Egli era disceso nelle catacombe alle 8 del mattino, e non ne uscì che alle 6 della sera; aveva preso un po' di refezione presso i religiosi che le hanno in custodia.

Ciò che attrasse l'attenzione di Don Bosco non furono solo le memorie di Roma cristiana e papale, ma anche gli Istituti di beneficenza e gli Oratori ivi esistenti, desideroso di trarne lumi e consigli per l'opera sua. Visitò, festeggiatissimo dai giovani, l'Ospizio di Tata Giovanni e quello di San Michele a Ripa, gli Oratori della Madonna della Quercia, di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Maria Assunta, e le Scuole di Carità a S. Maria dei Monti, sostenute dalle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Mentre si aggirava pei grandiosi locali dell'Ospizio di S. Michele, accompagnato dal Card. Tosti e da vari superiori, si udì zuffolare e poi cantare: ed ecco, ad uno svolto dello scalone, un giovanetto, che vistosi di fronte al Cardinale, al suo direttore e a un sacerdote forestiero, si sentì morire il canto in bocca e si fermò tutto mortificato, col berretto in mano e colla testa bassa.

- E' questo, diss'egli il Direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono date? Screanzato che siete! andate al vostro laboratorio e aspettatevi per ricevere la meritata punizione. E lei, sig. Don Bosco, scusi.....

- Che mai? osservò Don Bosco mentre quel giovane frettolosamente si era allontanato. Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

- E quel zuffolare villano a lei non pare un'irriverenza?

- Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratori: "State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purché non facciate peccati". Anch'io, in certi tempi della giornata, esigo il silenzio, ma non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione; e del resto lascio ai miei figli tutta la libertà di gridare e cantare: soglia raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie: meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto!... Ma ciò che ora mi fa pena, è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... ed avrà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel direttore fu tanto cortese da aderire al desiderio. Come furono nel laboratorio, Don Bosco chiamò a sé quel giovane, che dispettoso ed avvilito cercava di nascondersi, e:

- Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni qui, che il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò e Don Bosco proseguì:

- Ho accomodato tutto, sai, ma ad un patto, che d'ora in avanti sii sempre buono e che siamo amici! Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli porgeva la medaglia, dicendo:

- Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria!

I compagni avevano già saputo ciò che era successo e sorridevano e salutavano Don Bosco che attraversava la vasta sala, mentre il Direttore gli prometteva di non più rimproverare soverchiamente per un nonnulla, ed ammirava l'arte di Don Bosco per guadagnarsi i cuori. Il Conte De Maistre, che fu presente, più volte si compiaceva di narrar questo fatto.

Il Venerabile partì da Roma il 14 aprile, rifacendo la stessa via. Avrebbe preferito di far il viaggio per terra, ma era stata tanta la folla dei forestieri, accorsi a Roma per la settimana santa, che non poté trovar posto sulle pubbliche vetture che percorrevano l'itinerario da lui scelto.

A Palo trovò l'albergatore guarito dalle febbri; e la guarigione era stata istantanea. Sul piroscifo incontrò un sacerdote proveniente da Costantinopoli, che fu lieto di far la sua conoscenza, poiché, come diceva al ch. Rua, aveva udito raccontare molte meraviglie di Don Bosco nella stessa capitale mussulmana.

Anche il resto del viaggio non ebbe inconvenienti: il mare era tranquillo. Il Servo di Dio visitò Livorno, si fermò mezza giornata a Genova ed il 16 aprile rientrava nell'Oratorio, accolto con tale tripudio ed affetto che niun padre potrebbe augurarsi maggiore dai propri figliuoli.

Il 18, seconda domenica di Pasqua, si festeggiò il suo arrivo in chiesa e fuori, con musiche, poesie ed un inno d'occasione. Accrebbero la gioia dei giovani i doni che Don Bosco aveva portati da Roma.

Egli poi, in quella e in altre sere successive, con espressioni della più tenera riconoscenza, disse della bontà colla quale era stato accolto dal Papa, degli insigni favori spirituali ottenuti, del ricordo della presenza di Dio, ed annunciava le monete d'oro ricevute per una merenda a tutti i giovani dei tre Oratori, la quale ebbe luogo con giubilo immenso, il 24 giugno.

Fra i vari favori spirituali ottenuti dal Venerabile a Roma ve ne fu uno anche pel Venerabile Cafasso, e cioè il rescritto, in data 7 aprile, ad una sua istanza implorante una particolare indulgenza plenaria da lucrarsi *in articulo mortis* per sé e per un determinato numero di altre persone, all'unica condizione di emettere *l'atto di accettare la morte con tutte quelle circostanze che giusta la volontà di Dio l'accompagnerebbero, ed accettarla per compiere il divino beneplacito*. Don Bosco, fin dalla prima udienza, aveva ottenuto da Pio IX eguale indulgenza per tutti i suoi preti, chierici e giovani interni, senza alcuna speciale condizione (124).

Dovremmo aggiungere qual sia stato il più bel frutto di questo importantissimo viaggio, la fondazione cioè della Pia Società Salesiana, ma volendo proseguire con ordine, lo vedremo nel capo seguente. .

CAPO XIII.

LE CONSEGUENZE DI UN SOSPETTO. 1859-1860.

Don Bosco trasmette a Re Vittorio Emanuele una lettera di Pio IX - Gli scrive egli pure nuovamente - Sue cure per soldati stranieri feriti - Predice la pace - Nell'Oratorio - Manda una sottoscrizione di condoglianze al Papa - Fonda la Pia Società Salesiana - Le profezie del Galantuomo - Uno splendido Breve del S. Padre - Infondati sospetti - È fatta al Servo di Dio una perquisizione personale - Singolari ammonimenti - Un manoscritto del Venerabile - Rigore dei fiscali e serenità di Don Bosco - Il conforto

di un amico - Compera di casa Filippi - Un'altra perquisizione - Scene dolorose, e strani interrogatori - Gli effetti di questa seconda visita - Autorevoli censure - Udienze negate - Morte del Ven. Giuseppe Cafasso - Don Bosco e il Cav. Silvio Spaventa - Colloquio coi Ministri Farini e Cavour - La prima messa di Don Michele Rua - Il Piccolo Seminario di Giaveno - Altre sante imprese.

Il 10 gennaio 1859, all'apertura delle Camere, Vittorio Emanuele pronunziava queste parole: "L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è sereno... Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". Il lavoro per giungere all'unità nazionale della Penisola stava per entrar nell'ultima fase.

Tutti se n'avvedevano. Il Papa spediva un messo a Don Bosco con due lettere: una segretissima, diretta a Vittorio Emanuele, e un'altra, scritta tutta di proprio pugno, diretta al Servo di Dio per pregarlo a trovar modo di recapitare al Re quel plico sigillato, consegnandolo in persona o per mezzo di persona fidata; rimesso a destinazione, glielo facesse sapere; se non

124) Ecco la memoria che il Servo di Dio volle che ne serbasse ogni giovane interno dell'Oratorio: "Il 9 di marzo dell'anno 1858 sono stato compreso, perché convittore, tra il numero di coloro a cui il comune nostro Santo Padre Pio IX ha concesso la benedizione papale anticipata, ossia l'indulgenza plenaria, ma da lucrarsi solo al punto preciso in cui l'anima mia si separerà dal mio corpo a fine di poter casi essere sicuro di volarmene subito in braccio al mio Dio e goderlo per tutta quanta l'eternità..."

fosse possibile, glielo rimandasse a Roma.

Il Re trovavasi in partite di caccia nella valle d'Aosta. Don Bosco chiese udienza al cav. Aghemo, segretario privato del Re, che lo prevenne, e fu subito affar conchiuso. L'Aghemo avrebbe rilasciato una relativa ricevuta e si sarebbe incaricato di far giungere il plico al Sovrano. La lettera però era forse custodita altrove, e solo sul far della sera Don Bosco la consegnò al Cavaliere. Il Re l'ebbe e la risposta al Papa fu portata a Torino dal Teol. Roberto Murialdo, Cappellano di Corte, e da Torino trasmessa a Roma.

Anche Don Bosco, vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti, nonostante le rimostranze avute e la promessa fatta, scriveva nuovamente al Re. Egli obbediva ad un comando *ab alto*; la sua era la missione di Geremia ai principi di Giuda. A Don Rua e a qualche altro dei più fidi manifestò il tenore della comunicazione che doveva fare, per dissuadere il Re dall'annessione degli Stati Pontifici. La lettera, della quale pare non siasi conservata copia, incominciava così: - *Dicit Dominus: Regi nostro, vita brevis...* - ed accennava a nuove disgrazie, se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Erano poche frasi, concise, imperiose. Il Sovrano rimase turbato alla lettura di quel foglio, e lo fece vedere ai ministri, fra cui Urbano Rattazzi, che ne raccontarono il contenuto ad alcuni impiegati dei loro dicasteri. Da uno all'altro la notizia si diffuse nelle sfere governative e si sparse anche in città. Dicevasi che Don Bosco avesse minacciato la morte a Vittorio Emanuele! Ma il Servo di Dio esponendo a Don Rua e ad altri, come abbiamo detto, il tenore di questa lettera, aveva soggiunto:

- In tanti modi si può spiegare quella frase *Vita brevis*, senza attribuirle un senso prettamente materiale!

Il Barone Bianco di Barbania, devoto come tutti i nobili piemontesi alla Casa Reale, disse a noi che scriviamo, nel 1875:

- Io ebbi in mano la lettera di Don Bosco al Re. Lessi coi miei stessi occhi quelle parole "*Regi nostro, vita brevis*" e da quell'istante stetti sempre attendendo gli avvenimenti...

Era una novella prova dell'affetto sincero che il Servo di Dio nutriva per il suo Re Vittorio Emanuele e per la Dinastia Sabauda; ma quest'affetto, non compreso, forse fu la cagione dei primi pericolosi sospetti sopra la sua persona.

A quei giorni invece egli dava una splendida prova della sua carità singolare. Dopo i fatti d'arme combattuti sia Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano, varie città del Piemonte, e sopra tutte Torino, si riempirono di feriti, cui non mancarono i soccorsi della religione e dell'arte. E Don Bosco fu lieto di confortare molti austriaci, quasi tutti ungheresi, polacchi e tirolesi, ed aperse le porte dell'Oratorio a centinaia di soldati francesi. Uno degli alunni più adulti che parlava discretamente la loro lingua, cominciò a contrarre relazione con alcuni di essi e li condusse a far

visita al Venerabile. Questi li accolse con grande amorevolezza, si intrattenne con loro in piacevoli discorsi, li invitò a venire all'Oratorio con libertà, anzi lasciò loro l'incarico di condurvi quanti compagni volessero.

- Voi potete venire, disse loro, per scrivere ai vostri parenti, e qui troverete carta, penne, inchiostro e i necessari francobolli; potete venire per leggere libri francesi, e se taluni bramassero d'imparare la lingua italiana o l'aritmetica, io vi destinerò un apposito maestro... Siccome poi (soggiunse Don Bosco) noi siamo tuttavia in tempo pasquale, e potrebbe darsi che finora non tutti abbiate avuto comodità di adempire al precetto della Santa Chiesa, così vi avverto che in questa nostra chiesa voi troverete confessori che conoscono la vostra lingua, e si presteranno sempre volentieri a vantaggio dell'anima vostra...

Questa graziosa accoglienza e queste parole riempirono di entusiasmo quei cari figli della Francia; onde ritornati in caserma raccontarono la cosa ai loro compagni e destarono in molti il desiderio di recarsi anch'essi all'Oratorio. Difatti, in capo a pochi giorni, nelle ore libere, cominciò a vedersi una processione di soldati francesi scendere in Valdocco, per venirsi a trattenere con Don Bosco e coi suoi allievi siccome fratelli. Più centinaia di loro si accostarono eziandio ai Sacramenti, con un contegno così edificante, da dimostrare che appartenevano a famiglie di molta pietà e religione. Il Venerabile, oltremodo contento, ne invitava di tratto in tratto alcuni a pranzo; ed era un grazioso spettacolo il vederli fraternizzare coi nostri, gareggiando gli uni a balbettare francese e gli altri a masticare italiano. Qualche ufficiale vi si intratteneva con tanta domestichezza che pareva di casa.

Dopo alcun tempo erano già in sì gran numero quelli che conoscevano personalmente Don Bosco che di rado egli usciva in Torino senza che si vedesse accompagnato o di tratto in tratto fermato da qualche soldato francese. Un giorno, diceva Don Turchi, incontratone un drappello che lo salutò con un *Viva l'Italia*, l'avvicinò, ebbe per loro buone parole e li invitò a recarsi all'Oratorio. Essi accettarono l'invito e Don Bosco fece servire ad essi un rinfresco.

Altra volta, recandosi egli a visitare un malato a Collegno, a quattro miglia da Torino, quando fu sulla via di Rivoli, ecco farglisi incontro una dozzina di *turcos*, parte convalescenti, parte solo feriti a un braccio o a una mano, e poiché andavano al passeggio, domandarono a Don Bosco di accompagnarlo per qualche tratto di via, ed egli vi aderì molto volentieri. Di discorso in discorso e all'ombra degli annosi olmi che fiancheggiavano lo stradale, la via parve sì breve, che la lieta brigata, quasi senza avvedersene, giunse sino a Collegno. Colà i *turcos* volevano subito ritornare indietro, ma Don Bosco disse loro: - Giacché come invalidi avete il permesso dei vostri superiori, attendetemi un poco; io farò presto, e ritorneremo a Torino insieme; - e quelli si fermarono. Ma contro la sua

aspettazione Don Bosco non poté sbrigarsi così presto come sperava, e quando uscì dalla casa dell'infermo l'orologio batteva mezzogiorno. Venuto ai suoi compagni di viaggio:

- Mi rincresce, disse loro, di avervi fatto aspettare sì a lungo: ora come sentite è mezzogiorno: voi avrete certamente appetito, e i convalescenti hanno bisogno di ristoro, e non conviene che ci rimettiamo in via collo stomaco vuoto: venite dunque con me, e andremo a fare, come dite voi, non *une ribote*, ma una modesta allegria.

Ciò detto, li menò in un albergo, pagò loro da pranzo, ed egli sedè fra essi, facendo passare loro uno dei giorni più lieti. Dire la contentezza di quei *turcos* è impossibile. Ritornati in città raccontarono la cosa al loro superiore, il quale n'ebbe tale ammirazione, che al domani fu all'Oratorio a ringraziar Don Bosco con parole improntate alla più viva riconoscenza.

Nello stesso tempo il Venerabile mandava il ch. Celestino Durando a raccogliere oblazioni presso molti sacerdoti e altri distinti signori, per poter comprare un gran numero di libri istruttivi e dilettevoli scritti in lingua francese e li portava egli stesso ai soldati o li faceva recapitare alle Suore di carità che servivano negli ospedali; e così pure provvide libri di religione in tedesco, che sparse fra i soldati austriaci, raccolti e custoditi nel Convitto Ecclesiastico.

Per tutte queste ed altre ragioni i soldati della Francia, residenti in quel tempo tra noi, presero tanto affetto all'Oratorio che quando ricevertero ordine di partire da Torino corsero a riverire Don Bosco e i loro maestri, mostrando colla più profonda gratitudine una grande commozione. Parecchi continuarono a lungo un carteggio epistolare col Servo di Dio e con alcuni della casa, specialmente con D. Michele Rua, che fu loro maestro d'aritmetica.

Attestava la Contessina Suor Filomena Cravosio:

"Nell'anno 1859 mentre ferveva la guerra in Lombardia, una sera la mia povera madre, che aveva nell' esercito un figlio ed anche un fratello già ferito, col cuore affranto dal dolore e collo spavento del temuto avvenire dipinto sul volto, mi pregò di accompagnarla da Don Bosco. Quella volta, cosa straordinaria, Don Bosco ci fece introdurre nel refettorio, dove aveva appena finito di cenare coi suoi preti che lo circondavano ancora. Più lungi, seduti chi sul tavolo, chi su rozza panca, alcuni allievi si esercitavano nel canto colle carte di musica in mano. Di tanto in tanto un ragazzetto si avvicinava per dire all'orecchio di Don Bosco una breve paroletta, alla quale Don Bosco rispondeva colla medesima segretezza. Dopo averci salutate con pochissime parole e fatte accomodare vicino a lui, parlò di cose indifferenti, ma di quando in quando dava a mia madre un'occhiata piena di espressione. Quando i preti furono usciti dal refettorio disse a mia madre: - Signora Contessa, io so tutto ciò che ella vuol dirmi, ma faccia

cuore: (abbassando il tono della voce) questa notte stessa Napoleone farà la pace e la guerra sarà finita.

E mia madre: - Ma questo è impossibile! Ella dice così per consolarmi, ma i fatti sono ben diversi.

"All'indomani circa le ore sette del mattino mia madre ed io ci recammo alla chiesa di S. Dalmaizo per udire la Messa e attraversando la via Garibaldi, allora detta Dora Grossa, sentimmo gridare dai venditori dei fogli:

- Pace di Villafranca, conchiusa stanotte fra l'Imperatore Napoleone. Vittorio Emanuele e l'Imperatore Francesco II d'Austria.

Dopo la messa, fummo nuovamente da Don Bosco, che nel cortile ci venne incontro e disse per il primo: - Ringraziamo il Signore che i patti sono stati accettati! - E ci condusse nella cappella dove pregammo un poco".

Col nuovo anno scolastico 1859-1860 il Venerabile ebbe la consolazione di avere nell'Oratorio tutte le cinque classi ginnasiali.

Cominciate le scuole, le pubbliche vicende l'invitavano a dare al Sommo Pontefice una prova di affetto. A nome suo e dei giovani, in data 9 novembre, scrisse una lettera nella quale esprimeva sensi di condoglianza per i fatti che si venivano compiendo: esponeva ciò che facevasi dai suoi aiutanti per opporre un argine alla colluvie dei mali che irrompevano da ogni parte: e prometteva che insieme con gli alunni avrebbe continuato a far ricorso al trono del Signore per ottenere in tante angustie l'aiuto divino. La lettera fu sottoscritta da tutti i giovani e spedita a Pio IX.

L'8 dicembre dello stesso anno 1859, si compivano 18 anni dal principio dell'Opera degli Oratorii, e Don Bosco annunciava a tutta la comunità che la sera seguente, dopo che gli alunni si fossero ritirati a riposare, nella sua stanza vi sarebbe stata una conferenza di speciale interesse per quelli che lo coadiuvano nelle fatiche dell'Oratorio.

Questi risposero all'invito, ed egli invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS., fatto cenno di ciò che aveva esposto in precedenti adunanze, con visibile commozione annunciò ch'era venuta l'ora di dar forma a quella Società che da tanto tempo meditava di fondare e che era stata l'oggetto principale di tutte le sue cure, che Pio IX aveva incoraggiato e lodato, che esisteva già coll'osservanza delle regole tradizionali, ed alla quale la massima parte dei presenti apparteneva almeno in ispirito e alcuni eziandio per fatta promessa temporanea: quindi era giunto il momento di dichiarare se volevano iscriversi alla *Pia Società* che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di *San Francesco di Sales* e perciò alla prossima conferenza intervenissero quelli soltanto che intendevano farne parte.

La nuova adunanza si tenne il 18 dicembre, e due soli non si presentarono. Dice il verbale della memoranda riunione:

"L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, alli 18 dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales, nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni, alle ore nove pomeridiane si radunarono: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo...(seguono altri nomi), tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.

Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione...

Si procedette quindi alle prime elezioni alle cariche: e Don Bosco "iniziatore e promotore" fu pregato "a gradire la carica di Superiore Maggiore". Così erano felicemente gettate le basi della Pia Società Salesiana.

Sul finire del 1859 il *Galantuomo*, l'almanacco popolare che fin dal 1853 Don Bosco stampava ed offriva in regalo agli abbonati alle *Lettture Cattoliche*, uscì con una singolare prefazione, nella quale, dopo aver dato notizie della guerra del 1859, manifestava tristi presentimenti. Anche il 1° fascicolo delle *Lettture Cattoliche* del 1860 recava in appendice un *Invito al popolo cristiano*, che pareva collegato con le previsioni del *Galantuomo*.

Non era la prima volta che il piccolo almanacco faceva profezie, di cui recava spiegazione nel fascicolo dell'anno seguente. Questa volta tra le altre cose diceva: "Due cospicui personaggi scompariranno. dalla faccia del mondo politico (125)"; e aggiungeva la minaccia di pubbliche sventure.

Tali predizioni non passarono inosservate e Don Bosco, chiamato al palazzo del Ministero a dare spiegazioni, rispose che aveva scritto per un almanacco, e dichiarò all'impiegato:

- Scusi, cavaliere, io non veda ragione di pericoli e preoccupazioni; o il Ministero mi crede profeta e allora provveda al bene della Stato, o non mi crede e allora mi disprezzi (126).

125) "Questi due personaggi, spiegava il *Galantuomo* del 1861, sono il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena, i quali, per l'annessione fatta nel mese di marzo dei loro stati al Piemonte, sono considerati come non più esistenti nel mondo politico.

126) Il *Galantuomo* cessò dal far profezie nel 1862. Nel fascicolo del 1863 si leggeva questa nota: "Quest'anno il *Galantuomo* per gravi motivi non dà l'interpretazione delle sue profezie, né espone quelle che gli potrebbe dettare il suo strano cervello".

Ma il sospetto che egli macchinasse contro lo Stato andava crescendo. Pio IX aveva risposto con un *Breve* all'accennata lettera inviatagli dall'Oratorio, e il *Breve*, pubblicato da Don Bosco nelle *Letture Cattoliche* e in foglio a parte col testo latino e con la traduzione italiana, e largamente diffuso, accrebbe il sospetto. Questa era la lettera del Papa.

Al diletto figlio SACERDOTE GIOVANNI Bosco, Torino.

PIO PP. IX.

Diletto figlio, salute ed Apostolica Benedizione.

Nella lettera, che Ci scrivesti il nove dell'ultimo novembre scorgemmo una nuova prova della tua singolare fede, pietà e riverenza verso di Noi e verso la suprema dignità Nostra. Di leggeri comprendiamo, Diletto Figlio, quale sia il dolore dell'animo tuo e di altri Ecclesiastici in questo grande scompiglio d'Italia e sconvolgimento delle pubbliche cose, e nella ribellione di alcune province del nostro dominio temporale. Questa ribellione, come a tutti è noto, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta. Si aggiunse anche uno scribo, pienissimo d'ipocrisia, che diffuso nel popolo tende ad ingannare i semplici ed a scemare il comune consenso dell'Orbe cristiano nel difendere il Civile Principato dell'Apostolica Sede. La Fede stessa dell'Italia è messa in pericolo: una colluvie di libri e di giornali perversi si divulgò non solo per le città, ma eziandio per i villaggi della Penisola; né solamente in codesti paesi del Piemonte, ma anche nella Toscana e nelle Province confinanti i protestanti vomitano il veleno delle loro malvagità, avendo a tal fine istituite scuole, sia clandestine che pubbliche, alle quali anche con premi si sforzano di allettare la povera ed incauta gioventù.

Se non che in questa fierissima procella, suscitata da Satana, Noi nell'umiltà del cuore sommamente ringraziamo Iddio, che colla sua grazia avvalora e conforta i Vescovi Italiani a custodire intrepidamente ciascuno nel proprio gregge il deposito della Fede. Sono di sollievo al cuor nostro la somma concordia degli animi, con la quale anche il Clero attende in questi tristissimi tempi alla salute delle anime, e la fermezza e costanza d'animo con cui per la causa di Dio e della Chiesa esso sopporta e sostiene ogni avversità.

Non possiamo poi esprimere a parole la consolazione che ci apportò quella parte della tua lettera, da cui conoscemmo che le presenti calamità di questo tempo resero maggiore l'alacrità tua, o Diletto Figlio, e quella di altre persone ecclesiastiche, mercé la quale, colla predicazione della parola di Dio e colla diffusione di buoni libri e di buoni scritti, uniti di animo e di zelo, vi sforzate a tutto potere di apporvi alle congiure dei

nemici della Chiesa. Non v'ha cosa più eccellente di questo operare, e non v'ha cosa più utile a promuovere e infiammare la pietà del prossimo.

Né fu priva di frutto quella tua esimia sollecitudine, per la quale moltissimi giovani recandosi ai sacri Oratori nei giorni festivi e quotidianamente alle scuole ad ore opportune, divennero ognor più ferventi, sia per mezzo degli ammaestramenti cristiani, sia colla frequenza dei Sacramenti. La cura che hai dei poveri giovani raccolti nel tuo Ospizio ottiene di giorno in giorno più felice successo ed accresce il numero di coloro che potranno poi diventare utili ministri della Chiesa.

Continua, Diletto Figlio, la carriera che hai intrapreso a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa. Sopporta, se ti avverrà, qualche grave tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le tribolazioni del tempo presente. La nostra speranza è riposta in Dio, il quale, per la protezione della Regina del Cielo e Signora del mondo, Maria Vergine Immacolata, ci libererà da sì grandi mali e consolerà l'afflitta sua Chiesa facendola trionfare dei suoi nemici. Non dubitiamo punto che a questo fine, ed anche per impetrare alla Nostra debolezza prontissimo l'aiuto e il soccorso di Dio, continuerai, o Diletto Figlio, insieme cogli alunni e discepoli del tuo Ospizio, a te e a Noi carissimi, a supplicare lo stesso Iddio con sempre maggior fervore e con ogni sorta di preghiere.

Noi preghiamo caldissimamente il medesimo Iddio che custodisca te e quelli nella sua pace, vi copra colla sua destra e vi difenda col suo santo braccio. Pegno di questo celeste aiuto desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione, che con effusione ed affetto di cuore paterno e con amore impartiamo a te, Diletto Figlio, ed anche agli alunni e discepoli, non che a tutti coloro che con te si occupano a favore di codeste pie opere, o le frequentano.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il 7 gennaio 1860, del Nostro Pontificato l'anno decimoquarto.

PIO PP. IX.

La grave tribolazione annunciata dal Papa a Don Bosco era vicina. Crescevano i sospetti che, malgrado le opere che destavano ammirazione e gli avevano guadagnato il favore di molti, anche tra i liberali, egli tenesse segrete relazioni. Si giunse persino a credere, o almeno si disse, che nell'Oratorio di Valdocco vi fosse una camera piena di fucili, e il Ministro degli Interni, Carlo Luigi Farini, ripetutamente assicurato che v'erano delle prove, faceva sorvegliare Don Bosco.

Dopo quattro mesi ecco un ordine ministeriale di procedere ad una visita fiscale nell'Oratorio. Il provvedimento era provocato da una lettera inviata a Don Bosco da Mons. Luigi Fransoni, in cui l'illustre esiliato

pregava il Venerabile d'incaricarsi di recapitare ai parroci una pastorale confidenziale, nella quale dava loro certe norme necessarie sul modo di regolarsi fra tante lotte che dovevano sostenere per la giustizia. La lettera, riconosciuta alla posta, era stata sequestrata per ordine del Ministero. Nulla sapendo di una tal cosa, tre giorni prima della perquisizione, la notte dal 23 al 24 maggio, Don Bosco faceva un sogno:

"Mi sembrò di vedere una schiera di malandrini entrare in mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere, mettere sossopra ogni scritto. In quel momento un di loro, con aspetto benevolo assai, ebbe a dirmi: – Perché non avete allontanato il tale e tale scritto? – Fattosi giorno, scherzando, ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia: ciò nulla di meno ho messo parecchie cose in ordine ed alcuni scritti, che potevano essere interpretati a mio danno, li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali, affatto estranee a politica o a cose di Governo. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io aveva trasportato altrove le cose che avrebbero potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre (127)".

Così narra Don Bosco in una memoria sopra le Perquisizioni. Egli scrisse e lasciò queste pagine, perché servissero di norma e di ammonimento ai suoi figli spirituali (128): ed ecco com'egli narra la prima perquisizione, che si compì la vigilia di Pentecoste, 26 maggio 1860.

"Erano le due pomeridiane, in giorno di sabato, quando mi si presentò una caritatevole persona, che con una lettera del Ministro dell'Interno accompagnava un povero fanciullo. Mentre la stava leggendo sul ripiano della seconda scala, ecco giungere tre uomini signorilmente vestiti che dicono:

127) Questo è il motivo per cui scarseggiano certi documenti dei primi tempi dell'Oratorio. Don Bosco dovette servirsi in quel trafugamento di alcuni giovani fidati, ma che, nella premura, parte degli scritti bruciarono, parte dispersero, e solo alcuni rimisero in mani sicure.

128) " Di norma - spiega il Venerabile - qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi simiglianti. Egli cerchi di poter parlare con le prime Autorità, le quali, o per umano rispetto, o per naturale bontà, o per urbanità sogliono sempre operare con maggior benevolenza che non i loro subalterni, i quali spesso travisano i fatti per farsi vedere spregiudicati e meritarsi avanzamento nel loro impiego e acquistarsi fama presso i Superiori. Noi, parlando, guadagniamo assai più con poche parole proferite di presenza che non con molte pagine pulitamente scritte. In secondo luogo servano di ammonimento a tenerci strettamente alieni dalla politica, anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, a ogni difficile incontro, si ricorra alla preghiera: si facciano in cuore frequenti giaculatorie per ottenere da Dio lumi e grazia e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda all'Autorità con rispetto, ma con chiarezza e fermezza a ogni domanda..

- Abbiamo bisogno di parlare con D. Bosco.
- Eccomi, abbiano pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.
- Non possiamo attendere.
- In che li posso servire, se hanno tanta premura?
- Dobbiamo parlare in confidenza.
- Vengano nella camera del prefetto.
- Non nella camera del prefetto, ma in camera sua....
- Ma chi siete voi?
- Noi siamo qui per una visita domiciliare. Allora capii chiaramente quello di cui fin da principio io dubitavo. Presi pertanto a parlare così:
 - Avete con voi qualche scritto?
 - No; ma costui è l'avvocato Tua, delegato di pubblica sicurezza.
 - ...Questi due sono l'avvocato Grasselli e l'avvocato Fumagalli che rappresentano il Fisco...

In quel momento si sparsero per le scale, pel cortile, alla porta, parecchie guardie di pubblica sicurezza, mentre un corpo d'altre guardie bene armate stava in sentinella fuori dello stabilimento. Il delegato di pubblica sicurezza con voce alta e severa ripigliò:

- Ci conduce adunque in sua camera?
- Io non posso e non vi condurrò in mia camera, fino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. Guardatevi bene dal venire ad opera di fatto, perché in tal casa io chiamerei i miei figli in aiuto, farei suonare le campane e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi sforzerei ad allontanarvi di qui. Voi potrete, è vero, tentare di condurmi in prigione colla violenza, ma in questo caso voi commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e in faccia agli uomini e forse con cattive conseguenze e con vostro danno.

A queste parole una guardia si avvicina per mettermi le mani addosso, ma il Delegato lo impedì soggiungendo:

- Per quanto è possibile facciamo le cose senza guai. Andate a prendere il decreto che esiste nell'ufficio del questore.

In quel lasso di tempo io ho terminato il colloquio col ragazzo raccomandato che, tutto sbalordito a quella discussione, da lui certamente non intesa, stava aspettando una risposta definitiva. Venne accettato e, se non isambio il nome, credo fosse il giovane Rattazzi, nipote del celebre Urbano Rattazzi.

Fu allora che una voce sparsa per tutto lo stabilimento fece persuasi i nostri giovanetti come si voleva condurmi in prigione. Un'agitazione ed una specie di furia li invase tutti, mentre una scelta dei più coraggiosi e arditi si avvicinano e sottovoce mi dicono:

- Permette...?

- No, risposi tosto, vi proibisco ogni parola, ogni tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri.

Giunse finalmente il commesso, e allora il Delegato si cinse della sciarpa questurale; e con cinque poliziotti ai fianchi il rappresentante del Fisco con voce orribile disse:

- In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Gio. Bosco.

- Nel terminare queste parole mi dava a leggere il famoso decreto, in cui era ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, a D. Cafasso Giuseppe, al Conte Cays ed altri. La parte che mi riguardava era concepita come segue: «D'ordine dei Ministro dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Sac. Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Frasoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita».

Ritornato quello scritto a chi me lo aveva dato soggiunsi: - Così stando le cose vi concedo pieno diritto di esercitare la vostra autorità e ciò fo unicamente perché mi è imposto dalla forza: andiamo in mia camera.

Pervenuti all'uscio di quella, nell'atto che io apriva l'uscio, l'avvocato Tua in tono burlesco lesse le parole scritte al sommo della medesima: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Ho giudicato bene di arrestarmi dicendo: - *E sempre sia lodato il nome...* - poi mi volsi a tutti con dire:

- Toglietevi il cappello!

Ma vedendo che niuno obbediva ho replicato:

- Voi avete incominciato: adesso dovete terminare col dovuto rispetto e comando ad ognuno di scoprirsi il capo.

Giudicarono bene di accondiscendere, ed io ho conchiuso: -... *il nome di Gesù Verbo incarnato*.

"Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani addosso: quindi ogni saccoccia, il taccuino, il porta monete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta furono soggetto d'indagini, a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole:

- *Et cum sceleratis reputatus est*.

- Che dice? - chiese un di loro.

- Dico che voi mi fate il servizio che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore.

"In un angolo eravi un cestone di carta straccia, di cenci, di spazzatura, e simili. L'avvocato Grasselli, avendo portato su quello lo sguardo, vide una busta di lettera col francobollo pontificio: - A me questo, esclamò; niuno tocchi!

- Guardie attente, aggiunse il Delegato, e custodite ogni cosa.

"Ciò detto si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere e i pezzi di carta.....

- Olà, ripigliò il Delegato, è bene di abbreviare le cose. Ci dia le carte che cerchiamo e subito ce ne andremo.

- Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate.

- Quelle che possono interessare le viste fiscali.

- Non posso darvi quello che non ho.

- Ma ella può negare di non avere carte che possano interessare le viste fiscali? Scritti riguardanti ai Gesuiti, a Frasoni, o al Papa?

- Vi do piena soddisfazione: ma ditemi prima se voi credete a quello che vi dirò?

- Sì, purché ci dica la verità.

- Ciò vuol dire che voi non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

- Ma sì che ci crediamo: disse l'avvocato Fumagalli.

- Crediamo come al Vangelo: aggiunsero gli altri.

- Se voi mi credete, risposi, andatevene pure pei fatti vostri, che né in questa camera, né in alcun angolo della casa, voi troverete cosa che non convenga ad onesto sacerdote, perciò niente che, in questo senso, vi possa interessare.

- E pure, ripigliò l'avvocato Tua, fummo assicurati che esiste il corpo del delitto e che a forza d'indagini lo troveremo.

- Se non volete credermi, perché interrogarmi? Ora ditemi in buona grazia: siete persuasi che io sia uno sciocco?

- No, certamente.

- Se non sono uno sciocco, non ho certamente lasciate cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani, e le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione.

"Allora ogni armadio, baule, cancello, forziere, venne aperto, ed ogni minuta carta od altro oggetto confidenziale e non confidenziale si andava visitando.

"Io mi sono messo ad uno scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo.

- In questo momento, mi disse il Grasselli, ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

Padronissimi, risposi, vedano pure e leggano quanto io scrivo.

"Io adunque scriveva, ed essi, in numero di cinque, leggevano, un dopo l'altro, tutte le mie lettere. Ma avveniva che prima che una lettera

fosse letta da ciascuno io ne aveva già un'altra preparata da presentare: onde il Delegato ebbe a dire: - Che facciamo noi qui? Perdiamo il tempo a leggere le lettere che scrive Don Bosco e non terminiamo quanto forma lo scopo della nostra visita.

"Si stabilì pertanto che un solo leggesse le mie lettere e gli altri continuassero le perquisizioni.

"Nel visitare una specie di guardaroba trovarono chiuso un cancello: - Che c'è qui? chiesero con premura.

- Cose confidenziali, cose segrete, risposi, io non voglio che alcuno apra.

- Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

- Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose, che gli possono tornare a onore o a infamia, perciò vi prego di passare ad altro: rispettate i segreti di famiglia.

- Che segreti d'Egitto: o venga ad aprire, o scassiniamo il forziere.

- Minacciando la forza, io cedo a quanto volete.

"Aprii il forziere e l'avv. Tua volle impadronirsi di tutte le carte là entro contenute. Ma quale non fu la sua meraviglia, o meglio la sua vergogna, quando si accorse che quelle carte non altro erano che note di olio, di riso, di paste, di pane, o del ferraio, del sarto, del calzolaio, note tutte da pagarsi.

- Perché mi corbella così? mi disse l'avv. Tua.

- Non corbello nessuno: non voleva che i miei affari, i miei debiti, fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e vedere tutto. Pazienza! almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!

"Si rise da tutti e si passò ad altro.

"Tra le varie carte trovarono una lettera che qualche tempo addietro aveva ricevuto dal S. Padre. Volevano prenderla e portarsela seco.

- Non voglio, loro dissi, perché è l'originale: ve ne darò copia.....

"Il giudice Grasselli verificò ogni cosa, parola per parola; e poi disse: - Per noi è meglio questa copia, in cui vi è latino ed italiano, quindi assai più facile a intendersi.

"Intanto che si andava rovistando in tutti i nascondigli, uno si mise a leggere un volume dei Bollandisti.

- Che c'è in questi libri, disse?

- Sono libri dei Gesuiti che per niente loro riguardano: si passi ad altro.

- Oh?! libri dei Gesuiti, siano tutti sequestrati.

- No: disse un altro; si osservi che cosa contengono.

"Si continuò a leggere oltre una mezz'ora e poi disse: Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti, io ne capisco niente. Sono tutti latini. Se io fossi imperatore, io vorrei abolire il latino e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma che cosa contengono questi libri?

"Risposi: - Questo che voi andate leggendo contiene la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti ed amici, ed andò a fare vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna gridando sempre contro gli uomini del mondo che soltanto pensano a godersela, senza pensare alle pene eterne che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

- Basta, basta: se continua un poco questa predica, dovremmo andarci tutti a confessare.

- Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera incominciano le confessioni dei miei cari giovani.

- Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

- Bene, *optime*; si preparino; io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera, e con maggior vantaggio che non è la perquisizione.

"In quel momento il chierico Roggero portò una bottiglia che bevemmo tutti insieme alla salute delle perquisizioni. Di poi ho ripetuto che io era in ritardo nelle mie confessioni, perciò o lasciassero venire i miei giovani a confessarsi, oppure incominciassero eglino stessi a fare la loro...

- Io ne ho bisogno, disse uno.

- Io anche, aggiunse un altro.

- Io più di tutti, con chiuse il Fumagalli.

- Dunque alla confessione, replicai io.

- Se facessimo questo, rispose il Delegato, che mai direbbero i giornali?

- E se voi andate a casa del diavolo, i giornali ed i giornalisti potranno andarvi a liberare?

- Ha ragione, ma...*countacc*...basta. verremo poi appositamente per questo.

"Promisero però nel modo più formale di venirsi a confessare nel sabato successivo. Vennero difatti due superiori con tre guardie, e sembra che siano venuti. con buona volontà, perciocché vennero più altre volte ancora.

"Erano le sette di sera. Si era rovistato in ogni angolo della mia camera e della vicina libreria: ma le loro indagini riuscirono tutte infruttuose. Quelli erano tutti stimolati dall'appetito: io era con insistenza chiamato da molti miei affari di famiglia: anzi i giovani dello stabilimento, essendo soliti a venire in quell'ora in mia camera per confessarsi, cominciavano ad altercare con alcune guardie che li volevano respingere. Laonde si giudicò bene di venire ad un accomodamento e concludere quella giornata, cioè andarsene. Io mi opposi:

- Fate un verbale del vostro operato, poi partirete (129)..."

Ubbidirono e dichiararono d'aver Compiuto, col concorso del Sac. Don Giovanni Bosco, "una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli,

carte e libri esistenti nelle due stanze, che servono di abitazione del medesimo" e che "a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che interessar possa le viste fiscali".

Partiti, Don Bosco fu l'oggetto delle più affettuose attenzioni dei giovani, che si avvicinarono subito a lui come gli angeli al Divin Salvatore, quando trovandosi nel deserto fu lasciato libero da quel perquisitore di cui parla il Vangelo.

La notizia della visita domiciliare erasi diffusa nei dintorni dell'Oratorio, mentre si compiva. Un buon vicino, il falegname Coriasco, addolorato e trafelante, era corso ad avvertirne gl'istituti religiosi dei dintorni, raccomandando preghiere. Il Can. Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, venne tosto all'Oratorio per consolare Don Bosco: ed essendogliene proibita l'entrata dalle guardie, né potendo parlare al Servo di Dio, visto un chierico, lo chiamò e gli disse:

- Vada da Don Bosco e gli dica da parte mia che si faccia animo e prenda fiducia. Oggi l'Oratorio di S. Francesco di Sales è messo dal Signore alla prova, ma da quest'istante Egli lo ha benedetto in modo speciale, e sarà consolidato: da qui innanzi prenderà tale sviluppo ed incremento, che porterà i suoi benefici influssi fuori di Torino e in molte parti del mondo!

Sta il fatto, che ad oriente dell'Oratorio sorgeva un fabbricato adibito allora a setificio, appartenente al figlio della vedova Filippi e più volte il Venerabile aveva fatto pratiche per comperarlo, e sempre senza effetto. Dopo la perquisizione, ecco che là stesso proprietario interroga Don Bosco se voleva ancora fare quell'acquisto.

- Sì, gli disse il Venerabile, però mi mancano i denari.

- Per questo non s'inquieti: se non può oggi, lo farà domani. Io non ho fretta.

E venne firmato il compromesso.

Ma l'esito della visita compiuta non aveva so disfatti i nemici di Don Bosco. Quindici giorni dopo, la mattina del 10 giugno, insieme con molte guardie, venivano all'Oratorio il sig. Malusardi, segretario del Ministro Farini, il cav. Gatti, Ispettore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione, e il prof. Petitti, per un'altra ispezione.

129) Essendo questi due volumi un compendio della vita di Don Bosco, si è preferito, nella presente ristampa, di ridurre la narrazione delle perquisizioni al racconto che ne ha lasciato Don Bosco. Diciamo ridurre, perché i diligentissimi autori dei Cinque lustri di stoda dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e delle "Memorie biografiche del Servo di Dio Don Giovanni Bosco" si giovarono anche di molti particolari appresi oralmente dal Servo di Dio e da altre fonti: mentre i limiti imposti a questi volumi non permettono di riferir per intero neppure il racconto di Don Bosco.

"Giunsero all'Oratorio, narra Don Bosco (130), alle 10 del mattino, quando io era assente in città per affari della nostra povera famiglia. Il Sacerdote Alasonatti Vittorio, persona di molta pietà e ai sempre cara memoria, trovandosi solo..... restò confuso": gli inviati, annunziatisi per quelli che erano, chiesero tutti i libri della contabilità dell'Istituto, perché si erano fitti in capo che Don Bosco possedesse una gran quantità di denaro inviatogli dal Papa e dai Principi spodestati sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo. E quindi domandavano quanti fossero i giovani ricoverati, quanto pagassero di retta, dove si tenessero i denari.

- Non abbiamo cassa in cui tenere i denari, rispose Don Alasonatti, perché non ce n'abbiamo mai: e appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito ad estinguere alcuni dei debiti scadenti.

- Ma voi avete del denaro: non volete dircelo: voi siete un Gesuita.

- Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero, e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, osservando la dignità di sacerdote così malmenata nella sua persona, non poté reggere: - Ma io, disse, non vi fo alcun male! - e ciò dicendo, cadde svenuto nelle loro mani".

Accortosi di aver abusato del potere, cercarono di rimediarvi, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia. In quel mentre, condotto dalla Divina Provvidenza, entrava Don Bosco. Veduto in quel deplorabile stato il suo degno aiutante, con vivissima pena gli prese la mano e lo chiamò per nome. Don Alasonatti, alla parola di Don Bosco, parve rinvenire e con voce fioca rispose: - Don Bosco, mi aiuti...poi svenne di nuovo. Il Venerabile gli rivolse qualche parola di conforto: indi, voltosi ai perquisitori, continuò:

- Voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia!"

E li condusse nella camera attigua, per sottrarli alla vista di Don Alasonatti. Parlarono a lungo, chiesero scusa del disgustoso involontario incidente, e assicurarono Don Bosco "che avevano istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, d'interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole, rispettando le persone e le cose loro appartenenti".

Il Venerabile protestò ancora, e il suo coraggio sconcertò alquanto i delegati, che diedero a conoscere che facevano molte cose di loro arbitrio: poiché, dopo le osservazioni di Don Bosco, le guardie si dileguarono l'una dopo l'altra e andarono a postarsi nei campi, attorno l'Oratorio. Infine

130) Quanto qui e nelle pagine seguenti è contrassegnato da virgolette è tolto letteralmente dalla citata *Memoria* del Venerabile.

domandarono di visitare le scuole, e ve li accompagnò lo stesso Don Alasonatti, rinvenuto e rinfrancato,

La visita non poteva essere più minuta e cavillosa. Un allievo fu interrogato così:

- Da chi andate a confessarvi?
- Da Don Bosco.
- È da molto tempo?
- Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.
- Ci vai volentieri?
- Assai, assai.
- Che cosa ti dice di bello in confessione?
- Mi dà tanti buoni consigli.
- Dimmene qualcuno di questi consigli: sono tanto ansioso di conoscerli.
- Se fossimo in confessione, io le direi ogni cosa, ma ciò è materia di quel sacramento e non se ne deve parlare fuori di confessione.
- Non ti dice che il Papa è un santo?
- Dice che il Papa si chiama Santo Padre: ed io credo benissimo che egli sia santo.
- Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolti i suoi Stati?
- Queste cose non appartengono alla confessione.
- Ma queste cose non sono peccati?
- Se sono peccati, ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi.

Ciò non fa per me".

Il prof. Ferri fece quest'interrogatorio a un altro allievo:

- Che scuola fate?
- Faccio quinta ginnasiale.
- Conoscete il Re?
- Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.
- Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione, non è vero?
- Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che cosa rispondevi.
- Ma Don Bosco vi avrà dette tante volte queste cose, non è vero?
- Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua Storia d'Italia, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.
- Ma insomma... i persecutori della religione sono scellerati, ma Vittorio Emanuele è un persecutore della religione, dunque è uno scellerato
- soggiunse un altro inquisitore.
- Voi, o signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti: sarà tutto come voi dite, ma io ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso od altri che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che il

Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

- Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito, non è vero?

- Dico quello che mi pare secondo la verità: niuno mi insinuò cosa alcuna, perché niuno poteva immaginarsi che mi fossero fatte tali dimande.

"È bene qui notare che ad, ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo".

Un altro interrogatorio fu questo:

- Che scuola fate?

- Fo quarta ginnasiale.

- Avete già studiata la Storia Romana?

\ - Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

- Sapreste dirmi da chi sia stato ucciso Giulio Cesare?

- Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

- Bruto ha certamente fatto bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo?

- Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

- Ma quando un Sovrano fa male?

- Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

- Ma dimmi ancora: Non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinché lasci in pace frati, monache, preti, canonici etc., e così liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

- Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure da Dio giudicato: noi come sudditi suoi pregheremo Dio che lo converta, che gli usi misericordia... ma non mai fargli né desiderargli alcun male, perché ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, la si deve sempre rispettare.

- Perché tu piangi? Ti ho forse fatto qualche disprezzo?

- No, ma voi mi fate domande che non riguardano alla storia: io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

- Sta' quieto: le tue risposte sono da giovane saggio e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

"Mille e mille domande di questo genere - nota Don Bosco - furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi si insegnava una politica ostile al Governo, che era permesso ribellarsi al Re e alle Autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna..."

E il Signore dava a Don Bosco una grande consolazione. Il giorno dopo la seconda perquisizione, i membri della nascente Società Salesiana promettevano concordemente di non lasciarsi sgomentare dalla tristezza dei tempi.

"L'11 giugno, Così la cronaca del ch. Ruffino, abbiamo sottoscritto le regole della Congregazione di S. Francesco di Sales per mandarle all'Arcivescovo Frasoni: e facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura, a cagion della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che un solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le regole".

Per bontà di Dio le accennate vessazioni guadagnarono a Don Bosco è all'Oratorio la simpatia degli uomini dabbene e di quelli eziandio che non la sentivano con lui in fatto di principii religiosi, ma passavano per gente onesta ed amante della vera libertà. Urbano Rattazzi, allora non più ministro, ma semplice deputato, all'udir da Don Bosco le scene avvenute, dichiarò illegali quelle perquisizioni, si offerse di fame protesta in pieno Parlamento, e:

- Io non sono un pretofilo, conchiudeva, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe egli appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili Istituti, commette tale iniquità che merita di essere denunziato a tutta l'Europa.

Don Bosco, per togliere ogni pretesto ad ulteriori vessazioni, inviò al Ministro degli Interni, Luigi Farini, e al Ministro della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani, una breve esposizione dell'Opera degli Oratorii, e chiese al Farini un abboccamento, che gli fu fissato, ma non concesso. La tempesta non era ancor dissipata, benché dalla Divisione quinta dello stesso Ministero continuassero a pervenirgli varie raccomandazioni, perché accettasse nell'Ospizio giovani poveri ed abbandonati. In poco tempo egli ebbe otto di queste domande.

Ma un altro dolore, ben più grave, attendeva in quel mese Don Bosco. La mattina dell'11 giugno, il suo grande amico e benefattore, Don Giuseppe Cafasso, era caduto ammalato. Il male era dovuto in gran parte all'angustia provata per le perquisizioni fatte all'Oratorio e al Convitto Ecclesiastico, e per ciò che si faceva contro la Chiesa. Don Bosco fu a visitarlo e vi tornò ogni giorno. Una volta l'infermo gli disse di ordinare speciali preghiere per lui nell'Oratorio.

- L'abbiamo già fatto, rispose Don Bosco, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che ella sarebbe venuta una festa a darci la benedizione!

- State tranquillo, soggiunse il pio sacerdote: andate, pregate, e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal paradiso!

Il 22 giugno Don Cafasso ricevette il S. Viatico e diede a Don Bosco, che gliela domandò, l'ultima benedizione. La mattina del 23 entrò in agonia. Vicino a spirare, si scosse come se avesse udito chiamarsi per nome, e sollevatosi sul fianco fissò gli occhi pieni di meraviglia e stese amorosamente le braccia verso qualcosa d'invisibile e misterioso... Don Bosco, avvisato dell'imminente trapasso, giunse quand'era spirato da pochi istanti: si gettò in ginocchio a fianco del letto e ruppe in dirottissimo pianto.

Il 23 e il 24 la camera del defunto venne mutata in cappella ardente; e molto popolo accorse a contemplare la salma benedetta. Si baciavano le sue mani, si tagliavano i suoi abiti, i suoi panni, i suoi capelli; tutti volevano reliquie. I funerali si celebrarono solennissimi il giorno 25; molti piangevano, altri deponevano fiori e gigli sul feretro. Al corteo prese parte una rappresentanza dell'Oratorio di Valdocco e, fra 200 sacerdoti, anche Don Bosco. La chiesa del camposanto non poté contenere quelli che accompagnarono fin là quelle spoglie venerate: e nei giorni seguenti continuarono al sepolcro le visite di persone beneficate. Anche il Venerabile vi si recò e lasciò scritto: "Il cristiano cimitero, sempre eloquente maestro a chi vi entra collo spirito della fede e colla preghiera della religione, diviene un luogo indispensabile al cuore, quando tra quelle tombe dimorino le ceneri dei nostri diletti benefattori".

Il testamento di Don Cafasso aveva quest'articolo: "Lascio al Sacerdote D. Bosco Giovanni di Castelnuovo d'Asti e domiciliato in Torino, quanto è di mia proprietà per sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa Capitale, regione Valdocco, coll'aggiunta di lire cinquemila per una volta tanto. Con dono al medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lacerando perciò o rimettendogli ogni memoria in proposito". Per questo e per tutti gli altri benefizi, nell'Oratorio si pregò molto per l'anima sua, e il 10 luglio il Venerabile volle tributar gli un atto di pubblica riconoscenza con un funerale sontuoso per quanto portava la sua povera condizione. La chiesa venne addobbata a nero, furono affisse due iscrizioni alle entrate della chiesa, altre nell'interno attorno al feretro, e tutte con emblemi. La messa fu cantata dal teol. Borel, e Don Bosco, prima delle esequie, con occhi lagrimanti lesse la biografia del santo sacerdote defunto, accomodata alla condizione e al desiderio degli uditori.

Il 30 agosto Don Bosco leggeva una seconda orazione funebre in lode di Don Cafasso ai solenni funerali celebrati in S. Francesco d'Assisi, e a sfogo della sua gratitudine diede i due discorsi alle stampe. Essi sono i documenti più preziosi della vita, delle eroiche virtù e della fama di santità dell'immortale educatore del Clero Subalpino.

Ma i sospetti gettati sull'Oratorio non si erano ancora dileguati, e Don Bosco, non riuscendo a presentarsi al Farini; si rivolse al cav. Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno. Anche questi

ricusava sì di riceverlo. Per il 14 luglio gli aveva fatto sperare un'udienza, ma dimentico o pentito della parola data, anche quel giorno gli faceva dire ch'era difficile che lo potesse ammettere, per affari gravissimi che aveva tra mano. A quell'annunzio: Aspetterò, rispose Don Bosco, finché il signor Segretario possa ricevermi! - e rimase in attesa dalle undici del mattino alle sei della sera.

In quelle ore la sala si riempì di persone di ogni ordine e condizione: tutte erano introdotte e il turno del Venerabile non veniva mai. Il chierico Cagliero e Don Angelo Savio, che si erano dati il cambio nel far compagnia a Don Bosco, n'erano mortificati e gli stessi uscieri cominciavano a sentir compassione pel Servo di Dio. Finalmente anche il cav. Spaventa, preso forse dal rossore di trattare in quel modo un cittadino, si fece vedere e chiese a Don Bosco che volesse.

- Ho bisogno di parlare con Vostra Signoria... Dimando di parlare in confidenza.

- Parli qui: questa che ci ascolta è tutta gente di confidenza.

Il Venerabile, non badando all'atto scortese, con tranquilla ed intelligibile voce:

- Signor Cavaliere, disse, ho 500 poveri ragazzi da mantenere; e li rimetto da questo momento nelle sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire.

La cosa divenne subito interessante, e quanti erano nella sala si avvicinarono ansiosi di vedere come andava a finire quel dialogo. Il Segretario allora introdusse cortesemente Don Bosco nel suo ufficio, tornò sulle solite accuse, ma in fine cercò di ottenergli, fin da quella sera, un'udienza dal Ministro; ed essendo questi impedito, lo assicurò che gli avrebbe fatto sapere il giorno e l'ora in cui il Ministro lo avrebbe ricevuto senza fallo.

In fine il Segretario lo accompagnò sino alle scale. Gli uscieri, visto quel tratto di cortesia, s'inchinarono anch'essi al povero prete, e più d'uno gli baciò la mano e vi fu chi l'accompagnò fin sotto il porticato. Don Bosco rientrava all'Oratorio alle 8 di sera, e aveva ancor da pranzare.

All'indomani una lettera del conte Guido Borromeo, segretario particolare del Ministro degli Interni, annunziavagli che il Ministro Farini gli avrebbe concesso un'udienza il dì seguente alle ore 11. Accompagnato dalle preghiere di tutti gli alunni e, personalmente, dai chierici Francesia ed Anfossi, il Venerabile all'ora fissata si recò al Ministero. Farini, appena lo vide, gli strinse la mano salutandolo cortesemente e, condottolo in sala, entrò così in discorso:

- Voi siete l'abate Bosco; io so tutto il bene che fate alla povera gioventù; il Governo vi è molto tenuto per i servizi che prestate"; e dopo questo preambolo, gli dichiarò che finché s'era tenuto nel campo della carità era stato l'idolo delle Autorità Governative, ma dacché era entrato nel

campo della politica, il Governo sentiva il dovere di stare in vedetta. E passò ad accennare ad articoli comparsi sull'*Armonia*, a convegni reazionari tenuti a Valdocco, a corrispondenze con i nemici della patria. Don Bosco protestò serenamente, ma fortemente:

- ... Il proclamarmi autore di articoli di giornali, che non ho mai immaginato, il chiamare la mia casa luogo di convegno rivoluzionario, e simili, sono tutte cose infondate: e, se mi è lecito chiamarle col proprio nome, sono invenzioni di maligni deferite per ingannare le autorità e così spingere i Superiori a commettere madornali spropositi.

- Voi, caro abate (gli rispose il Farini), vi lasciate trasportare da false supposizioni: né voi badate che parlate al Ministro, da cui dipendete e che con una parola può farvi chiudere in una carcere.

- Io temo niente di questo. Per là verità io temo nessuno. L'E. V. è troppo amante dell'onore e della giustizia: né sarà mai per commettere l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente che da veùt'anni consacra la vita e le sostanze per il suo simile.

- Ma se io facessi appunto tale cosa?

- Non credo possibile che l'onestà del Ministro Farini si abbassi a commettere tale viltà. Che se ciò avvenisse, io imiterei il suo esempio; chiamerei la storia in testimonio, manderei l'infamia alle stampe, e la posterità darebbe giudizio sulla commessa ingiustizia, mentre, a suo tempo, Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

- Ma voi siete pazzo, ma voi siete pazzo. Se io vi fo mettere in prigione, come potrete scrivere e mandare queste cose alle stampe?

- Se non potrò io, altri il faranno in vece mia.....

- Ma voi in buona coscienza potete dirmi che in casa vostra non si facciano radunanze reazionarie, che non si raccolgano Gesuiti, che con loro non abbiate continuo carteggio, carteggio pure coll'Arcivescovo Frasoni e colla Santa Sede?

- Signor Ministro: so che Ella ama la verità e la sincerità. Io mi sento veramente mosso a sdegno. Non contro di Lei, che rispetto come autorità, ma contro a quei vili che vi deferirono tali menzogne: contro a quelli che per turpe guadagno tradiscono ogni principio di coscienza e vendono l'onestà dei pacifici cittadini. Attendo un solo argomento in conferma di queste cose.....

- Ma pure abbiamo lettere... abbiamo testimonianze.....

- Ma perché non me ne produce alcuna? A questo punto non dimando grazia, ma dimando giustizia. Dimando, a Lei, al Governo, al pubblico, alla storia, dimando giustizia: non per me che temo niente, ma per tanti poveri fanciulli che sono cotanto costernati dalle ripetute perquisizioni: per quegli stessi fanciulli che mi furono inviati dal Governo e dalla stessa E. V. Essi sono in casa mia, dimandano pane, giustizia e riparazione d'onore.

Il Ministro - racconta Don Bosco - mi ha sempre tenuto lo sguardo fisso in volto, e a quest'ultime parole apparve molto imbarazzato e commosso. Laonde, alzandosi in piedi, si pose a passeggiare in silenzio per la sala.

Mentre voleva ritornare a sedersi per ripigliare il discorso, entrò Cavour con un altro, di cui non ho potuto sapere il nome.

- Oh che c'è? disse Cavour fregandosi le mani: si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque, disse stringendomi la mano ed invitandomi a sedere: quali sono questi guai?

- Signor Conte, vi è nota quella casa che fu tante volte da voi visitata, lodata e beneficata: quei fanciulli che furono tante volte oggetto di vostra compiacenza: quel sacerdote le cui lodi tante volte avete portato a cielo. Adesso si vuole considerare come reazionario e si pretende che egli sia capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altra cosa mi duole si è che, senza! addurmi alcuna ragione, fui molestato, oltraggiato...! Io non so che sarà di me, ma queste infamie non possono durare nascoste. O presto o tardi dovranno essere vendicate da Dio o dagli uomini, nella persona degli autori.

- *Cavour*. - Datevi pace, caro Don Bosco, persuadetevi che niuno vi vuol male. Noi siamo sempre stati amici e voglio che continuiamo ad essere tali per l'avvenire. Voi per altro siete stato ingannato. Taluni abusando del vostro buon cuore, vi hanno tratto a seguire una politica la quale condusse a tristi conseguenze.

- Che politica, che conseguenze! I Cattolici non hanno altra politica che quella del Vangelo. Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate coi fatti, colle parole e con gli scritti. Ma non foste capaci con una sola parola a provarmi quanto si va dicendo a mio danno.

"*Cavour*. - Giacché volete obbligarci a parlare, alzeremo il velo e diremo netto che lo spirito che domina nella vostra istituzione è incompatibile colla politica seguita dal Governo. Perciocché noi sappiamo che voi siete certamente col Papa: dunque voi siete contro il Governo.

- Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere fino alla morte: io sono col Papa in fatto di Religione. In quanto alla Politica, io sono di nessuno, e non me ne sono mai mischiato. Sono vent'anni da che vivo in Torino: ho sempre scritto, parlato, operato pubblicamente e non temo che taluno possa notarmi una parola che meriti rimprovero presso le autorità governative. Se vi è qualche cosa a mio conto, si dica: se sono trovato colpevole, sia punito: se innocente, mi lascino attendere ai fatti miei.

- Ma ditemi. Voi credete senza dubbio al Vangelo. Noi leggiamo che colui il quale è con Cristo non è col mondo: quindi se voi siete col Papa non potete essere col Governo: *Sit sermo vester: est est, non non*.

- Voi, signor Conte, sembra vogliate asserire che il Governo sia contro al Papa, a Gesù Cristo, al Vangelo. Io non lo credo: ne sarò mai per credere che il Conte di Cavour e il Comm. Farini siano giunti a tal punto di scelleratezza da rinnegare ogni principio di moralità e di religione. Ma anche in questo caso io credo che il Vangelo abbia provveduto quando disse: Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio. Quindi, se non si da ha fare coi persecutori della Religione, io dirò sempre che la Religione Cattolica, sotto qualunque forma di Governo, può esistere, fare del bene al suo simile, senza né urtare, né mischiarsi con la politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea.

- *Ma l'est est, non non.....*

- *Est est, non non*, sono parole del Vangelo, che come sacerdote sono in grado di spiegarvi. Esse vogliono significare che ad una onesta persona quando asserisce una cosa si deve credere senza obbligarla al giuramento; che non si deve mai mentire; che, quando si parla, l'uomo onesto deve esporre le cose con ispirito di sincerità e di verità. Ciò si può anche applicare contro certi cristiani di nome, che vogliono sempre sofisticare intorno alle più chiare verità per non ammetterle: dicono in un modo e fanno in un altro. A costoro si dice: il vostro discorso, le vostre opere siano da cristiano e non da gentile e da pagano. Come appunto si potrebbe dire a tanti cristiani dei nostri giorni. Ma voi, signor Conte, credete che Don Bosco sia un rivoluzionario, quale il Governo vorrebbe qualificare?

- Non mai, non mai. Io ho sempre ravvisato in D. Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita.

- Sì, ripigliò Farini, ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il Governo gli sarà riconoscente. Ma prudenza, caro mio, prudenza. Perché siamo in tempi difficili, un moscherino sembra un cavallo. Prudenza, prudenza.

- Posso esser tranquillo di non essere più molestato dal Governo? Posso credere che il Governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'Istituto non vi sia stato, né ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali?

- Vi assicuriamo che niuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà: ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori...

- Dunque, stringendomi ambedue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

- Pregherò Dio che vi aiuti in vita ed in morte. Addio".

Così si congedava Don Bosco e tornava all'Oratorio avendo il cuore colmo di gratitudine per la bontà con cui il Signore l'aveva assistito (131).

Quel di medesimo si stipulava il contratto di compera di Casa Filippi. Tra la somma d'acquisto e quella che richiesero i riattamenti, si venne a spendere un centomila lire.

E per Don Bosco si andavano moltiplicando altre consolazioni. Il 19 dicembre dell'anno antecedente era salito per la prima volta all'altare un secondo alunno, Don Giuseppe Rocchietti: il 2 giugno ve ne saliva un terzo, Don Angelo Savio: e il 3° luglio diceva la sua prima messa un quarto, colui che doveva coadiuvarlo più efficacemente d'ogni altro e, qual novello Eliseo, ereditarne la missione e lo spirito, cioè Don Michele Rua.

Nello stesso mese di luglio il Can. Vogliotti, Pro-Vicario Generale, a nome dell'Arcivescovo Frasoni, invitava Don Bosco ad assumere la direzione del Seminario di Giaveno, ove l'anno scolastico si chiudeva con pochissimi alunni.

Don Bosco annuì, e riserbando per sé l'alta direzione del Seminario, vi propose a Rettore interno il sac. D. Giovanni Grassino, che aveva dimorato sei mesi nell'Oratorio; v'inviò vari chierici appartenenti alla nascente Società Salesiana che vi facessero da maestri e assistenti; e avendo molte richieste d'ammissione di giovanetti nell'Oratorio, decise di mandarne un buon numero dei più agiati al Seminario di Giaveno.

La prima squadra inviata dall'Oratorio a Giaveno fu di ventidue giovani e in seguito ve ne furono accompagnati quindici, venti e trenta per volta.

I corsi si apersero il 4 novembre, e il chierico Giovanni Cagliero, inviato sul finir del mese a visitare il piccolo Seminario, ne dava a Don Bosco il rapporto più consolante.

Nell'anno scolastico 1860-61 anche Don Bosco, in qualità di superiore, fece due visite agli alunni del piccolo Seminario, ricevendo ne le accoglienze che meritava un padre amatissimo. Le sue visite furono due trionfi. Predicò, parlò ai giovani dopo le orazioni della sera, ed essendosi in ambedue le circostanze compiuto l'Esercizio della Buona Morte, fu circondato con tenerezza filiale da tutti gli alunni.

Il Can. Vogliotti recatosi a visitare il piccolo Seminario ad anno inoltrato, rimase stupito di quella ristorazione.

Né solo il Pro-Vicario, ma il Vicario Generale e i Canonici della Metropolitana e tutto il Clero di Giaveno e il paese intero ne furono meravigliati. Il Can, Prevosto Don Innocenzo Arduino, che nonostante la stima che aveva pel Servo di Dio aveva ritenuto così difficile una ristorazione completa del piccolo Seminario da dichiarare, che se Don

131) Il Conte Camillo di Cavour morì il 6 giugno 1861. Don Bosco fece pregare i giovani durante la sua breve malattia e la sera che ne annunciò la morte, osservò: "È ben da compiangere il nobile Conte per non aver trovato nei suoi estremi momenti un verace amico dell'anima sua. Confortiamoci però nella speranza che per intercessione di S. Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva..., Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e usatagli misericordia".

Bosco fosse riuscito a portare a 50 il numero degli alunni, ne avrebbe fatto collocare il ritratto tra quelli dei più insigni benefattori del Seminario e di Giaveno, vedendo come l'evento avesse superato la sua e l'altrui aspettazione, esclamò:

- *Non un ritratto, ma una statua si deve a Don Bosco!* Difatti sul finir del 1861 gli alunni del Piccolo Seminario erano saliti al numero di 216, e nei mesi seguenti arrivavano a 240. Lieta di veder ben avviato quell'istituto, dopo il secondo anno Don Bosco prudentemente si ritirò, richiamando all'Oratorio i chierici che volevano continuar a far parte della Pia Società.

Il restituire all'antica floridezza il Piccolo Seminario di Giaveno non fu l'unica impresa che compì Don Bosco in quell'anno 1860, per assicurare vocazioni allo stato ecclesiastico. Il suo zelo si volse anche alla diocesi di Casale: recatosi a visitare Mons. di Calabiana, ne otteneva l'approvazione di poter erigere un Piccolo Seminario a Mirabello: e nell'ottobre dello stesso anno apriva le porte dell'Oratorio a 20 chierici della diocesi di Asti, essendo vacante quella sede vescovile e il seminario occupato dal Governo.

Inspirati all'esempio ed alle parole di Don Bosco, era desiderio e sollecitudine anche dei membri della nascente Società di S. Francesco di Sales, di promuovere e condurre a Dio i giovani dell'Oratorio e salvar molte anime. Una delle massime più fedelmente praticate era di far trionfare Iddio nel cuore dei giovani non solo in chiesa, ma anche nella scuola o nell'officina. E questo s'industriavano di conseguire, con tanta prudenza e oculatezza, che i giovani quasi non se ne avvedevano, ma ben sentivano e provavano che era cosa molto più soave l'essere pii e virtuosi che l'essere in devoti e cattivi, riguardavano l'Oratorio come casa propria, ed amavano i superiori come i più cari amici.

CAPO XIV NUOVA ESPANSIONE

Le passeggiate autunnali - Come si compivano - Il bene operato da Don Bosco colle passeggiate - Va a Bergamo, ove predica in Seminario - Cose meravigliose - Si stabilisce una Commissione per raccogliere i fatti e i detti di Don Bosco - Nuovo ampliamento dell'Ospizio - Parole profetiche e tristi presentimenti - Un fulmine cade sull'Oratorio e protezione del cielo - Don Bosco infermo di risipola - L'ultimo giorno del 1861 - La strenna della Madonna - Abiure (Infestazioni diaboliche - Un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana - L'8 dicembre 1862.

Un mezzo singolare, con cui Don Bosco fece un gran bene lasciando in tanta parte del Piemonte e della Liguria una lunga e cara memoria, fu quello delle passeggiate. Più d'una volta abbiamo accennato alle sue gite ai

Becchi, ma non abbiamo fatto cenno dello sviluppo che, circa per un decennio, egli diede a queste passeggiate.

Fino al 1858 il quartiere generale rimase fisso ai *Becchi*, dove il fratello Giuseppe faceva alla carovana le più liete accoglienze e donde per più giorni si facevano escursioni d'una mezza giornata o d'una giornata intera nei dintorni. I giovani erano per lo più un centinaio, scelti tra quelli che Don Bosco voleva premiare.

Col 1859 queste gite divennero un apostolato, e Villa San Secondo, Montiglio, Primerano, Marmorito, Piea, Moncucco, Albugnano, Montafia, Primeglio, Cortazzone, Pino d'Asti ed altri paesi accoglievano festanti la giovane schiera.

Si fissava in precedenza il luogo ove si sarebbe pernottato, quasi sempre presso un parroco amico od un esimio benefattore, i quali preparavano a loro spese il necessario pel dormire e pel vitto ed aspettavano ansiosamente il giorno stabilito. Il viaggio si compiva in modo romantico, Qui un gruppo cantava una canzone, là una tromba ripeteva i segnali per le manovre o per la sveglia, più lontano altre trombe marcavano il passo accelerato dei bersaglieri, mentre il tamburo faceva parte a solo senza tregua, e talvolta due o tre colpi di gran cassa spaventavano qualche capo di armento, pascolante sulle prode della via. Ultimi erano quelli che portavano il necessario pel teatro, pochi scenari ed alcune quinte, perché il palco veniva improvvisato in ogni paese, Dopo tutti generalmente veniva Don Bosco, sempre circondato da alcuni, cui narrava le origini e le vicende politiche, o i costumi e i prodotti dei luoghi per cui passavano.

Giunti in vista di un paese la brigata ordinavasi in corpo, e con la banda musicale alla testa vi faceva ingresso solenne.

"Ricordo sempre, scriveva il Can. Anfossi, quei viaggi avventurosi che destavano meraviglia, contento ed edificazione. Io, con cento altri, sono stato testimone della gran fama di santità che godeva Don Bosco, quando per parecchi anni dal 1854 al 1860, invitato da lui stesso, lo accompagnai nei colli del Monferrato. I suoi arrivi in quei paeselli erano un trionfo. I parroci dei dintorni si trovavano al suo passaggio e generalmente anche le autorità civili. Gli abitanti si affacciavano alle finestre o uscivano sulle porte delle loro case, altri si portavano sopra i suoi passi, i contadini abbandonavano i loro lavori per vedere Don Bosco, le madri gli si avvicinavano presentandogli i loro bambini e genuflesse anche a terra gli chiedevano la benedizione. Pareva di assistere allo spettacolo che si legge nel Vangelo dove si narra il trasporto delle turbe al passaggio del Divin Maestro. Siccome era sua consuetudine di recarsi direttamente alla chiesa parrocchiale per adorarvi il Sacramentato Gesù, in breve questa rimaneva piena di popolo al quale Don Bosco, salito in pulpito, rivolgeva subito un discorso invitandolo ad accostarsi ai Sacramenti. Quindi si cantava il *Tantum ergo* in musica e si dava la Benedizione".

Il Servo di Dio insieme coi chierici era invitato a mensa dal parroco, o da qualche nobile castellano: ed anche per i giovani s'imbandivano pasti or più or meno lauti, ma sempre abbondanti e resi più gustosi dalla più schietta allegria.

Venuta l'ora del riposo, rare volte si sbandavano in varie famiglie, felici d'offrir loro qualche letto; ordinariamente dormivano in un sol luogo, o sopra materassi o sacconi, e più spesso su della paglia o delle panche, in camere a pian terreno o in tettoie riparate.

Giunta l'ora della partenza, la carovana si radunava per salutare l'ospite caritatevole. Un giovane leggeva un componimento con alcune strofe, composte appositamente da Don Bosco per ringraziarlo a nome di tutti; ed egli pure prendeva in fine la parola conchiudendo quasi sempre così:

- Io le prometto di fare domani nella Santa Messa uno special ricordo per lei e per tutta la: sua parrocchia (o famiglia) e i miei cari figliuoli reciteranno il Rosario unendosi con me per augurarle da Dio ogni bene. Ella poi, alla carità che ci ha fatto quest'oggi, voglia aggiungere quella di pregare per me e per i miei figli; noi l'assicuriamo che non ci dimenticheremo mai più di lei e della bella giornata che ci ha fatto passare.

Queste gite cominciavano dopo la domenica del Rosario, e la prima visita era a Castelnuovo, ove il Servo di Dio contava tanti cari amici di gioventù ed il prevosto Don Antonio Cinzano ogni anno voleva a pranzo in canonica il "suo" Don Bosco e tutta la comitiva. Il buon parroco era fuori di sé dalla gioia, quando poteva avere il Venerabile in casa sua.

Una volta, attestava il giovane Giuseppe Reano "si stava cenando nella canonica e il Vicario cominciò a lodare le gesta di Don Bosco.

- Tu, Don Bosco, hai sempre avuto una memoria di ferro; mi recitavi dei quinternetti interi di teologia! Che pazienza! Non la finivi più! Tu, Don Bosco, sei un portento! Tu, Don Bosco, a Torino fai prodigi, e fra non molti anni scommetterei che farai parlare di te mezzo il mondo!

"E via di questo passo. Don Bosco ascoltava, e con aria tutta ilare e placida, rispose:

- Vi sono dei sarti che fanno dei vestiti elegantissimi e che vanno a pennello alla persona, ma ve ne sono di quelli che li rattoppano soltanto; io sono di questi ultimi".

L'ultima e la più lunga di queste passeggiate fu quella del 1864. Sa Iddio il bene che esse produssero. Quanti giovanetti accettati per l'Oratorio che divennero zelanti sacerdoti! Quanti peccatori richiamati sul buon sentiero! In quante famiglie fu ricondotta la pace e infusa una serena rassegnazione nelle traversie della vita! Quanti che prima erano avversi al sacerdozio, dopo il passaggio di Don Bosco, cambiarono idea! e in mezzo a quante popolazioni per la calda ed efficace parola del Venerabile Iddio riebbe il suo posto!

Dopo quell'anno la molteplicità degli impegni e l'accresciuto lavoro impedirono a Don Bosco di continuarle; e si conservò soltanto la gita ai Becchi e alla tomba di Domenico Savio a Mondonio, ove anche oggidì continua a recarsi in occasione della festa del Rosario la musica dell'Oratorio di Torino-Valdocco (132).

Il 4 febbraio del 1861 Don Bosco partiva da Torino e andava a dettare gli esercizi spirituali nel Seminario di Bergamo, ov'era stato anche l'anno prima per una bell'opera di carità e dove tornò altre volte.

"In questi giorni - dice con tutta semplicità la Cronaca dell'Oratorio - accadde un fatto, il quale ci persuade sempre più che Don Bosco vede le cose lontane. Il mercoledì verso le sei di sera egli scriveva una lettera a Don Alasonatti nella quale si contenevano le seguenti righe: - Ieri martedì il demonio fece un gran guadagno fra i giovani dell'Oratorio e temo che oggi faccia ancora il resto. - Mentre scriveva vide che nell'Oratorio i due giovani Jarach e Parigi si erano messi in quello stesso tempo a scrivergli un biglietto e poi osservò eziandio che si correvano dietro l'un l'altro nel cortile. Don Bosco concluse la sua lettera mandando i suoi saluti a Jarach e Parigi.

Alla sera trovandosi a cena coi superiori del Seminario, avendo egli voglia di ridere e far ridere, disse loro: - Questa sera mentre io scriveva a casa, ho veduto nell'Oratorio due miei giovani che mi scrivevano essi pure una lettera.

- Oh! E come ciò può essere possibile? esclamarono ridendo quei Superiori.

- Domani vedranno se sarà vero o no!

"All'indomani, giovedì, giorno in cui D. Alasonatti riceveva la lettera, trovandosi nel Seminario di Bergamo tutti a pranzo, ecco che il servo porta la posta per Don Bosco.

- Ecco, dicono, una lettera per Don Bosco che viene da Torino!

"Don Bosco l'apre e cava dalla busta due biglietti scritti da Jarach e da Parigi. Allora quei superiori si guardarono l'un l'altro pieni di meraviglia e Don Bosco rideva del loro stupore.

132) Nel 1861 la lieta carovana pellegrinò fino a Casalmongero e Mirabello, Lu, San Salvatore e Valenza, proseguendo per ferrovia fino ad Alessandria e da Alessandria a Torino.

Nel '62 fu a Calliano, Montemagno, Vignale, Casorso, Camagna e Mirabello; e le ferrovie dello Stato anche in quell'anno misero a disposizione del Servo di Dio due vagoni per il ritorno da Alessandria a Torino.

Nel '63 e nel '64 questa facilitazione venne estesa anche all'andata; e quindi nel 1863 si poté arrivare a Tortona, visitando Asti e andando a Broni, Torre Garofoli, Villalvernia e Mirabello: e nel 1864 si andò fino a Genova, facendo a piedi il tratto Genova-Acqui, passando per Serravalle, Gavi, Mornese, Ovada, e tutti i paesi intermedi.

"In quella stessa sera Don Alasonatti leggeva in pubblico nel parlatorio quella lettera di Don Bosco che cagionò negli alunni una dolorosa sorpresa. Eppure Don Bosco annunciava un fatto vero.

"Intanto a Bergamo proseguivano gli esercizi. Don Bosco colle sue dolci maniere trasse a sé il cuore di tutti i chierici, non solo per la forza della sua predicazione, ma per la familiarità colla quale li trattava; col trovarsi in mezzo a loro in tempo di ricreazione, cogli scherzi moderati coi quali li rallegrava, col narrare qualche fatto sedendosi per terra in cortile, mentre tutti i giovani gli facevano corona essi pure seduti. Il Rettore del Seminario borbottava, vedendo quelle maniere, che secondo lui parevano contrarie alla gravità sacerdotale, ed esclamava sottovoce: - Mi pare che non vada, mi pare che non vada! - Ma quei giovani, se li avessero lasciati partire, sarebbero venuti tutti seco lui nell'Oratorio.

"Non è a dire il frutto che operò".

Mons. Abbondio Cavadini, Vescovo di Mangalore nelle Indie e allora alunno nel Seminario di Bergamo, nel 1909 ricordava ancora l'efficacia della parola del Servo di Dio e come questi fu costretto a troncare una predica sui novissimi, perché le lagrime e i singhiozzi lo soffocavano, e che nella predica seguente domandando scusa al suo uditorio per quella involontaria interruzione, esprime tali sentimenti da commuovere i cuori ancor più del giorno avanti.

Mons. Angelo Cattaneo, Vicario Apostolico dell'Honan Meridionale, anch'egli alunno dello stesso Seminario, scriveva allo stesso proposito a Don Rua:

Presentatomi a lui per fargli la mia confessione generale (aveva allora 16 anni) incominciai a leggergli i miei peccatucci (scritti sopra una lunga carta). Egli mi tirò tutto a sé abbracciandomi teneramente, mi tolse di mano la carta e la pose sul fuoco abbruciandola. A questo suo improvviso atto, io ne restai mutolo e confuso senza poter più oltre pronunciare una parola. Ma lui, consolandomi, mi disse subito: - Te li conterò io i tuoi peccati. - E di fatti, con mia grande meraviglia me li narrò a uno a uno, proprio come li aveva scritti io stesso. Può immaginarsi quale fu la mia sorpresa e commozione. Scoppiiai in pianto di vero dolore e consolazione".

"L'anno 1861, attesta alla sua volta il P. Scaini della Compagnia di Gesù, fu il veneratissimo Don Bosco a dettare i Spirituali Esercizi ai chierici del Seminario Vescovile di Bergamo, fra i quali era io pure. Ora in una delle sue prediche ci disse press'a poco così:

- In una certa occasione potei domandare a Maria SS. la grazia di avere presso di me in Paradiso parecchie migliaia di giovani (mi sembra dicesse anche il numero delle migliaia ma non lo ricordo), e la Madonna SS. me ne fece promessa. Se anche voi altri desiderate appartenere a tal numero, io son ben lieto di ascrivervi, a patto che ogni giorno per tutto il

tempo di vostra vita recitate un'*Ave Maria*, e quella possibilmente nel tempo che ascolterete la S. Messa, anzi nel momento della Consacrazione.

"Non so qual conto facessero gli altri di questa proposta; io per parte mia l'accolsi con giubilo, stante l'altissima stima, che in quei giorni mi aveva ispirato di sé Don Bosco, e non tralasciai neppure un giorno, che mi ricordi, di recitare l'*Ave Maria* secondo la detta intenzione. Ma col passar degli anni mi venne un dubbio, che feci sciogliere a Don Bosco stesso, ed ecco il modo.

"La sera del giorno 3 gennaio 1882, trovando mi a Torino diretto a Chieri per entrare nel Noviziato della Compagnia di Gesù, chiesi ed ottenni di poter parlare a Don Bosco. Mi accolse con grande bontà, ed avendogli io detto che stava per entrare nel Noviziato della Compagnia, disse: - Oh! quanto ne godo! Quando sento che alcuno entra nella Compagnia di Gesù, ne provo tanto piacere come se entrasse fra i miei Salesiani.

Quindi gli dissi: - Se mi permette vorrei domandarle schiarimenti sopra una cosa, che mi sta molto a cuore. Dica, si ricorda di quando venne nel Seminario di Bergamo a dettarci gli Esercizi Spirituali? - Sì, mi ricordo. - Le sovviene d'averci parlato d'una grazia domandata alla Madonna, ecc. - e gli ricordai le Sue parole, il patto, ecc. - Sì, mi ricordo. - Ebbene: io quell'*Ave Maria* l'ho sempre recitata; la reciterò sempre...ma...V. S, ci ha parlato di migliaia di giovani; io sono già fuori di questa categoria... e quindi temo di non appartenere al numero fortunato...

"E Don Bosco con grande sicurezza: - Continui a recitare quell'*Ave Maria* e ci troveremo insieme in Paradiso!... ".

Il 9 marzo 1861 - dice la cronaca di Don Bonetti - Don Bosco giungeva a casa da Bergamo. Era aspettato con ansietà da alcuni e con grande allegrezza da tutti gli altri. Essendo sabato, Don Bosco si fece premura di avvisare quei giovani che erano stati guadagnati dal demonio. Disse all'indomani che alcuni di costoro erano già andati a trovarlo; alcuni li avrebbe mandati a chiamare; che altri poi lo fuggivano appena lo vedevano. Avendo lungo il giorno incontrati taluni di questi diceva loro:

- Mah! E come è andata?

I poveretti, appena udita questa interrogazione, si mettevano a piangere e andavano a confessarsi.

"10 febbraio, Domenica. - Questa sera trovandoci quattro o cinque di noi in camera di Don Bosco, mentre la comunità era al teatro io (continua Don Bonetti) gli domandai come facesse a vedere le cose lontane, ed egli ci disse: - Ecco! Pare che ci sia un filo telegrafico, che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione basta che io porti il mio pensiero in quel punto che io voglio, e subito io veggo quello che colà si trova. Per es. adesso io sono qui in mia camera: ebbene! Se io voglio, veggo un giovane sotto i portici.

- Ma questo non si può capire: - gli dicemmo noi.

"Ed egli: - Ah! perché voi non sapete la mia furberia, non sapete la ginnastica ed il giuoco dei bussolotti!

"E con queste parole se la sbrigava, con farci rompere in una risata. Dandoci quindi uno sguardo, dal quale sfavillava la più tenera compiacenza e stringendoci a lui, ci disse:

- Ah! Voi fortunati, perché siete ancora giovani e avete ancora tempo a fare belle cose per il Signore, avete ancora tempo a farvi tanti meriti pel paradiso; invece io (e lo diceva commosso) sono già vecchio e presto dovrò andarmene alla tomba e presentarmi al Signore colle mani vuote.

Allora uno di noi, osservò: - Non dica questo; lei lavora giorno e notte, non ha un momento di requie e perciò non può dire che abbia le mani vuote.

Ed egli: - Eh! sì! ma quello che io fo' lo debbo fare per dovere: sono prete, e sebbene io dessi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere.

Gli si replicò: - Se è così, allora è meglio non farsi prete.

- Oh adagio! E quando il Signore fa sentire che vuole così? Non si può resistere e bisogna obbedire. Del resto mi consolo col pensiero, che il Signore è ricco di misericordia e che quando compariremo innanzi a lui e gli potremo dire *fecimus quod iussisti*, egli non potrà fare a meno che rivolgerci quelle care parole: *Euge, serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*".

Queste, ed altre molte ancor più strepitose, erano le meraviglie che accompagnano ogni dì la vita di Don Bosco. Le predizioni, il leggere che faceva nell'interno dei cuori, il dono delle guarigioni, quello delle conversioni, e tanti altri doni straordinari di cui l'aveva arricchito il Signore, riempivano continuamente tutti di stupore. Già da vari anni più giovani e chierici, come Ruffino e Bonetti, avevano disteso memorie abbastanza prolisse di quanto vedevano ed udivano, ma nel 1861 sorse il pensiero di formare un'apposita Commissione per tener nota delle cose più salienti.

"Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero a lui e tutt'oggi ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinché risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi. Essa è composta dei seguenti membri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Turchi, il Cav. Oreglia di S. Stefano Federico, Ch. Cagliero,

Ch. Francesia prof., Ch. Durando prof., Ch. Cerruti prof., Ch. Anfossi prof., Ch. Provera prof., Ch. Bonetti, Ch. Ghivarello, Ch. Ruffino.

“Nella prima seduta si stabilirono tre, perché fossero principali raccoglitori di fatti: cioè i chierici Ghivarello, Bonetti e Ruffino”.

Nella seconda seduta, tenutasi il 3 marzo 1861, si votò pel presidente, vice-presidente, e segretario della Commissione; e furono eletti a presidente Don Rua, vice-presidente Don Turchi, a segretario Ruffino.

Noi abbiamo fatto tesoro dei loro documenti.

Quella fu proprio l'età dell'oro per l'Oratorio! Anche fra gli alunni ve n'erano alcuni così buoni e virtuosi - scrive Don Bonetti - che ritraevano la vita di Domenico Savio e rinnovavano presso di noi le opere meravigliose ed anche soprannaturali di quell'angelico nostro compagno ed amico. I giovani si amavano come altrettanti fratelli; non risse erano tra loro, non discordie, non dissapori; ma tutti formavano un cuor solo ed un'anima sola, per amare Iddio e consolare D. Bosco.

«Era sì grande in tutti l'impegno di tenere una buona condotta morale e religiosa, che alla fine della settimana quando leggevansi pubblicamente i voti da ognuno riportati dai propri maestri ed assistenti, accadeva raramente di udire un *nove*, poiché tutti meritavano *dieci*, vale a dire niuno dava motivo al più lieve lamento né per la pietà, né per lo studio, né per la scuola, né pel dormitorio, né per la ricreazione e via dicendo. Il *nove*, ossia il suffragio indicante una condotta solamente *quasi ottima*, era in tanta disistima, che quando un giovane allievo, più per leggerezza che per cattiveria, lo aveva ricevuto, ne piangeva dirottamente, e per ordinario nol riceveva più in tutto l'anno».

Il 1861 segnò anche un nuovo ampliamento dell'Oratorio. Si pensava di raddoppiare il braccio di destra, parallelo alla chiesa di S. Francesco di Sales, con portici a levante ed allargare quasi del doppio casa Filippi, che avrebbe avuto un nuovo piano per un salone destinato allo studio. I lavori vennero contrattati col capo mastro Carlo Buzzetti il 15 maggio, e quella sera "Don Bosco, scrive Enria Pietro, prima di mandarci a dormire ci disse: - Pregate e tenetevi sempre preparati alla morte, che può venire da un momento all'altro. Vedete: tutti i giorni succedono disgrazie; chi cade da grande altezza, chi è aggredito da assassini, chi muore annegato, chi per sincope e chi resta colpito dal fulmine... e chi in altra maniera; ma se siamo preparati, non dobbiamo aver paura della morte comunque avvenga. - Sembrava che Don Bosco presagisse qualche male, e fece recitare in quella sera tre *Ave Maria*, affinché non avvenissero disgrazie nella notte!”.

I giovani salirono alle loro camerate. Nel dormitorio intitolato da S. Luigi, corrispondente in parte alla camera di Don Bosco, praticavasi, come negli altri, il mese di Maria. Il dormitorio era occupato da una sessantina di giovani artigiani ed il ch. Giovanni Bonetti n'era assistente. Prima di coricarsi, tutti s'inginocchiarono dinanzi un altarino per recitare secondo il

solito 7 *Ave Maria*, in onore dei sette dolori della Santissima Vergine, quando il ch. Bonetti, mosso, non sapremmo da quale sentimento:

- Recitiamo, disse, ancora tre Ave Maria, affinché la beata Vergine ci liberi da ogni disgrazia.

I giovani, sorpresi da tale novità, le recitarono di gran cuore con lui, e andarono a letto.

Era poco dopo la mezzanotte e tutta la comunità era immersa nel primo sonno, quando si sollevò un gran temporale, e dopo un quarto d'ora, s'udì un formidabile rimbombo che scosse dalle fondamenta la casa, la quale apparve come in mezzo alle fiamme. Era caduto un fulmine sull'Oratorio! Dal tetto, seguendo un camino, era penetrato nella camera di Don Bosco, ove rompeva il muro, smuoveva la colonna della stufa, gettava a terra lo scaffale dei libri, rovesciava il tavolo ed applicandosi l'elettricità al suo letto di ferro, lo sollevava dal suolo più di un metro e lo trasportava verso il lato opposto, circondandolo di abbagliantissima luce. Fu un istante! poi ogni luce si spense e il letto piombò con tale impeto, che il Venerabile ne fu gettato sul pavimento, ove dapprima rimase come fuori di sensi, credendo di esser sprofondato nella sottostante sala di studio: ma al pensiero dei giovani che dormivano all'ultimo piano si fe' coraggio e brancicando fra pietre, mattoni e calcinacci, riuscì ad alzarsi e, proseguendo tentoni qua e là, toccò il quadretto e l'acquasantino che pendevano in capo al letto e, trovata la corda del campanello, suonò.

Rossi e Reano che dormivano nella camera attigua e che si erano già alzati ed acceso il lume stavano per picchiare alla sua porta, entrarono; ed il Servo di Dio, accogliendoli colla solita giovialità:

- Malcreato di un fulmine! esclamò. Senza permesso entra in mia camera, mette tutto sossopra, getta il letto da una parte e me dall'altra!...

In questo mentre ecco un giovane gridando:

- Reano! avvisi tosto Don Bosco e venga presto nella nostra camera; è caduto il fulmine... il soffitto è precipitato sopra i giovani, e una buona parte son morti!

Il Venerabile udendo queste parole:

- Oh! mio Dio, esclamò con un'espressione che schiantava il cuore; ma voi voleste così, o Signore, e io adoro i vostri decreti.

Per fortuna la notizia era esagerata. Il fulmine, caduto sul frontone a mezzogiorno del dormitorio, aveva gettato nel cortile due fumaiuoli ed abbattuto in parte il tetto, buttando tegole, mattoni e calcinaccio sopra i letti dei giovani. Appena avvenuto lo scoppio erano state grida di spavento; e accesi i lumi, era apparsa una scena dolorosa: alcuni giovani mandavano sangue al volto, altri storditi dalla scossa elettrica sembravano imbecilliti, uno aveva la faccia abbronzata, un altro era fuori dei sensi, un altro pareva morto.

La comparsa di Don Bosco fu come quella d'un angelo consolatore. Quelli che si erano già alzati gli si affollarono attorno, ed egli accostatosi al letto di coloro che parevano più malconci mandò a pigliare acqua ed aceto e di propria mano ne lavò le ferite e le lividure. Accostatosi al giovane che era fuori dei sensi, lo chiamò due o tre volte ad alta voce e il poveretto, che fino allora non aveva aperto gli occhi, né formulata una sillaba, li schiuse, diede un lungo respiro, e con voce stentata sì, ma abbastanza intelligibile, disse:

- Oh! Don Bosco! e poco dopo rinvenne del tutto e si univa ai compagni.

Passò quindi al giovane Perroncini che rimaneva tuttavia immobile nel letto. Era timore di tutti che egli fosse stato fulminato. Fatto accostare un lume, Don Bosco l'esaminò e vide che era ferito alla faccia, e che una piccola scheggia di canna, mescolata colle macerie del soffitto caduto, eragli penetrata nella guancia e spuntavagli fuori presso la palpebra inferiore dell'occhio destro. Provò di estrarnela colla punta delle dita, ma non vi riuscì; domandò allora un paio di forbici, e con queste, usate a guisa di pinzette, ne la cavò. A quell'atto il giovane si scosse, e credendo di essere molestato da un compagno, lanciò un pugno a Don Bosco, gridando in piemontese:

- *Brutt baloss, lasme deurmi!* Cattivaccio! Lasciami dormire!

La gioia di tutti ad una tal voce non è possibile descriverla.

Il lavoro per medicare i feriti durò circa un'ora e quando Don Bosco fu accertato che la vita di tutti era salva, sfogò un affettuoso *Deo gratias!* e soggiunse:

- Ringraziamo di cuore il Signore e la sua SS. Madre! Siamo stati preservati da un gran pericolo! Guai se prendeva fuoco la casa! Chi avrebbe potuto salvarsi?

E innanzi all'altarinò della camera si recitarono le Litanie della Beata Vergine.

Suonavano appena le due; ma i giovani di quel dormitorio non vollero più rimettersi a letto e scesero col Venerabile in chiesa. Tutti vollero confessarsi, assistettero alla S. Messa celebrata da Don Rua e fecero la Comunione.

Don Bosco celebrò alle sette, dopo d'aver finito di confessare. Non appena rientrò in camera, i chierici andarono a visitarlo per assicurarsi che non avesse sofferto ed egli col sorriso sulle labbra:

- E' la terza volta, disse, che il fulmine si dà la briga di molestarmi. Le prime due volte ho sofferto alquanto, perché per un dato tempo non poteva leggere o scrivere a lungo, senza sentirmi assalito da un importuno assopimento del quale però guarii, facendo gite alquanto forzate; ma la scossa di questa notte temo che sarà molto più perniziosa alla mia sanità. Eppure glie l'ho detto al fulmine quando scoppiò:

- Almeno un po' più di garbo!".

E soggiunse:

- Questa è una grazia delle più grandi, che la Vergine SS. Maria ci abbia ottenuto dal Signore!

Infatti in tanto disastro non v'era stata una vittima, sebbene alcuni giornali annunciando la caduta del fulmine sopra la casa di Don Bosco si compiaceressero di spandere ai quattro venti che vi erano stati dei morti!

La solennità di Pentecoste, 19 maggio; dopo il vespro e la predica, si cantò un solenne *Te Deum*, al quale prendevano parte anche i giovani esterni e molti benefattori.

Ma ciò non bastò per i protetti da Maria SS. La caduta del fulmine aveva in alcuni eccitato il desiderio che Don Bosco mettesse sulla casa un parafulmine e gliene fecero parola:

- Sì, rispose egli, noi vi collocheremo una statua della Madonna! Maria ci parò così bene dal fulmine, che commetteremmo un'ingratitudine, se confidassimo e ricorressimo ad altri che a Lei.

Procurata infatti una statua, Carlo Buzzetti fece preparare il ponte e Don Bosco in un giorno festivo, dopo le funzioni della sera, salitovi sopra vestito di cotta e stola e circondato da una schiera di chierici, la benedisse solennemente; indi da quel ponte, che fu certamente il più alto pulpito del mondo, fece ai suoi giovani raccolti nel sottostante cortile una calda esortazione ad onorare, ad amare, a confidare sempre nella gran Madre di Dio. Cessato di parlare, egli intonava di là la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, che i giovanetti proseguirono sino alla fine, con uno slancio ed affetto indescrivibile, accompagnati dalla banda musicale. La statua fu collocata sul colmo della casa presso il luogo colpito dal fulmine, e vi rimase fin quando, prolungata di pochi metri quella parte di fabbricato, venne trasferita sul frontone del prolungamento, dove oggi si vede una statua di Maria Ausiliatrice.

Quell'anno gli allievi dell'Oratorio di San Francesco di Sales davano un'altra pubblica dimostrazione di fervorosa pietà. A Torino la processione del *Corpus Domini* era stata sempre splendida e maestosa, anche per l'intervento del Re, dei Ministri, dei Senatori, dei Deputati, e di tutte le altre dignità civili e militari; ma nel 1861 essi cessavano dal rendere tale omaggio al SS. Sacramento.

“Usciva la processione, scrisse il Can. Ballesio, colla sola pompa ecclesiastica; ma al posto dei Senatori e dei Deputati procedevano in fila dietro il SS. Sacramento centinaia di giovani dell'Oratorio. Don Bosco aveva ottenuto di mandarvi i suoi figli, preparati da lui, volendo che franchi ed a visiera alzata praticassero la religione. La gente vedendo quello sfilare di giovanetti invece di magnati, all'udirne il canto dolce e devoto, meravigliava ed era edificata. Iddio benedisse a quella pietà e a

quell'esempio. E noi ebbimo per successori a corteggiare Gesù Cristo nel SS. Sacramento l'Aristocrazia e le Società Cattoliche Torinesi”.

Dopo Natale il Servo di Dio cadde ammalato di risipola e tenne il letto per alcuni giorni. Alzatosi il 31 dicembre alla sera, contro il parere di tutti scendeva in parlatorio per salutare i giovani e dar loro una buona massima da tener presente tutto l'anno venturo, detta la *Strenna*. Nello stesso tempo ne prometteva un'altra a ciascuno in particolare, straordinaria, meravigliosa.

Spuntò il 1° gennaio 1862, ed ecco, secondo la cronaca di Don Ruffino e di Don Bonetti, quanto accadde.

Al suono della levata, ovvero dell'Ave Maria, Don Bosco ricevette il comandò (ciò asserì egli stesso, ma non volle dire da chi) di andare immediatamente in chiesa a celebrare la santa Messa. Così fece. Dopo venne in refettorio a prendere il caffè: andò pure a pranzo cogli altri; e certo della guarigione mandò via tutte le medicine e licenziò il medico.

Non si può descrivere la commozione, cagionata dalla promessa di Don Bosco che intanto agitava tutti i giovanetti. Con quale impazienza passarono la notte del 31 dicembre al 1° gennaio ed il giorno seguente! Con quale ansietà aspettarono la sera per udire quanto loro avrebbe detto il buon padre!

Finalmente, dopo le orazioni, i giovani in silenzio profondo attesero Don Bosco, il quale salita la cattedra svelò loro il mistero e disse:

- La strenna che vi do' non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno per uno di voi a dirvi una parola? Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da Lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una strenna! Prima di tutto però io voglio mettermi alcune condizioni. La prima si è che non si divulghi il fatto fuori di casa, perché io potrei essere compromesso; la seconda è questa: chi vuole credermi vi creda: se poi qualcuno non vuole credere, stracci il suo biglietto e non ci dia retta; ma non se ne burli per niente, si guardi dal metterlo in ridicolo. Veggo che alcuno vorrà sapere e domanderà:

- Come è avvenuto questo? La Madonna ha scritto essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a Don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna?

- Io rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come sia avvenuto non lo posso dire, né vi sia alcuno che si prenda l'incarico d'interrogarmi, perché mi metterebbe negli imbrogli. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. E una grazia singolare! Sono più anni che domando questa grazia, e infine l'ho ottenuta. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine. Venite adunque in mia camera e darò a ciascuno il proprio biglietto: Mi raccomando che ciascuno legga il suo, lo comunichi anche ad un suo amico, lo stracci anche se vuole dopo d'averlo

letto, ma si prenda guardia di metterlo in burla, Tuttavia vi esorto a conservarlo con gran cura, perché io non ne posso tener copia. Vi assicuro che neanche io so quel che vi è scritto su ogni singolo biglietto e quale appartenga ad ognuno di voi in particolare. Io li ho scritti sovra ad un quaderno; accanto al biglietto àvvi il nome di ciaschedun giovane; taglio il biglietto e non tengo altro che i nomi, di modo che chi lo perde o dimentica, tutto è finito, nessuno ne sa più nulla. Siccome la cosa è molto lunga, così in questa sera potranno passare in mia camera tutti i preti, i chierici, ed anche i filosofi secolari. Dormite bene».

I chierici, i preti, e tutti. i confratelli accompagnarono Don Bosco in camera ed ebbero in parte la stessa sera le primizie di quella strenna preziosa. All'indomani anche i giovani si affrettarono ad affollarsi con grande ansietà alla camera di Don Bosco, ed ebbero il loro biglietto. Chi era fuori di sé dalla gioia, chi pensieroso; chi piangeva, chi se ne stava solitario: qualcuno lo fece vedere ai compagni, altri lo tennero gelosamente nascosto.

La cronaca di Don Bonetti ci dà altre care notizie: «Molte sono le famiglie protestanti che in questi giorni vengono alla vera Chiesa. Don Bosco ha frequente corrispondenza con un ministro Valdese di nome Wolf, il quale è già cattolico in cuore, sebbene non abbia ancor fatta l'abiura. Questi a quando a quando viene a fargli visita e conduce seco dei suoi correligionari, che restano convinti di essere nell'errore dalle ragioni di Don Bosco, e volentieri abbracciano la Cattolica Religione».

Don Bosco «ha per le mani un nuovo lavoro per confutare gli errori dei Valdesi. Non contentasi però di sole istruzioni ed opuscoli: Egli invita molte famiglie povere ritornate alla Chiesa Cattolica a venirsi a stanziare vicino all'Oratorio, assicurandole che loro non lascerebbe mancare niente di ciò che è necessario alla vita. Ed è questa una cosa mirabile, perché innumerevoli e grandi sono le altre spese che deve fare, sia col provvedere a circa 570 alunni, sia coll'erigere nuove fabbriche».

Rabbioso per queste sconfitte, il demonio volle sfogare contro il Venerabile l'ira sua. Fu questa la più terribile delle persecuzioni!

Fu una vera vessazione diabolica, scrive Mons. Cagliero, incominciata coi primi giorni di febbraio. Noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio andava di giorno in giorno deperendo; e lo vedevamo pallido, sparuto, abbattuto, stanco più del solito, e bisognoso di riposo. Gli si domandò qual fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Allora egli rispose:

- Avrei bisogno di dormire! Sono quattro o cinque notti che non chiudo più gli occhi.

- E dorma, gli dicemmo; e di notte lasci ogni lavoro.

- Oh! non è che io vegli volontariamente, ma vi è chi mi fa vegliare contro voglia.

- E come va la cosa?

- Da parecchie notti, rispose, lo spirito folletto si diverte a spese del povero Don Bosco e non lo lascia dormire; e vedete se non ha proprio buon tempo. Appena addormentato mi sento un vocione all'orecchio che mi stordisce, ed anche un soffio che mi scuote come una bufera, intanto che mi rovista, disperde le carte e mi disordina i libri. Correggendo a sera tarda il fascicolo delle *Letture Cattoliche* intitolato *La Potestà delle tenebre* e tenendolo perciò sul tavolino, levandomi all'alba, talora lo trovai per terra, e tal'altra era scomparso e doveva cercarlo or di qua or di là per la stanza. E' curiosa questa storia. Sembra che il demonio ami di starsene coi suoi amici, con quelli che scrivono di lui! - A questo punto sorrise e poi continuò:

- Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio *franklin*. Stanotte poi, essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sé e una fiamma terribile pareva che volesse incendiare la casa. Altra volta essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnacchiare, quand'ecco le coperte tirate da mano misteriosa muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benché la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto dalla causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me la tirava addosso, ma non appena avevala aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma trovai nessuno e ritornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finché il lume era acceso nulla accadeva di straordinario, ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno, per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per pigliare il sonno; io mi faceva il segno della santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera, di nuovo mi componeva sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciava ad assopirmi, il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti; talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire; ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della croce il mostro disparve.

Fin qui il racconto di Don Bosco, udito con me dai principali superiori dell'Oratorio. Di tutto questo fracasso non si erano accorti coloro che

stavano nelle vicine camere. Una notte però Don Angelo Savio, avendo risoluto di vegliare nell'anticamera di Don Bosco, per accertarsi di quel fenomeno, verso la mezzanotte udito all'improvviso uno strano fragore, non poté resistere allo spavento che lo incolse, e pieno di orrore fuggì nella propria stanza. Egli era un uomo fra i più coraggiosi e si era dimostrato impavido in molte occasioni, uomo che non temeva ostacoli e nemici, sempre pronto ad affrontare qualsiasi pericolo.

Don Bosco avrebbe desiderato che qualcheduno vegliasse con lui, ma nessuno ne ebbe il coraggio. Il chierico Bonetti andò una volta col chierico Ruffino per passare la notte nell'attigua biblioteca; ma dopo pochi minuti dovettero ritirarsi presi da tremore. Perciò dovette rassegnarsi a starsene solo, aspettando ove andasse a finire quella noiosa infestazione.

Fin qui Mons. Cagliero.

Don Giovanni Bonetti scrisse, diremmo, il bollettino ufficiale di questa guerra che durò più mesi. Ne riportiamo fedelmente alcuni tratti:

12 febbraio. - Don Bosco ci raccontò quanto segue:

- La notte del 6, o del 7 di questo mese, ero appena coricato e già incominciava ad assopirmi, quando mi sento prendere per le spalle e darsi un crollo tale che mi spaventò grandemente:

- Ma chi sei? - mi posi a gridare. Accesi tosto il lume e mi vestii, guardai sotto il letto e in tutti gli angoli della stanza per vedere se vi fosse nascosto qualcuno, causa di quello scherzo; ma nulla trovai. Esaminai l'uscio di mia camera ed era chiuso. Esaminai parimente l'uscio della biblioteca; tutto era chiuso e tranquillo. Ritornai pertanto a coricarmi. Ero appena assopito quando mi sento dare un altro crollo che tutto mi sconvolse. Voleva suonare il campanello e chiamare Rossi e Reano: - Ma no, dissi tra me, non voglio disturbare alcuno! - E intanto mi posi a dormire supino; quando mi sento su lo stomaco un peso enorme che mi opprimeva, e quasi m'impediva il respiro. Non potei tenermi dal gridare: - Che cosa c'è? - e diedi ad un tempo un forte pugno: ma nulla toccai. Mi posi sull'altra parte e si rinnovò quell'oppressione. In tale miserando stato passai tutta quella notte. La sera dopo, prima di coricarmi, volli dare la benedizione al letto; ma a nulla valse e continuò quel brutto giuoco, che da quattro o cinque notti si rinnovava continuamente.

15 febbraio. - Questa sera trovandosi alcuni chierici e preti col cav. Oreglia intorno a Don Bosco dopo cena, tosto lo interrogarono se fosse stato lasciato tranquillo di notte; ed egli raccontò quanto segue: - L'altra sera sono andato in camera e vidi il tavolino. da notte ballare e battere: tak! tak! tak! - Oh questa è bella! - dissi fra me, mi avvicinai e interrogai: - E sicché, che cosa vuoi? - Ed egli continuava: tak! tak! tak! tak! Mi poneva a passeggiare per la camera ed egli taceva; andavagli vicino ed egli ballava e batteva. Vi assicuro che se io avessi udito raccontare quanto ho veduto o sentito, non avrei certamente creduto. E non ci par di vedere i fatti delle

streghe che ci raccontava la nonna? Se io narrassi mai simili cose ai giovani, guai! morirebbero di paura. - Noi lo pregammo di volerci raccontare qualche cosa di più. Sulle prime non voleva saperne di continuare quel discorso, rispondendo: - Quando si ha da raccontare qualche cosa, bisogna vedere se quel racconto sia di gloria di Dio, e vantaggioso per la salute delle anime: ora questo mio racconto sarebbe inutile.

«Io (il ch. Bonetti) gli feci osservare: - E chi sa se non sarà pel bene delle anime nostre? - E in stando ancora gli altri, egli continuò: - Essendo andato a letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi per il letto e stavano lì. Io li lasciava fare un poco, e poi esclamava: *O bone Jesu!* e tosto con un soffio ogni larva spariva. In questo modo passai la notte».

«22 febbraio - Il cav. Oreglia gli domandò se essendo angustiato in quel modo dal maligno non avesse paura. Egli rispose: - Ribrezzo sì; paura no. - Siccome non ho timore di tutti gli angeli del cielo, essendo io, come spero, amico di Dio, così non ne ho di tutti i demoni dell'inferno, essendo io nemico di tali nemici di Dio, che saprà difendermi. Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo, ma verrà pure anche il mio...».

«26 febbraio. - Don Bosco ritorna ad Ivrea presso Mons. Moreno, ove era stato pochi giorni primi con suo grande sollievo, per vedere se poteva esser libero da quella infestazione notturna. Omai era un mese intiero di angosciosa insonnia. Per la prima notte poté riposare con suo mirabile ristoro. Era cessato ogni disturbo.

Una sera protrasse con Monsignore la conversazione da un'ora all'altra fino al tocco dopo mezzanotte; e andò a riposarsi tranquillo, pensando che il demonio avesse perdute le sue tracce. Ma ecco che spento il lume, il cuscino incominciava a dondolare come a Torino, e poi gli si presenta a piedi del letto un mostro spaventoso in atto di avventarsi sopra di lui. A tale apparizione egli mandò un grido da svegliare tutti quelli che erano nell'Episcopio. Corsero i servi, corse il segretario del Vescovo, il Vicario Generale, il Vescovo stesso, temendo che a Don Bosco fosse accaduta qualche disgrazia. Lo trovarono prostrato di forze ma tranquillo. Tutti gli chiedevano ansiosamente che cosa fosse stato. Don Bosco sorridendo rispondeva: - E' nulla, è nulla... E stato un sogno... non si spaventino... ritornino a riposare, vadano a dormire.

«All'indomani però narrava ogni cosa al Vescovo».

«4 marzo. - Don Bosco, da più giorni reduce da Ivrea, è di continuo disturbato. - La notte del 3 al 4 marzo, ci raccontò egli, il demonio mi prese la lettiera, la sollevò in alto, quindi lasciolla cadere sì forte che mi scosse per tutta la vita, sicché parevami volesse uscire il sangue dal capo. Verso il mattino, dopo aver mi disturbato tutta la notte, ora scotendo gli usci, ora le

finestre, prese il cartello sopra cui è scritto: Ogni minuto di tempo è un tesoro; e diede un colpo sì forte in terra, che pareva uno sparo di fucile. Levandomi trovai il cartello in mezzo alla camera.

Noi con ogni istanza lo pregammo che mantenesse la promessa che aveva fatto, di scongiurare il demonio e mandarlo via, tosto che egli fosse ritornato da Ivrea.

- Se io lo mando via da me, egli si attacca ai giovani.

Allora il Chierico Provera domandò: – Dunque vuol dire che quando Lei era a Ivrea e fu lasciato libero una notte, avrà fatto qualche strage nei giovani?

- Sì, fece molto male.

- Ma, noi proseguimmo, almeno lo interroghi che cosa vuole.

Ed egli: - E chi lo sa, se non lo abbia ancora interrogato!

«Allora noi: - Ci dica, ci dica che cosa gli ha detto! gridammo ad una voce. Egli volse ad altro il discorso e non ci fu più mezzo di trargli altra parola fuori di questa: - Pregate!».

E i giovaniregarono, sicché a poco a poco poté ripigliare le forze perdute. Tuttavia questa lotta collo spirito delle tenebre durò ad intervalli fino al 1864.

Una sera del 1865 Don Bosco narrava ad un gruppo di giovani le terribili notti di questi tempi: e noi stessi eravamo presenti.

- Oh! io non ho paura del diavolo! interruppe un giovane.

- Taci! non dir questo, rispose Don Bosco con voce vibrata che colpì tutti. Tu non sai qual potenza non abbia il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

Sì, sì! se lo vedessi, lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

- Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

- Ma io mi farei il segno della Croce.

- Varrebbe per un sol momento.

- E lei come faceva a respingerlo?

- Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e non comparir più per un buon pezzo.

- E qual mezzo è questo? Il segno della Croce certamente.

- Sì, ma non bastava! Ci vuol altro! Il segno della Croce valeva solo per quel momento.

- Coll'acqua benedetta?

In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

- L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse:

- Quello che è certo si è che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi.

Ma questa guerra, mossagli dal nemico del bene, non riuscì a scemar il suo ardore per sostenere e spingere al vagheggiato sviluppo l'opera sua. Il 3° gennaio 1862 bandì un'altra lotteria, per la quale la Prefettura di Torino, in data 9 luglio, autorizzava remissione di 140092 biglietti al prezzo di 50 centesimi ciascuno. Un'eletta dei più nobili signori ne formò il Comitato Promotore, sotto la presidenza dello stesso Sindaco, Marchese Emanuele Lucerna di Rorà, il quale con circolari ne raccomandava i biglietti ai Sindaci della Provincia ed a vari Prefetti del Regno, dando qual recapito per la corrispondenza la stessa Prefettura della capitale. Anche ai Ministri dell'Interno, dei Lavori pubblici, dell'Istruzione, della Marina e delle Finanze, il march. di Rorà porse invito di concorso e tutti accettarono.

Don Bosco scrisse al Principe Tommaso Duca di Genova, al Principe Eugenio di Carignano ed alla Principessa Maria Pia, vicina "all'esultanza delle feste nuziali"; ed ebbe soddisfatti i suoi desideri. Scrisse anche al Re, e questi accettò mille biglietti (133)

Pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, intanto poneva mano e conduceva a compimento un nuovo tratto di fabbrica lungo la via della Giardiniera.

Il 14 maggio di quell'anno (1862) segnò un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana. Quella sera, scrisse Don Bonetti: «dopo molti desideri, si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza dai vari membri della Pia Società novellamente costituita, che avevano compiuto l'anno di noviziato e che a ciò si sentivano chiamati. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compiva questo atto memorando! Ci trovammo stretti stretti in una, angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. La maggior parte dei membri si trovava nel fior degli anni, chi nella retorica, chi nel primo e secondo anno di filosofia, alcuni nei primi corsi di Teologia e pochi nei sacri ordini. Qualche laico avrebbe potuto trarre felici i suoi giorni nel seno della propria famiglia! Un delizioso avvenire ci si parava innanzi; il mondo colle sue promesse, colle sue lusinghe a sé c'invitava. Ma avanti gli occhi nostri stava sopra un tavolino, fra due ceri accesi, un Crocifisso, quasi aspettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Sì, Gesù colle sue attrattive celesti a lui ci chiamava. Noi. formavamo un piccolo gregge,

133) L'estrazione della Lotteria ebbe luogo il 23 novembre, e Don Bosco ebbe una perdita imprevista. Per errore di numerazione, i biglietti che si presentarono a riscuotere il primo premio furono due, e consistendo il premio in un quadro del valore dichiarato di lire cinquemila, egli dovette sborsare una tal somma ad uno dei vincitori.

che scompariva agli occhi del mondo, ed ai più della casa stessa sconosciuto. Nondimeno questi umili principii non ci facevano perdere d'animo, che anzi ci aprivano il cuore alle più alte speranze, ben sapendo quello che dice l'Apostolo Paolo, che Iddio elegge le cose deboli per abbattere le forti, le stolte per confondere le sapienti, le ignobili e le spregevoli e quelle che non sono per distruggere quelle che sono.

Facemmo dunque in numero di 22, non compreso Don Bosco, che in mezzo a noi stava inginocchiato presso il tavolino su cui era il Crocifisso, i nostri voti secondo il Regolamento. Essendo in molti, ripetemmo insieme la formola, a mano a mano che Don Rua la leggeva.

Dopo ciò Don Bosco alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse:

- Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fin adesso avete osservato, cioè le regole della Casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche timore, da qualche inquietudine. Ciascuno in ogni occorrenza mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perché potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi metta in capo qualche tentazione cercando di farvene allontanare contro la volontà di Dio. Ma se io ne sarò tosto da voi informato, potrò essere in grado di esaminare la cosa e mettere in pace nei vostri cuori ed anche sciogliervi dai voti, qualora vedessi tale essere la volontà di Dio ed il bene delle anime. Ma qualcuno mi dirà: - Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? - Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse.

Pronunciate che ebbe queste memorabili parole, ci siamo tutti alzati in piedi ed egli riprese:

- Miei cari, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle già che esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti, essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani, anzi alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara. Non è molto che una persona distinta, che per vari motivi non nomino, forse per zelo, si oppose grandemente a questa Società. Ebbene! fu presa da un grave malore ed in

pochi giorni se ne andò all'eternità. Non la finirei di questa sera, se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo, dacché ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio: possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la sua santa volontà! Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società: altri maggiori ve ne sono, fra i quali è l'unico scopo che ci siamo proposti, che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci. Di questi alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all' educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene si farà !...

«Abbiamo osservato che in questa sera Don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile; non sapeva allontanarsi da noi, assicurando ci che avrebbe passato in pia conversazione tutta la notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti il principio dell'Oratorio...».

Di quei giorni però sorsero nuove contraddizioni. Gli avversari non presero più a pretesto la politica, ma la legalità dell'insegnamento che si dava in Valdocco, mancando Don Bosco di professori diplomati. Gl'insegnanti erano Don Giovanni Francesia, i chierici Cerruti, Durando e Anfossi, Don Angelo Savio e Don Alasonatti. I primi quattro già frequentavano come uditori le lezioni di lettere greche e latine alla R. Università: Don Bosco aveva preveduto ciò che sarebbe successo. A capo del nuovo attacco stava il Cav. Gatti, Capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione. Il Venerabile andò a fargli visita per cercare di rabbonirlo; e quegli lo accolse fingendo affabilità e cortesia, e gli suggerì che presentasse i maestri all'esame d'idoneità all'insegnamento cui attendevano, credendo fossero lontani le mille miglia dall'essere preparati a subirli. Come seppe che erano pronti alla prova, ne fece a Don Bosco calde congratulazioni, ma da quel punto tortuossi il cervello in cercare cavilli perché non vi fossero ammessi. Don Bosco inviò una supplica al Ministro della Pubblica Istruzione, poi chiese un'udienza, ma tutto. invano, sicché andava ripetendo:

- L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita!

Cambiato il Provveditore agli studi, ripeté le suppliche e interpose buoni uffici, ma inutilmente: o trovare professori diplomati, o chiudere le scuole!

Ma non era possibile che Iddio abbandonasse l'opera sua; Don Bosco ha un'udienza dal nuovo Provveditore Comm. Francesco Selmi, e questi, dopo averlo accolto quasi con scherno; poco alla volta depone ogni preconconcetto, ed ammirato della sua pazienza e della sua carità, convinto della bontà dell'opera sua e commosso alle eccezionali condizioni in cui si trova, gli promette di farsi suo protettore e d'approvare per quell'anno gli insegnanti dell'Oratorio.

- Io la ringrazio di cuore, signor Commendatore, gli disse Don Bosco, e di tale beneficio le serberò profonda gratitudine. Prima però di congedar mi vorrei ancora pregarla di un favore, ed è ch'ella si degni di prendere i miei fanciulli sotto la sua protezione, e che un giorno o l'altro venga ad onorarci di sua presenza. Sono persuaso che la S. V., amante qual è del povero popolo, proverà grande soddisfazione al veder colà raccolto un migliaio dei più bisognosi suoi figli.

A queste parole il Selmi fu tocco nel più profondo dell'animo, e guardandolo con occhio di compiacenza:

- Caro Don Bosco, gli rispose, lei è un angelo della terra! L'assicuro che d'ora innanzi farò tutto ciò che è in mio potere a pro dei suoi giovanetti, e quanto prima insieme colla mia famiglia renderò al suo Istituto una visita amichevole.

Ciò avveniva ai primi di dicembre. La festa dell'Immacolata si celebrò quindi con gioia grande, perché la questione per le scuole pel momento era stata appianata. Erano passati 21 anno dalla solennità dell'Immacolata del 1841; e l'8 dicembre 1862, scrive Don Bonetti nella cronaca, «trovandosi Don Bosco con alcuni giovani e chierici, venne a discorrere di più cose riguardanti l'Oratorio. Si noti che fin dal principio della sua fondazione Don Bosco il giorno dell'Immacolata tenne sempre tutti gli anni una speciale conferenza ai suoi collaboratori. Essendo caduto il discorso sul Collegio che dovrassi per l'anno venturo aprire a Mirabello, *si Deus dederit*, il chierico Provera gli domandò se non vedesse già qualche persona, esterna e di merito, la quale dovesse aggiungersi ai suoi coadiutori e alla Congregazione. Don Bosco rispose che il Signore avrebbe operato tutto per mezzo dei suoi giovani, stati allievi nell'Oratorio e intanto ci raccontò come egli, essendo ancora al Rifugio, aveva veduto una casa fabbricata sulla stessa foggia della presente, e sopra di essa scritto a caratteri cubitali:

- HIC NOMEN MEUM! HINC INDE EXIBIT GLORIA MEA !

Avendogli noi domandato di chi fossero tali parole ci rispose essere del Signore e che egli le avrebbe già fatte scrivere su questa casa, se non fosse per non porgere occasione a qualcuno di darci la taccia di superbi.

Sul finire del 1862, l'Oratorio aveva dunque casa, chiesa, tutte le classi ginnasiali, le scuole professionali dei calzolari, dei sarti, dei legatori, dei falegnami, dei fabbriferrai, dei tipografi compositori e dei tipografi

impressori, e quelle di musica vocale e strumentale, con circa 600 alunni interni, e scuole domenicali, diurne e serali per altrettanti giovani esterni ed una Società che ne assicurava l'avvenire: pareva giunto al suo pieno sviluppo!

Ben altra espansione invece, accompagnata da maggiori meraviglie, la Divina Provvidenza aveva stabilito di dare all'Opera che aveva affidata allo zelo del Venerabile Don Giovanni Bosco!

APPENDICE

DALLE LETTERE DEL VENERABILE.

Trascriviamo 33 lettere di Don Bosco, che gioveranno a far meglio conoscere e apprezzare il suo spirito. Sono raggruppate secondo l'argomento. La loro data va dall'anno 1850 all'anno 1863. Altre, degli anni posteriori (dal 1863 al 1887) si riportano in fine del secondo volume.

I. A giovinetti.

Carissimo Ottavio, (1)

Si avvicina il tempo degli esami e mi dici che ti raccomandi a San Luigi, e fai bene. Abbi soltanto viva fede nella protezione di questo santo, ed io ti assicuro che l'esito dei tuoi esami sarà felice. Non mancherò di pregare anch'io pel medesimo fine.

In quanto all'aumento di memoria non darti pena: coltiva quella che hai e crescerà; se poi sarà bene all'anima tua un aumento speciale, Dio lo farà.

Avrei altre cose intorno a cui discorrere, ma spero che dopo i tuoi esami, avremo tempo di fare fra noi una buona chiacchierata intorno a quanto occorre. Domani àvvi nell'Oratorio di S. Francesco di Sales Indulgenza Plenaria; fa' eziandio di acquistarla. Saluta *maman* e gli altri di casa. Amami nel Signore, e credimi

Torino, 28 giugno 1855,
Tuo aff.mo
D. Bosco GIOVANNI.

* * *

Car.mo Giuseppino, (2)

Hai fatto bene a scrivermi e ne provai piacere. Quando l'altarino sia aggiustato di tutto punto, io ci andrò a fare una predichetta, come ho promesso, e in quel tempo continueremo a parlare della nostra amicizia e dei nostri affari particolari. Ti ricordi del contratto che abbiamo stipulato e

1) A un nobile signorino. - *Promette preghiere per il buon esito negli esami.*

2) A un giovanetto, *che mostrava inclinazione a intraprendere la via del Santuario.*

concluso tra noi? «Essere amici, unirli insieme per amare Dio con un cuor solo e un'anima sola».

Il piacere che mi scrivevi di provare sul divertirti intorno alle cose sacre è buono, e vuol dire che Dio ti vuol bene, e che tu pure dar ti devi grande sollecitudine per amarlo. Vuol poi dire un'altra cosa, che mi riserbo di manifestare a te solo, quando giungerai a Torino.

Mi farai cosa molto grata, se saluterai Papà e Maman da parte mia; al signor Vicario darai un buon giorno, al tuo fratellino una carezza.

Dio vi conservi tutti in sanità e grazia sua; e se tu mi vuoi essere amico, va' a recitare una *Salve* alla B. V. per me, che di tutto cuore ti sono,

Torino, 8 ottobre '56,

aff.mo amico

Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Amatissimo Figliuolo, (3)

La lettera, che mi hai scritto, mi ha fatto veramente piacere: con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te.

Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, e il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo.

Rammenta i molti avvisi che ti ho dati in varie circostanze; sta' allegro, ma la tua allegria sia verace, come quella di una coscienza monda dal peccato. Studia per diventare molto ricco, ma ricco di virtù, ché la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. Fuggi i cattivi, sta' amico dei buoni: rimettiti nelle mani del tuo sig. Arciprete e sèguine i consigli, e tutto andrà bene.

Saluta i tuoi parenti da parte mia. Prega il Signore per me. Mentre Iddio ti tiene lungi da me, lo prego a conservarti sempre suo, finché sarai di nuovo con noi, e intanto ti sono con paterno affetto,

S. Ignazio presso Lanzo, 25 luglio 1860,

aff.mo

Sac. Bosco GIOVANNI.

3) «All'ornatissimo giovane, il sig. Rossetti Stefano, studente di I. Rettorica, Montafia»
– *Rinnova affettuosi ammonimenti.*

* * *

Figliuolo mio diletissimo, (4)

La tua lettera mi ha fatto piacere. Se tu provasti grande consolazione per un momento di tempo che fummo insieme a fare poche parole, qual gaudio non sarà per noi quando, aiutandoci Iddio, vivremo per sempre beati in cielo, dove faremo una sola voce per lodare il nostro creatore in eterno?

Coraggio dunque, figliuol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio, guàrdati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i Sacramenti della Confessione e Comunione, sii divoto di Maria Santissima, e sarai certamente felice.

Quando ti vidi, parmi aver ravvisato qualche disegno della Divina Provvidenza sopra di te; ora non tel dico ancora; se verrai altra volta a vedermi, parlerò più chiaramente e conoscerai la ragione di certe parole dette allora.

Il Signore doni a te ed alla tua madre sanità e grazia. Prega per me, che ti sono di cuore,

Torino, 5 settembre 1860,

Aff.mo

Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Giovani miei e figliuoli carissimi, (5)

La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con voi.

Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra già esser scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione, e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose, quando sono da voi lontano. particolare, raccomandato al Signore le anime vostre.

Debbo però dirvi che la maggior parte del tempo l'ho passato con voi, osservando in particolare e in generale quanto andate facendo e pensando. Delle cose in particolare, ché pur troppo ce ne sono delle gravi, parlerò poi a ciascuno secondo il bisogno, appena sarò giunto a casa. Riguardo alle cose in generale, sono assai contento ed avete molti motivi per esserlo anche voi. Avvi però una

4) «All'ornatissimo giovane, il sig. Rostagno Severino, studente, Pinerolo». - *Consigli paterni*.

5) Agli alunni interni dell'Oratorio Salesiano di Torino. - *Saluti e ammonimenti*.

cosa di grande importanza da rimediare, ed è il modo troppo accelerato, con cui tra di voi si recitano le comuni preghiere.

Se volete fare a me cosa graditissima e nel tempo stesso piacevole al Signore ed utile alle anime vostre, studiate di essere regolati nel pregare, distaccando una dall'altra le parole e pronunciando compiute le consonanti e le sillabe, che le parole compongono.

Eccovi, giovani amati, la cosa che vi propongo e che ardentemente desidererei vedere effettuata al mio arrivo a casa. Di qui a tre giorni sarò di nuovo in meno a voi, e coll'aiuto del Signore spero di potervi raccontare molte cose che ho vedute, lette, udite.

Il Signore Iddio doni a tutti voi sanità e grazia e ci aiuti a formar un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio in tutti i giorni di nostra vita, e così sia.

Da S. Ignazio, 23 luglio 1861,

Aff.mo amico in G. C.

Sac. Bosco GIOVANNI

P. S. - Vorrei ancora scrivere una lettera a D. Turchi, a Rigamonti, a Perucatti Placido, a Bagmisacco, a Stassano e a Cuniolo; ma mi manca il tempo. Parlerò poi verbalmente.

* * *

Al sig. D. Alasonalti, al sig. D. Rua, affinché la leggano ai giovani della casa radunati. (6)

Caro Emanuele,

Mentre tu godi la campagna col buono Stanislao, io vengo in compagnia di *Maman* a farti una visita con questo biglietto, che sono in dovere di scriverti.

Mio scopo è di farti un bel progetto. Ascolta adunque. L'età e lo studio che percorri sembrano sufficienti per essere ammesso alla Santa Comunione. Io adunque vorrei che la prima Pasqua fosse per te quel gran giorno della santa tua prima Comunione. Che ne dici, caro Emanuele? Prova a parlarne coi tuoi genitori, e sentirai il loro parere.

Ma io vorrei che cominciassi fin d'ora a prepararti, e perciò a essere in modo particolare esemplare nel praticare:

6) Al Marchesino Emanuele Passati. - *Lo invita a prepararsi alla prima Comunione.*

1° Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori senza mai fare opposizione a qualsiasi comando.

2° Puntualità nell'adempimento dei tuoi doveri, specialmente di quelli di scuola, senza mai farti sgridare per adempirli.

3° Pare grande stima di tutte le cose di devozione: perciò far bene il segno della santa Croce, pregare ginocchioni, con atteggiamento composto, assistere con esemplarità alle cose di chiesa.

Avrei molto piacere che mi facessi una risposta intorno alla proposta che ti ho fatta.

Ti prego di salutare Azelia e Stanislao da parte mia. State allegri; il Signore Iddio vi benedica tutti; pregate per me. Tu specialmente, o caro Emanuele, fammi onore colla tua buona condotta, e credimi sempre

Torino, 8 settembre 1861,

tuo aff.mo amico

Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Caro Emanuele, (7)

Prima di partire, o caro Emanuele, ascolta due parole di un amico dell'anima tua.

Giunto che sarai al Collegio, fissato dalla prudenza dei tuoi genitori, procura di mettere in pratica questi avvisi:

1 ° Avrai grande confidenza coi tuoi Superiori.

2° Adòperati a mettere in pratica i consigli del confessore.

3° Fuggi l'ozio e que' compagni che per avventura tu udissi parlar male.

4° Prega ogni giorno la S. Vergine che ti permetta qualunque male, ma non mai di cadere in peccato grave.

Dio ti benedica e ti conservi in sanità ed in grazia sua, fino al novello rivederci dell'Agosto 1864, se saremo ancora in vita. Amen.

Dalla tua villeggiatura di Montemagno, 1 ottobre 1863.

Tuo aff.mo in G. C.

Sac. Bosco GIOVANNI.

7) «Al sig. Marchesino Emanuele Passati, Montemagno». - *Prima del suo ingresso in collegio.*

II. Ad aspiranti al sacerdozio

1) Al Chierico Giovanni Cagliero (Primo Maestro di Musica nell'Oratorio, primo Missionario e primo Vescovo Salesiano, poi Cardinale di S. Chiesa).

Carissimo Cagliero, (8)

Anch'io desidero che ti occupi del piano e dell'organo, ma siccome la scuola di *metodica* è quasi tutta conforme agli studii filosofici, a cui attendi, di più essendo cosa solamente di un paio di mesi, desidero che tu preferisca la *metodica*, spendendo al piano quel tempo che ora potrai; all'un difetto supplirai dopo l'esame.

Studia sempre di diminuire il numero dei nemici, accrescere quello degli amici, e fare tutti amici di Gesù Cristo. Amami nel Signore, e il cielo ti sia sempre aperto.

S. Ignazio, presso Lanzo, 23 luglio 1856.

Tuo aff.mo in G. C.

Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

2) Al Chierico Michele Rua.

Figliuol mio, l'allegrezza e la grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre nei nostri cuori. Tu mi hai dimandato alcuni ammonimenti salutari; io te li do volentieri e in poche parole. Sappi adunque e rifletti, che i patimenti del tempo presente non hanno proporzione colla futura gloria che si manifesterà in noi. Cerchiamo quindi, senza posa, cotesta gloria celeste, col cuore e con le opere. La vita dell'uomo sulla terra è un vapore che dura poco; è la traccia d'una nuvola che fugge; è un'ombra che già apparve e ora non è più; è un'onda che corre. I beni di questa vita sono perciò da disprezzarsi, mentre quelli del cielo sono da cercarsi con cura. Sta' allegro nel Signore: sia che mangi, sia che beva, sia che faccia qualunque altra cosa, fa tutto alla maggior gloria di Dio. Sta' sano, figliuol mio, e prega per

8) Sono biglietti scritti ai giovani dell'Oratorio, mentre si trovava agli esercizi spirituali a S. Ignazio. Di quelli in *latino, diamo solo la traduzione.).

me il nostro Signor Iddio. S. Ignazio, presso Lanzo, 26 luglio 1858. Tuo confratello Don Bosco.

* * *

3) Al giovane Domenico Parigi.

Parigi, figliuol mio. Se vuoi progredire nella via dei divini comandamenti, continua com'hai cominciato da qualche tempo. E se vuoi arricchire l'anima tua con gemme preziose, fa' amicizia con l'umiltà, con la carità e con la purezza. Tu sarai tanto più santo, quanto più stretta sarà questa amicizia. Prega per me. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, il 25 luglio 1860. Don Bosco.

* * *

4) Al giovane Giovanni Garino.

Garino, figliuol mio, un gran dono tu mi hai fatto, o figliuol mio con la tua lettera: hai posto nelle mie mani la tua volontà: ciò non sarà senza vantaggio. Dammi anche il tuo cuore, ed io ti prometto due cose. Pregherò il Signore, che venga ogni giorno in tuo aiuto, e mi adoprerò con tutte le forze, affinché il tuo cuore si mantenga sempre immacolato innanzi al Signore. Sta' di buon animo. Una gran cosa ti attende: quando sarò con te, ti spiegherò l'arcano. Prega per me, perché non riceva inutilmente la grazia di Dio. Sta' sano. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1860. Don Bosco.

* * *

5) Al Chierico Ghivarello Carlo.

Al diletto figlio Ghivarello, salute nel Signore. - Se per la mancanza di un dente, ti è difficile articolare e pronunciar le parole, io ti permetto volentieri che te ne faccia mettere un altro da un perito dell'arte. Bada soltanto che la speranza di un bene migliore non finisca per aggravare il male. Frattanto, figliuol mio, mòstrati modello nel fare il bene. Procura che ogni giorno crescano nel tuo cuore la scienza, la grazia e la benedizione di Dio, per modo che vada di virtù in virtù, finché non giunga a vedere il Sommo Iddio in Sion. Amami nel Signore, come io ti amo. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1890, Don Bosco.

* * *

6) Al Chierico Giovanni Anfossi.

Al diletto figlio Anfossi, salute nel Signore. - Ho ricevuto la tua lettera, nella quale mi chiedi che riceva in casa nostra tuo fratello. Non ti posso dar subito una risposta definitiva; ma quando sarò con te, disporrò come meglio si potrà fare nel Signore. Intanto, figliuol mio, predica la parola, a tempo e fuor di tempo, riprendi, supplica, e esorta con ogni pazienza insegnando. Ma guàrdati da certi maestri, e ce ne sono, che si ritirano dall'ascoltare la verità e si volgono alle favole; evita costoro. Ascolta costantemente le mie parole, e confida nel Signore che saranno parole e ammonimenti salutari. Prega per me. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1860. Don Bosco.

* * *

7) Al Diacono Michele Rua. - *Alla vigilia dell'Ordinazione Sacerdotale.*

Al diletto Figlio Michele Rua, salute. nel Signore. - Mi hai scritto in francese e hai fatto bene. Sii francese soltanto di linguaggio; ma di animo, di cuore e di opere, Romano, intrepido e generoso. Poni mente a quanto ti dico. Ti aspettano molte tribolazioni; ma con esse avrai molte consolazioni dal Signor nostro Iddio. Mostrati modello di virtù: veglia col domandar consiglio: fa' costantemente ciò che è bene davanti al Signore. Combatti il demonio: spera in Dio: e, se posso qualcosa, io sarò tutto per te. La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, il 27 luglio 1860. Don Bosco.

* * *

8) Al Chierico Giovanni Bonetti.

Bonetti mio carissimo,

Non darti la minima inquietudine su quanto mi scrivi. Il demonio vede che gli vuoi scappare definitivamente dalle mani, perciò si sforza d'ingannarti.

Seguita i miei consigli e va' avanti con tranquillità. Intanto potrai farti passare la malinconia, cantando questa canzone di San Paolo: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit. Esto bonus miles Christi ei ipse coronabit te.*

Oppure canta con S. Francesco d'Assisi:

Tanto è il bene ch'io m'aspetto

Che ogni pena m'è diletto:
Il dolor si fa piacere,
Ogni affanno è un bel godere,
Ogni angoscia allegra il cuor.

Del resto prega per me, e io non mancherò di pregare per te e fare quanto posso, per renderti felice nel tempo e nell'eternità. *Amen.*

S. Ignazio, 20 luglio 1863.

Tuo aff.mo in G. C.

Sac. Bosco GIOVANNI.

III. Domande di sussidi.

DIREZIONE CENTRALE DELLE LETTURE CATTOLICHE
caldamente raccomandate al sig. Conte e Contessa della Margherita (9).

Eccellenza,

Sebbene io non sia mai ricorso all'Eccellenza Vostra per sussidio, tuttavia la parte che prende in molte opere di carità e il bisogno grave in cui mi trovo mi fanno sperare che leggerà quanto espongo.

L'incarimento d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno, da cui non so come cavarmi. Senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panattiere di questo trimestre, monta ad oltre L. 1600 e non so ancora dove prendere un soldo: pure bisogna mangiare, e se io nego un tozzo di pane a questi poveri giovani *pericolanti e pericolosi*, li espongo a grave rischio e dell'anima e del corpo.

In questo caso eccezionale ho stimato bene di raccomandarmi all'Eccellenza Vostra, onde mi voglia prestare quell'aiuto che nella sua carità stimerà a proposito, e raccomandarmi a quelle benefiche persone, che nella sua prudenza stimerà propense a queste opere di carità. Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani, che la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione.

9) Al Conte della Margherita. - *Espono i gravi pericoli in cui si trovano molti giovinetti.*

Persuasato che vorrà prendere in benigna considerazione queste mie calamitose circostanze, l'assicuro che ne conserverò la più grata memoria, e augurando a Lei e a tutta la rispettiva famiglia ogni bene del Signore, mi reputo al massimo onore il potermi dire,

Di Vostra Eccellenza,

Torino, 5 gennaio 1854.

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - 1) Qualora la sua carità stimasse di fare qualche oblazione, in questo caso potrebbe, se così ben giudica, farla tenere al benemerito sig. D. Cafasso.

2) È pure rispettosamente invitato ad un dramma religioso, che ha luogo domani, ad un'ora e mezzo, nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

* * *

Ill.mo e Benemerito sig. Ministro, (10)

Già altre volte ho ricorso a V. S. Ill.ma e Benemerita per invitarla a venire in aiuto di giovanetti orfani ed abbandonati, dalla divina Provvidenza a me affidati. Nella sua carità mi ha sempre favorito. Quest'anno essendo cresciuto il numero dei ricoverati, ed un complesso di cose indispensabili avendomi aggravato di spese, mi faccio animo di ricorrere nuovamente alla provata di Lei bontà pel medesimo oggetto.

Il numero dei ricoverati eccede i 137: molti, in numero di gran lunga maggiore, ricorrono a me per oggetti di vestiario, calze, coperte, a fine di coprirsi nell'invernale stagione, o mettersi in uno stato da poter essere collocati a lavorare presso un padrone.

Io non domando cose preziose: qualunque oggetto di calzamenta, di vestiario, specialmente di camicie, coperte, lenzuola, comunque siano logore e rimesse, da me saranno accolte colla massima gratitudine. Ogni cencio farò che serva a coprire i figli del povero.

Pieno di fiducia che nella nota di Lei carità voglia prendere in benigna considerazione il sopraesposto grave bisogno, La ringrazio di tutto cuore dei favori largitimi pel passato; e mentre Le auguro copiose benedizioni dal Cielo, mi reputo al più alto onore il potermi dire,

10) Al generale Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra. - *Chiede capi di vestiario per giovinetti orfani ed abbandonati.*

Di V. S. Ill.ma e Benemerita,
Torino 30 settembre 1856,

Obbl.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI Direttore.

* * *

Ill.mo Signore, (11)

Tutte le volte che mi sono trovato in grave bisogno e che ho fatto ricorso alla Pia Opera S. Paolo, per ottenere sussidii per l'Oratorio di San Francesco di Sales, sono sempre stato favorito. Un caso eccezionale mi stringe pure in quest'anno a ricorrere a questa fonte di beneficenza.

L'umidità della Chiesa, mentovatale in altra mia, l'aveva resa veramente insalubre ai poveri giovani che ivi intervenivano, e guastava gli oggetti e i paramenti destinati al divin culto. Fu pertanto fatta fare una volta collo scavo sotto il pavimento, lavoro che dapprima sembrava non tanto dispendioso, ma che va montando ad una somma eccedente le mie forze e le oblazioni di alcuni pii benefattori. La spesa totale monta a sei mila franchi; per quattro la Divina Provvidenza ha già aperta la strada. Mancano ancora duemila franchi che mi sono d'urgenza, che non so dove prendere, e senza cui dovrei con grave danno sospendere i lavori.

È per questa somma che io umilmente ricorro alla bontà di V. S. m.ma, supplicandola di venire anche questa volta in mio soccorso e aiutarmi a compiere un'opera, che unicamente tende a promuovere il divin culto fra i fedeli cristiani e specialmente fra la gioventù pericolante.

Pieno di fiducia nella provata di Lei bontà. Le auguro ogni bene dal Cielo, mentre con pienezza di gratitudine e stima mi professo,

Di V. S. m.ma,

Torino, 15 ottobre 1858,
Obbl.mo ricorrente
SAC. Bosco GIOVANNI.

* * *

11) Al Presidente dell'Open Pia S. Paolo in Torino. - Chiede un sussidio straordinario per il risanamento della Chiesa di S. Francesco di Sales.

A Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, (12)

L'Augusto Genitore di V. M. Carlo Alberto, di gloriosa memoria, e la stessa Maestà Vostra vennero già più volte in aiuto di poveri giovinetti accolti in questa Casa, quando si trovarono in bisogni eccezionali, siccome sono presentemente.

Oltre al bisogno del pane della vita, trovansi costoro sprovvisti di camicie, calzoni, lenzuola, coperte ed altri simili indumenti indispensabili nell'attuale cruda stagione d'inverno.

Non sapendo a chi rivolgersi il ricorrente, per provvedere alle strettezze di questi poverelli, supplica umilmente V. S. R. M., onde si degni di prenderli in benigna considerazione e conceder loro un soccorso straordinario con cui possano essere sollevati dalle attuali loro strettezze.

Non mancheranno di professare la più alta gratitudine e riconoscenza verso di V. S. R. M., pel favore che sperano e si uniranno tutti insieme per invocare ogni giorno copiose benedizioni dal cielo sopra l'Augusta di Lei Persona e sopra tutta la Real Famiglia.

Pieno di fiducia di ottenere la grazia, si professa,

Torino, 1863.

Umile Supplicante

Sac. Bosco GIOVANNI.

IV. A Cooperatori.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore, (13)

La parte favorevole che. V. S. Ill.ma e Rev.ma prende in tutto ciò che riguarda al pubblico bene, e specialmente alla salute delle anime m'induce ad esternare tin sentimento già manifestato al sig. D. Fradelizio, e testè comunicato al sig. D. Paùli.

Trattasi di costruire un nuovo edificio per un Oratorio, avente scopo dell'educazione civile-morale-religiosa della gioventù più abbandonata. Già parecchi di simili Oratorii sono aperti in Torino, a cui, *comunque siasi*, mi

12) A Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II. - *Domanda aiuto per vestire in cruda stagione i suoi giovinetti.*

13) «All'Illustrissimo e Chiarissimo Signore, il Sig. Abate Cav. Don Antonio Rosmini, Superiore dell'Istituto della carità, Stresa». - *Domanda sussidi per intraprendere la costruzione dell'Oratorio di San Francesco di Sales.*

trovo alla testa. La messe è spinosa, ma è molta, e se ne può sperare gran frutto. Ma ci vogliono ecclesiastici, ed ecclesiastici ben formati nella carità.

Non potrebbesi, in qualche prudente modo, introdurre l'Istituto della Carità nella capitale? Per es., se V. S. Ch.ma concorresse pecuniariamente, al novello edificio, in cui cominciassero a venire ad abitare alcuni studenti dell'Istituto, e così insensibilmente a prender parte alle molteplici opere di carità secondo il grave bisogno? Ci pensi V. S. nella sua prudenza e, qualora a ciò risolvesse di tentare qualche mezzo, conti sopra di me in tutte quelle determinazioni che potranno tornare à vantaggio delle anime e a maggior gloria di Dio. Il sig. D. Pauli ha veduto tutto e, sapendo pienamente la mia intenzione, può dichiarare la cosa meglio che non comporta la brevità di una lettera.

Mentre la prego a voler dare benigno condono alla forse troppo confidenza con cui scrivo, l'assicuro essere per me il più grande onore il potermi dichiarare,

Di V. S. m.ma e Reverend.ma,
Torino, 11 marzo 1850,
Um.mo Servitore
Bosco GIOV. Sacerdote.

* * *

Ill.mo e Benemerito Signore, (14)

Ritornato dai santi Spirituali Esercizi di S. Ignazio, mi faccio dovere di scrivere a V. S. Ill.ma e Benemerita ad oggetto di ringraziarla e mettermi in coscienza.

Pertanto, con sentimenti di vera gratitudine, ho ricevuto franchi centotrenta per biglietti della Lotteria alla sua carità raccomandati; più ho ricevuto dal prestinajo Fornello chilogrammi 105 di grissini che servirono a dar da mangiare ai giovani orfani e poveri, ricoverati in questo Oratorio; come eziandio la ringrazio della carità che si compiacque stabilire di quindici chilogrammi al mese a beneficio di questa casa.

Queste insigni opere di carità saranno perle preziose, che unitamente ad altre ingemmeranno la corona di gloria, che V. S. colla prudenza del serpente e colla semplicità della colomba si va ogni giorno preparando e

14) «Al Sig. Conte Pio Galleani d'Agliano, Torino. - *Lo ringrazia per un'offerta e gli chiede ospitalità, per scrivere, in disturbato, un fascicolo delle «Letture Cattoliche».*

Assicurando in Cielo.

Ora mi trovo in un novello bisogno, ma di altro genere. Ho tra mano un lavoro per le *Letture Cattoliche*, pel che mi farebbe mestieri allontanarmi qualche giorno da Torino, onde potermene di proposito occupare. Mi corse più volte in pensiero di andare a Caraglio e precisamente a casa di V. S.; *ma prima di entrare, dimandiamo permesso al padrone*. Se ella dunque mi favorirà un cantuccio, ove ripor la mia povera persona con qualche libro ed alcuni quaderni, con qualche cosa *ad refocillandam famem*, io partirei di qua la mattina del giorno sei agosto, e farei ritorno al sabbato della stessa settimana.

Ella mi dirà: Si pagherà la pensione? Mancomale. Divideremo per metà lo stipendio del mio lavoro. Vale a dire: se da quel fascicolo ne ridonderà qualche vantaggio alle anime, io ne cedo la metà dell'utile a Lei per l'ospitalità usatami.

Intanto io la prego di tutto cuore a voler accogliere questa lettera scritta forse con troppa confidenza; del resto non mancherò di pregare e di fare eziandio pregare Iddio buono per Lei, per la sua famiglia, mentre con pienezza di stima e di gratitudine reputo ad onor massimo il potermi dire,

Di V. S. Ill.ma e Benemerita,

Torino, 31 luglio 1855.

Obbl.mo servitore

Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Car.mo Sig. D. Fradelizio, (15)

Pieno di desiderio di volare sul Pirchiriano, ne sono dalle mie faccende trattenuto. Causa principale di queste faccende è la Chiesa costruenda, a cui V. S. Car.ma deve (non *sub gravi*) prendere parte. In qual modo? Non con mattoni, che sono troppo pesanti: non con danaro, perché in Torino c'è la Zecca: dovrà prender parte col mandarmi qualche fascio di legna, qualche trave di maleso (*larice*) e alcuni listelli o montanti per fare il coperto alla mia povera chiesa. Mi raccomandi di questo anche al sig. Prevosto di S. Ambrogio; e, *inter totos et omnes*, mi aiutino pel coperchio del già cominciato edificio.

Questa mia lettera manca di molte qualità, ma la tolleri come scritta

15) Al rev. Don Fradelizio, dell'Istituto della Carità, alla Sagra di S. Michele, sopra S. Ambrogio Torinese. – Lo invita a concorrere all'erezione della Chiesa di S. Francesco di Sales.

da un birichino; facciammi anche una parrucca, purché mi mandi qualche fascio di legno.

Offra i miei più cordiali saluti al sig. D. Puecher, D. Gagliardi, D. Costantino, D. Flecchia: e mentre le auguro ogni bene dal Signore, mi raccomando di tutto cuore alle sue preghiere, dicendomi,

Torino, 4 luglio 1851,
Obbl.mo Servitore Amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Car.mo Sig. Canonico, (16)

Ecco a V. S. Car.ma il desiderato riscontro riguardante alla mia posizione in faccia al Governo. Il locale essendo mio proprio, io credo che a qualsiasi evento un novello edificio sia sempre del padrone del suolo, tuttavia per togliere anche questo dubbio ho fatto sì che le offerte fattemi dalla carità dei privati, compresa la Lotteria, fossero tutte impiegate per la costruzione della chiesa, riserbando una somma ricavata da un piccolo corpo di casa alcuni anni fa in queste vicinanze venduta, come pure quanto ricavo dal sito ivi posto in vendita, tutto affatto per la costruzione della casa. Così sono dai migliori avvocati assicurato che il Governo in nulla può mischiarsi in questa proprietà.

Ma...e morto Don Bosco? Qui stava la difficoltà. Attese le circostanze dei tempi, non potendosi la durazione della proprietà assicurare altrimenti, ho invitato il sig. Teol. Borel, Teol. Murialdo, Don Cafasso, ad intervenire alla compra di quanto sopra; quindi fu fatta disposizione testamentaria a vantaggio reciproco, di modo che alla morte di uno la proprietà passa ai tre superstiti, i quali certamente sono liberi di associarsi un altro individuo. Ben inteso, così, conviene pagare il diritto di successione per la parte del defunto.

Ho consultato parecchi legali di mia confidenza, e non ho potuto avere altro espediente in proposito. In quanto poi al novello acquisto di cui si tratta, io mi rimetto intieramente a quanto il sig. Ab. Rosmini nella sua prudenza stimerà conveniente, offerendomegli pronto ad impiegare ogni mio debole sforzo per cooperare in tutto che possa tornare a gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

16) Al can. Lorenzo Gastaldi, allora novizio presso l'Istituto della Carità a Stresa, poi Arcivescovo di Torino – *Espone confidenzialmente la posizione dell'Oratorio in faccia alla legge.*

Voglia intanto offerire li miei umili ossequi al prelodato signore Ab. Rosmini, e raccomandandomi alle preghiere di Lei, le auguro ogni bene dal Signore con dirmi,
Di V. S. Car.ma,

Torino, 24 novembre 1852,
Aff.mo Amico Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - Mentre scrivo, la Signora Sua madre lavora nella camera degli oggetti per pulirli e aggiustarli: la sua visita l'ha imparadisata.

5) «All'Ill.mo Signore, il Sig. Cav. Abate don Antonio Rosmini, Generale dell'Istituto della Carità, Stresa» – In attesa di un mutuo per stabilire una tipografia nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

DIREZIONE CENTRALE DELLE LETTURE CATTOLICHE
caldamente raccomandate al Sig. Ab. Rosmini.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Prima di rispondere alla venerata lettera di V. S. Ill.ma e Rev.ma ho voluto fare un calcolo sul mio presente stato finanziario e sulle difficoltà che si potrebbero incontrare per mettere in opera una tipografia nel senso che noi intendiamo.

Comincio per dirle che tale idea forma oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere la esecuzione.

Perciocché manchiamo di fatti di una tipografia in cui ci siano confidenza, economia e perfezione. Non ci sarebbero difficoltà del proto e, credo, nemmeno di un buono ed attivo direttore; ciò che mi si oppone sono le spese che dovrei fare per ridurre una parte del locale in costruzione a questo uso, e le spese di primo impianto. Tuttavia poiché Ella sarebbe disposta a somministrare un discreto capitale, io mi metterei quando che sia all'opera; ma mi fa mestieri che V. S. voglia degnarsi di significarmi fino a quale somma ella possa e intenda far montare questo capitale e con quali condizioni mi verrebbe somministrato. Se queste due ultime clausole saranno compatibili col mio stato presente di cose, credo che la cosa si potrà effettuare, e che il lavoro non mancherà, e che io potrò procacciare lavoro ad un buon numero dei miei ragazzi. Ben inteso che mi è indispensabile il suo aiuto morale, forse più del materiale.

La ringrazio di tutto cuore della bontà e della memoria che nutre per me e per questi miei poveretti; e non potendole altrimenti dimostrare la mia

gratitudine, prego il Signore Iddio a voler colmare di sue celesti benedizioni Lei e tutto il benemerito Istituto della Carità.

Baciandole rispettosamente le mani, mi dico colla massima venerazione,

di V. S. Ill.ma e Reverend.ma,
Torino, 29 Dicembre 1853,
Obbl.mo ed aff.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Ill.mo e Benemerito Signore, (17)

Alla vista del bisogno ognora crescente di istruire i ragazzi appartenenti alla classe bassa del popolo, mi sono determinato di aprire una scuola diurna per accoglierne almeno una parte di quelli che in numero stragrande vanno vagando lungo il giorno, sia perché i parenti non si danno cura di loro, sia anche perché si trovano lontani dalle pubbliche scuole, perciocché nel circondario di Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato, Collegno, Madonna di Campagna, trovansi non meno di trentamila abitanti senza che ci sia né chiesa, né pubblica scuola.

Egli è per accorrere al bisogno di questi ragazzi che ho dato mano alla costruzione di una scuola capace di contenerne circa centocinquanta. Ma siccome mi occorrono spese per i maestri, per i lavori di costruzione, per le provviste di scuola e somministrazioni di oggetti di scuola, così io ricorro alla nota di Lei bontà, supplicandola di venire in soccorso di me, che è quanto dire di venire in soccorso di questi giovanetti, che si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi.

La provata di Lei bontà mi dà fiducia che questo grave sopra esposto bisogno sarà preso in benigna considerazione; perciò, pieno di gratitudine e stima, Le auguro copiose benedizioni dal cielo con dirmi,

Di V. S. Chiarissima e Benemerita,

Torino, 1 ottobre 1856,
Obbl.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

17) *Lettera Circolare.* - Annunzia la fondazione di una scuola diurna per i giovani esterni dei dintorni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

* * *

Eccellenza,

Il sottoscritto espone rispettosamente a V. E., un bisogno che da qualche tempo si fa gravemente sentire, fra noi: esso riguarda ai giovanetti di età inferiore agli anni dodici.

A quelli che hanno raggiunta tale età si provvede colla casa di questo Oratorio e con altre case analoghe di pubblica beneficenza. Ma spesso s'incontrano ragazzini assolutamente poveri ed abbandonati, cui non èvvi mezzo di provvedere, siccome questo medesimo Ministero si trovò più volte nel caso pratico.

L'esponente, mosso dal vivo desiderio di dare all'uopo provvedimento, avrebbe divisato di aprire un Ospizio vicino a questa casa, ma con regolamento e disciplina tutta propria e diversa da quella praticata da questi giovani, che sono più grandicelli.

Nell'ideato Ospizio si accoglierebbero ragazzi da 6 a 12 anni. Ivi con apposita istruzione ed educazione verrebbero preparati per quell'arte o mestiere cui si mostrassero maggiormente inclinati e compatibilmente colle loro forze. Raggiunta poi l'età d'anni 12, sarebbero accolti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

La principale difficoltà consiste nel trovare mezzi pel primo impianto e per questo io domanderei a cotesto Ministero un mutuo di Lire cinquemila, che si estinguerebbe con altrettanti poveri giovanetti che venissero da Lei indirizzati a questo Ospizio.

La spesa, ben calcolata, sarebbe limitata a 65 centesimi al giorno per ciascuno dei ragazzi, compresa la scuola, il vitto, vestito e assistenza. Il Governo pagherebbe soltanto 40 centesimi al giorno, e venticinque ragazzi servirebbero ad estinguere il debito col medesimo Governo contratto.

L'Eccellenza Vostra, che cotanto ama e promuove il vantaggio morale della povera gioventù, vorrà gradire il presente progetto che Ella può a piacimento modificare.

In ogni caso l'esponente La prega di voler dare benigno compatimento a questo disturbo, assicurandola che il solo amore di fare del bene al suo simile, l'ha a ciò determinato.

Colla massima stima ha l'onore di professarsi dell'E. V.

Torino, 2 ottobre 1862.

18) Al Ministro Urbano Rattazzi. — Espone il disegno di fondare un ospizio per giovanetti inferiori ai dodici anni.

mile esponente
Sac. GIOVANNI Bosco.

V. Ai Benefattori.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Compreso dai sentimenti della più viva gratitudine verso la Divina Provvidenza, la quale si degnò di suscitare nella persona di V. E. m.ma e Rev.ma un insigne benefattore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, ringrazio umilmente Lei, Monsignore, di avere con tanto zelo raccomandato con speciale sua circolare del 13 settembre dello scorso anno la mia chiesa alla carità dei suoi diocesani. Le offerte formanti la graziosa somma di lire mille, che dichiaro d'aver ricevuto da Lei, sono una evidente prova che tutti conobbero la necessità di mantenere intatta la moralità della gioventù e di promuoverne la cristiana istruzione, e volenterosi perciò corrisposero alla pia aspettazione del loro Pastore. Vada pertanto lieto, Monsignore, di aver fatto questo beneficio alla gioventù torinese, e si rallegri perché esso ridonda pure a vantaggio di moltissimi giovani di sua diocesi, i quali dovendo passare una notevole parte dell'anno nella capitale per ragione di loro mestiere, in numero considerevole esemplarmente intervengono all'Oratorio per ricrearsi, istruirsi, e santificarvi i giorni dedicati al Signore.

Ella sa, Monsignore, che, nonostante le generose oblazioni di pie e caritatevoli persone, mi vennero a mancare i mezzi per continuare il sacro edificio; ma la Divina Provvidenza mi porse benigna la mano e nuovi mezzi seppe procurarmi col mezzo di una Lotteria di oggetti. Questa, appena annunciata, venne accolta favorevolmente dalla pubblica carità, e moltissimi distinti personaggi e benemerite signore, con zelo veramente cattolico, vi presero parte, e sì la promossero, che mercé loro i doni abbondarono oltre mia aspettazione, sia nel pregio, sia nel numero, talché al giorno d'oggi sommano oltre a tremila e cento. Spero ora che mi sarà continuato il favore delle pie e facoltose persone nell'acquisto dei biglietti, da cui solo dipende il compimento della santa opera.

Così confortato ed aiutato, mi gode l'animo di annunziarle, che i lavori di costruzione continuano con tutta l'attività possibile, ed ho fede nel

19) A Mons Pietro Losana, Vescovo di Biella. - In ringraziamento della somma di Lire 1000, raccolta a favore della chiesa di S. Francesco di Sales.

Signore, che il 20 di giugno prossimo, giorno sacro per noi a Maria Consolatrice, si potrà, per soddisfare all'urgente nostro bisogno, andando nella nuova Chiesa benedirla e celebrarvi le sante funzioni. Ella, o Monsignore, s'immagini la gioia e la consolazione da cui fin d'ora sono compreso al solo pensiero della solennità, che avrà luogo in quel dì tanto sospirato!

Non potendo, come vorrei, dimostrare la mia gratitudine alla V. E. Ill.ma e Rev.ma ed a' suoi diocesani, e per le offerte e per avere efficacemente protetto la lotteria, sarà mia premura di accogliere colla massima amorevolezza tutti quei giovani del Biellese che interverranno all'Oratorio; e nulla risparmierò per quelli che vorranno approfittare delle scuole e della religiosa istruzione.

Quello che posso e non mancherò di fare si è di unirmi ai giovani che sonomi in certo modo dalla Divina Provvidenza affidati, e pregare con essi costantemente il Signore Iddio a largamente compensare colle sue benedizioni V. E. m.ma e Rev.ma, e tutti quelli che nella loro carità concorsero e concorrono in qualsiasi modo a quest'opera di beneficenza. Mi permetta, Monsignore, che La preghi ancora a voler continuare la sua efficace protezione all'Oratorio, e benedire la nuova Chiesa, la lotteria e tutti i figliuoli dell'Oratorio, e con essi anche la mia persona, che di tutti ne sente maggior bisogno.

Degnisi frattanto di gradire i sentimenti della sincera mia gratitudine e della più profonda ed ossequiosa venerazione, con cui ho l'onore di dichiararmi,

Di V. E. m.ma e Rev.ma,

Torino, 4 maggio 1852,
Umil.mo Dev.mo Ubb.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

* * *

Ill.ma Signora Marchesa, (20)

I poveri giovani ricoverati nella casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales per mezzo mio ringraziano V. S. m.ma del pane che nella sua carità ha voluto loro somministrare e si uniscono a me per augurarle copiose benedizioni dal cielo nelle prossime solennità del Santo Natale.

Per dimostrare la nostra comune gratitudine, siamo d'accordo come segue. Io celebrerò la messa di mezzanotte secondo le intenzioni di Lei, i

20) Alla nobile Marchesa Maria Fassati. – Auguri per il S. Natale.

giovani l'ascolteranno pel medesimo fine. Ella dunque riparta, come giudicherà meglio, una messa solenne applicata per Lei, e circa quattrocento (credo di più) messe udite. Offra al sig. Marchese Fassati ed al sig. Conte e famiglia De Maistre quella porzione che bene giudicherà.

Io li raccomando tutti a Gesù Bambino e all'Immacolata sua Madre; Ella poi non manchi di pregare per me, onde possa in ogni cosa fare la santa volontà di Dio. Così sia.

Torino, 22 dicembre 1855.

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Giov.

* * *

Benemerito Signore, (21)

D. Bosco. - Buon Giorno, sig. Conte, posso venirle a fare una breve visita e parlarle un poco?

Sig. Conte. - Oh Don Bosco, *ciareja*, come sta? è giunto inaspettato.

D. Bosco. - La mia dimora qui al Palassazzo è molto breve, e perciò non l'ho prevenuto.

C. - Almeno fosse venuto al giorno di S. Filomena! Avrebbe veduta la nostra bella festa.

B. - Aveva proprio intenzione di venire in quel bel giorno; e aveva già fin cominciato la lettera per dimandarle il consenso, poi alcune occupazioni mi hanno fatto cangiar sentimento. Ma di grazia, la signora Contessa, la famiglia, Giuseppe, stanno bene?

C. - Sì, grazie a Dio stanno tutti bene. Io però mi sento molto stanco per questo caldo.

B. - La campagna è andata bene?

C. - Non c'è male nella raccolta della campagna, il grano però ha fallito un poco, ed ha avuto anche un po' di grandine. Di bozzoli poi, che in quest'anno erano molto cari, non ne ho nemmeno fatto un terzo di quanto aveva speranza di fare.

B. - Beppe lavora? studia?

C. - Sì, comincia a fare qualche cosa. Il bravo T. Broschiero se ne occupa con grande bontà e pazienza. Ma insomma questa sua visita inaspettata ha qualche scopo speciale?

B. - Una copia della *Storia d'Italia* che prego voler gradire.

21) Al nobile Sig. Conte Pio Galleani d'Agliano. - *Invia in omaggio una copia della sua «Storia d'Italia», e graziosamente gli preannunzia una visita.*

C. - Servirà a far leggere alle figlie e anche a Beppe: io la ringrazio.

B. - Non parli di ringraziamenti con me, che dovrei fame un libro per Lei.

C. - I suoi ragazzi, la sua casa, come vanno? E di quattrini? perché a dirla schiettamente io temo che si trovi alle strette e che sia venuto a fare questa visita, ecc.

B. - Alle strette sì: e se mi fa qualche limosina non la rifiuto: ma il motivo principale di questa visita, era di sapere nuove della famiglia, offerirgli questa copia di *Storia*, e ringraziarla di quanto ha fatto e che spero farà ancora in avvenire pei nostri poveri ragazzi.

C. - Non mancherò di fare quel che posso per i suoi birichini, ma preghi e faccia pregare per me, per la mia famiglia; preghi anche perché il Signore conservi i frutti delle nostre campagne e mi doni la pace e la tranquillità di spirito.

B. - Farò quanto mi dice e fo preghiera speciale al Signore Iddio, onde possa allevare nella pietà tutta la sua famiglia.

C. - Non verrà a farci un'altra visita un po' più lunga? Se me lo dice e mi fisserà il giorno, la manderò a prendere a Cuneo.

B. - Spero di sì e la ringrazio del favore; se potrò disporre di venire, la preverrò. Oh! dimenticava una cosa. Se mai avesse intenzione di stabilirsi un falegname fisso, ci sarebbe poi l'individuo.

Dunque, sig. Conte, stia bene, buona campagna a Lei e a tutta la famiglia; doni il buon giorno alla signora Contessa, e mi creda sempre, con sentimento di verace stima e gratitudine,

Torino, 3 settembre 1856,

Tutto obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Giov.

* * *

Benemerita signora Duchessa, (22)

I casi spiacevoli avvenuti in questa casa sono la cagione che non ho riscontrato alla graziosa e divota lettera che, nella sua bontà, si degnava d'indirizzarmi in seguito alla morte della mia cara genitrice. Ora intendo di ringraziarla e de' cristiani sentimenti scrittimi nella prima e dell'operato relativamente al lavoro della sig. marchesa Fassati, cangiato in un marengo,

22) A Sua Altezza la Duchessa Laval Montmorency-De Maistre, a Villastellone, presso Torino. - *In ringraziamento delle condoglianze inviategli in morte della mamma, e per auguri in fin d'anno.*

che secondo il solito fu speso a favore dei nostri ricoverati.

Poiché oggi siamo all'ultimo giorno dell'anno, ci raduniamo questa sera per cantare il *Te Deum* in ringraziamento dei benefizi fattici nel corso di quest'anno: e in questa medesima congiuntura facciamo speciali preghiere pei nostri benefattori; e prima della benedizione col SS. Sacramento reciteremo tutti insieme un *Pater*, *Ave* e *Salve* per Lei, nostra insigne benefattrice. Invocheremo di tutto cuore la benedizione del Signore sopra di Lei, affinché le doni la pace dello spirito e la sanità corporale: possa in ogni cosa fare la santissima divina volontà in tutte le sue occupazioni: e al più tardi che a Dio piacerà, compiendo la sua vita mortale ne' sacri cuori di Gesù e di Maria, vada a riceverne eterno guiderdone in Cielo.

Questi sono i miei voti in questi giorni, e questi so pure essere i suoi desiderii. Si degni anch'Ella di pregare per me, onde possa eziandio compiere la santa volontà di Dio, ora e nel novello anno che siamo per cominciare, e per tutto quel tempo che il Signore nella sua misericordia vorrà lasciarmi in questo mondo.

Le partecipo con piacere che lo stato di salute dei nostri ragazzi è ottimo: di centocinquanta giovanetti da tre mesi non ne abbiamo avuto uno che abbia sofferto un semplice mal di capo.

La mia zia e mio fratello stanno pur meglio.

Con pienezza di stima e di gratitudine La prego di considerarmi in tutto quel che posso nel Signore,

Di Vostra Eccellenza,

Torino, 31 dicembre 1856,

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Grav.

P. S. - Sancta Maria Virgo et Sancte Silvester, orate pro nobis; el tempora nostra sint vestra protectione tranquilla.

VI. A dissidenti e protestanti.

Carissimo Signore, (23)

Desideroso che la nostra amicizia non fosse limitata a sole parole, andava aspettando occasione di manifestarla con qualche fatto. Inoltre da'

23) A Luigi De Sanctis. - *Rivela il fine dell'offerta amicizia* (ved. pago 521).

suoi scritti e dalle sue parole sembrandomi di scorgere che V. S. Car.ma non sia intieramente tranquilla, attendeva anche circostanza propizia di poterle palesare i vivi sentimenti che ho per la sua eterna salvezza, che Ella, giacché mi fè dono della sua. amicizia, mi palesasse a tu per tu le sue speranze e timori, non già con animo di disputare, ciò non deve essere tra gli amici, ma per discorrere e conoscere il vero. Era perciò ansioso di rivederla.

Ora le dirò schiettamente che desidero, e desidero di tutto cuore, la salvezza dell'anima di V. S., e che sono disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per coadiuvarla. Resta solo che V. S. mi dica se Le pare di essere tranquilla e di potersi salvare; se giudica che un buon cattolico si possa salvare nel suo attuale sistema religioso; se Le pare avere maggiori garanzie di salvezza un cattolico o un dissidente. Si persuada però che tutto ciò passerà fra di noi o con scritti o con discorsi, non Le potrà mai recare alcun discapito nella sua posizione civile, sociale, religiosa, giacché l'assicuro che ogni cosa sarà detta e posta sotto al più stretto amichevole segreto.

Stupirà V. S. di questa mia lettera; pure io son fatto così; contratta una qualche amicizia, io bramo di continuarla e procurare all'amico tutto il bene a me possibile.

Iddio buono La benedica e La conservi; ed io con pienezza di stima me Le offro in quel che posso.

Di V. S. Ill.ma e Car.ma,
20 maggio 1855,
Aff.mo Servo ed Amico
Sac. Giov. Bosco.

* * *

- Ill.mo Signore, (24)

Mi rincresce di non essermi trovato a casa nelle due volte che V. S. m.ma ebbe la bontà di passare a mia casa: la molteplicità delle mie occupazioni fanno che spesso mi trovi altrove, se non son prevenuto di non assentarmi.

Disposto ad occuparmi in ogni cosa che possa tornare utile al mio prossimo, son prontissimo ad accogliere Lei coi suoi amici ad un'amichevole conferenza. Ma prima è necessario che la preghi di volermi significare alcuni punti che a me paiono indispensabili, fra due amici

24) All'ingegner Giovanni Prina-Carpani, Valdese. - *Accetta un abboccamento e premette alcune domande per rendere vantaggiosa la discussione*

cristiani che vogliono parlare di religione.

1° Dire se lo scopo di Lei e de' suoi amici è di disputare, o conferire per conoscere la verità, e seguirla malgrado qualsiasi ostacolo. La sola disputa non produce alcun vantaggio morale, se è disgiunta da questo desiderio di conoscere e seguire la verità. In questo caso è necessario di pregare con cuore umile, affinché Dio ci doni i suoi lumi e faccia conoscere le cose, come Le farà un dì conoscere, quando ci presenteremo dinanzi al tribunale di Gesù Cristo.

2° Se Ella intende di servirsi della sola Bibbia od anche della tradizione, e nel primo caso qual Bibbia gradisca di usare: se greca od ebraica; se latina od italiana, oppure francese.

3° Se nel discorrere insorgesse discussione intorno a cui non potessimo andare d'accordo, a chi ricorrere per farlo giudice del nostro dubbio?

Quando V. S. nella sua bontà m'abbia data tale risposta, io sceglierò un tempo che sia comodo a Lei e in cui io vada meno esposto ad essere disturbato dalle cure domestiche, e potremo liberamente conferire con Lei e con tutti quei suoi amici che volessero intervenire.

Intanto io La prego di voler gradire la mia comunque siasi amicizia, assicurandola che io di tutto cuore l'amo in Gesù Cristo, che prego di voler concedere a tutti lume per conoscere la verità, coraggio e grazia per seguirla, e così fare un solo ovile in terra per goderlo poi eternamente in cielo.

Con pienezza di stima mi creda, in quel che posso,

Torino, 19 aprile 1856,
Dev.mo Servitore in G. C.
Sac. GIOV. Bosco.

VII. Al Santo Padre Pio IX.

Espone lo stato religioso del Piemonte: dà notizie dell'Opera degli Oratorii: assicura le preghiere dei suoi giovanetti: invita Sua Santità a promuovere la divozione a Gesù in Sacramento e alla Santa Vergine.

Beatissimo Padre,

Voglia degnarsi Vostra Santità di usare la solita sua bontà col permettere che io, povero, ma affezionatissimo figlio di Santa Madre Chiesa, per mezzo dello zelante Cattolico Marchese Landi, abbia la più

cara delle consolazioni di prostrarmi ai sacri di Lei piedi ed esprimere alcuni filiali affetti del mio cuore.

Prima di tutto presento i più vivi segni di gratitudine da parte mia, di molti miei colleghi e giovanetti, pei molti favori spirituali che in parecchie occasioni ci ha compartito. Questi favori furono per noi potente stimolo di adoperarci per corrispondere, e colle preghiere e colle sollecitudini, al fine di promuovere, nella nostra pochezza, la gloria di Dio e il bene delle anime.

Le cose di religione ed i sacri Ministri, da due anni in qua, furono esposti a gravi cimenti ne' nostri paesi, sia per le solite largizioni dei protestanti, per le minacce ed eziandio per le oppressioni delle autorità, sia pel traviamiento di non pochi di coloro che da Dio erano stati posti alla custodia della casa del Signore. A questo si aggiunge l'istruzione acattolica della gioventù nelle scuole primarie e secondarie; la qual cosa produsse due tristissimi effetti: contribuì alla smania di leggere scritti seducenti ed irreligiosi e a rifiutare quello che è fondamento nella religione: quindi una sensibilissima diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, e un dileggio per coloro che vi si sentissero chiamati.

I giornali ed i libri empì continuarono a stamparsi, a moltiplicarsi, a diffondersi, ma con esito molto meno felice ai nemici della Religione. Ciò avvenne a motivo dell'aumento dei giornali e dei libri buoni e della maggiore sollecitudine che i Cattolici si danno a promuoverne la stampa e propagarli.

Ma in mezzo a tanti motivi di afflizione abbiamo anche di che consolarci. Il rispetto e la venerazione per Vostra Santità crebbe assai presso i buoni; si sostenne ed aumentò assai presso i medesimi nemici della fede. Ciò è dovuto alla condotta intangibile, alle belle opere, alla fermezza di Vostra Santità. *Omnia ad maiorem Dei gloriam.*

La morte e l'esilio di non pochi Vescovi ha messo in diffidenza i meno fervorosi e fece sì che il clero si strinse vie più tra sé, portando esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al Vicario di Gesù Cristo. I Vescovi continuano ad essere sempre uniti: il Clero del Piemonte ha un solo pensiero coi Vescovi e con Roma; il Clero delle altre province (*flens dico*) si è disonorato non in piccolo numero. L'unica consolazione a questo disastro si è la fermezza e la prudenza dei Vescovi con cui riuscirono a impedire la caduta di molti e procurarono il ravvedimento di non pochi. Dirò cosa strana, ma credo vera. In questo momento sembra che i Vescovi facciano maggior bene dal loro esilio e dalle loro carceri, che forse non farebbero nella loro sede; giacché col fatto pubblicano e difendono il principio dell'Autorità Divina nel suo capo visibile, che è la base di nostra santa Cattolica Religione.

Sebbene dobbiamo essere testimoni di frequenti spogliazioni di luoghi e di persone sacre, tuttavia nulla finora si lasciò mancare di quanto riguarda al Divin Culto. Molte chiese furono poste in costruzione o si

vanno ristorando. Nella sola città di Torino quattro chiese destinate a parrocchie sono in via di costruzione, delle quali una a *Maria Auxilium Christianorum*.

Giacché Vostra Santità ebbe già altra volta la grande degnazione di udire a parlare degli Oratorii, dirò anche qualche cosa dei medesimi. Il numero di essi è di cinque, in cui vi è la più soddisfacente affluenza di giovani che intervengono ad ascoltare la parola di Dio ed a frequentare i Santi Sacramenti. Il numero di quelli che intervengono nei giorni festivi, eccede regolarmente i tremila. Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales sonvi ricovero, scuole e frequenza di giovani da ogni parte della città nei giorni festivi.

I ricoverati in questa nostra casa sono settecento: di essi cinquecento cinquanta aspirano allo Stato Ecclesiastico; ogni anno parecchi raggiungono il Sacerdozio e vanno in varii paesi ad esercitare il Santo Ministero.

Intanto, Beatissimo Padre, i giovani dei nostri Oratorii continuano a pregare per la conservazione dei giorni preziosi di V. Santità e pel trionfo di Santa Madre Chiesa. Ogni giorno si fa un numero considerevole di comunioni: mattino e sera s'innalzano preghiere alla Beata Vergine Immacolata: lungo il giorno frequenti visite al SS. Sacramento: e ciò per invocare la Divina Misericordia onde Iddio si degni di mitigare i flagelli, che da parecchi anni si fanno in modo grave e terribile sentire nei nostri paesi, e restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e per i popoli.

Ma pur troppo, Beatissimo Padre, dobbiamo ancora fare il gran passaggio per *ignem et aquam*, e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi il pensiero che Iddio Le inspira nel cuore, proclamando, ovunque possa, la venerazione al SS. Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due àncore di salute per la misera umanità. Molti fedeli pregano per Lei, Beatissimo Padre, affinché, e ne sia certo, nel tempo della prova la Santa Vergine Le torni di appoggio e Gesù Sacramentato La scampi dai pericoli.

Avuta, la grande consolazione di aver potuto così parlare con V. Santità, La prego di voler dare benigno compatimento all'ardimento a cui sono stato spinto dal grande affetto che noi qui portiamo alla sacra di Lei persona.

Si degni infine di aggiungere ancora un tratto di speciale bontà, compartendo la sua santa benedizione sopra un numeroso stuolo di Sacerdoti, Chierici, Laici, e di giovanetti che tutti si uniscono a me per invocarla umilmente, mentre a nome di tutti ho la più grande consolazione di potermi prostrare ai piedi

Di Vostra Santità,

Torino, 13 febbraio 1863.

povero ma aff.mo figliuolo
Sac. Bosco GIOVANNI.

DALLE PREDICHE DEL VENERABILE.

Delle prediche di Don Bosco, autografe e per esteso, non si hanno che le giovanili, tra le quali scegliamo le seguenti:

- a) la prima del suo corso d'Esercizi Spirituali: «INTRODUZIONE. - 2 aprile 1842. - Predica prima: NECESSITÀ DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI»;

- b) quella sulla «FELICITÀ DEL PARADISO», «30 giugno 1843»;

- c) due saggi delle composizioni scolastiche degli anni in cui era studente di teologia, e precisamente l'intera predica SULLA PAROLA DIVINA, e l'ultima parte della predica sul PERDONO DEI NEMICI. Lo stile è ancor gonfio e manierato; ma le riferiamo egualmente, perché lo spirito che le anima, rende già quella carità e quello zelo che furono così caratteristici nel Servo di Dio, e perché si conosca il lavoro che dovette fare per acquistare quell'aurea semplicità di parola, che gli fu poi abituale.

I.

NECESSITÀ DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI.

Comunque bella sia una casa fondata su stabili fondamenta, costrutta con robuste mura, coperta con saldo tetto, anzi sia pure al di dentro lustrata, di begli e preziosi arredi fornita (questo edificio sì bene edificato pare che voglia durar secoli e secoli, senza che dia a temere di sua caduta), eppure, ascoltanti diletteggianti, se non v'è qualcheduno che tolga la polvere dagli arredi, pulisca le mura di dentro, le fortifichi al di fuori, si vedrà ben presto la polvere depositata che guasta ed imputridisce ogni mobile, ogni tappeto, ogni colore: e il vento, la pioggia, altre intemperie, coll'andar del tempo corrodono la calce, guastano e smaltiscono i mattoni, rompono le tegole de' tetti, e tutto il forte edificio minaccia rovina e diroccamento...

Così avviene di noi. Noi siamo la casa del Signore, tempio dello Spirito S., questo tempio contiene un'anima che, dopo Dio, è l'essere il più eccellente: quest'anima è fregiata di celesti doni, di grazie, di benedizioni. Ma se di quando in quando non facciamo una visita a questo tempio, ed abbelliamo gli affari di nostra coscienza, ah! che purtroppo si raffreddano in noi le prese risoluzioni, cominciamo a dilettarci delle, cose mondane, ed a consentire ai dilette della carne; s'insinua in noi il nemico dell'inferno, prende possesso del nostro corpo, s'impadronisce del nostro cuore: e questo nostro tempio di luce, tempio dello Spirito Santo, cade in mina, e diventa

spaventosa abitazione dei demoni. A fine di prevenire questa terribile caduta, o per meglio dire, affine di mantenere l'uomo saldo nel divino servizio, e, se è caduto in peccato, affinché possa rimettersi nello stato di grazia, e riconciliarsi con Dio, furono stabiliti i *spirituali esercizi*...

Gli Esercizi!... che parola noiosa! che parola di malinconia! e di tristezza! Come? Gli esercizi spirituali tristi, malinconici, noiosi? Anzi, ben al contrario: sarebbero nauseanti se si trattasse di cose mondane, le quali per poco piacciono e poi fanno venir la nausea. Ma trattar con Dio (che è appunto lo scopo degli esercizi spirituali) parlar di Dio, parlar a Dio, Dio di pace, di gaudio, di contentezza, Dio d'ogni consolazione, non è certamente cosa fastidiosa, bensì cosa la più desiderevole: tanto più che si tratta non d'una cosa buona per alcuno in particolare: si tratta qui d'una cosa buona per tutti, utile a tutti, necessaria a tutti quelli, a cui sta a cuore la salvezza dell'anima propria: e questo è appunto quello che voglio trattarvi in questa sera: 1° *Gli esercizi spirituali sono necessari ed utili a tutti*; e siccome questa utilità dipende dal farli bene, così in no luogo vi esporrò *alcuni mezzi per poterne riportare il bramato frutto*.

Sentite, o Voi, mio caro Gesù, io intraprendo questi santi esercizi, solo pel bene delle anime del mio prossimo e per vostra maggior gloria. D'altronde conosco, che io altro non sono che una miserabile creatura, un povero peccatore. Dunque io rimetto la causa nelle vostre mani, io farò quanto è dal canto mio, purché voi diate il vostro aiuto. Movete voi i cuori di quelli che verranno ad ascoltare la vostra divina parola, guidate la mia lingua, accendete il mio cuore di santi affetti, affinché, quanto sarò per dire da questo luogo di verità, riesca d'onore e gloria a Voi, di frutto spirituale all'anima mia e per l'anime di quelli che mi ascoltano.

1. - I santi esercizi si possono definire una serie di meditazioni e d'istruzioni, fatte per muovere l'animo all'amicizia con Dio. Presi gli esercizi sotto questo aspetto, io dico che sono necessari ed utili a tutti. Primieramente dicesi: *una serie di meditazioni e d'istruzioni*: in esse si vedrà qual sia il fine per cui l'uomo fu posto in questo mondo: quanto gran male faccia, allorché agisce contro questo fine: quanto grande mercede gli è preparata, se egli seconda questo fine: al contrario facendo, vedrà quanto terribile castigo l'aspetti. Per mezzo delle istruzioni poi noi vedremo quali siano i falli della vita passata, lo stato presente dell'anima nostra, e quale sia il modo a ciascheduno conveniente per rendere tranquillo lo stato di nostra coscienza. Si può trovare altra cosa, di questa all'uomo più necessaria? Ricòrdati de' tuoi novissimi, dice lo Spirito Santo: ricordati che non sei creato per questa terra, che un'eternità t'aspetta, questa eternità è di sempre godere in Paradiso, o sempre spasimare nell'inferno. Con questo fisso nella nostra mente, non peccheremo più: *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*.

Queste istruzioni e meditazioni tendono a condur l'uomo all'amicizia con Dio. Questo è vieppiù necessario, poiché lo stato presente degli uomini si può dividere in tre classi. La prima è di quelli che infelicamente vivono in disgrazia di Dio; la seconda è di quelli che hanno peccato, e ne hanno ottenuto il perdono, e sono nello stato di funesta tiepidezza; la terza è di quelli che per grazia speciale hanno conservata l'innocenza battesimale, o sono stabili e fervorosi nella strada della virtù.

Avvi forse fra di voi chi si trova in peccato mortale? Oh! che stato lacrimevole è mai il suo! tanto più, se è ingolfato in quelle lunghe catene di peccati laidi, o di qualche abito inveterato. Egli si trova diviso dal suo Dio: *Diviserunt iniquitates vestrae inter vos et Deum vestrum* (Isaia, 59, 2): il suo cuore è indurito, *induratum est cor eius*: la sua mente è accecata dai mali abiti; il suo intelletto oscurato, a stento può conoscere la verità delle cose riguardanti all'eterna salvezza. Che se giunge a conoscere lo stato infelice in cui travasi l'anima sua, la volontà ingannata dalle cose sensibili, la ragione oppressa e la carne debole fanno che il peccatore non sentasi abbastanza il coraggio di risorgere dallo stato di peccato, e va di giorno in giorno procrastinando la sua conversione. Frattanto egli vive i suoi giorni nemico a Dio, maledetto dagli Angeli e dai Santi, coll'inferno aperto sotto dei piedi. Che direte voi che ci voglia, perché egli abbandoni lo stato di peccato e ritorni a Dio? I rimordimenti di coscienza non bastano, perché più non li sente. Le prediche, le istruzioni domenicali e le spiegazioni del Vangelo che si fanno nel decorso dell'anno, comunque efficaci, fatte anche con tutta l'arte, con tutta l'unzione di santità, non sono più sufficienti, perché nella guisa istessa, che, in tempo estivo, se alcune goccioline di pioggia cadono su un campo arido ed arsiccio, sono di niun giovamento, la stessa cosa pare si può dire di questi peccatori aridi e secchi, ed ormai fetenti nel lezzo delle loro colpe. Le prediche per essi non sono altro che piccole goccioline d'acqua, salutari bensì, ma che dagli ardori del sole vengono imbevute, o per meglio dire vengono assorbite dalla malizia del peccato e dagli inganni del demonio. Che farà adunque un peccatore? Oh beati giorni dei santi spirituali esercizi! Voi siete che renderete a quest'anima la vita perduta: voi siete qual pioggia abbondante, che ammolisce i cuori, anche i più induriti: voi la rugiada celeste fate discendere beneficamente su di noi. Sì, peccatori fratelli e peccatrici sorelle, questi sono i giorni annunciati dall'apostolo S. Paolo, giorni gradevoli pel bene dell'anima nostra, giorni di salute, giorni di santificazione: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, (II Cor 6. 2.); *dies sanctificationis vestrae*. Il Signore vi chiama: *relinquat impius viam suam*, lasci, una volta, egli dice, l'uomo empio, la via dell'empietà, e ritorni a me... che in questo tempo lo chiamo, e son pronto a riceverlo: *Convertimini ad me, et ego convertar ad vos* (Zach. I, 3)... "ego reficiam vos (Matt. II, 28).

Anche per quelli che erano peccatori e che al presente hanno aggiustato i loro affari di coscienza per mezzo di una confessione, sono necessari ed utili gli esercizi spirituali. Primeramente, perché un peccato solo ch'essi abbiano commesso, è oggetto di una assidua penitenza, Perché un peccato mortale è in riguardo a Dio d'una malizia infinita, e tutte le penitenze più austere dei santi, tutto il sangue sparso dai martiri, tutto ciò che soffrono gli uomini, e soffriranno in avvenire, non è sufficiente per cancellare un solo peccato mortale, perché fatte da creature finite, incapaci di dare a Dio un compenso d'un'ingiuria, la quale è infinita. Inoltre non basta che abbia cominciato a menare una buona vita: dice S. Bernardo, ringraziate Iddio: ma sappiate, soggiunge, che a chi comincia si promette, a chi persevera sino alla fine si dà il premio: *Inchoantibus praemium promittitur, perseverantibus datur*. Questa perseveranza non si ottiene, se non si domanda a Dio; e chi sa che questa grazia di perseveranza sino alla fine non sia appunto quella che Iddio voglia concedervi in questi giorni? e che se viene trasgredita, Iddio non sia più per concederla? D'altronde, chi può essere sicuro di non aver commesso qualche peccato, il quale o siasi dimenticato di confessare, o l'abbia confessato male, e debba perciò rifare qualche confessione? Queste cose si aggiustano in tempo degli esercizi: dunque a costoro gli esercizi sono necessari. Anche quelli che sono in uno stato di tiepidezza hanno bisogno di esercizi. Questi sono quelli, che contenti di non cadere in enormi peccati, vivono senza darsi cura d'avanzarsi nelle vie del Signore. La Sacra Scrittura ci dice essere meglio che, o fossero totalmente caldi nel servizio di Dio, o del tutto freddi: *utinam frigidus esses, aut calidus* (Apoc. 3, 15); perché chi è freddo, può essere che si metta nella via retta e s'avanzi: e questi per lo più non tornano indietro. Al contrario il tiepido si trova in pericolo di grave caduta con poca speranza di rialzarsi. Inoltre solo che questi tiepidi non s'avanzino, ritornano indietro: *non progredi, regredi est*. Onde essi hanno più di tutti bisogno degli spirituali esercizi, per scuotere quella codardia che già li dispone alla perdizione.

Posto che gli esercizi siano strettamente necessari a quelli che sono in disgrazia di Dio per risorgere dallo stato di loro miseria, e necessitino a peccatori convertiti, per piangere continuamente i loro peccati e confermarsi sempre più nella divina grazia, si potranno pur essi dir necessari a quelli che hanno conservata l'innocenza battesimale? o almeno sono avanzati nella via della virtù, ed instancabili vi progrediscono? Queste anime innocenti, ah! mio Dio, quanto son poche! Queste anime io le chiamo avventurose, fortunate; io invidio la loro sorte, benedico Iddio che le secondi propizio: e lo ringrazino pur esse, di tutto cuore, d'aver loro concesso tanto favore; nullameno dico loro: siete voi più infervorati dei santi apostoli, più puri, più santi della Vergine Santissima, più avanzati nella perfezione, dei fedeli dei primi tempi? Eppure il Salvatore loro

comandò di non partire da Gerusalemme sino a che avessero ricevuto lo Spirito Santo; *praecepit eis ab Jerosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris* (Act. I, 4). Ubbidirono gli Apostoli, e con Maria SS. e cogli altri discepoli si radunarono assieme in luogo di orazione, e non altro facevano che occuparsi delle lodi di Dio, ringraziarlo, benedirlo; *et erant semper in templo, laudantes et benedicentes Deum* (Luca, 24, 53). E fino a quando stettero là radunati? per dieci giorni, finché furono riempiti dello Spirito Santo, e divennero, quelle immobili colonne e quegli inconcussi sostegni di S. Chiesa. Questo fu quello che vivamente sempre inculcava il Divin Redentore: Chi è giusto, diceva, procuri di avanzarsi vieppiù nella giustizia; e chi è santo diventi ancor più santo: *qui iustus est, iustificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). Siate perfetti, come è perfetto il mio Padre celeste, diceva altrove, siate perfetti, come sono perfetto io (Matt. 5, 48). Dunque qualunque sia il grado di santità a cui uno è giunto, abbisogna ancora di perfezionarsi e, per conseguenza, di fare gli spirituali esercizi. Ma siccome pur troppo è scarso il numero di queste anime innocenti, così io ritorno ai primi, e dico: Peccatori, di qualunque peccato siate voi rei, io v'annunzio il perdono da parte di Dio. Egli vi dice che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius et vivat* (Ezech. 33, II). Egli v'offre generoso perdono purché voi lo vogliate. Che parole generose? *Convertimini ad me... et convertar ad vos* (Zach. I, 3). Orsù adunque ascoltate questa voce di Dio, che vi chiama: *levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Luca 21, 28). Sì, alzate i vostri capi, dilatate i vostri cuori: la vostra redenzione è vicina. Felici voi se farete bene i santi spirituali esercizi! Si spezzeranno quelle ignominiose catene, con cui vi tiene schiavi il demonio, sarà cancellata la sentenza di vostra dannazione, rientrerete nel numero avventuroso dei figli di Dio, e riacquisterete i perduti diritti alla sua beata eredità in cielo».

Ah! vi esorto, vi supplico e vi scongiuro, colle parole dello Spirito Santo, di cercare il Signore in questi giorni, che si può trovare: *quaerite Dominum, dum inveniri potest* (Is. 55, 6). Siccome poi il riportare frutto da questi esercizi dipende dal farli bene, così io vi dirò in secondo luogo alcuni mezzi per riuscirvi.

II. - La prima cosa ed il primo mezzo per far bene questi esercizi, e che io raccomando a tutti, si è l'intervenire: chi non interviene, è certo che non riporterà alcun frutto. Se si trattasse di fare un contratto, di guadagnare molti mila franchi: oppure si dovesse pronunziare la sentenza d'ognuno di voi, dalla quale sentenza dipendesse essere liberati da una schiavitù, o condannati ad ignominiosa morte, oh sì che non si guarderebbe né al caldo, né al freddo, si toglierebbero gli occhi dal sonno e si andrebbe là a fare quel contratto lucroso, od a sentire la terribile sentenza da cui dipende la vita o la morte. Ma qui si tratta ben altro d'un contratto lucroso, si tratta di

un'anima che vale più di tutti i tesori del mondo. Si tratta d'un bene eterno o d'un castigo eterno, d'un paradiso e godere per sempre con Dio, o d'un inferno e gemere per sempre coi demoni disperato. Onde non si adduca il pretesto delle strade che sono fangose, del vento, della pioggia, del mal di capo, del mal di gambe, del dolor di stomaco. Si tratta d'una cosa che merita si superino tutti gl'incomodi. Molti non sono qui ad ascoltarmi, epperchè prego voi di dire a quelli che sono rimasti a casa, che tutti sono invitati in questi giorni a venire in questa Chiesa ad ascoltare la voce di Dio che parla. Padri, madri, grandi, piccoli, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, vengano tutti, si tratta qui la causa d'ognuno. Tutti hanno un'anima da salvare. Né già mi vanto raccontarvi cose inaudite: no, che io non voglio raccontarvi altro che le pure verità di nostra santa fede; ve le racconterò in maniera che avranno da applicare qualche cosa per loro stessi.

È vero che ve ne sono di quelli che se ne ridono degli esercizi spirituali, li prendono per bagatelle e cose da ragazzo, non da uomini fatti, come essi si pretendono. Ebbene, io dico a costoro, abbiano la sola compiacenza di venirvi e poi io sono contento; vengano pure con intenzione di ridere e burlarsi del predicatore; io lo ripeto, sono contento, perché confido in Dio che dia tanta forza alle mie parole, e tanta grazia nel cuore di questi derisori infonda, che dovranno alla fine arrendersi e darsi a Dio.

Io so che v'era un uomo, che avendo udito che dovevano darsi gli esercizi spirituali nel suo paese, propose con ferma risoluzione di non volere andare ad ascoltare i predicatori a qualunque costo. Ma che mai? Iddio voleva in quell'occasione toccargli il cuore. Vuole sapere da altri ciò che i predicatori esponevano, per ridersi di loro, vuole poi andare ad ascoltarli per curiosità, sempre con ferma intenzione di non volere in alcun modo aggiustare le cose di sua coscienza. Andò, ascoltò, la grazia divina lo ferì, egli rimase preda, si convertì, si confessò, sebbene l'ultimo giorno degli esercizi; cangiò vita, mutò costumi, e qual esemplare di virtù, persevera anco adesso nelle vie del Signore. Questo pure avvenne a S. Agostino, il quale, prima che si convertisse, andò per divertimento ad ascoltare le prediche di S. Ambrogio; e ciò bastò perché egli conoscesse lo stato infelice dell'anima sua e risolvesse di farsi santo, come di fatto avvenne.

Molti sono gli esempi, a questi somiglianti, di persone che andarono agli esercizi ben con tutt'altra intenzione che di darsi a Dio, e furono di amore divino infiammati, e giunsero mirabilmente a salvare l'anima propria; ve ne indico solamente due successi in Roma, riferiti dal Biamonti: uno nella persona di un giovane cavaliere, l'altro in quello d'una dama religiosa nel famoso monastero di Tor de' Specchi.

Quello era venuto in Roma per farvi un allegro carnevale, e da ciò solo potete argomentare quanto avesse il cuore pieno di mondo. Per sua

buona sorte s'incontrò in alcuni buoni amici migliori di lui, che lo condussero, benché a grave stento, a fare i santi esercizi in una casa religiosa; né vi si lasciò indurre, se non colla promessa che si sarebbero divertiti scambievolmente. La grazia però lo aspettava: non so a qual meditazione, restò totalmente ferito; e fece una sì meravigliosa conversione, che servì a tutti di edificazione e di esempio. Finiti gli esercizi, si sbrigò al più presto dal secolo: si ritirò nella Trappa di *Casa Mari*, che esiste vicino alla città di Veroli, dove in pochi anni consumò il suo corso con opinione di santità, come fu riferito al detto scrittore dall'Abate di quel convento.

Santa Bonaventura, che così chiamavasi la religiosa suddetta di *Tor de' Specchi*, con esempio forse unico in quell'illustre monistero, di religiosa nulla aveva, fuorché l'abito. Dissipata, vana, altera, piena di mondo, era lo scandalo e la croce di queste piissime madri. Venne finalmente il tempo dei santi esercizi, soliti a darsi in quella casa ogni anno. Invitata ad intervenirevi: - Che esercizi? rispondeva, io mi sono fatta monaca, non romita; vi vada chi vuole, io non voglio scrupoli e malinconie. - Ciò nonostante, fosse curiosità, o rispetto umano, fin dalla prima sera vi andò colle altre, ed oh! prodigi ammirabili della grazia! Quella stessa sera alla prima meditazione del fine dell'uomo, restò colpita in guisa, che, finita la meditazione, andò a gettarsi ai piedi del priore che dava gli esercizi, e con parole interrotte da sospiri e da lacrime: - Padre, gli disse, voglio farmi santa, e presto. - Ritiratasi in camera, scrisse in una carta questa sua risoluzione, e la pose ai piedi del Crocifisso. La scrisse e la mantenne. Da quell'istante si diede a una vita sì raccolta, sì austera, sì penitente, che in poco tempo divenne l'esemplare e lo specchio di tutto il monistero. Non sopravvisse che undici mesi: ma, in uno spazio sì breve di tempo, esercitò tante e sì eroiche virtù, che arrivò di fatto e presto, come aveva promesso, a farsi santa; almeno in questa opinione morì, e quelle madri vollero che se ne scrivesse la vita.

Da ciò si vede quanto efficaci siano gli esercizi spirituali anche per quelli che vanno ad ascoltarli senza intenzione di mutar vita. La ragione è questa: Iddio, sebbene sia sempre buono, sempre misericordioso, sempre pronto a concedere la sua grazia a chi la dimanda, ha nullameno stabilite certe medicine per guarire le piaghe delle anime nostre, e guai a chi le disprezza: *creavit de terra medicamenta, et vir sapiens non abhorrebit illa* (Eccl. 38, 4); e guai a quello che non si serve di queste medicine, o per meglio dire degli esercizi, per guarire le malattie dell'anima sua. Chi sa? Non può essere che Iddio abbia stabilito di concedervi la grazia della finale perseveranza in questi giorni? Che se voi la disprezzate, non potrebb'essere il principio di vostra eterna dannazione? Chi sa, se S. Agostino non avesse dato retta alle prediche di S. Ambrogio, gli avrebbe forse Iddio ancor concesse quelle grazie singolari di farsi sì gran santo, anzi di poter in

qualche modo salvar l'anima sua? E ciò dicasi di molti santi, che agli esercizi spirituali devono attribuire la loro santità, Il primo mezzo adunque di far bene gli esercizi spirituali è l'intervenire.

Il secondo è il ritiro. Non già che vi ritirate nelle vostre case senza più uscire e che non veniate agli esercizi; ma un ritiro, ossia allontanamento per questi giorni da tutte le vanità del mondo. Vedete, Iddio ha concesse grazie le più strepitose, e quasi tutte ad uomini lontani dai rumori del secolo, nella solitudine. Quando è che Iddio mandò gli angeli a consolare il Patriarca Giacobbe? Mentre era in vasto deserto, nel ritiro. Quando è che Mosè ricevette il prezioso dono delle Tavole della Legge, scritta da mano divina? Sul monte Sinai, segregato da tutto il popolo, nel ritiro. Quando è che la Vergine santissima ricevette quel celeste annunzio, che doveva essere madre d'un Dio? Mentre pregava, separata dal mondo in sua stanza, nel ritiro. Quando è che gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo? Mentre erano radunati e pregavano unanimi nel Cenacolo di Gerusalemme. Insomma la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica sono ripiene di fatti che mostrano avere Iddio concesse grazie le più segnalate nel ritiro.

Ecco la ragione perché il demonio è nimicissimo degli esercizi, e se può cavare uno dal ritiro ed occuparlo alle vanità del mondo, è sicuro di far andare a vuoto il frutto delle prediche, meditazioni, preghiere, e di qualunque buona opera.

Dunque, se si vuoi far frutti de' Santi Esercizi e corrispondere alle grazie che Iddio sarà per concedere, ritiro dalle osterie, ritiro dalle botteghe di caffè, ritiro da conversazioni mondane, da cicalecci, dal parlar male or d'uno, or d'un altro: vèngasi alla predica, e poi ciascheduno vada pei fatti suoi: non si fermino nelle piazze, nelle contrade, nelle strade, a ciarlare or coll'amico or coll'amica, ora a fare il compare ora la comare, discorrendo di cose di mondo e tante volte proibite, di cose disoneste. In questo diano buon esempio i padri e le madri, i padroni di casa, affinché siano imitati dai loro subalterni. Nelle case poi discorsi modesti, edificanti, di religione. Non come dicono alcuni: Ohi il predicatore ha detto quella tal cosa; sì che fa bene per questo o per quell'altro, pareva lo sapesse. No, il predicatore non dice la verità per questo o per quell'altro, ma la dice a tutti. Ciascheduno applichi ciò che sente a se stesso, e troverà sempre qualche cosa che fa bene per lui.

I padroni di casa abbiano anche cura di mandare la loro servitù a sentire la parola di Dio; né si lascino trattenere da qualche lavoro che paia pressante; si tratta di un affare che è da più di tutti gli altri, di tutte le cose del mondo, si tratta dell'anima; d'altronde se lasceranno qualche cosa da fare, stiano certi che Dio compartirà loro altrimenti le sue benedizioni, e ricompenserà largamente il loro poco dispendio di tempo.

Voi poi, o persone di servizio, figlie e figli di famiglia, non abusate della bontà dei vostri superiori, venite alle funzioni di chiesa secondo che

spero vi verrà permesso; dopo, andate pei fatti vostri, ritiratevi nelle vostre case ad eseguire i voleri di chi comanda. Oh se così farete, quante saranno non solo le grazie e le benedizioni che Iddio compartirà pel bene spirituale delle anime vostre, ben anche molti favori per la vostra tranquillità temporale.

Il terzo mezzo per fare con frutto gli esercizi spirituali è la preghiera. È certo, uditori, che Iddio ci vuole tutti salvi: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I Tim. 2,4): è certo altresì che in questi giorni fa sentire che si domandino grazie, che esso le tiene pronte per compartire: *petite et accipietis* (Ioann. 16,24): ma a chi le concede queste grazie? A chi le domanda: *petite, et accipietis*; quasi dica, come spiega un santo Padre: Se non domandate, non riceverete.

Preghiera adunque, preghiera. Oh, che bella consolazione sarebbe mai il vedere, in questi giorni, i padri e le madri radunare tutta la loro figliuolanza ed altre persone loro soggette, riandare le verità che si sono udite, ed offrire calde preghiere a Dio, qualche Rosario a Maria SS., qualche *Pater noster* ai santi nostri Protettori, per ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati. Che giocondo e consolante spettacolo sarebbe mai, il vedere... il vedere padroni a convocare la loro servitù e trattenersi alquanto insieme a fare qualche preghiera per ottenere dal cielo favori, benedizioni, perdono dei proprii peccati! Questa preghiera non consiste in sole parole, ma anche in fatti, in un modesto diportamento esterno, con abiti, con pasti, con atti di mortificazione che mostrino la sincera volontà di volersi riconciliare con Dio. Allorché il profeta Giona andò a predicare ai Niniviti, come ebbe loro minacciato i tremendi castighi che Iddio stava per versare su quel popolo, se non si convertiva, oh meravigliosa cosa: tutti si tolsero di dosso gli abiti di allegria, vestirono a duolo: grandi, piccoli, uomini, donne col loro Re digiunarono con tutto il rigore: tutti di cenere aspersi, con corde al collo, offrivano le più calde suppliche alla divina bontà, in guisa tale che, Iddio mosso a compassione delle loro penitenze, non solo perdonò i loro peccati, ma risparmiò altresì il totale estermio di quella città, secondo che aveva già minacciato. Modestia pertanto principalmente nelle donne, negli abiti, nell'andare, nel parlare. Faccia ognuno che il proprio esterno dimostri volontà di pensare a Dio, e dimandar perdono delle offese a lui fatte.

Eccovi, uditori carissimi, lo scopo degli esercizi spirituali: riconciliarsi con Dio, chiudere le porte dell'inferno, aprire quelle del paradiso. Eglino sono necessari ed utili ad ogni genere di persone, sia uno peccatore o penitente, tiepido od innocente. Per farli bene, bisogna intervenirevi, senza riguardare a ciò che può essere d'impedimento: e ritiro e modestia in ogni luogo, soprattutto per le contrade e nella Chiesa: finalmente, orazione, calde suppliche per placare la divina Maestà, sdegnata contro di noi.

Ah! pensiamo che è un tratto grandissimo della divina Misericordia l'averci concesso questo bel tempo, tempo prezioso degli esercizi. Chissà che per molti non siano gli ultimi, e che se restano ostinati, non li abbandoni alla loro ostinatezza, al reprobato senso. Chi sa, se alcuni avranno anche la bella sorte di terminarli. Chi sa, se domani voi verrete ancora tutti ad ascoltarmi. Chi sa, se io sarò ancora vivo da potervi venire a predicare, o non abbia in questa notte istessa a presentarmi al supremo Tribunale del tremendo e divin Giudice? Tutte incertezze son queste che riempiono di terrore e di spavento! Quello che è certo, è, che se io corrispondo alle divine chiamate che avrò in questi esercizi, oh beato me, sarò salvo; se io otterrò le orecchie, chiuderò il cuore alla grazia, che ne sarà? io non oso pronunciarlo, lo dica lo Spirito Santo per me: Vi ho chiamato, e non voleste venire: *vocavi, et renuistis* (Prov. 1. 24), epperò morirete nel vostro peccato, *in peccato vestro moriemini* (Ioan. 8, 21).

Dov'è, voi direte, questa voce divina che ci chiama? Risponde S. Agostino: *Vocat Deus undique*, vi chiama in tutti i modi e prosegue: vi chiama col compartirvi benefizi, vi chiama col darvi tempo di far penitenza, e ritornare a lui, vi chiama per mezzo delle preghiere che in questi giorni si fanno, vi chiama a questa chiesa, vi chiama per mezzo dei suoi ministri, dal confessionario, vi chiama dal pulpito: ma osservate, conchiude S. Agostino, che non di troppo abusando di questa bontà divina nel chiamarvi ci procuriamo ciò che minaccia l'Apostolo, sdegno grande nel gran giorno dell'ira divina, che a noi si presenta qual formidabile ed inesorabile Giudice. *Observa ne longitudine misericordiae Dei male utendo, tibi thesaurizes, quod ait Apostolus, iram in die irae et revelationis justi judicii Dei.*

No, mio caro Gesù, non voglio che siano per noi queste minacce; voi ci avete usato misericordia nel concederci questi giorni per richiamarci a voi, voi siete morto per salvare noi: e non sarà cosa giusta che noi ci adoperiamo con tutto impegno per corrispondervi? Sì, mio Gesù, noi vogliamo far bene questi Esercizi, vogliamo fare tutto ciò che può contribuire a farli con frutto: noi non guarderemo più alle cose che ci possono impedire, non il caldo, non il freddo, né le strade disastrose, né gl'incomodi di persona, né altre cure temporali; e siccome voi avete detto che senza di voi nulla noi possiamo fare, dateci voi quelle grazie che ci sono necessarie; e noi tutti verremo con fidanza innanzi a Voi e diremo: Parlate, o Signore, che siamo pronti ad eseguire i vostri comandi. *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (I Reg., 3, 10).

Ci conceda questa grazia Gesù per le dolorose sue piaghe, fattegli per nostro amore: ce la interceda la benigna Sua Madre, la Beata Vergine Maria: ce la impetrino il nostro Angelo Custode e tutti i Santi e Sante del Paradiso. *Omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro nobis. Amen.*

II. FELICITÀ DEL PARADISO

(La felicità di un'anima che entra in paradiso).

Exultabunt sancti in gloria.

Non sarà sempre l'uomo infelice in questo basso mondo di lagrime; che se per qualche tempo deve andar peregrinando lontano dal suo Signore, che se egli deve al presente vivere i suoi giorni nel pianto e nell'affanno e seminar ogni sua azione in amare lagrime, egli è solo perché più compiuta sia la misura di gloria, che Iddio a lui compartirà con pienezza di gioia e di contento. Ah! se io potessi, o miei cari, sollevare la mente mia a contemplare quelle cose, che occhio umano non mai vide, orecchio non ascoltò, né il cuore dell'uomo può immaginarne la esistenza! quante non sono le cose tutte belle e grandi che io vorrei raccontarvi: vorrei ad una ad una dirvi tutte le bellezze di quella santa città, che tutta, qual chiaro cristallo, risplende, ché il suo pavimento è oro prezioso, il fondamento gemme squisite: vorrei dirvi... Ma forsechè dovremo tralasciar di parlarne, perché non possiamo sì grandi cose penetrare? Non già. È vero che sino a tanto che saremo legati dai vincoli di questo corpo, mai non potremo perfettamente capire quell'inenarrabile gaudio, che lassù in Cielo ci aspetta: nullameno quel poco che sappiamo, è già sufficiente guiderdone di qualunque dolore ed affanno ci tocchi tollerare; al Paradiso adunque, al paradiso, a rimirar quella felicità che ci aspetta.

Io però, per contenermi nei, limiti d'una discreta brevità, poco vi dirò della gloria essenziale, attenendomi solo alla gloria accidentale, come quella più adattata ai sensi colla intelligenza nostra; onde il mio ragionare si riduce a questo punto: *La felicità di un'anima che entra in paradiso.* Faccia Iddio, che noi ne rimaniamo talmente innamorati, che ogni nostro pensiero sia, per l'avvenire, al cielo rivolto.

Per farci una qualche idea di quell'eccelsa beatitudine, il Crisostomo c'invita a considerare le bellezze della natura. Supponiamo dunque di trovarci sull'alta cima d'una montagna, appunto allora che la nascente aurora sparge l'orizzonte di candida luce: che maraviglioso spettacolo, quando il sole alza la luminosa sua fronte, e coi primi raggi indora le cime dei monti, e a poco a poco presenta allo sguardo placide e tranquille le onde del mare, coloriti i fiori della terra, verdeggianti i colli e piani: e nel mentre noi andiamo contemplando quanto di bello e di stupendo àvvi nelle città e nei regni, nei campi, nei prati, nelle ville e nei giardini, nei palagi e nelle reggie dei principi e dei monarchi, ecco che il sole tramonta, scompare all'orizzonte, giunge la notte, che presenta un nuovo spettacolo del primo più giocando. Si volge lo sguardo per lo stellato celeste e si vede tutto, tutto

di stelle tempestato a guisa di gemme; e si vede la loro innumerevole moltitudine: quali più grosse, quali più piccole, o più brillanti o meno lucide, si succedono con regolato corso le une alle altre: alcune spariscono dall'orizzonte, altre tosto al pari luminose appaiono; a questo aggiungete una gratissima musica, la quale, e con melodie di canto, e con armonia di suono, faccia di lieti evviva echeggiare colli, valli e monti; se a tutto questo uniamo ancora una lauta mensa imbandita di vini i più squisiti, di cibi i più saporiti, tutto ciò mi pare che di tale gaudio riempra il cuore, che più non gli rimanga a desiderare.

Eppure queste son cose che non superano la nostra immaginazione, le quali, colla felicità celeste paragonate, tutte scompaiono. San Paolo ci assicura, che occhio non mai vide, né orecchio udì, né alcuno pensò mai quanto grande sia la mercede che ci aspetta. San Ignazio, mirando il Cielo, sdegnava quanto vedeva nel mondo. S. Bernardo osserva, che quanto si vede dalla terra, altro non è che il sotterraneo del paradiso. S. Agostino poi, con mirabile contrapposto paragonando le bellezze e le delizie di questo mondo colle celesti, ci fa osservare che non è che una carcere, un esiglio, valle di pianto, abitazione delle bestie e dei nemici stessi di Dio. Che se, prosegue lo stesso santo a favellare pieno di tenerezza e di affetto verso il suo Signore, se in questa bassa terra, luogo del nostro pellegrinaggio, a sollievo di questo misero corpo, avete versate tante delizie, quali e quanto grandi e inenarrabili saranno i beni che avete preparati nella patria, dove vi vedremo faccia a faccia? Se è sì bella la terra, che è carcere, quale sarà il palazzo, se tante delizie ci fate godere quaggiù, dove vi sono buoni e cattivi, amici e nemici? Che non farete nel vostro beato regno, dove abitano i soli buoni e i soli vostri amici? *Qualia futura sunt illa, quae solis bonis recondidisti? solis tuis es largitus amicus?*

Ma facciamo che a quest'anima, la quale abbiamo con noi condotta su quell'alto monte, dopo d'aver spaziato lo sguardo per tutti i tesori, per tutte le ricchezze, osservando quanto àvvi di bello, di grande in questo nostro mondo visibile, levando poscia lo sguardo, appaia la città santa dei beati, quale la vide S. Giovanni nella sua Apocalisse. Ah! bella vista!... Vidi, egli dice, la città santa di Gerusalemme adorna e risplendente di maravigliosa bellezza: vidi che aveva un muro alto e grande con dodici porte, custodite ciascheduna da un angelo, e questo muro era fabbricato tutto di preziosissime gemme, e le porte formate e aperte in altrettante candidissime e fulgidissime margarite; al di dentro era tutta formata di finissimo oro: d'oro le fondamenta, d'oro i pavimenti delle piazze e delle contrade, d'oro i palazzi, e d'oro che risplendeva quasi lucidissimo cristallo. Ogni parte, ogni angolo della città, erano illuminati da infiniti soli, con perpetuo e serenissimo giorno. I suoi abitatori, radunati da tutti i popoli, tribù, lingue e nazioni, erano cinti di candide e lucidissime vesti e, in segno di vittoria, avevano ciascuno in mano una palma. Fra tanto popolo non s'udiva un

lamento, un grido, un sospiro; non v'era chi soffrisse un dolore, chi versasse una lacrima, chi eccitasse una contesa: *neque luctus, neque dolor erit ultra*. Le liti, le menzogne, le invidie, le calunnie, le ingiustizie, le frodi e le altre abbominazioni che contaminano le città della terra, ne sono affatto sbandite; la fame, la sete, i morbi, la morte, ne sono esclusi per sempre: *mors ultra non dominabitur*. Pel contrario c'è una continua e ridentissima primavera: tutto è ordine, pace e tranquillità, santità, bellezza, allegrezza, gloria e gaudium sempiterno: *laetitia sempiterna super capita eorum: gaudium et exultationem obtinebunt*.

Questa è la descrizione, che della celeste Gerusalemme ci lasciò l'Evangelista San Giovanni. Voi intanto, o beati comprensori, voi principi della celeste milizia, apriteci le porte eternali, e permettete anche a noi di entrare con questo beato, che va al possesso del regno della gloria. Venga adunque quell'anima, a cui noi abbiamo fatto vedere tutti i beni della terra, dei quali tutti, in modo però eminente e perfetto, ella va al possesso. Pone il piede su quelle non mai vedute soglie, ed ecco gli angeli a schiere a schiere le corrono incontro a recarle il benvenuto; uno la regge, l'altro amorevolmente la bacia e vuole indicarle le bellezze di quegli atri immortali; la invitano a prender parte della loro felicità, quando, fissando lo sguardo vede..... là chi c'è? oh consolazione! oh contento! là c'è mia madre. Ah quella madre che tanto fece per farmi tenere la strada della virtù... Vi è anche mio padre! quel padre, che tanto s'affaticò per allevarmi e darmi una religiosa educazione. Oh padre! oh madre! siete pur voi qui? Quanti baci affettuosi, che strette di mano amorose, che contento! Vorrebbero parlare e dirsi a vicenda molte cose, e tosto sono interrotti dai fratelli e sorelle, da altri parenti che vengono a prendere parte della vittoria e trionfo che quell'anima riportò; e tutti insieme, parenti, amici, beneficati e benefattori la conducono fra mille concetti d'evviva, a far visita a tutto quel beato stuolo di comprensori. Deliziamoci anche noi alcuni istanti a rimirare sì giocondo spettacolo. Ecco là i patriarchi ed i profeti della legge antica, che godono il premio della loro fede nel futuro Messia. Quelli sono gli Apostoli, i Martiri, questi altri i Confessori, i Dottori, le Vergini e i penitenti. Ecco tutti i santi. Oh vista! Che splendori, che gloria! Quanto sono rimunerati di quanto hanno patito, di quanto hanno tollerato per amore della virtù. E quei lassù, più in alto, che folgoreggiano di gloria ancor più grande, chi sono? Sono gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, i Principati, i Cherubini, i Serafini. Tutti sono mirabilmente per ordine disposti, secondo il proprio ministero. Oh quanto è grande il loro numero, che splendore, con che concordia di voci, con che armonia di suoni cantano le glorie alla Suprema Bontà.

Ma, e là, chi c'è su quel fulgentissimo trono? Oh! là v'è la mia cara Madre Maria. Oh! già mi ha veduto, già mi saluta, e festosa e allegra mi viene incontro. Cara Madre, son con voi, son salvo per voi, vi ringrazio, vi

lodo, vi benedico; oh quanto è maestoso il trono su cui siete collocata! Quanto, sì, o quanto ben comprendo adesso come ben vi stia la dignità di regina degli uomini, sovrana dei santi e dei beati tutti, imperatrice del cielo e della terra.

Vi pare, cari uditori, che questo sia un gran bene? Eppure è un nulla in paragone di quello che ancora ci resta ad osservare, che è appunto la gloria essenziale, di cui più si dice, meno si dice: più si dice, più ne resta a dire. Io osservo solo, che la sola persona del Salvatore formerebbe un paradiso da per se stesso. Il profeta Davide, trasportato dallo spirito profetico a contemplare le sue bellezze, tali provava trasporti di ammirazione, che l'anima sua veniva meno: *defecit in salutare tuum anima mea*. Lo videro adornato di luce sul monte Tabor i tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, e non poterono resistere a tanta maestà, che tramortiti caddero a terra. Che sarà poi mai il rimirarlo a faccia a faccia?

Il considerare come Egli da tutta l'eternità è generato dal Padre senza mutazione di sostanza o precessione di tempo; è generato e non è inferiore al Generante; prese nel tempo umana carne; si fece uomo in questa umanità; operò quanto di Lui si espone nel Santo Vangelo; tutte queste azioni che sono di merito infinito, compatiscono a Lui una gloria infinita; quindi non è meraviglia che il profeta David venisse meno per lo stupore: *defecit in salutare tuum anima mea*.

Che diremo poi del godere la visione intuitiva della suprema e Divina Maestà? Dicono i Teologi che sino a tanto che noi siamo uniti al corpo, non abbiamo che un'idea imperfettissima dell'amore divino; e qualora un'anima venisse ad aver piena cognizione di Dio, sarebbe dall'impeto d'amore separata dal corpo e portata impetuosamente in seno del suo Signore. Difatti, stando S. Filippo Neri in orazione nelle catacombe in Roma, lo Spirito Santo scende sopra di lui in forma di globo di fuoco, lo investe, gli entra rapidamente nel cuore, e tutto lo riempie di amor divino. A questa sì intima e prodigiosa comunicazione, Filippo si sente inondare tutta l'anima da una piena sì traboccante di dolcezza e di gaudio, che più non può reggere, cade, s'abbandona sul suolo: il cuore, per impeto d'amore, gli palpita con tal veemenza in petto, che non soffrendo gli angusti confini della natura, è d'uopo che Dio glieli dilati colla rottura di due coste e intanto, spasimando e languendo d'amor divino: Non più, Signore, grida, non più che io muoio. Quasi lo stesso provò S. Teresa, la quale in un rapimento vide un serafino che con un dardo infuocato le saettava il cuore; ella frattanto ardeva e bruciava, avvampava di serafici ardori, che ci volle un miracolo, acciocché l'anima sua, sprigionata dal suo cuore per impeto d'amore, non ne volasse al cielo.

Ora se questi e altri moltissimi santi tanto gaudio provarono nel gustare una sola scintilla del divino amore, che sarà poi mai, sì, miei cari, che sarà poi quando in lui trasformati col lume beatificante della gloria lo

vedremo a faccia, scoperto come è in se stesso? *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Vedremo la divina essenza con tutte le perfezioni interne ed esterne, vedremo il fonte della vita, l'ottimo d'ogni bontà, l'abisso di luce, sapienza, verità, bellezza, consolazione. Vedremo l'immensa sua eternità, la profondità dei suoi giudizi, la maestà ed immutabilità del suo trono glorioso, l'onnipotenza colla quale governa, regge e dispone le cose tutte; la misericordia per cui perdona tanti peccati, la giustizia per cui punisce i peccatori ostinati. Vedremo l'ineffabile mistero della Trinità delle persone divine e dell'unità di un Dio; il mistero dell'Incarnazione e redenzione, giustificazione, glorificazione. Oh! eccellenza della visione beatifica! oh! contemplazione sublimissima ed ammirabile di Dio.

Da questa visione beatifica nascerà appunto nei beati quell'amore, il quale sarà così grande, così intenso, che non potranno trattenersi un istante dall'inebriarsi: *inebriabuntur ab ubertate domus tuae*, così esclama tutto pieno di ammirazione il real profeta David. Quest'amore opererà estasi, che non lasciano l'anima dei beati padrona di se stessa. Onde i beati penseranno continuamente a Dio, s'occuperanno della gloria e della vista di Dio e, d'inebriabile luce adorni, saranno affatto assorti in Dio, nella stessa guisa che il sole illumina le cose interiori per mezzo del suo lume, eccita il calore, il quale trae queste cose in alto verso il sole medesimo che le illumina; così opera Iddio coi beati; coll'immenso lume della sua gloria, li illumina ed eccita in loro un incendio d'amore, col quale sentonsi tratti e in Lui per unione trasformati. Oh unione felicissima d'un'anima col suo Dio! Oh amore immenso, quando verrai ad accendere e consumare questi nostri freddi cuori? Quando sarà, che ne verremo al possesso? *quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

A me pare; cari uditori, che il trovarsi in un luogo di riposo, padroni di qualunque cosa ci aggradisca, in compagnia dei parenti, degli amici, degli angeli, dei santi, di Maria, di Gesù Cristo; godere Iddio; a me pare, dico, che formi una felicità sì grande, che nulla più rimanga a desiderare. Eppure questo sarebbe per anco pochissimo, se non si aggiungesse che questi beni non mancheranno giammai, che questa felicità è eterna, perché siccome il tormento più grande dell'inferno è il dover patire per sempre, così nel paradiso il bene più grande è la certezza che esso non mancherà più.

Quello che fa conoscere la meschinità dei beni della terra si è la loro incostanza e la poca loro durata; per esempio si vede uno a godere qualche grande consolazione, gioire di qualche felicità: gli sopraggiunge un funesto annunzio, cangia tosto scena, muta il suo gaudio in tristezza, malinconia, amarezza e pianto. Quell'altro prova diletto a sedere a lauta mensa: la mensa si consuma, e nulla più rimane che l'ansietà del cibo. Rallegrasi questi d'aver buoni amici: con essi trattare, e parlare gli è della più grande consolazione; ma nel punto che spera da essi qualche favore, per lo più si trova burlato e deriso. Di più le cose stesse che sono buone nella loro

specie, come sono un dolce canto, un'armoniosa musica, leggere cose curiose, godere insomma di tutti i più distinti beni di quaggiù, tutto questo assieme piace per poco, poi arreca noia e fastidio, poi diventa molesto e di pena ed affanno; e se dura ancora alquanto, è di dolore e di tormento, sia riguardo allo spirito, che riguardo al corpo: *omnia vanitas, et afflictio spiritus*, così si esprime Salomone, che tutti questi beni ha voluto godere. Quest'è la natura dei beni mondani.

In paradiso non è più così; tanto eccellenti e perfetti sono i beni celesti, che nulla più lasceranno a volere, a desiderare. Là sempre piacere, e non mai discontento; sempre si gode, né mai si prova sazietà; pago è l'occhio, perché maggior bellezza non brama vedere; contento è l'udito di quei continui accenti di soave letizia che all'orecchio risuonano; soddisfatta la lingua che sempre loda la mano benefattrice del Creatore che l'ha salvata; nulla più desidera il cuore perché è ripieno dell'eterno ed infinito amore che tutto lo riempie. Ed è appunto allora che il beato, assorto nella contemplazione di tanto gaudio, non potrà a meno che esclamare verso Dio: Sono sazio di delizie, adesso che sono al possesso di tua gloria: *satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Quello poi che pone il compimento a quella celeste beatitudine, si è il dover durare per sempre: *exultabunt sancti in gloria: in perpetuas aeternitates*. Sempre portare nel proprio corpo una florida gioventù, una robustezza immancabile, una sanità inalterabile, una gloria indefettibile, per cui correrà, come lampo al pari del pensiero, penetrerà ovunque come spirito. Sempre cogli amici, sempre coi parenti in gaudio, in festa, in allegria, sempre cogli angeli, coi santi e con la loro gran Regina, e sempre coll'infinitamente glorioso e infinitamente amabile ed amante Gesù: *semper cum Domino erimus*; sempre col Signore, per tutta una beata e interminabile eternità. Passeranno secoli, torneranno secoli: questo globo terracqueo, tutto l'universo verrà disciolto in faville, ne sarà creato un altro, che pure avrà fine: ma la felicità dei beati sarà sempre nuova, sempre piacevole, sempre recherà consolazione e contento: *in perpetuas aeternitates*. Coraggio adunque, o cari uditori, abbiamo anche noi una sede riposta in cielo, coraggio; breve è ciò che ci tocca a patire, eterno quello che avremo a godere. È vero che ci costa fatica; ci toccherà incontrare affanni, superar pericoli, tollerare insulti, e porci dietro le spalle quanto ci propone il mondo: non importa: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum*; la corona immarcescibile che ci aspetta, compenserà tutto.

Possibile!... che sia vero, o grande Iddio, che noi miserabili creature, quali siamo, abbiamo da godere un giorno tanta mercede? Che un poco di penitenza, una sì breve fatica, debba essere ricompensata da tanta gloria, da sì grande felicità? Sì, cari uditori, io vi accerto colle parole di quel Signore, che non può ingannare, né ingannare se stesso; da parte di quel Gesù, che sotto le sacrosante Eucaristiche Specie i tesori di sue grazie nasconde; dà

parte della Vergine Beatissima, di cui voi siete sì devoti, alla presenza degli angeli e di tutti i beati del Cielo, io vi assicuro, vi accerto, vi prometto una felicità eterna, una corona di gloria, che festosa vi cingerà la fronte per tutti i secoli; e il Signore degli eserciti sarà il vostro Dio, e voi, suoi amati figli; tale mercede vi verrà concessa, dopochè avrete nella guerra del mondo combattuto e portato trionfo e vittoria: *Vincenti dabò edere de ligno vitae, quod est in paradiso... Et ero illi in patrem, et ipse erit mihi in filium.*

III. SULLA PAROLA DI DIO.

*Beati qui audiunt Verbum Dei
et custodiant illud.*

Come il sole in tempo di primavera tutti i giardini infiora e rende gradevoli, fa rinverdire i prati e i campi, abbellendo le sozzure tutte del crudo inverno, e tutta leggiadra e bella fa comparir la natura, tale si fu il picciol seme della parola divina, che dal celeste sole seminata, per opera degli apostoli suoi preconizzata, con mirabile ed inaudito portento a tale crebbe e si alimentò, che cacciate le folte tenebre che l'universo ingombravano, purgatolo dalle sozze macchie della cieca idolatria, ridotti in silenzio e confusi quanti ardirono tentare d'offuscarne la luce, benefica si diffuse e si sparse in ogni parte sino agli ultimi confini della terra: *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* In guisa che noi possiamo dire non esservi città, borgo, terra o villaggio, in cui non si predichi, non si spieghi, non facciasi udire il suono delle evangeliche verità: ed oh! fortunate nazioni, avventurosi popoli, felici e mille volte beati, voi, se a misura dello spargimento c'è e si fa di questa celeste semenza, se ne' riportasse il corrispondente frutto da chi l'ascolta. No, che non si vedrebbero tanti disordini regnare nel mondo, né la giustizia divina sì sovente sdegnata e costretta ad usar continui i suoi flagelli, quando con guerre, quando con malattie, quando con morti insolite o con mille altri infortunii, di cui siamo tuttodi testimoni; e, quel che più monta, non sarebbe lo spirito d'irreligione portato in trionfo; e, diciamolo colle lagrime agli occhi, non si vedrebbero città, provincie, interi regni, pieni e zeppi d'ogni iniquità, perdere la fede e scostarsi sventuratamente dal grembo di quella unità, che sola ed unica può rendere l'uomo felice. Da che dunque deriva un sì universale disordine? Che non si predichi la parola divina? Eppure in *omnem terram exivit sonus eorum.* Che non si predichi il vero? Eppure niente altro che *quae vidimus et audivimus, annuntiamus vobis.* A mio credere, ciò addiène da che gli uomini, o non vanno ad ascoltarla, oppure se vi vanno, l'ascoltano con poco frutto; motivo per cui ho divisato di mostrarvi essere all'uomo cosa sommamente necessaria l'ascoltar la

parola divina, il che non bastando, se non se ne riporta il debito frutto, dirò ancora che si deve ascoltar bene. Beati noi, se verremo a conoscere una tale verità; noi saremo sicuri di nostra salvezza: *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*.

I) La parola di Dio è necessaria.

È la fede quella base, quel sodo fondamento su cui è poggiata, come stabili il Tridentino, tutta l'umana giustificazione, senza la quale è impossibile piacere a Dio, è impossibile il salvarci: *nisi crediderit, condemnabitur*. Questo impareggiabile dono, sebbene sia da Dio donato gratuitamente e in soprannatural maniera venga infuso nei nostri cuori dalla bontà divina senza aver punto riguardo ai meriti nostri, è nullameno verità di fede che noi non possiamo da Dio conseguirlo, se non prestiamo udito alle divine sue chiamate: *fides ex auditu*. È l'Apostolo che parla. Ora, quando è che ci fa Egli sentire le sue chiamate? Forse per interne ispirazioni? Per espressa rivelazione? Signori, no: queste sono vie straordinarie, che non dobbiamo attendere; questo si ottiene col venire ad ascoltare la parola di Dio: *fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi*.

Non ignoro ciò che subito volete voi qui oppormi dicendo, che questo non fa per voi, perché voi tutti già riceveste la fede, vi professate cristiani. Vel concedo. Ma, di grazia, pensate voi che possa giovarvi questa fede, senza la parola di Dio? Quando anche voi giungete ad avere una fede sì viva ed animata da poter trasportare i monti nelle valli, e delle valli formare altrettante montagne: che perveniate in virtù di fede ardente a capire tutti gli arcani della natura, le arti di tutti gl'ingegni, le dottrine di tutti i dotti: con tutto questo se voi non congiungete alla vostra fede le opere che essa v'impone, a nulla vi serve, niente vi giova: *non prodest quidquam*: e a guisa di corpo infracidito, che ormai più non dà segni di vita, è morta: *Fides* è l'Apostolo che vi parla, *fides, sine operibus, mortua est*. Ma come volete eseguire ciò che questa fede vi comanda, se voi non andate ad ascoltare quali ne siano i precetti? Eccovi, signori, scoperte quivi le tristi origini dei lamenti che fanno taluni che van dicendo: Noi abbiamo volontà di allevare bene la nostra famiglia, ma siamo ignoranti, epperò incapaci poter dar loro una conveniente educazione. Questi trasanda i doveri del suo stato, omette di fare quello che la legge divina comanda, perché ignora il modo di adempirla. Quell'altro si sente languido nelle cose di religione, tepido nelle massime di lei e freddo, e diciam pure gelato e quasi morto nelle verità di fede. Questo voi dite, ed io lo credo benissimo: e perché questo? perché non venite ad ascoltare la parola di Dio: è impossibile che voi abbiate regolata famiglia, se non vi recate alla predica ad apprendere come ciò si debba fare; è impossibile che si compiano i doveri del proprio stato, se non venite ad armarvi di quella fiaccola, che ve li rischiari e spieghi, come già il

profeta Davidde di se medesimo diceva: *lucerna pedibus verbum tuum: et lumen semitis meis*. Chi poi è languido e freddo nelle verità di fede, venga ad ascoltare il sermone del Signore, che conforta e vivifica, anzi è quel fuoco ardente che anima e dà la vita e tutto il cuore infiamma di celeste carità: *ignitum eloquium tuum vehementer*.

Dite voi adesso, che cosa vi giova la vostra fede, senza la parola di Dio? siete, perdonatemi sedi troppo avanzo il mio discorso, simili a quei farisei, i quali avevano la fede in Dio bensì, ma non volevano fare quanto loro il Salvatore predicava, anzi nemmeno udirlo: epperciò si meritavano quel formidabile rimprovero d'essere stati rinnegati per figli di Dio e chiamati figli del demonio: *quia non potestis audire sermonem meum*, sono infallibili parole del Salvatore, *vos ex diabolo estis*.

Né pensate già, che basti l'aver ottenuto l'inestimabile dono della fede, e sapere anche quali siano gli obblighi che vi stringono, poiché quelli che non sono stretti da doveri speciali n'andrebbero esenti, ma niuno può essere eccettuato, giacché è verità indubitata, che ciò che è al corpo il suo cibo, è all'anima la parola di Dio: non in solo pane *vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei*, così dice Cristo. *Cibus mentis est sermo Dei*, l'affermano S. Gregorio e S. Ambrogio; *quod corpori est cibus, hoc animae divinatorum eloquiorum doctrina*; sono parole del Crisostomo. Ora come può sussistere un corpo senza cibo? sia egli pure robusto e vegeto, franco e vigoroso, privo del debito alimento, lo si vede immagrire, diventare pallido, debole e smorto; eccolo già più non si regge, già cade languido e muore. Così pure conviene dire dell'anima, sia pure ella instrutta e fervorosa, già arrivata all'apice della perfezione. Se non ha questo celeste lume che guidi i suoi pie' nelle vie della equità, se non è armato della parola di Dio, cui mercé, a guisa di spada a due tagli, rintuzzar possa l'orgoglio dei molti nemici, che all'anima di lui tendono insidie: insomma, se non ha questo spirituale alimento che l'anima conforta e rinfranca, ahimè già perde il suo fervore, vien freddo e debole, cade, mina in gravi eccessi e muore alla divina grazia. Questo sentimento non è mio, ma è di Palladio: *initium enim recedendi a Deo*, sentite le sue parole, *initium recedendi a Deo est fastidium doctrinae et cum quis non appetit illud, quod semper anima esurit quae diligit Deum*. E Germano più chiaramente dice, che chi non si ciba della parola di Dio, più non vive: è morto: *qui non vescitur verbo Dei, ipse non vivit*.

Però, a confessarvi il vero, poco è quello che abbiamo detto coll'asserire che non si può perseverare nel bene e si muore alla grazia, se l'anima non cibasi della parola divina: il più si è che se ella cade in colpa, è incapace di risorgere. E qui conviene pur dire, che niuno ne è eccettuato; tutti, chi più chi meno, commettiamo peccati: *in multis offendimus omnes*; e chi dice il contrario è un mentitore: *mendax est*, sia pure ricco o povero, nobile o plebeo, dotto o ignorante, giovane o vecchio: *in multis offendimus*

omnes. Ma come poter risorgere? Primieramente la nostra volontà è una potenza cieca, che a nulla ci muove, se non è preceduta da una cognizione avuta dall'intelletto: è vero che la ragione basta a farci conoscere il male che offende il diritto naturale; ma circondata da nemici che vogliono la rovina di lei, il mondo che la lusinga, il demonio che la tenta, la carne che la solletica e l'acceca, non potrà giammai da per sé conoscere la gravità e bruttezza della colpa, e moversi a detestarla, se Dio non concede quella grazia che è propria della parola di Dio, la quale vivifica e penetra, come spada a due tagli, efficacemente i cuori più induriti, e a Dio li ritorna: *vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti*. Sono parole tolte di bocca a S. Paolo. In verità non era Davidde lui servo fedele e fatto secondo il cuore di Dio? Pure, chi il crederebbe? Si fe' dapprima reo d'adulterio; forse che non conosceva egli, che ciò era un gran male? Senza dubbio. Si sarà mosso a pentimento? Ben il contrario. Aggiunse all'abbominevole fallo un esecrando omicidio, unì peccati a peccati, e quantunque l'unzione divina fatta al suo capo, l'essere stato levato da semplice e povero pastorello a re d'Israele, l'essere stati per man divina debellati tutti i suoi nemici, e il regno, la reggia, il trono, tutto gli rammentasse i grandi favori dal suo Signore ricevuti, che era a Lui nemico, che a Lui ritornasse; nullameno non si alzò dal lezzo di sue colpe, se non quando Iddio, mosso a compassione di lui, gl'inviò predicatore il profeta Natan; e scoperto ingegnosamente lo stato di sua coscienza, gli soggiunse quelle memorande parole: oh! mirabile efficacia della parola divina: - *Tu es ille vir*: tu sei quell'uomo peccatore. - Alle quali parole quell'animo grande, colpito come da un fulmine, confuso, turbato, stordito, e quasi soffocato dal pianto esclamò: *Peccavi Domino, peccavi Domino*: e questo bastò, perché Davidde divenisse un gran santo. Ah! persuadiamoci dunque, che Iddio non concede la grazia del perdono, se non andiamo da chi ci mostra la gravezza del peccato: *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi peccati magnitudo monstretur*. Lo dice S. Gregorio Magno. Chi vuol salvarsi bisogna che vada ad udire la parola di Dio: è questo di stretta necessità: *ad salutem populi christiani, pabulum verbi Dei maxime noscitur esse necessarium*, così parlava il grande Innocenzo III nel Concilio di Laterano. Onde conchiude S. Agostino, che è un tentare espressamente Iddio, il volersi salvare e non andare a udire chi predica: *non tentemus Deum, ut nolimus hominem praedicantem audire*: e altrove con maggior energia e chiarezza: Chi vuol ottenere il perdono dei suoi peccati, rechisi alla chiesa, venga ad udire la parola di Dio: *qui vult dimitti, veniat in templum accipiat verbum Dei*.

Si potrà pertanto dir di più, perché apparisca, che per ottenere il perdono dei peccati, che è quanto dire potersi salvare, è necessaria la parola di Dio?

Ma dirà taluno: Son tanti i libri, che contengono le verità, che s'odono predicare, che par debba bastare il leggerle, e così risparmiare l'incomodo di recarsi alla chiesa. No, signore, dico io, questo è uno sbaglio grande, un grave errore di molti. Prima, vedete, Dio impone il venir ad ascoltare la sua parola, e voi dovete ubbidirlo. E poi questi libri, di cui voi parlate, non si hanno, o non son buoni o non s'intendono.

Era pur uomo dotto e pio quel ministro della regina Candace, il quale, venuto in Gerusalemme per adorare il Signore, già ritornava alla sua patria, seco portando la Santa Scrittura (vedete che libro buono) che per istrada attentamente andava leggendo, considerando profondamente le verità che vi si contenevano, quando il diacono S. Filippo, là trasportato per man d'un angelo ad istruire quell'anima fedele, si fa presso al suo cocchio e: - Pensi tu, gli disse, di poter intendere ciò che leggi: *putasne, intelligis quod legis?* - Oh come mai posso io intendere tali cose, se qualcheduno non mi viene a mostrare qual ne sia il vero senso? *et quomodo possum, si non aliquis ostenderit?* - Notate che quello era un uomo stabilito in gran dignità ed arbitro di tutti i tesori reali, e perciò assai dotto, onde par che quasi fosse un insulto la domanda di S. Filippo. Oh come mai, bella confessione di quell'uomo, oh come mai posso io intendere tali cose, se qualcheduno non mi viene a mostrare qual ne sia il vero senso? *et quomodo possum, si non aliquis ostenderit?*

Ora io dico anche a voi: vi pensate voi di capir ciò che leggete? Oh sì, mi rispondete francamente. Oh se questo è vero, altro non mi resta che rallegrarmi con voi della vostra profonda erudizione. Però, come va che sapete doversi restituire quel mal tolto, e non si fa? come va che sapete doversi evitare quella frode, quell'inganno, quel maneggio cavilloso nei contratti, e non si pone mai fine? come va che sapete doversi fuggire lo scandalo, il fasto, l'ambizione, il vestito licenzioso, immodesto; e intanto si vede pubblico il disordine, il libertinaggio, e la licenza portata in trionfo? Eh! no, miei cari; questo non è *intelligere quae legitis*, ma forza è che diciate: *quomodo possumus, si non aliquis ostenderit*. Epperò ognuno *veniat in templum, accipiat verbum Dei*. Così dovette fare un Paolo con Anania, sebben già versatissimo nella Scrittura Santa. Così un Antonio, sebbene uomo nobile e distinto. Così un Agostino presso S. Ambrogio, sebben già in ogni scienza eruditissimo; così pure dobbiamo fare noi, se vogliamo ottenere da Dio perdono: *qui vult dimitti, veniat in templum, et accipiat verbum Dei*.

Non ignoro i molti pretesti, che si sogliono addurre per assentarsi di venire alle prediche. Uno dice aver un negozio, a cui deve attendere; questi soffre un incommodo di persona, e deve rimanersi in casa; quegli non può essere convenientemente vestito; quell'altro trova lunga la strada, disastroso il cammino, ed altri Simili motivi, i quali, secondo loro, formano una legittima dispensa. Però non potreste una parte di quel tempo che lasciate

quel tal vostro affare e vi recate alle osterie, ai giuochi, ai trebbi, ai ridotti, ai bagordi, alle gozzoviglie, non potreste, dico, impiegarlo a venire a passare un poco di tempo in chiesa? Ohimè! si pubblica un mercato, si bandisce una fiera, si propone un pubblico spettacolo, tutti a gran folla vi concorrono; si ha da fare una comparsa, e tutto si ordina e si dispone, si eseguisce. Ma fermatevi un momento: non avete, il conveniente vestito. Oh! a questo si è già pensato, si è già provveduto. Il tempo è inopportuno, il cammino è disastroso, la strada difficile; non importa: l'invito ciò vuole, la civiltà lo esige, si superi ogni ostacolo, bisogna andarvi. Come? a tutto si provvede per un basso temporale diletto, tutto si impiega, nulla si risparmia per un giuoco, per una scena, per un ballo; e per la parola di Dio, che è l'unico cibo, con cui voi potete riparare che non perisca l'anima vostra, da cui dipende (a dir tutto in poco) la salvezza vostra eterna e la vostra eterna ruina, a questo non si pensa, a questo non si cura? Si adducono tanti pretesti, tante scuse.

Non così faceste voi, o caro Gesù; voi eravate pur beato in cielo e di ogni delizia padrone; eppure per amore di noi, per venirci a portare la vostra celeste dottrina, perché essa fosse dagli uomini ascoltata, non esitaste di tutto lasciare e venir quaggiù in terra, predicare fra il bisogno e lo stento, per essa patire ingiurie ed affronti, per essa tollerare insulti e contraddizioni; per essa incontrare dolori, affanni, persecuzioni e morte; e per essa anco vi state pendente su questa croce e colle braccia aperte tutti invitate, tutti attendete, che vengano ad ascoltare la vostra divina parola, e ognuno si scusa, e ognuno cerca pretesti per non venirvi ad ascoltare: ognuno a voi preferisce un vile mondano divertimento: per questo fecioso corpo si spande, si spende, si soffre, si stenta, e per venire ad ascoltare voi cercano mille immaginari incomodi. Oh! intollerabile cecità, oh mostruosa ingratitudine!

2) Bisogna ascoltar bene la parola di Dio.

Vedeste, uditori, che tanto è necessaria cosa l'ascoltare la parola di Dio, quanto il giungere a salvamento. Però non vi pensate che basti il venir alla predica, per esser sicuri d'esser salvi. Signori, no: uopo è di ascoltarla bene. E qui, per ascoltar bene la parola di Dio, io non intendo di parlarvi delle cattive abitudini di quelli che vengono tardi, o si fermano sulle piazze, tante volte a spendere il tempo in ciarle, maldicenze, con grave scandalo di chi ascolta e di chi vede, e questo nel mentre che il ministro di Cristo a tutta possa dispensa la parola divina; nemmeno vi parlo di quelli che in cotal tempo in chiesa, innanzi a Dio, dormono o cicaleggiano, o sfacciati si presentano come ad uno spettacolo mondano. Questo dico che pure è un gran disordine, di cui si serve il demonio, se non vogliamo dire gli uomini, per far andare a vuoto quanto da questo luogo si fa e si dice. Ma tutto questo tralascio: e di che vorrò dunque parlare? Di quelli che, udita la

predica, fanno consistere tutto il loro frutto con dire: «Ha predicato, mi piacque»: e intanto van quelli, che differiscono a porre in pratica ciò che ascoltano, dicendo: domani faremo, domani opereremo. Miei cari, o quanti con tali risoluzioni se n'andarono alla loro eterna perdizione. Chi ci assicura, dice a costoro S. Francesco di Sales, chi ci assicura del giorno di domani? Oggi che udite la voce del Signore che vi chiama ad effettuare quel santo proposito, di cui vi sentite il cuore infiammato, non vogliate indurare il vostro cuore: *hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*.

Oggi che il Signore chiama voi, o tale, ad abbandonare quella pratica, ad evitare quegli scandali; voi, voi, giovane, che il Signore chiama a parlare un po' più riserbato; voi, o figlia (e parlo a voi che mi ascoltate) voi, se vi sentite chiamata dal Signore a fuggire quelle Compagnie pericolose, quelle conversazioni geniali, ad essere un po' più vereconda, un po' più modesta nel vestire; voi anche, o padri e madri, se oggi vi sentite animati ad usar maggior impegno per la buona educazione di vostra famiglia, dateci retta, eseguitelo: *nolite obdurare corda vestra*. Oh tosto che voi scoprite un incendio nella casa, belle parole di S. Giovanni Climaco, voi tosto correte per timore d'essere avvolti nelle fiamme e rimanere soffocati nella caligine; *statim ac incoeperit fiamma, curre...* Oh che fuoco, che fiamme stanno per ardere non già le vostre case, le vostre sostanze, ma bensì l'inestimabile tesoro delle anime vostre. E qui, non posso a meno di riportarvi il profondo pensiero di S. Francesco di Sales, il quale asserisce che quel verme, da cui notte e di sono rosi i dannati; quel verme che non mai muore, che sempre li agita, e senza possa li affligge e li tormenta, egli è appunto il non aver mandato ad effetto quelle verità che furono loro predicate. Ah! ci fu ben detto, andranno esclamando quegli infelici dal mezzo del vivo ardore di quel fuoco desolatore, ci fu pur detto che quella via pessima che battevamo, uopo era abbandonarla, se no ci avrebbe condotti alla perdizione; ci fu pur detto che se non si poneva rimedio a quei disordini, se non si adempivano quei doveri con maggior impegno, il paradiso non era per noi; ci fu pur detto, ed oh quante volte l'abbiamo udito, che la via facile per salvarci era l'ascoltare la parola di Dio, era di fare quello che ci veniva predicato. Quante volte ci sentivamo infiammati di mandar ad effetto quei santi proponimenti, di frequentare un po' più le chiese, essere più solleciti pei santi Sacramenti; ma noi al contrario, o infelici, o sventurati, battemmo ben altre strade di quelle assai più dure, aspre e difficili: *ambulavimus vias difficiles*; ci siamo stancati nelle vie della malvagità, della perdizione, e che ci giovò? *quid profuit nobis?* nulla: perché quelle non erano le vie del Signore: *viam autem Domini ignoravimus*.

Però io veggo, che voi, o miei cari, tutti siete animati di sante risoluzioni per la parola divina: di venirla ad ascoltare con frequenza, di fare quanto vi vien proposto, e questo lo risolvete fin da quest'oggi, sin da

questa mattina, sin da questo momento. Oh se questo è vero, se queste vostre risoluzioni, sono sincere, altro più non mi resta a fare che voltarmi a quel Gesù Crocifisso, e promettervi da parte di Lui una corona di gloria, una mercede d'interminabile gaudio, una beatitudine eterna: *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*.

IV. PERDONO DEI NEMICI.

...a dirvi il vero, poco è quello che sinora vi dissi. Non solo la dilezione dei nemici ci rende grandi nel cospetto di tutte le persone dabbene, e dei nostri nemici medesimi: non solo ci fa santi: ma ci costituisce veri figli di Dio, simili in qualche modo a lui medesimo. In vero, il nostro Divin Redentore comanda di far del bene a quelli che ci odiano, offrire preghiere al Signore per quelli che ci maledicono e calunniano: *benefacite his qui oderunt vos: orate pro calumniantibus et persequentibus vos*. Perché mai sì stretto precetto? domanda S. Agostino: e vi risponde colle parole istesse del Salvatore: *ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est*; perché operando così, diventerete veri figli del Padre Celeste: onde se tu amerai il tuo inimico, non solo meriterai d'aver Dio per amico, ma d'essere di lui figlio: *si inimicos dilexeris, non solum Dei amicus, sed esse Dei filius mereberis*.

Onde non già il portar cilizi pungenti, tollerare rigorosi digiuni, largir grandi limosine, il pregar molto (sebbene cose buone e a Dio gradevoli tutte queste siano) pure non ci fanno amici di Dio, non ci fanno suoi figli, ma bensì l'amor dei nostri nemici: sì *inimicos dilexeris*, etc. Questa stessa verità ponderando il Crisostomo, va più oltre e dice che questa è appunto quella virtù, che fra tutte le altre primeggiando, ci rende simili a Dio medesimo: *nihil est quod sic Deo faciat similes, ut malignis atque ledentibus esse placabilem*. Dicesi simile ad un altro; colui che opera e agisce nel modo di chi gli è assomigliato; ora qual altro attributo vieppiù in Dio risplende che il perdonare offese, rimettere oltraggi, anzi andar egli stesso in cerca di chi l'offende per offrirgli pace e perdono? Qui *omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*. Volendo il re Davide beneficiare gli eredi della casa di Saulle, suo implacabile, ma già estinto nemico: Oh! andava esclamando, non v'è più superstite qualche rampollo della casa di Saulle, affinché eserciti con lui la misericordia di Dio? *Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei?* Perché, entra qui argomentando il Nisseno, perché chiamare una tale azione misericordia di Dio? Giacché era egli stesso che farla voleva, non poteva dire che voleva fare un'opera buona, un favore, un beneficio, oppure chiamarla misericordia reale, misericordia dei giusti, o

dei santi ? No, la chiamò misericordia di Dio: perché chi ha cuore veramente amorevole e benefico verso i suoi nemici, trascende i confini della natura umana, e diviene simile a Dio, anzi sembra divenuto un altro Dio; perché beneficiando chi l'oltraggia, fa ciò che è proprio solo di Dio: *non amplius intra terminos naturae humanae conspicitur, sed ipsi Deo per virtutem assimilatur, ut alius Deus esse videatur, dum ea facit quae solius Dei est facere* (Hom. 5 de or. Dom.).

Che diremo poi del modo meraviglioso, cui mercé, così facendo, verremo assomigliati al nostro divin Salvatore? Nato egli appena, è cercato a morte dall'empio Erode, ed Egli potendo, qual Dio onnipotente, farne la più terribile vendetta, pure tace e fugge in Egitto. Predica, fa miracoli a favor di chi gli tende insidie; dà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agl'infermi, la vita ai morti, ed è trattato da impostore, da indemoniato, da bestemmiatore: cessa egli forse per questo di beneficiare ovunque passa? Giuda gli trama insidie, ed Egli lo fa ministro delle poche sue sostanze: lo tradisce per 30 denari, Egli làvagli i piedi, lo fa partecipe di sua mensa divina, gli dona in cibo il proprio suo corpo: va Giuda, lo consegna nelle mani di quelli che lo cercavano a morte e compie l'esecrando misfatto col bacio proditore, e Gesù gli corre incontro, lo saluta, gli 'restituisce il bacio, lo chiama anche suo amico. Fu poi barbaramente trascinato da quella sbirraglia, insultato, ingiuriato, deriso, vilipeso, schernito, battuto, percosso e straziato nella più barbara ed inumana maniera: eppure tutto soffrì, nulla fece a loro discapito, anzi nel mentre che più era maltrattato, egli appunto vieppiù beneficiava i suoi nemici, mentre tutto il proprio sangue spargeva a loro pro. Onde si può dire che quasi tutto il viver suo fu un continuo beneficiare i suoi ingrati nemici: *et hospitabitur... ingratos*.

Basta, basta, mi dite voi... Abbiamo capito, conosciamo quanto sia magnanima azione amar i nemici, e a qual alto grado l'uomo sublimi. Ma noi non abbiamo occasione di esercitarla; noi non siamo dominati da quegli spiriti di vendetta di cui parlate, noi non abbiamo alcuna inimicizia col nostro simile; noi non vogliamo male ad alcuno. Se la cosa è così, oh! quanto io ne godo!...Altro più non mi resta che di render grazie a Dio, e rallegrarmi con esso voi dell'ingenuità del vostro procedere; e, in questo caso, il sin qui detto vi servirà almeno di preservativo e di regola per l'avvenire.

Ma voi non avete inimicizie? perché dunque passate vicino a quel tale, a quella tale, e gli negate il saluto, o se glielo rendete, è solo perché si fidi di voi, e intanto nutrite in cuore astio, amarezza e rancore? Voi non avete inimicizie? ma come va che trovandovi in certe conversazioni, cotanto ambite che cada il discorso su certe persone, alle quali non temete di fare piaghe mortali, nell'onore, nella reputazione, nella dignità, e non temete di oltraggiarli, lederli, soppiantarli con abbominevoli calunnie e con

detestabili mormorazioni? Voi non avete inimicizie?...Ma come va che in quella casa àvvi sempre chi mutolisce o parla risentito, si rinlane taciturno, oppure, interrogato, orgogliosamente risponde? Questo .facciamo, voi dite, ma non vogliamo alcun male. Sì?...Ma sappiate che per essere figli veri del nostro celeste Padre, non basta il non desiderare del male, ma bisogna pregare del bene. Come? pregare del bene a chi ci fa del male? Sì... lo ripeto, pregare del bene a chi ci fa del male; amare chi ci odia: *diligite inimicas vestras; benefacite his qui oderunt vos*. Intercedere appo Dio a pro di chi ci calunnia e di chi ci perseguita: orate *pro calumniantibus et persequentibus vos*. Del resto, o miei cari, se opereremo altrimenti, non persuadiamoci di fare qualche cosa di grande; non faremo altro di quanto fanno i gentili e pubblicani, e non saremo mai simili a G. C., che più d'ogni altro beneficava i suoi nemici: non saremo mai veri figli del nostro celeste Padre, il quale fa discendere indistintamente i benefici raggi del sole sopra dei giusti e dei peccatori: e conserva vita e sanità a chi l'offende: anzi va continuamente in cerca dei suoi nemici, per far con loro amicizia e pace...

...Ecco, ecco, uditori, la vendetta che dobbiamo fare dei nemici, pregar per loro, affinché il Signore di loro abbia pietà. Sì, o uomo cristiano, (è Agostino che vi parla), sei provocato a sdegno da qualche ricevuto affronto, t'adiri, t'accendi e aneli di vendicarti? Qua vieni ai piedi di questa Croce, e guarda come Gesù Cristo, tuo medico pietoso e tuo Redentore amabilissimo, pende da quell'infame patibolo, senza vendicare sì grave oltraggio: Tu, o *christiane, vindicari quaeris ?... Aestuas, juris, anhelas, festinas vindicari? Attende Christum, medicum aegritudinis tuae, attende Redemptorem animae...* Deh! miralo, mentre pende languente sulla croce e tutto sparge il suo sangue onde preparare medicina al tuo sdegno: *vide pendentem, et tibi languenti de suo sanguine medicamentum conficientem*: miralo come da su quel legno, quasi su maestoso trono assiso, ti comanda di amare i nemici tuoi, e te ne dà l'insigne esempio, dicendo: Padre perdona, chi mi crocifigge: *vide pendentem et tibi tamquam de tribunali praecipientem et precantem: Pater, ignosce illis*. Questa adunque sia la vendetta che ognun di voi faccia del suo offensore: pregare il Signore che lo perdoni, gli tocchi il cuore e si ricreda. Epperciò, deposta ogni amarezza, ogni astio, ogni rancore, si dica: *Pater, ignosce illis*. Si deponga quel risentimento, quel puntiglio di onoratezza verso di quel vicino: e si dica: *Pater, ignosce illis*: giù quell'orgoglio; giù quell'alterezza verso il nostro simile; giù quello spirito intollerante e amante di famigliari dissensioni e discordie, e dicasi a pro di chi ne è la cagione: *Pater, ignosce illis....*